





# LA CONTEA DI MODICA

(secoli XIV-XVII)

Atti del Settimo Centenario

*a cura di Giuseppe Barone*

Volume secondo

Il Seicento



BONANNO EDITORE

*Proprietà artistiche e letterarie riservate*  
Copyright © 2008 – Bonanno Editore  
ACIREALE – ROMA

Internet: <http://www.bonannoeditore.com>  
E-mail: [info@bonannoeditore.com](mailto:info@bonannoeditore.com)

## INDICE

G. BARONE, <i>I caratteri "originali"</i>	pag.	7
G. BARONE, <i>Costruire il blasone. Note sulle aristocrazie della contea nel Seicento</i>	»	39
D. LIGRESTI, <i>Dinamiche demografiche ed insediamenti</i>	»	73
R. NICOTRA, <i>Natalità, nuzialità e mortalità</i>	»	117
M. LEONARDI, <i>Inquisizione e superstición nella contea</i>	»	149
P. MONELLO, <i>Tra feudalesimo e dinamismo sociale: la fondazione di Vittoria</i>	»	163
F. BENIGNO, <i>Il dilemma della fedeltà: l'Almirante di Castiglia e il governo della Sicilia</i>	»	195
C. DOLLO, <i>I modelli neoterici e l'Empedocle redivivus di G.B. Hodierna</i>	»	219
R. M. NOBILE, <i>Taglio della pietra e cantiere. Il mestiere della costruzione nella contea</i>	»	273
M. PAVONE, <i>La contea nella storiografia erudita</i>	»	283



GIUSEPPE BARONE

## I CARATTERI “ORIGINALI”

### 1. *Ebrei, neofiti ed eretici in una “civiltà di frontiera”*

Uno dei più significativi «caratteri originali» della contea di Modica durante la transizione tra medioevo ed età moderna va rintracciato nella sua centralità mediterranea, in quella tipologia di vera e propria «civiltà di frontiera» fra oriente ed occidente, fra islamismo e cristianesimo, che ha finito per esaltarne i tratti di società aperta e di crogiuolo di culture. Luogo di intensi traffici e di scambi lungo le rotte marittime tra Europa e Nord-Africa, sin da quando diventa territorio istituzionalmente «organizzato» (nel XIV secolo) la contea assume un ruolo di cerniera culturale ed economica al centro del *mare nostrum*, grazie alla mediazione cosmopolita dei mercanti ebrei insediati lungo la costa sud-orientale dell'isola<sup>1</sup>.

La capillare presenza di comunità ebraiche a Modica, Ragusa e Scicli è tramandata dalla storiografia erudita ottocentesca, che sulla base dei repertori notarili del XV secolo ha disegnato il profilo convincente di un ceto “industrioso” ed abbastanza agiato, soprattutto perché era riuscito a monopolizzare l'industria molitoria ed il commercio dei cereali. La comunità di Modica si concentrava nel quartiere di Cartellone, sui costoni dell'Itria fino all'Olivella, dove fiorivano numerosi laboratori di artigianato tessile e del ferro. A Ragusa Ibla l'antica zona di Porta Mulini, prospiciente la vallata di S. Leonardo, ospitava a ridosso del ghetto le attività di magazzinaggio e di macinazione del frumento. A Scicli la toponomastica ha conservato a lungo le originarie denominazioni giudaiche: i quartieri della «giudecca», della «senia» e della «meschita», l'area riservata alle botteghe artigiane

---

<sup>1</sup> E. ROTH, *The History of Jews of Italy*, Philadelphia 1946, pp. 248-252. Cfr. pure l'aggiornata sintesi di D. ABULAFIA, *Le comunità di Sicilia dagli arabi all'espulsione (1493)*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 11, *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1996, pp. 47-83.

(«li putej di li judey»), i nomi di località *extra moenia* (pozzo del giudeo, celso del giudeo, ecc.). Una prima sinagoga era stata edificata vicino al cimitero cristiano, alle pendici del colle di S. Matteo dove si estendeva l'antico centro abitato arroccato attorno alla chiesa matrice: una bolla papale di Callisto III ed un rescritto reale di Alfonso il magnanimo, che nel 1456 ordinavano la demolizione delle «meschite» prossime alle chiese cattoliche, costrinsero i rabbini locali a trasferirne la sede e ad acquistare nel 1461 una grotta non lontana dalla cosiddetta porta di Modica dove si trovava ubicato il ghetto. Negli stessi anni una seconda sinagoga era aperta al culto alla base di un'altra collina su cui sarebbe sorto in seguito il convento della Croce. La storiografia municipale non ha mancato di rimarcare il prestigio e la forza economica della colonia ebraica: «era gente ricca e possidente – annota lo Spadaro nelle sue *Relazioni storiche della città di Scicli* – che esercitò animato commercio con l'isola di Malta». Anche il Pacetto nelle *Memorie storiche civili e ecclesiastiche* afferma come sin dal medioevo «gli Ebrei mantenevano quella sorta di mulini chiamati *centimoli*, ed allorché la città dal monte fu trasportata nella bassa pianura, si ebbero nuovi mulini ad acqua, i quali ancora si distinguono perché riposano nel giorno di sabato; e li approvvigionavano sempre con tale condizione di non farli molire i giorni di sabato, rispettando il divieto della mosaica legge. Possedevano altresì taluni predii, giardini e maserie, sempre negoziando con la vicina Malta e altrove»<sup>2</sup>.

Alla metà del XV secolo le comunità ebraiche della contea registrarono l'acme della potenza economica e politica: in base ad una prammatica di re Alfonso nel 1446 esse non erano soggette ad altro magistrato civile e criminale fuorché lo stesso conte, che si riservava di giudicare personalmente il loro operato. I Cabrera protessero i ricchi mercanti ebrei, che non solo assicuravano il regolare commercio dei grani nel caricatoio di Pozzallo, ma soprattutto prestavano loro denaro in un periodo di gravi difficoltà finanziarie e politiche. Se già Bernat Cabrera aveva dovuto subire un processo regio per usurpazione di feudi, ben maggiori difficoltà aveva incontrato il successore Giovanni Bernardo, costretto prima a fronteggiare le rivolte popolari di Modica, Ragusa e Scicli e poi ad alienare Comiso, Monterosso, Giarratana e Spaccaforno

---

<sup>2</sup> *Relazioni storiche della città di Scicli scritte dal barone Benedetto Spadaro*, Stamperia dell'Intendenza, Noto 1845, pp. 61-62; *Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città di Scicli raccolte e compilate dal canonico Giovanni Pacetto*, pp. 167-168 del manoscritto che si conserva presso la Biblioteca Comunale La Rocca di Scicli.



per pagare nel 1453 la multa di 60 mila fiorini al regio fisco. In particolare, la sollevazione antifeudale conferma la precarietà degli equilibri politici e sociali nella contea: il brusco peggioramento della congiuntura economica, la crisi commerciale, i cattivi raccolti e gli abusi fiscali delle magistrature locali appiccano il fuoco dei tumulti<sup>3</sup>.

Per due decenni ancora, tuttavia, fu possibile restaurare un clima di tolleranza religiosa e di sincretismo culturale, testimoniato dalla intensità delle relazioni economiche e sociali. Matrimoni e compravendite tra ebrei e cristiani a Scicli sono documentati nei repertori dello stesso notaio Francesco Issisa negli anni 1458-1462: ad esempio, il nobile Bernardo Iozzia concede in enfiteusi a Gabriele «iudeu sacerdotu un palaczotu in contrata di la Balata cunfinanti cum grupta di Sadoni judiu di David». La stessa frequenza con cui compaiono negli atti coevi nomi come quelli di «Mattheu Fidichicu» (si noti l'unione tra il nome del santo patrono ed il cognome di un «cieco della fede») oppure «Xibile Brachuchi», conferma di un processo in corso di integrazione socioculturale. Un atto del notaio Xifo del 1481 riferisce che «Alamoj sacerdotu, Muxe Chicu et Brachinellus lu riccu, judei majiores judeorum, facto consiglio jntra la judia» autorizzarono Maxe de Brachuchi ad acquistare l'utile dominio di un fabbricato contiguo alla porta di Modica, dove si trovava collocato il ghetto. Anche nel *Rollo* della Confraternita di S. Maria la Nova sono diversi gli atti registrati di affari conclusi tra i confrati di S. Maria della Pietà ed ebrei che si obbligavano a pagare i censi dovuti alla chiesa<sup>4</sup>.

Su equilibri così fragili si sarebbero però abbattuti i pogrom del 1474 e il decreto generale di espulsione del 1492. A Palermo, Sciacca, Messina Augusta, Noto e nella contea la caccia agli ebrei, l'assalto alle «meschite» ed il saccheggio dei beni coincidono con le festività mariane dell'Ascensione e della Natività (15 agosto e 8 settembre) ed assumono le forme del rito sacrificale violento, giustificato dalla risorgente minaccia turca e dallo spirito di «crociata». Nel mutato quadro mediterraneo, dove alla *reconquista* castigliana fa da contrappunto l'espansione ottomana, la crisi del 1474 esprime l'improvviso radicalizzarsi di un'identità cristiano-cattolica in funzione antislamica ed antiebraica. Il

---

<sup>3</sup> H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Accademia di scienze, lettere ed arti, Palermo 1986, pp. 737-741.

<sup>4</sup> *Rollu de li acti di la Ecclesia Sancta Maria Pietati di Xicli anno Domini MCCCXI amen*, doc. 89 sgg. Si tratta di una copia cinquecentesca conservata in «Archivio dell'Opera Pia Busacca di Scicli», vol. 364, fasc. 13.

15 agosto «*lu populu di Modica si hagia congregatu cum diversi lignagi di armi, zoe e spati lanzi e balestri, et hagi tumultuatu et insultatu li judey, occidendu di loru tantu masculi comu fimini grandi e picchuli circa trichentu sissanta, scassanduchi li porti cum violencia et arrobanduli, et da poi manu armata hagianu andatu per la terra costringendu li ufficiali a fari marturizzari certi judey, et vindigniandu li vigni dili dicti judey et commictendu altri et diversi delicti*»<sup>5</sup>. I tumulti si ripeterono a Scicli, forse innescati da gesti sacrileghi compiuti da ebrei, ed anche in questo caso la furia distruttiva devastò proprietà e fabbricati, bruciò libri e scritture notarili. La contrapposizione ideologico-religiosa, tuttavia, era alimentata anche da tensioni e lotte di potere sul terreno politico. Non a caso, la ricerca di Giovanni Modica Scala prende le mosse dall'assassinio di Sabatino Gima, "proto" della comunità di Ragusa, compiuto nel 1471 da Joseph Riczuni su ordine del ricco mercante di Caltagirone, Salloc: le faide tra le fazioni ebraiche rivali si intrecciavano con le strategie e le alleanze dei governatori della contea e con le aspirazioni crescenti dei patriziati locali a sostituire l'ingombrante presenza giudaica nei commerci e nelle gabelle civiche<sup>6</sup>.

L'espulsione del 1492 chiudeva un ciclo plurisecolare. Il 20 settembre il notaio Xifo annota che «*tutti li judey si parteru dilu contatu di Modjca per jn barcarisi alo Puzallo et foru cachatj di li magistrati di Re nostru Signuri*»: avendo ottenuto dal governatore della contea una proroga di tre mesi per perfezionare la cessione dei loro beni, essi vendettero le due sinagoghe e la «meschita» all'amministrazione comitale e le proprietà terriere ai notabili sciclitani (il rabbino Serlone cedette allora la fertile tenuta di Musebbi) prima di partirsene definitivamente alla fine di dicembre<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> I documenti relativi alla strage e alle sue conseguenze sono stati pubblicati da Bartolomeo e Giuseppe Lagumina, *Codice diplomatico dei giudei di Sicilia*, Palermo 1890, parte prima, vol. II, pp. 154-175. Per il contesto economico e politico cfr. E. SIPIONE, *I Caprerà dalle viscontee di Catalogna alla Contea di Modica*, in «Archivio storico siracusano», 1972-73, pp. 109-175 (con appendice documentaria). Lo storico Roth (op. cit.) definisce quello di Modica come «il più spaventevole massacro dell'intera storia siciliana, per non dire italiana, degli ebrei».

<sup>6</sup> G. MODICA SCALA, *Le comunità ebraiche nella contea di Modica*, Setim, Modica 1978.

<sup>7</sup> G. PACETTO, *Memorie storiche* cit., pp. 170-173 del manoscritto. Agli eventi del 1492 dedica alcune lucide pagine I. PERI, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia 1377-1501*, Laterza, Bari-Roma 1988, pp. 105-113. V. pure E. ASHTOR, *La fin du judaïsme sicilien*, in «Revue des études juives», 1983, vol. 142, pp. 323-347.

La conversione forzata costituì l'unica alternativa per gli ebrei che non vollero ripercorrere le vie dell'esilio, anche se neppure i neofiti riuscirono ad evitare la nuova ondata di persecuzioni del XVI secolo. Recentemente Giuseppe Giarrizzo ha osservato come a differenza delle città maggiori del versante occidentale (Palermo, Trapani, Marsala, Agrigento), dove risulta consistente la riproduzione delle diaspore ebraiche, nelle cittadelle iblee si verificò l'opposto fenomeno dei *conversos*, contro i quali ebbe a scagliarsi durissima la repressione dell'inquisizione, con numerose condanne per eresia comminate negli anni '30 soprattutto a neofiti e culminate negli eventi drammatici del 1545-47 che decapitarono i vertici politico-istituzionali della contea<sup>8</sup>.

Negli studi dedicati alle origini della riforma protestante in Sicilia anche Caponnetto ha chiarito come la fase luterano-calvinista degli anni '60 (con «presa» sociale prevalente tra artigiani e classi popolari) sia stata preceduta dalla fioritura di suggestioni erasmiane e valdesiane mediate dall'alto clero regolare (agostiniani, benedettini) e penetrate tra le élites intellettuali, la piccola nobiltà provinciale e la borghesia commerciale delle zone costiere dove si addensavano le attività economiche dei *conversos*<sup>9</sup>. Per un bando emanato nel 1525 dall'inquisitore don Tristano Calvete quest'ultimi «*non ponno teniri officio ecclesiastico né seculari, né essiri medichi, advocati, procuraturi, notari, spiziali, banchieri, mezzani, né purtari supra di loro persuni petri priziusi né vestirsi, né cavalcare cavalli e purtari armi*». La prima lista del 1537 degli *auto da fé* pubblicata dal Garufi contiene numerosi *reconciliados* dell'area iblea; quella del 1540 annovera altrettanti condannati al carcere

---

<sup>8</sup> G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO-G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, Utet, Torino 1989, pp. 110-112. Sui *conversos* v. pure C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1982, vol. I, pp. 162-170, nonché le recenti considerazioni di V. SCIUTI RUSSI, *Ebrei, Inquisizione, Parlamenti nella Sicilia del primo Cinquecento* in *L'Inquisizione e gli Ebrei in Italia*, a cura di M. Luzzati, Laterza, Bari-Roma 1994, pp. 161-178.

<sup>9</sup> S. CAPONNETTO, *Bartolomeo Spadafora e la riforma protestante in Sicilia nel XVI secolo*, in «Rinascimento», a. VII (1956), pp. 219-356, ristampato in IDEM, *Studi sulla riforma*, Dipartimento di storia, Firenze 1987, pp. 5-139. Dello stesso autore v. pure il più recente ed ampio contributo *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Claudiana, Torino 1992. Oltre all'opera classica di D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Sansoni, Firenze 1939, cfr. lo stimolante contributo sul tema di M. FIRPO, *Tra alumbados e spirituali. Studi su Juan de Valdés ed il Valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Olscki, Firenze 1990.

perpetuo ed alla confisca dei beni o «relaxati in statua» di Ragusa e Chiaramonte «per observancia de ceremonjas judayesas». Nelle città della contea la repressione della «semenza luterana» diventa durissima con la nomina dell'inquisitore Sebastian che deve fronteggiare le rivolte esplose contro i familiari del S. Ufficio. Nell'*auto da fè* del febbraio 1547 troviamo «reconciliado» il neofita Antonio de Jurato di Ragusa, «penitenciatu» Paola Gambuzza e Loriza Ferragut per falsa testimonianza ed alcuni nobili ragusani come Pedro de Ariczi condannato *a las galeras* per due anni e Joan de Ariczi «por corromper testiyos y presentarlos en el este St. Officio, condemquado a servir a la goleta o las galeras per seys años, tres precisos y tres voluntarios». Nella stessa lista sono compresi tra i «penitenciadados extraordinariamente» i vertici politico-istituzionali della contea: il gentiluomo Georgio de Ariczi, il maestro razionale Francesco de Assenso, il capitano di giustizia di Modica Baldassarre Peralta, Geronimo de Atiencza «governator del contado, por ciertos desaratos». Né diversa è la sorte di Giovanni Antonio Cannizzo, chiamamontano e giudice della Gran Corte, costretto ad abiurare *de levi* «por ciertos propositiones lutheranas»<sup>10</sup>.

A partire dal 1556 e per tutti gli anni '60 la diffusione delle idee protestanti si concentra nella Sicilia sud-orientale, dalle città demaniali di Siracusa e Noto alla feudale Spaccaforno degli Statella, ai paesi della contea. Ai medici come il ragusano Bricio Napolino, ai giuristi come Cesare Cannizzo (figlio di Giovanni Antonio) si uniscono più numerosi che altrove artigiani e popolo minuto taglieggiati dalla «rivoluzione dei prezzi» e dal fiscalismo spagnolo. Nelle liste degli *auto da fè* ricorrono i cognomi tipici della contea come Malandrino, Amodeo, Cassarino, ecc., legati al mondo dei mestieri e delle corporazioni urbane (argentieri ed orafi, sarti, capimastri) ed espressione di un malessere sociale che dilatandosi ai ceti subalterni si mescola ed interagisce con le istanze di rinnovamento religioso e con la polemica anticattolica. Alle tipiche posizioni luterane e calviniste (Francesco Zacco da Ragusa è bollato come «heretico por que non creya ser infierno ni paradiso») si affiancano argomentazioni libertine, come quelle sostenute dal medico

---

<sup>10</sup> Per la documentazione con le relative citazioni cfr. C.A. GARUFI, *Contributo alla storia dell'Inquisizione di Sicilia nei secoli XVI e XVII. Note ed appunti dagli archivi di Spagna*, Tipografia Boccone del Povero, Palermo 1920, pp. 17-68 (ristampato dalla casa editrice Sellerio, Palermo 1978). Sulla figura autorevole di Giovanni Antonio Cannizzo v. pure il profilo biografico tracciato da C. MELFI DI SAN GIOVANNI, *La casa Cannizzo in Chiaramonte*, Chiaramonte Gulfi 1932.

modicano Cosimo Cannata secondo cui «il divieto di mangiare il pomo fatto da Dio ad Adamo – annota Vito La Mantia – non riguardava realmente il pomo, bensì il coito anale, e la disubbidienza di Adamo stette nel conoscere Eva contro natura»<sup>11</sup>.

Anche in questa seconda fase il clero regolare pagava uno scotto pesante per il suo protagonismo ereticale, con i carmelitani in prima linea. A Modica frate Tommaso Celestre veniva condannato nel 1556 perché «nigromantico sapiente heresim manifeste», mentre a Scicli il provinciale denunciava gli atteggiamenti nicodemiti di fra' Matteo che predicava la giustificazione per sola fede in alcuni sermoni e poi la smentiva in altri per non farsi scoprire: gli furono sequestrati alcuni suoi manoscritti "pericolosi" e numerosi libri già posti all'indice che egli faceva circolare clandestinamente nell'ambiente colto cittadino. Gli interventi repressivi delle gerarchie ecclesiastiche colpirono anche i «disordini» sessuali del clero, allo scopo di moralizzare la vita dei conventi e dei monasteri. Il sacerdote modicano Giuseppe Failla aveva osato affermare pubblicamente che «usare carnalmente con femmine» non era peccato e che se S. Pietro fosse vissuto nei «tempi novi» avrebbe avuto rapporti sessuali con la madre: sottoposto a processo, nel 1568 abiurò *de levi*, ma fu privato in perpetuo del diritto di confessare e rinchiuso in clausura per cinque anni. Il carmelitano Egidio Rizzo aveva predicato nelle chiese di Modica a favore della castità, ma una notte era stato sorpreso a letto con una prostituta a cui aveva confidato di non ritenere peccato il «carnale commercio» con predicatori e confessori: finito dinanzi al S. Uffizio per questi ed altri reati nel 1598, Frate Egidio tentò disperatamente di ritrattare, ma non poté evitare la reclusione in un convento del suo ordine per cinque anni ed all'esilio dalla città per altri cinque<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> V. LA MANTIA, *Origini e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1977, pp. 74-75. Per la penetrazione delle correnti protestanti nelle aree mercantili della Sicilia orientale, cfr. S. CAPONNETTO, *Le città siciliane dinanzi alla Riforma. Messina*, in AA.VV., *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Pacini, Lucca 1988, pp. 103-110.

<sup>12</sup> Per i casi citati nel testo cfr. R. CANOSA, *Sessualità e Inquisizione in Italia tra cinquecento e seicento*, Sapere/2000, Roma 1994, pp. 15-24, che utilizza i processi del fondo *Inquisicion* dell'Archivio Histórico Nacional di Madrid. V. pure C.A. GARUFI, *Contributo cit.*, pp. 38,57. Per la diffusione della pubblicistica protestante cfr. AA.VV., *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, a cura di A. Prospero e A. Biondi, Ferrara 1987.

## 2. Conti e vassalli: la formazione dei patriziati urbani

Dai Mosca ai Chiaramonte, ai Cabrera, agli Enriquez Cabrera e fino ai loro esangui successori, alcuni grandi casati nobiliari si sono alternati nel dominio feudale della contea dal XIII al XIX secolo, seguendo i cicli dell'ascesa e del declino dell'aristocrazia isolana. L'autentico "filo rosso" della storia della contea di Modica, tuttavia, non è certo costituito dall'arida cronologia dei "conti-padroni", quanto piuttosto dal corposo intreccio tra piccola nobiltà locale ed élites mercantili esterne che nel corso del Cinquecento consolidò la forza economica e politica dei patriziati urbani.

Fra gli 80 feudatari siciliani che alla metà del XVI secolo esercitavano la giurisdizione civile e criminale su vassalli ed avevano diritto ad un seggio nel parlamento, gli Enriquez Cabrera erano secondi solo ai Moncada principi di Paternò per livello di reddito: l'entrata annua lorda di 34.000 onze dei conti di Modica era infatti inferiore alle 50.800 onze dei potenti Moncada, ma superava nettamente gli introiti di famiglie titolate come i Branciforte, gli Aragona-Tagliavia e i Gioeni (rispettivamente 27.000, 25.000 e 16.000), mentre a distanza seguivano antichi lignaggi ormai in decadenza, come i Ventimiglia al sesto posto (12.000 onze) ed i Barresi precipitati a metà classifica (2.800 onze). Sotto il profilo demografico, tuttavia, la contea di Modica si confermava il più importante stato feudale dell'isola. Dentro i suoi confini nel 1505 erano stati registrati 5.825 «fuochi», che corrispondevano ad una popolazione di circa 30.000 unità, quasi il doppio di tutti i vassalli sotto dominio dei Ventimiglia ed addirittura il triplo dei sudditi dei Moncada<sup>13</sup>. Il primato veniva mantenuto al censimento del 1569, quando gli abitanti della contea sfioravano il numero di 50 mila. Con le sue 18 mila «anime» Modica costituiva il centro politico-amministrativo del grande feudo e poteva vantarsi di essere la quarta

---

<sup>13</sup> D. LIGRESTI, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania 1992, pp. 32-37; O. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1983, pp. 118-120. Per un quadro comparato v. pure T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1985 e G. MOTTA, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Olscki, Firenze 1983. Gli aspetti di mobilità interna alla feudalità isolana erano stati sottolineati già da M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles: les ducs de Terranova*, in «Revue Historique», 1972. Sembra perciò condivisibile la definizione di *noblesse mobile* impiegata da H. BRESCH nel suo *Un monde méditerranéen* cit.

città dell'isola dopo Palermo, Messina e Catania (nell'ordine 105.000, 75.000 e 26.000 abitanti). Questa posizione era condivisa da Castrogiovanni, ma a differenza dell'isolamento geografico e della distanza dal mare di cui soffriva quella cittadella arroccata sui monti, Modica era attorniata da una larga cintura di centri urbani densamente abitati ed inseriti nel ricco circuito commerciale e marittimo dell'economia mediterranea. Scicli figurava insieme a Girgenti tra le dodici città siciliane con oltre 12 mila abitanti, Ragusa tra le diciotto che raggiungevano i 10 mila, Chiaramonte e Monterosso contavano una popolazione di 6.000 e 2.600 unità, mentre i feudi di Boscopiano e del Dirillo sarebbero stati colonizzati nel XVII secolo con le nuove fondazioni di Vittoria e S. Croce Camerina; Pozzallo non godeva ancora di autonomia comunale perché principale "caricatoio" da cui i conti esportavano le 12.000 salme di grano "franche" per antico privilegio<sup>14</sup>.

I contrasti con la monarchia per il processo di usurpazione e falso intentato a Bernardo Cabrera avevano costretto Giovanni Bernardo ad alienare nel Quattrocento alcune terre della contea per racimolare i 60 mila scudi necessari per ottenere l'assoluzione del padre, cosicché nel quinquennio 1453-57 furono venduti Comiso a Pericomio Naselli per 1.320 onze, Giarratana alla famiglia Settimo per 900 onze, ad Antonio Caruso per 1.200 onze Spaccaforno che la figlia Isabella avrebbe portato in dote al marito don Francesco Statella. Secondo le testimonianze del Mugnos e del Villabianca raccolte dal Solarino, in quei difficili frangenti sarebbero stati venduti anche Chiaramonte a Pietro Caetani e Monterosso a Ludovico Perollo; su entrambe sarebbe stato però esercitato il diritto di ricompra nel 1508, così come furono ceduti temporaneamente i lontani possedimenti di Alcamo e Calatafimi a Matteo Speciale per 4.400 onze. Significativa appare comunque l'origine sociale dei nuovi feudatari: il Naselli acquirente di Comiso era uno scriba regio, Caruso un maestro razionale e Simone Settimo un banchiere-mercante di origine pisana. Burocrazia, commercio e finanza offrivano ai più intraprendenti la base economica per l'acquisto di un feudo

---

<sup>14</sup> G. LONGHITANO, *Studi di storia della popolazione siciliana. I Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Cuecm, Catania 1988, p. 47 sgg. Per il periodo precedente cfr. A. DI PASQUALE, *Note su la numerazione e descrizione generale del Regno di Sicilia dell'anno 1548*, Palermo 1970 e R. CANCELILA, *Il censimento della popolazione siciliana del 1505 e la nuova ripartizione del carico fiscale*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1989, fasc. I-III, pp. 69-116. Per un quadro di lungo periodo è d'obbligo il rimando a M. AYMARD, *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche*, in «Quaderni storici delle Marche», 1971, n. 17, pp. 417-446.

abitato e per l'inserimento nelle posizioni di vertice dell'aristocrazia siciliana; un secolo dopo il reddito più elevato risultava quello del barone Statella con 10.400 onze, Settimo ed i Naselli seguivano con 6.400 e 3.000 onze, ma tutti avevano acquistato il privilegio di sedere nel braccio baronale del parlamento. Forse a ragione della loro modesta estensione, questi stati feudali non si chiusero autarchicamente in se stessi, ma mantennero intense relazioni politiche e commerciali con la più vasta contea, venendo a costituire di fatto uno spazio economico integrato che accresceva la prosperità della Sicilia sud-orientale<sup>15</sup>.

Neppure gli Enriquez Cabrera sarebbero però sfuggiti alla morsa della lunga crisi finanziaria che sin dalla metà del '500 stava sgretolando i patrimoni della grande feudalità isolana. Alle origini dell'inarrestabile indebitamento del baronaggio non c'erano soltanto le spese improduttive e di lusso, le rendite di «vita e milizia» per i cadetti e le doti di paraggio per madri, figlie e sorelle, ma soprattutto la lievitazione dei costi di gestione politica ed amministrativa delle stesse prerogative feudali. L'esercizio del «mero e misto impero», l'amministrazione della giustizia, i bilanci delle università, le spese militari e di pubblica sicurezza, gli incarichi diplomatici, erano tutte funzioni che davano prestigio e potere ma che nello stesso tempo imponevano oneri finanziari crescenti. L'intero reddito dei conti di Modica era perciò assorbito dagli interessi delle soggiogazioni a favore di conventi e monasteri, banchieri e mercanti, esponenti del patriziato urbano. La stessa crisi finanziaria spingeva anzi i creditori stranieri a cautelarsi assumendo la gestione diretta del patrimonio feudale; a questo scopo tendono le grandi «compagnie» di gabelloti che affittavano vasti stati feudali assicurandosi l'esazione dei crediti e profitti rilevanti dalle colture cerealicole. I mercanti fiorentini Giovan Battista e Andrea Strozzi, ad esempio, dal 1545 tennero in arrendamento per otto anni i territori

---

<sup>15</sup> F. MUGNOS, *Teatro genealogico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie et antiche del fidelissimo Regno di Sicilia*, Palermo 1664-70, vol. III, p. 200 (ristampa anastatica Forni, Bologna 1979); F.M. EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Sicilia nobile*, Palermo 1754-59, *passim*. Cfr. pure R. SOLARINO, *La Contea di Modica. Ricerche storiche*, Piccitto e Antoci, Ragusa 1904 (ristampa Università popolare di Ragusa 1973), vol. II, pp. 149-163. Un'attenta ricognizione del periodo nei contributi di E. SIPIONE, *I privilegi della Contea di Modica e le allegazioni di G.L. Barbieri*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1966, fasc. I, pp. 93-121; IDEM, *I Caprera dalle viscontee di Catalogna alla contea di Modica*, in «Archivio storico siracusano», 1972-73, pp. 109-175. V. pure il recente contributo di P. MONELLO, *Federico Enriquez e Anna Cabrera conti di Modica*, Utopia edizioni, Chiaramonte Gulfi 1994.



della contea, compresi Alcamo e Caccamo. Da quel momento inizia la massiccia presenza dei genovesi, che sono tra i più pronti a soddisfare le continue richieste di denaro degli Enriquez Cabrera. Nel 1555 è arrendatario Alessandro Cattano che si serve come procuratori di altri due genovesi, G. Centurione e Ottaviano Ferrer; tre anni dopo l'arrendamento passa allo stesso Centurione, che però concede ampia procura ai fratelli Agostino e Pietro Riverola. I rendiconti di questo decennio indicano in 4.000 salme (al prezzo unitario di 23-26 tari) i "terraggi" consegnati nei magazzini della corte comitale ed in 7.000 onze circa il gettito delle gabelle, ma le continue anticipazioni versate dagli arrendatari non sono sufficienti a pagare gli interessi sui debiti del conte, che non esita a smobilizzare una parte del patrimonio terriero per saldare i creditori. Nel 1562 il governatore generale Francesco Belvis ed i banchieri genovesi Stefano Spinola e Andrea Mazzone ricevono dal conte Ludovico e dalla moglie Anna speciale procura a vendere «*quia necessaria sunt multae pecuniae pro nonnullis eorum occurrenciis et non habens meliorem viam nec modum habendi pecuniam nisi in vendendo aliqua bona et territorium illorum in ipso comitatu*». Così il modicano Paolo Pennacchio acquistava per 600 onze il feudo Calaforno, con esclusione della giurisdizione criminale; pure don Valerio Iurato di Ragusa paga 642 onze per rilevare in "franco allodio" la tenuta del Patro di 44 salme, e in entrambi i casi le somme incassate servono per rimborsare debiti o accenderne di nuovi<sup>16</sup>.

In questa politica di alienazione patrimoniale, tuttavia, l'abilità degli Enriquez Cabrera consistette nel cedere sempre i feudi "rustici" più lontani dai centri abitati, in modo da lasciare inalterato il loro potere amministrativo sui vassalli ed impedire nello stesso tempo ai nuovi piccoli feudatari di avere accesso in parlamento. La nobiltà recente proveniente dai ranghi della magistratura o dalle attività mercantili riusciva perciò ad acquistare pezzi consistenti della contea, ma non potendo appoggiare il titolo nobiliare su un feudo popolato trovava sbarrata la via per conquistare il seggio parlamentare. Ad esempio, il giudice Giovanni Antonio Cannizzo, prima di subire i rigori del S. Ufficio, acquistò i due feudi di Cannicarao e Cifali, quest'ultimo per 2.400 onze mutate dal genovese Stefano Torrigia castellano della Torre

---

<sup>16</sup> G. MORANA, *Mercanti forestieri e amministrazione della contea di Modica (1555-1612)*, Archivio di Stato, Ragusa 1985, pp. 1-20. V. pure i riferimenti nel saggio di C. TRASELLI, *Mercanti forestieri in Sicilia nell'età moderna*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Napoli 1978, vol. II, pp. 165-181.

di Pozzallo (i due feudi furono venduti all'asta nel 1580 dopo la condanna dell'Inquisizione), ma con la «reserva» della giurisdizione civile e criminale<sup>17</sup>.

L'elenco dei creditori si va ingrossando nell'arco di qualche decennio, e accanto ai finanziari genovesi ricompaiono quelli fiorentini e lucchesi, pisani e milanesi, mentre costante rimane la presenza di mercanti catalani (Riera, Gibert, Sola, Gener, ecc.); molti di loro affidano l'esazione degli interessi a procuratori e mediatori d'affari locali, cosicché al crescente indebitamento dei conti corrisponde il parallelo arricchimento dei loro vassalli, in terre, uffici, soggiogazioni. Quando nel 1565 i banchieri fiorentini Macinghi e Minabert anticipano 20.000 scudi al conte, non si accontentano dell'affitto della baronia di Caccamo per 1.300 onze, ma pretendono la fideiussione di persone facoltose. Saranno allora i vassalli modicani a prestare «pleggeria» al loro potente signore: Michele Mirabella per 1.000 onze, Guarrasi per altre 1.000, Francesco Garofalo addirittura per 3.000. L'operazione si ripete allorché il conte tenta la speculazione sulle tratte, acquistando per 3.200 onze lo *ius unius grani* sui frumenti esportati dal regno: in questo caso i maggiorenti delle università (dai Garofalo ai La Rocca, dai Radosta ai Castellett) s'impegnano a fornire le opportune garanzie ai venditori. Allo stesso modo si chiudono i conti con gli arrendatari: nel 1566 Centurione e Spinola vantano un credito complessivo di 40.320 onze, per il quale ben 28 nomi della migliore élite locale sono chiamati come fideiussori. Alcuni creditori stranieri, invece, preferiscono stabilire la loro residenza nella contea ed i vincoli matrimoniali sanciscono il loro definitivo inserimento nei patriziati urbani: i genovesi Birzio e Vassallo, i catalani Riera, i fiorentini Scarlato alla fine del secolo sono pressoché naturalizzati, come pure rapporti multipli di *patronage* e parentela legano alla piccola nobiltà provinciale il fiammingo Papa e i genovesi Giustiniani che negli anni '70 collaborano col procuratore Lope Ortiz de Valderrama per rastrellare i 44.000 scudi di cui il conte aveva bisogno per la dote di paraggio della sorella Francesca promessa sposa al marchese di Roxas. Per ogni occorrenza di denaro giungeva puntualmente da Madrid per il governatore e gli alti ufficiali della contea speciale mandato a vendere «*quaecumque pheuda, terras, territoria, gabellas, et alia universa iura*», e su questi lucrosi affari si rafforzava la struttura economica dei patriziati di Modica, Ragusa,

---

<sup>17</sup> F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, Palermo 1924-41, vol. II, pp. 210-211.

Scicli, Chiaramonte, pronti a cooptare tra le loro file mercanti e banchieri «esterni»<sup>18</sup>.

L'erosione del patrimonio feudale degli Enriquez Cabrera si accompagnò ad un parallelo ridimensionamento del loro potere politico ad opera dei gruppi emergenti delle città iblee. La svolta fu rappresentata dall'emanazione degli *Statuta, Capitula, Ordinationes et pandectae totius comitatus Mohac* da parte del governatore Bernaldo Del Nero nel 1542. Con un misto di latino aulico e di lingua volgare si fissavano le basi dell'organizzazione corporativa delle università e soprattutto del nuovo potere municipale. Il governatore censurava l'abitudine invalsa che quando «*si havi da providiri alcuna cosa si fa consiglio generali in lo quali consiglio si adiuntano molti personi piuttosto pi gridari et impediri quillo che conveni a la dicta universitati che non pi dari convenienti ordini et industria*», cosicchè al posto di questa confusa democrazia diretta doveva insediarsi un consiglio ristretto di dodici membri scelti fra i tre ceti dei gentiluomini, ministeriali e borghesi «*li quali stayano per un anno integro et iuntamenti cum li iurati pozano fari et compliri tucto quillo chi per lo dicto consiglio si soli fari, senza essiri necessario fari adjuntamento di populo; e quillo chi si farà per li supradicti persuni o la major parti di quilli sia valito come si fussi facto per congregationi generali*»<sup>19</sup>. Oltre ad imporre un unico sistema di pesi e misure per tutte le università considerate «*terre coniuncte unius comitatus*», gli statuti e capitoli di Bernaldo Del Nero dettavano i regolamenti delle corporazioni artigiane (sarti, murifabbrì, conciatori, carpentieri, fabbrì, cordai) ed i criteri elettivi con cui ciascuna «*maestranza*» nominava i rispettivi consoli: le famiglie dei maggiorenti cercavano così di coinvolgere la piccola borghe-

---

<sup>18</sup> Per le vicende qui richiamate cfr. l'eccellente contributo di G. MORANA, *Mercanti forestieri* cit. V. pure IDEM, *Le città della contea di Modica tra feudalità vecchia e nuova (secoli XVI-XVII)*, in *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 119-135.

<sup>19</sup> Le citazioni nel testo sono tratte dall'edizione critica del documento cinquecentesco pubblicata da E. SIPIONE, *Statuti e capitoli della Contea di Modica*, Società siciliana per la storia patria, Palermo 1976, pp. 61-147. L'impianto interpretativo della sua *Introduzione* (ivi, pp. 5-56) era stato già anticipato nell'articolo *Conte e Università a Modica nel secolo XVI*, in «*Archivio storico per la Sicilia orientale*», 1964-65, pp. 29-63. Sin dal 1511, tuttavia, il conte Federico Enriquez Cabrera aveva emanato alcune «*ordinationes*» completate da speciali istruzioni nel 1520, cosicchè il processo di codificazione delle consuetudini e di politicizzazione delle università risulta più graduale: cfr. G. MORANA, *I capitoli del conte Federico Enriquez Caprera*, in «*Rassegna degli Archivi di Stato*», 1978, pp. 39-42.

sia del commercio minuto e dei mestieri nel progetto di riedificazione materiale e culturale della città.

La riforma del 1542 si iscrive nel più generale sviluppo delle autonomie municipali e della loro formale codificazione in funzione antibaronale ed antipopolare insieme. Il passaggio dalle antiche «consuetudini» agli statuti solennemente stipulati serviva da un lato a delimitare verso l'alto le prerogative del feudatario chiamato a rispettare come un qualsiasi contraente le norme del «patto», e dall'altro ad escludere da qualunque sede decisionale le classi subalterne, in particolare le masse contadine. La liquidazione delle assemblee municipali e la concentrazione del potere nei consigli civici ristretti sono fenomeni comuni a molte università siciliane nel corso del XVI secolo ed esprimono la mutata gerarchia dei rapporti tra città e campagna. Sempre più la prima tende a dominare sulla seconda ed a modellare il proprio spazio fisico e sociale sugli interessi economici e politici delle nuove oligarchie cittadine: nel 1549 il maestro razionale Pietro D'Agostino sarà perciò invitato ad apportare significative variazioni all'ordinamento amministrativo delle università: il numero dei «consiliares» era raddoppiato da 12 a 24 per dare più rappresentatività al consiglio, la durata della carica veniva prolungata ad un triennio, si prescriveva l'obbligo della maggioranza nelle delibere relative all'esazione di gabelle e tasse regie, si rendeva più efficiente la burocrazia municipale con la nomina del tesoriere, del detentore del libro e del «maestro di scola» con lo stipendio annuo di 4 onze, ed infine si metteva sotto più rigidi controlli il sistema annonario cosicché «*la compra di formenti si faccia per consiglio, con farse atto publico, a ciò l'università non pata interesse*»<sup>20</sup>.

La capitolazione finale degli indebitati Enriquez Cabrera di fronte ai loro potenti vassalli era ormai imminente, e venne ratificata con la convenzione sottoscritta dal giovane Ludovico II e dai delegati di Modica, Ragusa, Scicli e Chiaramonte nell'ottobre 1564. La nuova «costituzione» stabiliva che d'ora in poi i giurati ed i consiglieri di ogni università avrebbero spedito al conte con sei mesi d'anticipo

---

<sup>20</sup> Il «restretto» dei capitoli del 1549 è stato pubblicato da E. SIPIONE, *Statuti e capitoli* cit., pp. 159-162; v. pure l'analitica esposizione di G. RANIOLO, *Introduzione alle consuetudini e agli istituti della contea di Modica*, Associazione culturale Dialogo, Modica 1985, vol. I, pp. 56-57. Sulla chiusura oligarchica dei consigli civici cfr. C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., pp. 246-267 e sgg, ed anche O. CANCELIA, *Baroni e popolo* cit., pp. 194-198.

una lista di dottori in legge e gentiluomini tra cui scegliere i due magistrati della Gran Corte ed il giudice d'Appellazione, l'avvocato e il procuratore fiscale della contea, i secreti delle singole «terre», i capitani, i maestri giurati ed i detentori del libro; qualora le nomine non fossero pervenute in tempo «*li stessi jurati et personi del consiglio pozano et liberamenti vogliano fare uno scortinio nella presencia del governatore di tucte le personi concurrenti a tali officii et quelli che nexiranno per scortinio siano officiali cossì come fussiro stati ordinati per esso illustrissimo signor Conte*». Per quanto riguarda la nomina dei quattro giurati, dell'avvocato e del procuratore delle singole università, dei consultori dei capitani e dei «maestri di fiera», sarebbe stato sufficiente il semplice scrutinio alla presenza del governatore; per i giurati era però necessario che almeno uno fosse stato dottore giurisperito e che tutti fossero “gentiluomini” e stabilmente residenti nella città. Come contropartita di queste sostanziose concessioni politiche i vassalli riconoscevano a favore del conte l'introito per nove anni di una nuova gabella sulla vendita di animali, sull'esportazione della seta, sui tessuti di lino e sui prodotti di «cordaria», ed ancora un aggio di 4 denari per ogni «rotolo» di carne venduta; dopo i nove anni il reddito della gabella sarebbe andato a beneficio delle finanze municipali. Né vanno trascurate le disposizioni minori che confermano il ribaltamento dei tradizionali rapporti di forza: non solo il conte rinunciava all'«adiutorio» (contributo) per la dote di paraggio delle sue sorelle, ma affrancava giurati e consiglieri dal pagamento della speciale gabella ed attribuiva il privilegio «*a tucti li persuni considerati nobili li quali vivinu di gintilhomini senza licentia di officiali et senza incursu di pena, chi possino et liberamenti vogliano portare spata ne la cinta de la cintura fina a li dui huri di notti*»<sup>21</sup>.

La speciale procura concessa dal vecchio conte Ludovico I e dalla moglie Anna al figlio Ludovico II giunto in fretta dalla Spagna per salvare il salvabile dei domini siciliani degli Enriquez Cabrera aveva avuto come risultato imprevisto una forte riduzione delle prerogative feudali. La strategia di cedere alcune giurisdizioni minori in cambio dei benefici economici derivanti dalla rimisurazione delle terre e dal-

---

<sup>21</sup> Il testo completo dei capitoli del 1564 si trova in appendice al volume di E. SIPIONE, *Statuti e capitoli* cit., pp. 165-177, ma v. pure il condivisibile impianto interpretativo dello stesso E. SIPIONE, *Conte e Università a Modica* cit., pp. 38-48. Di utile consultazione è anche il commento ai capitoli del 1564 di G. RANIOLO, *Introduzione alle consuetudini* cit. Parte prima, pp. 68-79.

l'alienazione di alcuni piccoli feudi si sarebbe rivelata perdente sul medio periodo, perché i vassalli avrebbero continuato ad usurpare fino all'ultima salma di terra disponibile e soprattutto perché avevano la forza economica per sottrarre al conte gran parte del suo potere politico. Nel 1564 era apparso subito chiaro ciò che i patriziati urbani volevano: avocare a sé la nomina degli ufficiali ed ottenere il controllo di tutte le cariche pubbliche. Non è più il tempo della normale dialettica conte-università in ordine all'esazione delle gabelle o alla concessione di qualche grazioso privilegio, anzi giurati e consigli civici sono disposti ad accollare alla collettività una nuova imposta pur di strappare al signore il diritto di scelta di giudici e funzionari della contea. Nobili e borghesi avevano comprato a suon di scudi le libertà di possedere e di decidere. Contadini e «popolo» restano ancora privi di queste libertà, anche se per tali eventi si concludeva la transizione delle città iblee dal medioevo all'età moderna.

### *3. Enfiteusi ed usurpazioni: la privatizzazione della terra*

Oltre alla centralità mediterranea ed alla forza dei patriziati locali, il terzo carattere "originale" della contea di Modica riguarda il modo di possedere la terra. La leva fondamentale per lo smembramento del più popoloso stato feudale dell'isola fu costituita dal contratto di enfiteusi, che ruppe anzitempo il sistema latifondistico creando un nuovo cetto di piccoli e medi proprietari impegnati nella colonizzazione e trasformazione fondiaria dell'area iblea. Gli studi di Enzo Sipione hanno chiarito l'atipicità dell'enfiteusi modicana: ai maestri razionali del patrimonio il censalista versava in unica soluzione una somma equivalente al valore di mercato del terreno, defalcata del canone che si sarebbe pagato annualmente in natura nella misura media di quattro tumuli di grano per ogni salma di terra (1 salma = ha 2,80). L'enfiteusi così congegnata mascherava in effetti una compravendita in contanti. Nel solo quindicennio 1550-1564 con tale sistema furono distribuiti 30.000 ettari per un numero di 1724 lotti, di cui 240 inferiori ad una salma di terra, 966 compresi fra una e cinque salme, 332 da cinque a dieci, 135 da dieci a venti e 43 da venti a cinquanta salme, mentre 14 erano le partite fino e oltre le cento salme. Se si aggiungono alle terre censite i piccoli feudi venduti a corpo, la superficie agraria realmente alienata in questi anni può calcolarsi in circa 45.000 ettari, pari alla metà del territorio comitale; nell'ultimo trentennio del XVI secolo

e per tutto il XVII le concessioni enfiteutiche continuarono con ritmi sostenuti fino a coprire l'intera estensione della contea<sup>22</sup>.

Gli arrendatari genovesi creditori del conte per forti somme non si rifiutavano di anticiparne anche ai vassalli affinché potessero disporre della liquidità necessaria a pagare lo *ius calligarum*. Questo ruolo di banchieri della riforma agraria cinquecentesca nella contea di Modica risulta decisivo nella vicenda della «repreza» del 1567. Poiché le periodiche ispezioni dei periti agrimensori accertavano il costante fenomeno delle usurpazioni con cui gli enfiteuti accrescevano illegalmente la quota loro assegnata, Ludovico Enriquez Cabrera aveva imposto la rimisurazione di tutte le partite concesse, essendosi reso conto «*a vista d'ochi chi era statu lesu enormemente et per tali causa volia non solamenti quillo chiù chi si trovassiro, sed etiam li decursi et fructi di li anni passati*». La rimisurazione o *repreza* comportava una rivalutazione del censo annuale (o “terraggio”), il pagamento delle somme arretrate e della differenza relativa allo *ius calligarum*. Gli enfiteuti perciò protestarono e quelli di Modica ricorsero addirittura al viceré, anche perché il conte voleva imporre come unità di misura la «corda» di 6666 canne quadrate mentre i censualisti invocavano quella più favorevole di 8192 canne. Con la mediazione del giudice della Gran Corte Giovanni Antonio Cannizzo nel gennaio-marzo 1565 in ogni università della contea si perfezionò l'«accordo» in base al quale si accettò come compromesso la «corda» di 7291 canne e la possibilità di rateizzare le somme arretrate mediante soggiogazioni al 10 per cento da pagare in aggiunta al normale terraggio. Fu lo stesso Agostino Rivarola a presiedere le operazioni della *repreza* nel biennio successivo, guidando un consorzio di banchieri genovesi pronti a speculare sulla compravendita di questi “censi bullali” che circolavano sul mercato dei titoli da Palermo fino a Madrid. Contestazioni e liti giudiziarie portarono ad una nuova transazione nel 1598 e ad una seconda *repreza* nel 1642, che accelerarono il definitivo trasferimento delle terre dal conte ai suoi ricchi vassalli<sup>23</sup>.

Profondamente segnati dagli odi familiari e dalle rivalità politiche,

---

<sup>22</sup> E. SIPIONE, *Concessioni di terre ed enfiteusi nella contea di Modica*, in «Archivio storico siciliano», 1977, vol. III, pp. 4-75.

<sup>23</sup> E. SIPIONE, art. cit., pp. 9-22. Sulla *repreza* del 1564 v. pure R. SOLARINO, op. cit., vol. II, p. 207 sgg. ed il più recente contributo di G. RANIOLO, *Introduzione alle consuetudini ed agli istituti della contea di Modica. Parte seconda*, Associazione culturale Dialogo, Modica 1987, pp. 195-220.

i patriziati urbani ritrovavano apparente compattezza quando si trattava di andare all'assalto delle terre dei conti di Modica. Anche in questo caso esisteva una forte tensione tra i diversi gruppi che si contendevano i territori non ancora colonizzati e quindi più facilmente soggetti ad usurpazione, ma considerato nel suo complesso il fenomeno delle «recinzioni» risulta essere un colossale trasferimento di risorse dall'area feudale alla nascente borghesia.

Un codice manoscritto del XVII secolo conservato nell'archivio della contea (il cosiddetto "Libro Marino") offre una preziosa testimonianza per Scicli sull'entità del processo di privatizzazione al momento della *repreza* del 1564-67. Le occupazioni illegali di terre superiori ad una salma compiute da cittadini sciclitani ammontano a 331 e la rimisurazione dei periti poté accertare che rispetto alle 1315 salme assegnate con regolari contratti enfiteutici l'area effettivamente in possesso dei 331 censualisti venne stimata in 2728 salme, con una differenza di 1513 salme, equivalente a più del doppio della superficie originaria. L'enfiteusi si rivelava dunque un'arma a doppio taglio per gli Enriquez Cabrera, perché da un lato incrementava i redditi della contea con la messa a cultura di nuove terre sottoposte a canone (4 tumuli di grano per ogni salma di superficie), ma dall'altro sottraeva sistematicamente al patrimonio comitale una quantità di terra almeno pari a quella legalmente concessa. Non a caso, i conti da Madrid avevano spedito il primogenito Ludovico in Sicilia nel 1564 rilasciandogli ampia procura per riorganizzare i rapporti politici ed economici con i vassalli. L'urgenza di rastrellare risorse finanziarie ad ogni costo costrinse il giovane feudatario a capitolare sul terreno politico, ma le élites locali dovettero piegarsi ad una transazione onerosa allo scopo di ratificare le usurpazioni. I prezzi medi pagati come *ius calligarum*, infatti, furono di 8-9 onze per salma, con variazioni sensibili (da un minimo di 3 onze ad un massimo di 40) in relazione all'ubicazione e alla fertilità dei terreni: ad esempio, le terre di Cutalia si attestarono sui valori medi, quelle di Samuele o di *Cugnu di Vindichi* furono valutate sotto le 6 onze, la fertile contrada di Guadagna spuntò i prezzi più alti. Oltre al contenzioso sulla misura della «corda», un ulteriore motivo di contrasto riguardò l'esazione del canone, che gli enfiteuti volevano versare in denaro ed il conte intendeva esigere in natura per approfittare dei prezzi crescenti del grano. Questa volta Ludovico riuscì a spuntarla, spalleggiato dal governatore e dagli alti ufficiali della contea, ma sul lungo periodo la sua strategia di estendere le concessioni di terre in modo da porre fine ai continui sconfinamenti si doveva rivelare



perdente di fronte all'onda travolgente delle privatizzazioni che cancellava insieme il potere economico e giurisdizionale del feudo<sup>24</sup>.

Anche per Scicli quantità e qualità delle usurpazioni stanno ad indicare la forza economica ed il potere politico delle principali famiglie. Alcune sono esterne all'élite paesana ma hanno occupato vaste porzioni di territorio comunale al confine con Ragusa e Modica come i Garofalo ed i Gazemi: i primi, che erano già grossi enfiteuti per 226 salme a Benadissi e Passulato, si trovano «reprezati» per ben 372 salme, mentre i secondi dalle originarie 90 salme vengono riconosciuti possessori di 260. Molti degli usurpatori sciclitani si sono accontentati di meno: Antonio Arrabito, censalista di 15 salme a Micenci, ad un primo controllo del 1560 risulta usurpatore di 3 salme, ma alla successiva verifica degli agrimensori si scopre un'ulteriore occupazione abusiva di 14 salme, cosicché il suo possesso si era praticamente triplicato; Cola Balsamo e Antonio Barrato, dalle iniziali 3 ed 8 salme in contrada Chinesi, vengono «reprezati» rispettivamente per 13 e 18, come pure Blandano Alfieri e Benedetto Allibrio triplicano da 4 a 12 salme ciascuno i propri lotti a Cutalia. Per liberi professionisti, pubblici ufficiali e «magnifici» possidenti gli sconfinamenti arbitrari costituiscono l'opportunità più propizia per accorpate l'azienda agricola, estendere l'allevamento e la cerealicoltura senza obbligo di canone, allargare il patrimonio fondiario da trasmettere ai discendenti: così avevano accresciuto i rispettivi lotti da 14 a 20 salme Pietro e Antonio Ficicchia, da 25 a 39 i Di Maio a Perruna, da 25 a 55 Antonio Forti a Cugnu di Vindichi, da 12 a 23 Antonuzo Micciché a Junci marina, da 15 a 36 Antonio Giarratana a Serra Uccelli. Accanto ai maggiorenti del paese, la *repreza* fotografa oscuri personaggi colti nella fase iniziale dell'ascesa sociale oppure l'intreccio tra cariche politiche e fortune economiche: Vincenzo Fede era giurato dell'università quando con l'aiuto del fratello Martino occupa terre libere a Gisulfo, passando da 25 a 47 salme, Marco e Pietro La Donzella confrati di S. Maria la Nova recingono 33 salme a Chinesi, Alessandro Papaleo 20 a Nacalino<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> Per i dati analitici contenuti nel «Libro Marino» cfr. l'elaborazione compiuta da alcune tesi di laurea discusse dal compianto Enzo Sipione presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Catania col titolo, *Il "Libro Marino" della Contea di Modica* a cura di Rosalia Giovanna Candido (anno accademico 1970-71), Elvira Piazza (1971-72), Valeria Scannavino (1974-75).

<sup>25</sup> G. BARONE, *L'oro di Busacca. Potere, ricchezza e povertà a Scicli (secoli XVI-XX)*, Sellerio, Palermo.

Le recinzioni assumono spesso il carattere di un'impresa collettiva, solidalmente gestita da genitori e figli, fratelli e cognati, da parenti e soci in affari: quattro sono i fratelli Pitrolo (Antonio, Matteo, Paolo e Vito) che conquistano 43 salme a *Passo di lo previti*, altrettanti i Pagano usurpatori di 20 salme a Guadagna, mentre Antonio e Cola Vaccaro da soli sono capaci di accrescere i loro «tenimenti» a Cutalia da 43 a 70 salme; diverse sono invece le linee di parentela dei Cuffaro che convergono nell'occupazione di 40 salme a Bosco Rotondo. Alcune di queste associazioni familiari sono capeggiate dalla figura prestigiosa e competente di un notaio: il caso più eclatante è quello di Bastiano Xifo, che dopo aver ottenuto in enfiteusi 67 salme a Perruna ed a Carabitinieri, riesce ad estendere l'area occupata a 121 salme; Mariano Carpentieri accresce da 8 a 20 salme la «chiusa» a Fossa di Stabili ma aiuta i fratelli Luca, Pietro e Paolo ad acquisire arbitrariamente altre 18 salme di terre contigue alla propria, e la vicenda si ripete col notaio Gregorio Carnemolla che con i fratelli Marco e Vincenzo usurpa 20 salme ancora a Guadagna. Sono tuttavia i nobili casati dei Peralta, Melfi e Giluso a fare la parte del leone. Gaspare Peralta, primo comandante della «sergenza», s'impadronisce di tutta la zona litoranea del *Trippatore*, cosicché dall'originaria concessione di 27 salme la *repreza* stimerà un possesso effettivo di 170 salme; il figlio Baldassarre, nel 1564-66 castellano di Scicli, proseguirà le usurpazioni lungo la linea costiera da Lungi a Mazzarelli. Il barone Francesco Melfi ed i suoi figli passeranno da 45 a 133 salme in contrada Jetto Corbino, mentre la famiglia Giluso accresce da 110 a 175 salme lo stock terriero a Musebbi, Cutalia e Mazzarelli: il capostipite Blandano con la fetta più grossa del patrimonio (103 salme), seguito dai figli Alberto, Antonio, Natalizio, Bastiano e Marco Antonio. Questi nuovi latifondisti sono ormai i protagonisti nella competizione per gli onori ed il potere nella contea.

Le altre *repreze* di cui abbiamo diretta testimonianza si svolsero nel 1598 e nel 1643-44. Nel primo caso il conte minacciò di considerare nulle tutte le concessioni enfiteutiche fatte dai suoi predecessori perché in contrasto con le norme sul maggiorasco; il faticoso compromesso finale costrinse i vassalli a sborsare una notevole somma, che però fu impiegata per il riscatto di soggiogazioni gravanti sulle università. Nel secondo caso, essa coincise con la visita del viceré Juan Alfonso nel suo «stato» feudale, dove fu accolto da nobili ed «ufficiali» con sontuosa cerimonialità barocca. In realtà, la rituale magnificenza del «festino» servì a suggellare una non facile transazione tra conte e vassalli in ordine alla *repreza* delle terre. Per bloccare la consuetudine delle arbitrarie

recinzioni ed imporre agli enfiteuti un canone corrispondente alla superficie effettivamente posseduta, sin dal 1637 Giovanni Alfonso aveva riaperto il contenzioso davanti alla Gran Corte, ottenendo la nomina di un giudice delegato per compiere il «recognitorio» e l'eventuale reintegra delle usurpazioni. In una prima fase ricorsi ed eccezioni legali d'ogni tipo riuscirono a far sospendere le perizie avviate da Giuseppe Centorbi e dal capitano d'arme Diego Marotta, ma la nomina dell'Enriquez Cabrera a viceré di Sicilia nel 1641 inevitabilmente fece pendere da quella parte la bilancia della giustizia, cosicché un decreto reale dell'8 gennaio 1642 ordinò l'immediata restituzione delle terre usurpate.

Scoraggiati e forse convinti d'aver torto, gli enfiteuti di Scicli trattarono una resa onorevole, stipulando nel dicembre di quell'anno un «accordo» in base al quale si obbligarono di versare 8000 onze in diverse rate al conte, che da parte sua rinunciava alla verifica degli usurpi, ai pedaggi su abbeveratoi e trazzere ed allo *jus lignandi*, impegnandosi inoltre ad impiegare quella somma per riscattare alcuni oneri gravanti sulla dissestata amministrazione comitale. Per analoga cifra sottoscrissero atti separati i vassalli di Modica e Chiaramonte, mentre Monterosso sborsò 4.000 onze e Ragusa ben 16.000 per la maggiore estensione delle terre censite. Il riparto della somma da pagare al conte venne ratificato a Scicli presso il notaio Francesco Carpentieri in due fasi distinte: i due terzi vennero suddivisi dal 17 al 19 ottobre 1643, alla vigilia della visita dell'Almirante, mentre il terzo residuo fu attribuito con altro atto dell'8 agosto 1644. Furono costretti a pagare tutti gli enfiteuti possessori di quote nel territorio dell'università, sulla base di un valore medio di 28 tarì per ogni salma di terra (30 tarì = 1 onza) concordato dagli arbitri eletti (Giuseppe Vassallo, Francesco Piccione, Giuseppe Fava), con la supervisione di una deputazione composta dal vicario foraneo Angelo Arrabito, dal priore dei Carmelitani Giacomo Lo Monaco, dal ricevitore dell'Ordine di Malta Vincenzo Crescimanno, dal sergente maggiore del Terzo Giovanni Salvedra e dal barone di Rosacambri Giulio Bellomo. Davanti al notaio ed ai testi giurati sfilarono i censualisti, che l'«accordo» definiva *tutti* usurpatori: i procuratori delle chiese e delle confraternite, i priori e le abbadesse dei conventi e dei monasteri, i potenti Gesuiti, gli stessi eremiti del santuario della Madonna delle Milizie. Fra le «partite» medie e grandi spiccavano le 400 salme di Guglielmo Celestri, le 350 di Girolamo Ribera, le 200 ciascuno di Francesco Penna, Geronimo Cartia, Vincenzo Crescimanno, Gian Battista Melfi, Tommaso Palermo: erano questi i nuovi latifondisti, divisi da rivalità re-

ligiose e faide familiari, ma uniti dal comune obiettivo di accaparrarsi le terre della contea<sup>26</sup>.

#### 4. *Dal terremoto alla ricostruzione: uno “splendido” tramonto*

Nei secoli XVI e XVII si era andata enucleando la configurazione urbana del territorio: i borghi medievali fortificati si erano dilatati ben oltre le vecchie mura, ora risalendo verso i ricchi pascoli dell’altipiano (Ragusa), ora distendendosi verso la costa (Scicli), ora colmando di edilizia sacra conventuale i vuoti del fondovalle (Modica). Lungo il ’500 e il ’600 elemento originale delle cittadelle iblee è quello di non essere state schiacciate dal soffocante predominio di qualche “capitale” lontana (Palermo, Messina, Catania), ma di essere riuscite ad organizzarsi come centri urbani di medie dimensioni, dotate di autonome classi dirigenti tra loro collegate da un’istituzione sovralocale (la contea) e con una spiccata vocazione agricolo-commerciale.

Questo variegato “contesto” di policentrismo municipale e di gruppi sociali urbani aspetta di essere indagato nelle sue componenti socio-economiche e politico-amministrative: i flussi demografici, l’articolazione delle classi sociali, le attività produttive e professionali, l’organizzazione corporativa dei mestieri ed il reticolo associativo laico e religioso (le confraternite), come pure il quadro delle “mentalità”, del “quotidiano” e del vissuto familiare. Le future ricerche dovranno analizzare la dimensione del potere locale: la composizione delle élites, i suoi meccanismi interni di aggregazione/scomposizione, il livello di efficienza della burocrazia comitale, le scelte relative al prelievo fiscale, ai serviziannonari, né si potrà più a lungo trascurare lo studio relativo all’organizzazione della cultura e al ruolo di “cerniera” sociale degli intellettuali (anche se vanno segnalati i lavori pionieristici di Mario Pavone). In quest’ultimo caso l’obiettivo non è certo quello di ripercorrere stereotipate gallerie di “uomini illustri”, quanto di mettere in evidenza la costante presenza di un ceto colto nella direzione dei processi di trasformazione. La contea non è stata mai “periferia” culturale. L’autonomia amministrativa ha contri-

---

<sup>26</sup> ASRg, Sezione di Modica, Fondo Antichi Notai, Scicli notaio Francesco Carpentieri, atti dichiaratori del 17 ottobre 1643 e 8 agosto 1644, cc. 20-48 e 159-171. V. pure copia della transazione generale del 1642 ivi, Archivio della Contea di Modica, Cautele, vol. I, c. 181 sgg. (c. 481 sgg. quella stipulata nel 1644 dai censualisti di Modica). Al riguardo cfr. G. BARONE, *Loro di Busacca* cit.

buito alla formazione in età moderna di generazioni di giuristi, magistrati, pubblici ufficiali (spesso promossi a ricoprire cariche importanti a Napoli e Palermo) e di un folto gruppo di umanisti-filosofi impegnati nella ricerca e divulgazione della “nuova scienza” (da G.B. Hodierna a T. Campailla). In due campi, ad esempio, prevale una forte continuità tra XVI e XVII secolo: il prestigio dell’attività forense e la legittimazione scientifica della scuola medica “modicana”<sup>27</sup>.

La tragedia del 1693 avrebbe scompaginato in profondità le strutture materiali e culturali del territorio. Il terremoto produsse in tutta la Sicilia 60.000 vittime, e un buon quinto di queste si ebbero nella contea di Modica i cui paesi rimasero quasi tutti rasi al suolo. L’opera di ricostruzione incontrò notevoli difficoltà e si svolse tra conflitti sociali rilevanti, ma documenta il livello di efficienza produttiva e culturale raggiunta dall’élites locali grazie alla lunga accumulazione di risorse finanziarie ed intellettuali dei due secoli precedenti. Anche questa è una storia tutta da scrivere, e non soltanto sul piano dei profili urbanistici ed architettonici. Il sontuoso impianto tardo-barocco edificato dopo il terremoto si realizza a partire dagli anni ’30 del settecento con fasi alterne (e localmente differenziate) di arresto e rilancio dell’attività costruttiva, anche in rapporto alle difficoltà finanziarie ed alla discontinuità del quadro politico internazionale. La riedificazione delle città solo in rari casi si verifica nell’identico posto (Modica), in altri si realizza per estensione (Scicli) o sdoppiamento (Ragusa), in altri ancora per diversa ubicazione (Monterosso, ma anche Ispica e Giarratana fuori dei confini amministrativi della contea); grazie ai minori danni subiti, Vittoria registra un incremento sostenuto dai flussi migratori (dai 4.000 abitanti del 1681 agli 8.000 del 1747!), laddove Biscari e S. Croce Camerina assumono un’identità urbana come paesi di tipica “fondazione” settecentesca. L’edilizia monumentale ecclesiastica e quella di committenza laica, la cortina delle fabbriche del ceto “civile”, le più modeste case dei mercanti ed artigiani vanno interpretate come manufatti nei quali s’identificano l’ascesa sociale e il “gusto” di borghesie, come tracce corpose di una “pietrificazione” della rendita e dei profitti che occorre decodificare

---

<sup>27</sup> M. PAVONE, *La vita e le opere di Giovan Battista Hodierna*, Ragusa 1986; IDEM, *Le opere di Carlo e Teodoro Belleo*, Ragusa 1992; IDEM, *La storiografia iblea dal ’600 al primo ’900* in AA.VV., *Iblei. Riflessioni sulle origini*, a cura del Distretto scolastico n. 52, Ragusa 1994, pp. 3-23; C. DOLLO, *Filosofia e scienza in Sicilia*, Cedam, Padova 1979.

non certo in un contesto separato e specialistico di “storia dell’arte”, ma in sintonia con il complesso delle trasformazioni socio-economiche, prestando attenzione al ruolo “incrociato” degli architetti-ingegneri, dei capimastri e murifabbrici locali<sup>28</sup>.

Le enormi perdite umane e materiali provocate dal sisma del 1693 (11 mila vittime, le città maggiori quasi rase al suolo) contribuirono a ridimensionare per alcuni decenni il ruolo economico e politico della contea di Modica. L’analisi demografica sui dati disaggregati dei “rivelii” del 1681 e del 1714 conferma lo spostamento del baricentro territoriale nella Sicilia sud-orientale. Le sei università degli Enriquez Cabrera, che nel 1681 contavano 49.651 anime, nel 1714 mostravano di avere appena recuperato le perdite del terremoto, registrando la presenza di 50.089 abitanti; in realtà, il saldo attivo di Modica (+772 unità) e di Chiaramonte (+694) non sarebbe stato sufficiente a coprire le cifre negative di Ragusa (-1083), Scicli (-522) e Monterosso (-1130) senza la forte crescita di Vittoria (+ 1707 unità, con un incremento del 43 per cento rispetto al 1681). Al confronto si erano comportati meglio gli staterelli feudali che facevano da cintura alla grande contea, poiché nello stesso intervallo intercensuario la loro popolazione complessiva era aumentata (nonostante le 3 mila vittime del 1693) da 18.470 a 21.322 abitanti; anche in questo caso, tuttavia, il processo non risulta omogeneo dal momento che la ripresa riguarda soprattutto Comiso (+2097 unità) e Spaccaforno (+1745), mentre Biscari, Santa Croce e Giarratana stentano a riprendere la precedente consistenza demografica. Se si estende la comparazione ai “rivelii” del 1747 e del 1798, appare evidente la crescita strepitosa di Ragusa sull’altopiano e di Comiso, Vittoria e Biscari nella sottostante pianura dell’Ippari-Dirillo, con una marcata rotazione verso sud-ovest delle correnti migratorie (tabella n. 1). Nuove gerarchie urbane si andavano perciò configurando, in un contesto segnato da un’intensa mobilità di uomini, merci e capitali<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> P. NIFOSÌ, *Mastri e maestri nell’architettura iblea*, con note introduttive di L. Sciascia e G. Bufalino, Camera di commercio di Ragusa, Milano 1985; G. FLACCAVENTO, *Uomini, campagne e chiese nelle due Raguse*, Modica 1982.

<sup>29</sup> D. Ligresti, *Terremoto e società in Sicilia 1501-1800*, Maimone, Catania 1992, p. 48 sgg.; L. DUFOUR-H. RAYMOND, *Val di Noto. La rinascita dopo il disastro*, Sanfilippo edizioni, Catania 1994. V. pure P. MONELLO, *Gli uomini e la catastrofe. Ira di Dio, paura e scienza in Sicilia dopo il terremoto del 1693*, Libreria Paolino editrice, Ragusa 1995.

Tab.1 – Dinamica demografica dei comuni dell’attuale provincia di Ragusa 1681-1798

UNIVERSITÁ	Abitanti 1681	Abitanti 1714	Abitanti 1747	Abitanti 1798
Modica	18.203	18.975	20.096	19.702
Ragusa	9.946	8.863	12.225	16.616
Scicli	9.382	8.860	10.827	9.639
Chiaromonte	4.830	5.524	6.215	6.594
Monterosso	3.340	2.210	3.104	4.126
Vittoria	3.950	5.657	7.984	9.966
Comiso	5.305	7.402	8.696	10.445
Biscari	1.217	921	1.884	2.700
Santa Croce	980	915	1.286	2.093
Giarratana	2.981	2.352	2.402	2.442
Spaccaforno	7.987	9.732	9.565	8.095
TOTALE	69.338	71.411	84.284	92.418

Se la “grande contea” avvia in ritardo la ricostruzione, più rapida ed efficace risulta l’azione degli staterelli feudali che la circondano, come dimostrano le vicende esemplari della “piccola contea” di Comiso e del principato di Biscari. Il particolare intreccio di vocazioni «naturali» (acqua, terra fertile, cava di pietra, ecc.) e di capacità imprenditoriali consentì alla «piccola contea» dei Naselli di ritagliarsi su misura il ruolo di centro mercantile e agro-industriale, snodo cruciale di intensi traffici e di attività manifatturiere che la trasformarono in una dinamica città-mercato. La «pirrera» di Comiso fu la protagonista principale della ricostruzione urbanistica, materia prima che alimentava i cantieri edilizi e le «maramme» di chiese (Matrice, Annunziata, S. Biagio) e palazzi signorili. I bandi di riedificazione emanati dal governatore Francesco Maria Porcelli e dai giurati (Antonio Caggia, Sebastiano La Carrubba, Francesco e Giuseppe Lo Pardo) nel 1693-94 impongono tempi ridottissimi per rivendicare la proprietà dei «casaleni» distrutti e per la loro «rifabbrica» e applicano in modo draconiano l’esproprio per pubblica utilità delle aree «derelitte» allo scopo di spostare attorno alla nuova piazza di Fonte Diana il centro della città. Qui si aprono decine di botteghe artigiane, qui s’innalzano le case dei gentiluomini del paese. L’autorevole «ingegnere» Biagio Cannizzo di-

rige la prima fase della ricostruzione, attorniato da una folta schiera di “mastri” (Lucenti, Gurrieri, Palmieri, Nicosia) che con continuità plurigenerazionale tramanderanno abilità e gusto del mestiere familiare<sup>30</sup>.

In realtà, la città-teatro non sarebbe risorta senza l'intraprendenza dei suoi mercanti e negozianti. Sin dal 1693 il registro della secrezia di Comiso è stracolmo di licenze di «estrazione» di merci di ogni genere, concesse a negozianti e trafficanti che si avvalgono delle franchigie doganali elargite dai Naselli per alimentare un florido interscambio commerciale con la contea di Modica e con la città demaniale di Caltagirone. Canapa e seta sono prodotti semilavorati «in loco» e che danno vita a un'intensa attività protoindustriale. Le «cannavate» costituiscono il paesaggio rurale-urbano comisano fino all'esplosione ottocentesca del vigneto. Dal grande proprietario al piccolo enfiteuta, sono pochi i possessori di terra che non utilizzano con sagacia le tecniche irrigue ed agronomiche per coltivare piante tessili. Nel '700 il paese sembra un unico grande «maceratoio» con gravi conseguenze sul piano igienico-sanitario. Ma se i «miasmi» rendono irrespirabile l'aria e provocano epidemie, *pecunia non olet*. La coltivazione del baco è diffusa in campagna, da dove la seta grezza parte alla volta di Catania e Messina. Ritorna filata in «pezze» allo scalo di Scoglitti: qui si approvvigionano i negozianti locali (Fiaccavento, Guastella, Vecchia, Ferreri) che rivendono il prezioso *satin* nelle principali fiere e mercati dell'isola. La «piccola contea» si specializza anche nella coltura del tabacco, la cui ricca gabella nel Settecento è monopolizzata dai notabili emergenti Occhipinti e Cocuzzella: sono essi a prestare la dovuta fideiussione al conte Naselli e ad anticipare i capitali di rischio ai coltivatori dell'«avana» o dello «spagnuolo» di Comiso che viene esportato nelle maggiori piazze siciliane.

Concerie, trappeti, «officine» e mulini occupano gli spazi vitali della città, e disegnano un inedito tessuto di imprenditorialità diffusa in centro e in periferia (il nuovo borgo della Grazia). Soprattutto le concerie fanno da corona all'abitato: nei laboratori dei Brancato dei Lupo, dei Micieli e degli Scalone giungono i carichi di sommacco dal Palermitano (trasportati dai rinomati «bordonai» comisani) e vengono lavorate le pelli per la vasta gamma degli usi domestici ed industriali<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> F. STANGANELLI, *Vicende storiche di Comiso antica e moderna*, Di Mattei, Catania 1926; AA.VV., *Comiso viva*, Edizioni «Pro Loco», Comiso 1976.

<sup>31</sup> G. BARONE, *Comiso nel Settecento. La «piccola contea» come città-mercato*, in «Archivio storico ibleo», n. 2, 2000, pp. 9-42.



Anche la rifondazione settecentesca di Biscari conobbe un notevole sviluppo demografico e socioeconomico. Al “rivelo” del 1714, con appena 921 abitanti, il paese mostra ancora aperte le ferite inferte dal terremoto. Da quel momento la ripresa però è rapida, addirittura eccezionale per il piccolo comune feudale: il mutamento del sito, la naturale fertilità del territorio e il governo illuminato dei Paternò Castello costituiscono le leve della “rinascita”: i 1884 abitanti del 1747 e i 2700 presenti al “rivelo” del 1798 sono insieme i protagonisti e il risultato di uno sviluppo che merita un’attenta indagine storica<sup>32</sup>. Nei primi tre decenni del XVIII secolo Acate si è trasformata in un operoso cantiere, dove lavorano le squadre di «pirriatori», muratori, «marammieri», fabbri, falegnami e bordonai adibiti al trasporto della pietra di Comiso, che sotto la guida dello stesso principe realizzano un impianto urbanistico strutturato su regolari assi ortogonali imperniati sul nuovo quartiere del Carmine e sulla scenografia della piazza centrale dove si fronteggiano la chiesa Matrice e il palazzo-castello. Alle maestranze catanesi (Stefano Mignemi, Mariano Greco, Giuseppe Costa, Stefano Lisciotta) che negli stessi anni sono impegnati nella “fabbrica” di Palazzo Biscari a Catania, si affiancano gli artigiani locali e delle altre cittadelle iblee secondo le diverse specializzazioni dei mestieri: ad esempio, a rimettere le nuove mole nel trappeto delle olive sono i “mastri” di Chiaramonte diretti da Giacomo Cannizzo, laddove i “fontanieri” di Biscari si dimostrano esperti a ripulire le «saie» e a rimettere in sesto le sorgive che alimentano l’irrigazione dei campi. Più che l’incremento dei tassi di natalità, sono soprattutto le correnti migratorie (soprattutto dai centri montani della contea di Modica, Chiaramonte e Monterosso) a sostenere lo sviluppo agricolo e manifatturiero di Biscari, che nel corso del XVIII secolo punta decisamente sull’agricoltura “ricca” delle colture arboree (vigneti, frutteti), degli ortaggi e delle fibre tessili (canapa e lino). L’antico fiume Dirillo torna a essere il protagonista dell’economia locale: attorno alle sue acque si infittisce la trama delle relazioni sociali e dei conflitti d’interesse. A detenere il controllo giuridico delle “prese” e delle “saie” resta il principe, ma nei fatti sono gli “ufficiali” (governatori, giurati, cassieri e razionali) a mediare gli interessi in lizza, dai mulini ai trappeti delle olive, ai proprietari di lino e canapa che spesso modificano in modo fraudolento il corso del fiume per irrigare

---

<sup>32</sup> E. IURATO-C. OLIVERI, *Acate e il suo territorio dalle origini all’abolizione della feudalità*, Criscione, Ragusa 1983; AA.VV., *Acate antica Biscari. Convegno di studi e mostra documentaria*, La Stamperia, Acate 1995.

le rispettive tenute. Arditi imprenditori, come gli Occhipinti e i Ferrera di Comiso, oppure i notabili locali come i Molè, i David e gli Albani, giocano con tutti i mezzi a disposizione la sfida del mercato, fino a passare sopra le necessità alimentari e annonarie del paese (i mulini non possono macinare perchè privi d'acqua nel 1754!) pur di esportare "cannabusa" e canapa dal caricatoio di Scoglitti. Se la nuova borghesia in ascesa non ha scrupoli di sorta e insegue la molla del profitto, spetta perciò al principe Vincenzo Paternò Castello porre mano alle opere di beneficenza ed assistenza che garantiscano una pur minima rete di solidarietà sociale tra le classi. L'arrivo dei Cappuccini e l'apertura del Collegio di Maria alla metà del secolo forniranno elementi essenziali di cultura religiosa e di decoro urbano, mentre numerosi legati di matrimonio hanno lo scopo di incentivare i matrimoni tra le "virtuose donzelle" del paese e la manodopera maschile che affluisce dai comuni contigui. Rispetto allo sperduto casale medievale e alla piccola "terra" dell'età moderna, nella seconda metà del '700 Biscari ha acquistato ormai una spiccata identità urbana<sup>33</sup>.

La discontinuità del quadro internazionale costituì un ulteriore elemento di rallentamento della ricostruzione urbanistica nella contea di Modica: dal 1693 al 1734, infatti, la Sicilia passa dalla dominazione spagnola a quella piemontese, austriaca, ed alla dinastia "nazionale" dei Borboni, attraverso un prolungato ciclo di guerre e di occupazioni militari che ebbero notevoli conseguenze anche in Val di Noto. In particolare, il conflitto per la successione spagnola, iniziato nel 1700 con la morte di Carlo II senza eredi e con la contestata incoronazione a Madrid di Filippo d'Angiò nipote di Luigi XIV, aveva ridisegnato i confini d'Europa e consegnato al ramo austriaco della dinastia asburgica i possedimenti italiani della monarchia spagnola. Insieme alla Lombardia ed al Regno di Napoli, anche la Sicilia entrava a far parte di un grande impero che dai Paesi Bassi si estendeva fino al Mediterraneo. Nel mutato scenario internazionale la monarchia asburgica spostava così i suoi interessi politici ed economici da oriente ad occidente e da nord a sud, mentre per l'isola (assegnata al Piemonte dal trattato di Utrecht nel 1713) si chiudeva definitivamente il plurisecolare dominio spagnolo e si inaugurava un'intensa fase di trasformazioni sociali ed istituzionali, che sarebbe proseguita dopo il 1734, sotto il segno del riformismo illuminato della nuova monarchia "nazionale" dei Borboni di Napoli.

---

<sup>33</sup> G. BARONE, *Dalla crisi alla crescita (XVI-XVII secolo)*, in *Acate antica Biscari* cit.

Agli inizi del XVIII secolo la contea di Modica si trovò al centro di una complessa (ed ancora inesplorata) vicenda politico-diplomatica. L'Almirante Giovanni Tommaso Enriquez Cabrera, nella sua qualità di ambasciatore della corte madrilena a Vienna, si era ribellato al nuovo re di Spagna Filippo V, schierandosi apertamente per il pretendente asburgico (e futuro imperatore Carlo VI). Per tale tradimento, Filippo V lo condannò a morte in contumacia, e tutti i suoi beni furono confiscati ed incorporati al demanio regio. Anche quando la Sicilia passò a Vittorio Amedeo di Savoia, la contea di Modica rimase in potere del monarca angioino, che vi mantenne un reggimento di cavalleria ed un ministro spagnolo per amministrarla. *Enclave* spagnola nella Sicilia piemontese, la contea diventò centro di intrighi e di attività spionistiche internazionali, anche perché i patriziati urbani e la nobiltà locale speravano nel ritorno degli spagnoli per non perdere gli antichi privilegi e le franchigie messe in discussione dall'assolutismo sabaudo. Non a caso, il tentativo spagnolo di riconquista militare dell'isola, promosso dal cardinale Alberoni del 1718, venne favorito in tutti i modi alle élites iblee (con l'invio di denaro, derrate alimentari e cavalli)<sup>34</sup>.

Il passaggio della Sicilia al casato degli Asburgo modificò ancora una volta la situazione. Essendo morto in combattimento (in favore di Carlo VI) il conte Giovanni Tommaso, il più grande stato feudale dell'isola sarebbe dovuto passare all'unico legittimo successore, il nipote Pasquale Enriquez, che però risiedeva a Madrid ed era "fedelissimo" di Filippo V. Dunque la contea non poteva essere restituita a stranieri, nemici per giunta dell'imperatore. Da Vienna, tramite il primo ministro Rialp, Carlo VI chiese al ministro per gli affari di Sicilia, Blanco, notizie dettagliate su questo possedimento, e soprattutto qualche ipotesi di soluzione all'intricato nodo politico-territoriale. Nel suo *Ragguaglio* dell'agosto 1721 Blanco sottolinea il numero elevato di città e terre, il relativo benessere degli abitanti, le ampie autonomie giurisdizionali godute, il ruolo ancora intatto di Modica, "metropoli del Contado". L'interesse maggiore è però rivolto all'aspetto economico, soprattutto ai cospicui introiti garantiti dalla contea. L'analisi puntuale del bilancio comitale conferma la rinnovata solidità finanziaria della contea ed i guadagni per chi la possedeva: a fronte di un'entrata lorda

---

<sup>34</sup> F. GALLO, *L'alba dei gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Donzelli, Roma 1994. V. pure G. POIDOMANI, *Storia di una querelle politico-diplomatica. La Contea di Modica nel periodo del governo sabaudo in Sicilia (1713-1720)*, in «Archivum historicum motycense», 1997, n. 3, pp. 33-34.

di 71.860 scudi, le uscite non superavano i 34.280, con un avanzo netto di 37.580 scudi<sup>35</sup>.

Il vero problema, tuttavia, era quello della sicurezza e “fedeltà” dei suoi vassalli. Nobili o borghesi, “ufficiali” o subalterni, da troppo tempo gli abitanti della contea erano abituati alle franchigie e alle “libertà” concesse dai lontani feudatari in cambio di prestiti e soggiogazioni. Avrebbero essi mai accettato l’autorità e la severità di uno Stato accentrato come quello asburgico? Come si sarebbero rifatti dei perduti contrabbandi di grano e carne? E come tacere del grosso rischio rappresentato da un così vasto possesso nelle mani di un nemico? La soluzione proposta da Blanco è quella di permutare la contea di Modica con altri beni posseduti in Spagna da sudditi di Carlo VI, eliminando così la presenza degli Enriquez Cabrera. Ma il ministro asburgico si spingeva oltre, poiché proponeva di non assegnare la contea ad un unico feudatario, ma di suddividerla in feudi più piccoli da attribuire a diverse persone. La strategia appare abbastanza chiara: approfittando della crisi internazionale e delle difficoltà economiche della grande feudalità isolana, Blanco sosteneva il “partito” di coloro che intendevano scalzare l’aristocrazia spagnola residua e sostituirsi a questa nel possesso dei beni. Non se ne fece nulla, e con la pace di Cambrai Pasquale Enriquez Cabrera sarebbe stato reintegrato conte di Modica. In realtà, i veri vincitori furono i suoi vassalli, che ripristinarono (ancora per poco) le antiche “libertà”, ma al prezzo di un ritardo di quasi mezzo secolo nell’opera di ricostruzione.

Alla riedificazione delle città si accompagna la “pacifica conquista” della campagna, grazie alla favorevole congiuntura economica internazionale. Sono perciò numerose le testimonianze sui processi di sviluppo produttivo (zootecnia sull’altopiano, coltivazioni arboree associate ai seminativi, vigneto lungo il periplo costiero) e sull’incremento degli scambi mercantili attraverso i «caricatoï» di Pozzallo, Scoglitti e Mazzarelli. Questa fase di crescita si stabilizza intorno alla metà del XVIII secolo, e l’abate Paolo Balsamo nel suo *Giornale di viaggio in Sicilia* (1809) mette in rilievo le trasformazioni fondiarie della “popolata, ed assai fruttifera pianura di Ragusa. È essa molto spaziosa, e rappresenta forse meglio che ogni altra contrada di Sicilia, certe ben ordinate campagne forestiere; avvegnaché è divisa in poderi, o massarie di venti, trenta, cinquanta e più salme: e queste sono partite in campicelli di due,

---

<sup>35</sup> La relazione di Blanco del 7 agosto 1721 è conservata nell’Haus-Hofund Staatarchiv di Vienna, fondo *Italien Spanischer rat Sizilien, Correspondenz*.

o di tre salme, chiusi con muriccioli di pietre sovrapposte le une alle altre senza verun cemento. Il suolo è sabbioso, e sassoso; ma le piante naturali da prato vi riescono assai saporite, e sostanzievole: e fa veramente piacere il mirare in tutte quelle utilissime chiusure ora lussureggianti biade, e legumi, ed ora numerosi armenti di pecore, di asine, di cavalle, e principalmente di buoi, e di vacchi di una maestosa statura”. All’economista Balsamo non sfugge neppure la specializzazione zonale del territorio: “la campagna di Vittoria, è nella massima parte sabbiosa, calcarea, e poco pingue; produce proporzionalmente poco di frumenti, orzi, e legumi, e molto di olio, canape, carrubbe e sopra tutto il vino, il quale ha molto credito, e si deve a parer mio riguardare come il migliore tra quelli da pasto di tutta la Sicilia. L’esportazione annua del vino per Malta, ed altri luoghi, si crede notabilmente accresciuta, dacché gli Inglesi stabiliti in quell’isola ne hanno aumentato le richieste. Tenendo per tanto conto della consumazione esterna, ed interna di questa preziosa derrata, chiaramente si scorge che la stessa è per quei coltivatori, e generalmente per tutto il paese, un capo interessantissimo d’industria, e di ricchezza”<sup>36</sup>.

Nel 1812 la contea finisce di esistere anche sotto il profilo giuridico. Con l’abolizione della feudalità e con le riforme dell’ottocento borbonico l’area iblea diventa circondario amministrativo, mentre codice civile e nuovo diritto successorio ridisegnano la mappatura sociale della proprietà terriera e delle élites borghesi. Gli ex vassalli sono ormai diventati i nuovi “notabili” che avrebbero pilotato nel 1848-60 la transizione “dolce” dal Regno delle due Sicilie allo Stato unitario.

---

<sup>36</sup> P. BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica* (1809), ristampa a cura del Rotary Club (con introduzione di G. Giarrizzo), Ragusa 1969, pp. 86, 92-93. V. pure per l’età contemporanea il sintetico profilo tracciato da G. BARONE, *Città e campagne nell’area iblea. I caratteri originali (secoli XV-XX)*, in Aa.Vv., *I segni dell’uomo nel territorio ragusano*, a cura del Distretto scolastico n. 52, Ragusa 1994, pp. 7-27.



GIUSEPPE BARONE

COSTRUIRE IL BLASONE  
NOTE SULLE ARISTOCRAZIE DELLA CONTEA  
NEL SEICENTO

1. *L'oligarchia nobiliare*

Alla fine del '500 il numero dei feudatari era cresciuto di molto rispetto al secolo precedente, e al di sotto delle grandi famiglie che ancora monopolizzavano i tre "bracci" del parlamento siciliano si era formato un cospicuo gruppo di circa 400 piccoli feudatari di recentissima nobilitazione, in competizione reciproca per l'accesso al *cursus honorum* del prestigio sociale e della ricchezza e protagonisti assoluti di quel vasto processo di colonizzazione e di fondazione di oltre un centinaio di nuovi centri abitati, che nel corso del XVII secolo avrebbe ridisegnato le gerarchie demografiche ed economiche tra interno e costa, tra feudo e demanio<sup>1</sup>.

Nella contea di Modica la stabilizzazione cinquecentesca dei rapporti tra gli Enriquez Cabrera ed i suoi potenti «vassalli» aveva favorito la formazione di un esteso patriziato urbano, soprattutto nelle tre città maggiori di Modica, Scicli e Ragusa, attraverso i contratti di enfiteusi e le speciali *ordinationes* che avevano trasferito alle emergenti élites locali gran parte del potere politico. Nel corso del XVII secolo nuovi equilibri sociali si sarebbero configurati alterando i precedenti *status* di potere ed onore, così da produrre una diversa articolazione interna della piccola e media nobiltà provinciale.

La motivazione «sociale» di ottenere un seggio in parlamento accanto all'aristocrazia più titolata, ed insieme l'opportunità di accrescere il patrimonio fondiario ed il controllo delle leve fiscali sul territorio, costituirono le molle principali che spinsero i ceti nobiliari autoctoni ad intervenire attivamente nel processo di colonizzazione feudale. In tale contesto il patriziato della ricca e popolosa Ragusa sin dalla metà del '500 era andato all'attacco del territorio di Chiaramonte, alterando

---

<sup>1</sup> R. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1983.

in più punti le linee di confine ed usurpando vaste tenute sulle quali si rifiutava di pagare i diritti di «terzeria» e gli altri tributi. La forte spinta a disboscare e ad estendere la cerealicoltura alternata all'allevamento (per sfruttare la franchigia sulle 12000 salme di grano esportabili dai caricatoi della contea) aveva portato i La Rocca, gli Arezzo e i Castellet, i Gurrieri ad annettersi larghe porzioni di terre appartenenti all'agro chiaramontano, finché nel 1598 una complessa transazione consegnò nelle mani delle maggiori famiglie ragusane la vasta area di Boscopiano su cui la contessa Vittoria Colonna avrebbe ottenuto nel 1607 la *licentia populandi*. La fondazione di Vittoria, come hanno dimostrato la ricerca di Raniolo ed i recenti contributi di Monello<sup>2</sup>, presenta alcuni caratteri «originali», quali la collocazione geograficamente decentrata rispetto al *focus* del fenomeno (la costa sud-orientale invece della Sicilia interna) e la specializzazione zonale vitivinicola (invece di quella granaria). Il ridimensionamento di Chiaramonte, il vero e proprio «accerchiamento» a cui fu sottoposta la piccola contea dei Naselli a Comiso, la nascita della nuova «terra» di Vittoria indicano una linea di tendenza (che si consoliderà dopo il terremoto del 1693) volta a ridisegnare le gerarchie produttive tra montagna e pianura e ad intensificare lo sfruttamento agro-mercantile della fascia costiera: oltre all'impianto dei vigneti, infatti, nel feudo di Boscopiano l'amministrazione comitale sperimentò nella prima metà del XVII secolo l'introduzione del cannamelito e la produzione di zucchero, mentre lungo la valle dell'Ippari-Dirillo il sapiente uso delle acque consentiva la diffusione di colture ortalizie e di piante tessili (lino e canapa)<sup>3</sup>.

Alcuni esponenti della feudalità locale svolsero un ruolo cruciale in questo processo di espansione demografica ed economica della contea, tanto più che l'indebitamento e la residenza madrilenas degli Enriquez Cabrera allentavano la capacità di direzione e di controllo da parte dei conti, cosicché furono gli stessi «ufficiali» della burocrazia comitale ed i patriziati urbani a monopolizzare profitti e rendite di questa colonizzazione. Paolo La Restia, che esercitò ininterrottamente la carica di governatore dal 1601 al 1631, va senza dubbio annoverato tra i membri più influenti dell'oligarchia locale. Nato a Ragusa nel 1548 da

---

<sup>2</sup> G. RANIOLO, *La nuova terra di Vittoria dagli albori al '700*, Associazione culturale Dialogo, Modica 1991; P. MONELLO, *Vittoria Colonna Enriquez e i suoi tempi*, Utopia edizioni, Chiaramonte Gulfi 1990.

<sup>3</sup> A. ZARINO, *Vittoria. Impianto per produzione di zucchero. Investimenti, ricavi, riflessi socio-economici (1641-1647)*, Edizarino, Vittoria 1992.



Iacopo Antonio e dalla nobile palermitana Lucrezia Beccadelli, egli aveva ricoperto tutte le magistrature municipali (giurato, capitano giustiziere, castellano) fino ad ottenere nel 1591 l'investitura baronale sui feudi di Boncampello e Piombo, dell'Anguilla nel 1600 e di Canicarao nel 1606 (su quest'ultimo acquisirà nel 1627 il titolo di marchese). Più che alla lontana contessa Colonna spetta soprattutto a lui il merito della fondazione di Vittoria, essendone stato ispiratore, progettista e zelante esecutore, nella probabile prospettiva di trasferire a suo vantaggio la *licentia populandi* qualora gli Enriquez Cabrera non fossero stati in grado di sostenere il gravoso impegno finanziario: non a caso, nel 1605 don Paolo aveva ampliato l'asse patrimoniale con l'arrendamento dei feudi del Dirillo per 1150 onze, che tre anni dopo non aveva esitato ad elevare a 1850 onze pur di battere la concorrenza del barone Ventura di Chiaramonte. Dopo la sua morte il figlio Giuseppe avrebbe tenuto ancora il governatorato per alcuni anni, ma i contrasti politici col conte Juan Alfonso ed un debito di 10 mila onze provocarono il rapido declino delle fortune dei La Restia<sup>4</sup>.

Oltre a Bernardo Valseca, barone di S. Filippo (futuro governatore della contea nel 1642) ed al ragusano barone Andrea Gurrieri, che avevano impiantato 70 mila viti rispettivamente a Boscopiano e Scalonazzo, un casato emergente in questi primi decenni del secolo è quello dei Celestre. Giambattista, giudice presso il Protonotaro del regno, reggente nel Consiglio d'Italia a Madrid (1596-1602) e dal 1602 presidente del Tribunale del Real Patrimonio, discendeva da una nobile famiglia al servizio di Bernat Cabrera, e grazie all'eccezionale *cursus honorum* aveva ottenuto nel 1598 la *licentia populandi* per ricostruire l'antico casale di S. Croce e nel 1605 la nomina a marchese con privilegio di fondazione della nuova «terra»: le cronache coeve riferiscono dei festeggiamenti organizzati dai vassalli in onore del potente feudatario che si affrettò ad edificare il palazzo signorile, la chiesa e molte case da dare a censo agli abitanti. Il fratello Scipione risiedeva invece a Modica, dove mantenne a lungo la carica di maestro razionale della contea, che gli consentì d'inserirsi tra i ranghi elevati dell'oligarchia comitale e di riscattare a poco prezzo estese tenute enfiteutiche con la *repreza* del 1643-44: nella fondazione di Vittoria risulta tra i più fidati collaboratori della contessa e del governatore. Il secondo marchese di S. Croce, Pietro Celestre, non appena subentrato nell'investitura per la

---

<sup>4</sup> B. MARTINEZ LA RESTIA, *I La Restia di Canicarao di Ragusa e Siracusa e i Tomasi di Lampedusa*, Edizioni Ucci, Catania 1982.

morte del padre Gianbattista, ruppe l'alleanza con Paolo La Restia e nel 1616 si offrì di prendere in gabella i feudi del Dirillo insieme alla giurisdizione civile e criminale della nuova "terra" di Vittoria. Il tentativo non ebbe seguito per l'ostracismo del governatore e del procuratore generale della contea, Arrighetti, ma mette in evidenza la precarietà delle relazioni tra i diversi casati nobiliari in lizza per la supremazia economica e politica<sup>5</sup>.

Un'identica vocazione espansionistica sembra caratterizzare nello stesso periodo la famiglia Tomasi, che dall'originaria provenienza senese si era trasferita in Sicilia allorché il viceré Marco Antonio Colonna (padre della futura contessa di Modica) decise di cooptare tra i suoi più stretti collaboratori don Mario Tomasi. Capitano d'armi a Licata ed a Ragusa, nel 1583 Mario sposava Francesca Caro Celestre, figlia del barone di Montechiaro, dalla quale ebbe due gemelli, Ferdinando e Mario: quest'ultimo rimase a Licata come castellano e commissario del S. Ufficio, mentre Ferdinando fissò la sua residenza a Ragusa, dove nel 1613 si univa in matrimonio con Isabella La Restia, figlia di Giulio (fratello del governatore Paolo) e di Agata Iurato baronessa di S. Filippo. Da quelle nozze nacquero altri due gemelli, Carlo e Giulio, che essendo rimasti orfani in tenera età passarono sotto la tutela dello zio paterno: nel 1637 entrambi si trasferivano a Licata con un discreto seguito di «mastri» e di avventurieri per dar vita alla città di Palma, tra i quali l'architetto ragusano Giovanni Antonio Di Marco e l'astronomo G.B. Hodierna, che sarebbe diventato arciprete del nuovo paese. Carlo Tomasi ricevette per primo l'investitura di duca di Palma, ma avendo abbracciato lo stato ecclesiastico nel 1640 (nel convento palermitano dei teatini) dovette cedere titoli e benefici al fratello Giulio, che può considerarsi il vero edificatore del nuovo centro abitato ed il generoso sostenitore dell'attività scientifica di Hodierna<sup>6</sup>.

Altri importanti casati, sui quali non disponiamo allo stato degli studi elementi sufficienti per delineare le coordinate economiche e socio-politiche, si legavano a cavallo dei due secoli con vincoli matrimoniali ed ereditari al gruppo dominante della feudalità locale, venen-

---

<sup>5</sup> Sui Celestre v. i riferimenti nel volume di G. MICCICHÉ, *S. Croce Camerina dalle origini ai giorni nostri*, Ragusa 2003, p. 26 sgg.

<sup>6</sup> M. PAVONE, *I Tomasi di Lampedusa nei secoli XVII e XVIII*, Centro Studi "G. B. Hodierna", Ragusa 1987. Per una sintesi aggiornata della storiografia hodierniana v. pure IDEM, *La scienza nuova e assoluta. Profilo biografico-scientifico e scritti inediti di G.B. Hodierna*, Centro Studi "G. B. Hodierna", Ragusa 1997.

do a costituire una solida oligarchia di 15-20 famiglie che nel «secolo di ferro» monopolizzavano di fatto terre e uffici della contea: gli Arezzo, i Castellett, i Grimaldi, gli Ascenzo, i Lorefice e pochi altri nomi formano come la «prima fila» dei patriziati urbani stabilizzatisi nel XVI secolo. Al di sotto di questa ristretta cerchia aristocratica prendeva corpo nel corso del Seicento una seconda leva di nobili, che giungono ad acquistare il titolo baronale attraverso la «mercatura», la venalità degli uffici, le speculazioni sulle finanze regie e delle università. Di tale sotterraneo processo di mobilità sociale, destinato ad alterare le gerarchie sociali dell'area nella seconda metà del secolo, cominciamo appena ad intravedere alcuni profili prosopografici, che qui mi permetto di segnalare con riferimento alla città di Scicli.

Agricoltura, pastorizia e commercio mediterraneo costituivano le risorse principali dell'economia della contea nel XVII secolo, anche se le specializzazioni zionali cominciano già a differenziare il ventaglio merceologico. Al grano di Ragusa e Modica, alla canapa ed ai vini di Vittoria si affiancava l'allevamento ovino e suino delle campagne di Scicli, in prevalenza orientato agli intensi traffici con Malta. Un flusso consistente di derrate alimentari, e soprattutto di animali vivi o morti, delle marine di Donnalucata e Sampieri contribuisce al quotidiano rifornimento dei cavalieri gerosolimitani. I repertori naturali documentano la frequenza e la tipologia dei contratti stipulati da ricevitori e «commendatari» dell'ordine, sebbene l'interscambio legale venisse largamente superato in quantità e valore dalle furtive «estrazioni» compiute con la complicità di secreti e portulani. Nel ventennio 1630-1650 risultano attivissime a Scicli alcune famiglie in ascesa, come i Melfi, i Penna, i Ribera. I primi, ad esempio, usano associarsi con piccoli produttori locali (Allibrio, Guarrasi, Bellasai) a cui anticipavano frumento e denaro in cambio dell'obbligo a «troiare» per almeno tre anni, fino alla vendita dei suini «a comuni risico pericolo et fortuna»<sup>7</sup>. Monopolista nel commercio degli «arbagi» (= pelli ovine semigrezze) era diventato Francesco Penna, che nel 1636 firmò un contratto triennale per la consegna di 28.000 «canne» di «arbagio» alla Sacra Religione gerosolimitana «per uso delle sue galere et ciurma», al prezzo unitario di 19 onze e tarì diciotto per ogni cento capi da consegnarsi ai ricevitori di Scicli o di Siracusa, a condizione che «la quantità d'arbaxio dovrà essere di larghezza di palme due et un quarto

---

<sup>7</sup> ASRg, Sezione di Modica, notaio Francesco Carpentieri, atto del 1 luglio 1644, c. 147 sgg.; ivi, atto del 24 ottobre 1649, c. 36 sgg.

ben parato e del peso d'once quarantadue per canna al netto del pilo di capra». L'affare concluso con i cavalieri di Malta valeva oltre 5000 onze, e le trattative per tale commessa richiesero un mese di soggiorno a La Valletta del cappellano dell'ordine, Michele D'Angelo, futuro decano della collegiata di S. Bartolomeo. Nel maggio 1638 il contratto venne prorogato, anche se per una misura inferiore, poiché «le diece mila canne d'arbagio che doveva consignarsi per lo spatio di un anno, da mo' innanzi sia per lo spatio d'anni quattro, stante che la Sacra Religione al presente non tiene bisogno di tanta robba». A prestare la prescritta fideiussione a favore del partitario Penna ritroviamo lo stesso riscuotitore di Scicli, Vincenzo Crescimanno ed il teologale Angelo Arrabito, mentre i versamenti rateali dal tesoriere dell'ordine, Carlo Valdina, venivano "girati" a Palermo al marchese della Motta, don Gregorio Castelli, e da quest'ultimo consegnati al sacerdote Silvestro Martinez Marquez «commissionato» dal Penna<sup>8</sup>. Ai comuni interessi economici tutti questi personaggi affiancavano la solidale appartenenza alla confraternita di S. Bartolomeo, in uno stretto connubio tra la sacra devozione e accumulazione del capitale.

L'interscambio commerciale tra Malta e la contea era però continuamente insidiato da comitive armate foraggiate da maggiorenti locali senza scrupoli. Con un memoriale inviato al viceré Gonzaga nel marzo 1678 il ricevitore generale dell'ordine gerosolimitano denunciava l'assalto notturno a due fregate maltesi piene di mercanzie presso la spiaggia di Ciarcio, feudo del barone Penna: *«li ladri et persone facinorose – scrive fra' Simone Rondinelli – stavano parte a cavallo e parte a piedi, tutti bene armati con i loro scopetti, e senza timor di Dio e della giustizia spararono tutti insieme infinità di scopettate ai marinai et altri che si trovavano nelle fregate, di tal sorte che ammazzorno a dui delli poviri marinai et molti restorno feriti gravemente con pericolo di loro vita, et li voliano tutti abbrugiare vivi domentre si saccheggiaro le robbe»*. L'alto dignitario accusava soprattutto le guardie costiere che non erano intervenute in quella lunga notte di terrore, le «sospette coperture» dei giurati ed il manutengolismo del capitano di giustizia che non aveva voluto svolgere le indagini, *«et il tutto deriva che li ladri assassini sono protetti dall'istessi ufficiali et altri personi potenti, con refugiarli nelli loro casi, anzi si vedono passeggiare pubblicamente per la città di Scicli armati di scopettoni senza che nessun ufficiale li molestasse»*. Invano il viceré spedì nella contea don

---

<sup>8</sup> *Ivi*, notaio Vincenzo Aparo, atti del 4 giugno 1636, 13 e 19 maggio 1638.

Blasi Salemi per castigare delinquenti e mandanti «con li loro nomi et cognomi», in quanto connivenze e complicità diffuse innalzarono un muro d'omertà su questo come su altri episodi<sup>9</sup>.

La costruzione di un asse patrimoniale era comunque il risultato di una dura competizione tra casati rivali e di un impegno plurigenerazionale che comportavano un inevitabile tasso di illegalità e di violenza privata insieme a munifiche elargizioni di beneficenza. L'usurpazione di terre per centinaia di salme, il peculato e la corruzione sistematica esercitata nelle cariche pubbliche, il contrabbando dagli «scari» del litorale, l'organizzazione di comitive armate ed i furti su commissione offrono un ampio inventario delle possibili scorciatoie violente all'arricchimento familiare e sono documentati dai fondi archivistici della «segreteria di giustizia» della contea e dalle cause civili e criminali discusse dalle corti capitaneali delle università. Grandi proprietari ed allevatori, originari di Toledo, anche i Ribera non sfuggono a questo «carattere originale» dell'ascesa sociale nell'*ancién régime*. Don Mattia Ribera era stato combattente valoroso tra i cavalieri di Malta, e per questi meriti militari fu ricompensato con la nomina a sergente maggiore del Terzo di Scicli nel 1629. Dei suoi quattro figli, Vincenzo e Centurio entrarono a far parte dell'ordine gerosolimitano, mentre gli altri due presentano biografie con differenti percorsi anche se complementari negli esiti sociali. Il quartogenito Girolamo fu esempio di irreprensibile moralità e di cristiana pietà: *in utroque iure doctor*, per molti anni svolse la funzione di giudice della Gran Corte di Modica con raro equilibrio ed apprezzata dottrina. Sposatosi con donna Francesca Fede ed in seconde nozze con Giovanna Di Stefano vedova di Bartolomeo Rondè, castellano di Lentini, egli riuscì a combinare eccellenti matrimoni per i figli Cassandra (maritata con Antonio Manenti barone di Giarrantini) e Giuseppe (che impalmò Isabella dei baroni Giurato), ma ebbe la sventura di vederseli premorire entrambi e per giunta senza prole. Adeguandosi ad un modello «alto» di pietà, i coniugi Ribera seguirono l'esempio già tracciato dai Miccichè e dai Passanisi: don Girolamo nel 1648 lasciò gran parte delle sue rendite ai gesuiti, mentre la moglie appena rimasta vedova assegnò nel 1650 un legato di 200 onze per la fondazione del monastero benedettino di S. Giovanni. In uno scenario ben diverso si colloca il primogenito Guglielmo, che ritroviamo al centro di vorticose speculazioni sulle

---

<sup>9</sup> La documentazione dall'ottobre 1677 al luglio 1678 in ASRg, Sezione di Modica, Fondo Contea, *Segreteria di Giustizia*, vol. 44, cc. 202 recte - 204 verso.

tande regie, di usurpazioni di terre non ancora censite dal conte di Modica, nonché di vaste operazioni di contrabbando mimetizzate sotto false commesse dei cavalieri di Malta, che furono tra i probabili moventi dell'omicidio del sacerdote Andrea Martinez nel 1637. A Scicli lo scandalo era stato soffocato attribuendo l'assassinio ad un futile regolamento di conti per gelosia, ma da Palermo il fratello dell'ucciso (quello stesso Silvestro delegato dal Penna a riscuotere le rate dell'affare degli «arbagi») puntò il dito accusatore contro il vecchio don Mattia ed il figlio Guglielmo, che evidentemente dovevano temere scomode rivelazioni del Martinez. Per evitare i rigori della legge, i Ribera padre e figlio dapprima trovarono asilo nell'ospitale convento del Carmine, poi non ebbero scrupolo a vestire entrambi l'abito talare per usufruire delle immunità del foro ecclesiastico. Non siamo in grado di sapere se l'influente don Gerolamo abbia usato i suoi poteri di alto magistrato per proteggere i congiunti, ma è certo che i Martinez non ebbero alcuna soddisfazione dalle «giustizie» dell'ordinamento feudale. I giudici della Gran Corte di Modica, infatti, dichiararono una prima volta improponibile la denuncia avanzata da Silvestro Martinez perché l'ucciso non gli era che fratello naturale «illegittimo e bastardo», ed una seconda volta negarono l'accesso alle carte processuali ad un delegato del viceré con la speciosa giustificazione che non poteva violarsi il mero e misto impero del conte. Non diversamente si comportò la curia vescovile siracusana, che si limitò ad inviare sul posto un commissario per istruire l'indagine; costui ardì punire i Ribera con un bando di espulsione dalla città, ma pochi giorni dopo con testimonianze compiacenti quel provvedimento fu annullato e si decise il non luogo a procedere<sup>10</sup>.

L'impunità per i delitti «eccellenti» era del resto un fenomeno largamente tollerato nella società d'*ancien régime*, ed il Santiapichi nel suo studio sulla Scicli seicentesca cita il caso analogo della famiglia Palermo. Originari di Messina, i primi ad insediarsi a Scicli furono i figli di Giovanni, che in seconde nozze aveva impalmato donna Beatrice Crescimanno. Il primogenito Diego diventò Gran Croce dell'ordine gerosolimitano di S. Giovanni, ricoprendo importanti uffici pubblici a Malta ed al servizio dell'Almirante; Giuseppe sposò Gerolama Arezzo vedova Papaleo, Cesare si ammogliò con Anna Fede, mentre Tommaso ricchissimo e senza prole (per la dote della moglie Francesca

---

<sup>10</sup> Per la vicenda processuale e per più ampi riferimenti alla famiglia Ribera cfr. S. SANTIAPICHI, *Scicli nel seicento*, Maltese, Modica 1911, pp. 5-8, 46-47.

Naselli) acquistò le baronie di S. Margherita Galati e S. Stefano, destinando le rendite di alcune sue possessioni per legati di maritaggio e di monacazione a vergini sciclitane, con prelazione per le sue nipoti e legittime discendenti. Delle tre sorelle di così numerosa famiglia, due presero i voti di clausura nel monastero di S. Giovanni evangelista, laddove Aloisia si sarebbe unita in matrimonio per tre volte, nell'ordine col barone Carlo Di Stefano, con don Giuseppe Arezzo e col principe Francesco Grimaldi e Rosso<sup>11</sup>. Con parentele così potenti e relazioni così influenti, i Palermo si potevano permettere di fare il bello e il cattivo tempo a Scicli, dove monopolizzarono le cariche pubbliche nella seconda metà del XVII secolo.

Don Giuseppe poté sparare una schioppettata contro un suo nemico, Giuseppe Rosa, in pieno giorno e in pubblica piazza senza che il capitano di giustizia Guglielmo Giavatto facesse alcunché per punire il reo; il malcapitato Rosa alla fine fu assassinato da due banditi fatti arrivare da Chiusa Sclafani ed alloggiati per molti mesi in casa del fratello don Cesare. Non diversamente si comportava l'altro fratello Tommaso, che per contrasti patrimoniali con Felice Trigona marchese di Cannicarao nel 1672 fece assaltare il palazzo-fortezza in territorio di Comiso da cinquanta uomini a cavallo ed armati fino ai denti; alcuni giorni dopo egli stesso insieme con Cesare e Diego assaltò di nuovo la Torre Trigona danneggiandola gravemente. Nel 1683 dovette intervenire lo stesso conte di Modica, Gaspare Enriquez Cabrera, con un ordine da Madrid *Sopra l'aggiustamento delle trepidezze* fra le famiglie Palermo, Grimaldi ed Arezzo: «*perché per il corso di molti anni si sono intiepidite le corrispondenze tra questi signori, per avere appreso che gli uni erano poco inchinati agli altri e che in caso di male degli uni vi fosse stata compiacenza degli altri, e visto che anche il viceré conte di S. Stefano ha giudicato che da tali sconcerti tra nobili famiglie ne deriva un danno per la quiete pubblica, vi ordinamo e diciamo che avessero da recedere hinc et nunc non solo da tutte le trepidezze passate, ma ch'avessero da corrispondere con tutte le leggi d'urbanità decenti a cavalieri d'honore e con fini convenienze e questo sotto pena della disgrazia di Sua Maestà*»<sup>12</sup>. Successive ingiunzioni dell'Almirante e del viceré non avrebbero eliminato le faide tra lignaggi rivali, a cui neppure il sisma del 1693 avrebbe posto fine.

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 47.

<sup>12</sup> ASRg, Sezione di Modica, Contea, *Registro decimo di lettere patenti (1680-1692)*, c. 68, ordine dell'Almirante in data 12 aprile 1683.

L'investitura nobiliare diventava una tassa obbligatoria nel *cursus honorum* di questi *homines novi*, che approfittarono del largo ricorso alla venalità delle cariche e dei pubblici uffici con cui il Parlamento cercava di tamponare la cronica crisi finanziaria del regno. Tra donativi straordinari, alienazioni di seconzie e tratte frumentarie, vendite di città, feudi e castelli, Giovanni Marrone ha calcolato che tra il 1621 e il 1647 le «dismissioni» del patrimonio regio in Sicilia ammontarono a più di 5 milioni di scudi, sottoponendo l'economia isolana al più gravoso drenaggio di risorse da parte della fiscalità spagnola<sup>13</sup>. La *grandeur* imperiale aveva costi proibitivi, che si scaricava sui magri bilanci delle università con effetti devastanti sulle classi popolari. Quando nel 1636 il viceré Moncada è costretto a rinnovare la richiesta di 40 mila scudi per armare la cavalleria leggera nella guerra contro la Francia, ai tre bracci del Parlamento non restò altra soluzione se non quella di svendere i titoli di «spettabile» e di «barone» ai compratori di almeno 50 onze delle tande dovute ma non ancora soddisfatte dai comuni inadempienti. Il *do ut des* risulta manifesto: di fronte alla lentezza ed alle difficoltà di esazione opposte dalle università, lo Stato appaltava alla «potenza» dei privati quei cespiti in cambio di denaro «fresco» e ricompensava il rischio dell'affare con la concessione di un titolo nobiliare. Per molte famiglie di Scicli si trattò di un'occasione da cogliere al volo, anche perché le tande fruttavano un interesse del 7 per cento che per esplicita menzione nel bando non poteva essere «disalato». A riscuotere le somme e ratificare l'acquisto del titolo giunse a Scicli nel maggio 1638 don Vespasiano Trigona, capitano d'arme e guerra del Val di Noto, e davanti a lui sfilarono i ricchi maggiorenti della città. Francesco Penna versò 714 onze ed otto tari per riscattare le prime 50 onze sulla tanda di 185 assegnata all'università di Scicli, dietro formale impegno della Regia Corte di spedirgli «lo privilegio di Barone di Portosalvo, dal luoco o possessione con case, cisterne et vigne existente in territorio di Modica, in contrata di *Chiar-churi*», ed a condizione che «detto titolo debbia godere exemptioni, jurisdictioni, franchezze, honori et dignità goduti da l'altri feudatari di questo Regno, e che sia franco et exente di servitio militare»<sup>14</sup>. La stessa

---

<sup>13</sup> G. Marrone, *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel seicento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1976, pp. 41-46. V. pure il saggio di V. Sciuti Russi, *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia*, in «Rivista storica italiana», a. LXXXVIII, 1976, p. 342 sgg.

<sup>14</sup> ASRg, Sezione di Modica, notaio Vincenzo Aparo, numero di corda 496, vol. 12, atto del 6 maggio 1638, cc. 505-513.



cifra fu sborsata da Marc'Antonio Rondei, arricchitosi con la castellanìa di Lentini e con l'appalto di gabelle, che richiese il titolo di barone di Donnabruna «sopra dui lochi sott'acqua arborati con fonte, querci, acquadotti et altre commodità». Ben più alta la disponibilità di don Gerolamo Ribera che anticipò un capitale di 2141 onze per acquistare 100 onze sulla tanda dell'università di Scicli e 50 su quella di 211 imposta al comune di Ragusa, ottenendo per sé la baronia di Montagna Rossa e di S. Maria la cava e per il nipote Mattia la baronia di S. Paolino in territorio di Ragusa<sup>15</sup>.

## 2. Un casato emergente: i Grimaldi

Nella *Genealogica et Historica Grimaldae Gentis Arbor*, edita a Parigi nel 1647 e dedicata al cardinale Gerolamo, Carlo Venasque Feriol risaliva fino alle leggendarie origini del casato nobiliare, che con compiaciuta agiografia riattaccava addirittura a Pipino re di Francia e ai suoi due figli Carlo Martello e Grimaldo: da quest'ultimo, nominato conte di Fiandra, per discendenza patrilineare si giungeva ad un altro Grimaldo, primo principe di Monaco, ed al ramo secondario dei cosiddetti «cavalieri» che si stabilì a Genova, dove i Grimaldi sarebbero diventati tra i protagonisti principali del potere politico ed economico della repubblica nel XV e XVI secolo, affiancandosi ai Doria, Fieschi, Spinola nel monopolio delle cariche pubbliche e nella gestione delle operazioni commerciali e finanziarie internazionali<sup>16</sup>. Il primo a giungere in Sicilia sarebbe stato Enrico (del ramo principale monegasco), che per la fedeltà assicurata a re Martino aveva ottenuto l'investitura delle baronie di Scittibillini e Pollicarini nonché le terre confiscate ai nobili ribelli di Castrogiovanni nel 1396: da questo ceppo prendevano origine tutti i principi di S. Margherita. Dalla linea genovese, invece, proveniva quell'Agostino Grimaldi, che nel 1554 troviamo a Siracusa e successivamente a Modica, dove ricoprì la carica di maestro razionale dell'amministrazione comitale, ottenendo per decreto viceregio il titolo di «spettabile»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Ivi, cc. 529-533, 550-553.

<sup>16</sup> C. DE VENASQUE FERIOL, *Genealogica et Historica Grimaldae Gentis Arbor*, Parigi 1647.

<sup>17</sup> V. GIARDINA, *La famiglia Grimaldi*, Abela e Maltese, Modica 1925, p. 12 (opera in molti punti lacunosa e fonte di inesattezze). V. pure G. ODDO, *Il blasone perduto. Modica 1392-1992*, Dharba editrice, Ragusa 1988, p. 51.

Scarne sono le notizie su questo capostipite della linea «modicana», anche se la sua decisione di stabilirsi definitivamente nella capitale della contea si colloca nella fase storica di più intensa presenza dei mercanti e banchieri genovesi (Centurione, Spinola, Vassallo) interessati all'arrendamento dello stato feudale ed ai grandi prestiti concessi agli Enriquez Cabrera. Ebbe sei figli, di cui due maschi (Giuseppe e Fortuna) e quattro femmine (Bartolomea, Maria, Gaetana e Francesca), avuti dall'unico matrimonio con Eleonora Crispo. Gli atti notarili ci testimoniano la precisa strategia di Agostino di «massimizzare» la discendenza attraverso un rapido processo di nobilitazione e mediante i contratti matrimoniali. Egli, infatti, impegnò vistose somme per far acquisire al primogenito il titolo di cavaliere di Montesa e di *miles* di Sacramontes, che nella gerarchia degli ordini cavallereschi era certamente di rango inferiore e perciò costituiva un più facile obiettivo per accedere al *cursus honorum* aristocratico. La condizione non nobiliare di Agostino viene confermata, tuttavia, dal suo testamento del marzo 1593, nel quale non si fa menzione dei diritti di primogenitura sul patrimonio e si divide *pro equali portioni* l'eredità ai figli maschi; si dispone anzi che Giovanni facesse formale rinuncia di alcune rendite e donazioni a favore del fratello, a conguaglio delle 700 onze spese dal padre per fargli «vestire» l'abito di Montesa. Come eredi particolari, le donne ricevono una discreta dote, che permise a Maria e Bartolomea di sposarsi rispettivamente col genovese Niccolò Vassallo e col «milite» catalano Giovanni Sedegno; alla figlia Francesca, rimasta precocemente vedova, vengono destinate altre 200 onze «per maritarsi honoratamente», mentre Gaetana probabilmente si rinchiuse in monastero<sup>18</sup>.

Le fortune della famiglia spiccano il volo con Giuseppe (1564-1635), che i biografi definiscono particolarmente versato negli studi filosofico-scientifici per avere dedicato al re di Spagna, Filippo III, un suo scritto intitolato *Gioia in Matematica*. Maestro razionale della contea, legato da vincoli di parentela e di alleanza politica con i La Restia, i Celestre ed i Valseca, tra i principali organizzatori della fondazione di Vittoria e del «cannamelito» di Boscopiano, don Giuseppe possedeva in enfiteusi numerose tenute tra Modica e Ragusa, nonché il vasto latifondo di Randello e San Giovanni nei pressi del caricatoio di Scoglitti, acquisito a stacchi da tale Ambrogio Rocco e da altri

---

<sup>18</sup> Copia del «Testamento solenne» di Agostino Grimaldi, redatto dal notaio Antonuzo Scarzo in data 5 marzo 1593, in ASRg, Sezione di Modica, Fondo Grimaldi, b. 175, ff. 17-18.

proprietari fino a raggiungere un'estensione di circa 300 salme, in parte acquitrinose e gravate da molti censi: questa «possessione» dove era stato avviato un rapido disboscamento per impiantarvi vigneti e «cannavate», con decreto viceregio del 6 maggio 1609 fu dichiarata feudale ed assoggettata al servizio militare, mentre il suo legittimo proprietario poteva fregiarsi del titolo di barone ed ammesso «a tutti gli onori, dignità, preminenze e privilegi al pari degli altri feudatari del Regno, con obbligo per gli eredi e successori a prendere investitura»<sup>19</sup>. Le condizioni economiche e l'ascesa sociale di Giuseppe Grimaldi furono agevolate dall'oculata scelta matrimoniale, poiché ad essere valutata con cura non fu soltanto la consistenza patrimoniale della dote, ma pure la discendenza nobiliare e l'«onore» della famiglia di appartenenza: i capitoli dotali del contratto di nozze con Antonia Lorefice, stipulato presso il notaio Giacomo Radosta il 23 settembre 1605, dimostrano come in tali circostanze nulla venisse lasciato al caso e come ogni dettaglio obbedisse al calcolo ragionato delle opportunità.

Figlia unica di Niccolò Lorefice (ricco patrizio modicano che dopo la morte della moglie aveva abbracciato lo stato ecclesiastico) e vedova del barone Giambattista Clavario (da cui aveva avuto quattro figli, Placido, Giuseppe, Margherita e Maria), donna Antonia portava al secondo marito l'intatto prestigio di un antico casato e soprattutto un cospicuo asse patrimoniale, frutto della fusione dei cespiti delle due famiglie. La dote consistette in un complesso di beni stabili e mobili per un valore di 7200 onze che l'atto notarile descrive analiticamente. Case e terre assommavano a 6000 onze: la casa «palazzata» dei Lorefice nel quartiere Francavilla (800 onze), il latifondo Gilardo in territorio di Chiaramonte (1000 onze), la metà delle tenute di Rassabia e dei Monaci in territorio di Ragusa, numerosi fondi coltivati a frumento ed a vigneti nelle campagne di Modica (Cassaro, Serra del pero, Balata della misericordia, Finocchiera, S. Polito, Cozzo dei lupi, *Chianu di li chichiri*). Per il rimanente «*Niccolao patri d'essa spusa havi dotato e dota in dinari unzi 400 et unzi 800 in gioj d'oro, argento, robba bianca, vestimenti, stigli di casa ramo mitallo, ferro scriptorij, quadri, seggi, trabacchi et altri stigli et arnesi di casa d'estimarsi per doi experti comunementi d'eligersi*»<sup>20</sup>. Il contratto conteneva inoltre una serie di

---

<sup>19</sup> F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Sicilia, dalla loro origine ai nostri giorni*, Tipografia Boccone del povero, Palermo 1924-1941, vol. VI, pp. 150-151.

<sup>20</sup> ASRg, Sezione di Modica, Fondo Grimaldi, b. 3, capitoli matrimoniali fra

clausole e patti accessori per regolare i rapporti con i figli nati dal primo matrimonio di Antonia: Giuseppe Grimaldi diventava depositario di altre 1600 onze come tutore dei «figliastri» Giuseppe, Placido, Margherita e Maria Clavario e del loro fratello naturale Virgilio, i quali avrebbero avuto diritto ad essere mantenuti di vitto, vestiti e «calzamento» fino alla maggiore età ed a beneficiare del servizio esclusivo della loro «scava» di nome Rosa<sup>21</sup>. Nelle disposizioni testamentarie del 1608 Niccolò Loreface non trascurò quei suoi nipoti orfani di padre, assegnando ai due maschi le «possessioni» di Frigintini (allora in territorio di Noto) e di Cozzo del bosco, ed all'unica donna, Maria (Margherita era probabilmente deceduta), un legato particolare di 200 onze, mentre il genero Grimaldi fu comunque nominato fidecommissario dell'eredità. Oltre alle numerose «regalie» ed elemosine *ad pias causas* Niccolò beneficò la sorella Clara (moglie di don Pietro Poidomani e madre di quattro figli) con diverse tenute a Ragusa, due case a Modica e con il reddito della gabella della carne dell'università di Modica (appaltata in società con Vincenzo Matarazzo), mentre alla chiesa di S. Niccolò superiore furono donate quattrocento onze *una tantum* ed altri censi che fruttavano una rendita annua di 70-80 onze per completare l'edificazione dell'attiguo monastero<sup>22</sup>.

Il *rivelo* dei beni e delle anime del 1614 offre una preziosa testimonianza sulla struttura e sulla consistenza patrimoniale del barone Grimaldi. Oltre al padrone di casa, che dichiara una età di 50 anni, facevano parte di questa famiglia «estesa» altri sedici componenti: la moglie Antonia, i figli Giovanni ed Anna (rispettivamente di due anni e mezzo e di un mese), i figliastri Giuseppe e Placido Clavario (15 e 12 anni), il figlio naturale Giuseppe di anni 10, Virgilio Clavario di 21 anni (fratello naturale di Giuseppe e Placido), la cognata anch'essa «naturale» Cassandra Loreface, le «donzelle servitrici» Angela Surrusco e Dia D'Amato, la schiava Rosa, i «creati» Marcantonio Di Bernardo, Antonino Di Marco, Corrado Zavoja, Mario Caggio e Giuseppe Caro.

---

Giuseppe Grimaldi e Antonia Loreface, ff. 5-26. Su questo tema così cruciale per la storia sociale dell'aristocrazia cfr. M.A. VISCEGLIA, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine '400 e '700*, in «Melanges de l'École Française de Rome», 1983, pp. 393-470.

<sup>21</sup> *Ivi*. Le 1600 onze costituivano la metà dei beni di Joannella, madre di Antonia, ed assegnate tra i beni dotali del primo matrimonio con Giambattista Clavario.

<sup>22</sup> Copia del testamento, stilato dal notaio Antonio Paulino in data 20 febbraio 1608, in Fondo Grimaldi cit., b. 3, ff. 29-53.

Il patrimonio lordo “rivelato” ascendeva a quella data alla somma di 22780 onze, che detratte tutte le “gravezze” (censi in frumento dovuti al conte, dote dei Clavario, soggiogazioni e debiti vari) si riducevano alla cifra comunque ragguardevole di 17250 onze. L’asse patrimoniale derivava solo per un terzo dai beni acquisiti dal matrimonio, anche se alle 7200 onze della dote di donna Antonia si erano aggiunti come cespiti extradotali (dopo la morte del suocero) la tenuta “Margi” di Ragusa ed alcuni appezzamenti di terreno nel modicano. Risultavano di esclusiva pertinenza del capofamiglia i seguenti immobili: il palazzo attiguo al castello (lo “steri”) valutato 1200 onze, cinque case ubicate in diversi quartieri di Modica per un valore di 340 onze, il feudo di S. Giovanni e Randello presso Scoglitti (300 onze), le tenute di Raffascolaro (32 salme per 1360 onze), dei Fossati e Masterpinto (rispettivamente di 1600 e 600 onze), 224 salme in contrada Dragonara per un valore di 4000 onze, le “possessioni” di Galermo (26 salme valutate 1920 onze) e del Lago (50 salme acquistate nel 1614 per 1680 onze), tutte in territorio di Ragusa, a cui va aggiunto il fondo Miglifulo di 17 salme a Modica, con 23 mila viti impiantate e valutabile 1000 onze<sup>23</sup>. Dal punto di vista dell’ubicazione geografica, appare evidente come il nucleo centrale del patrimonio Grimaldi fosse costituito da vigneti e terreni irrigui nella fascia costiera dove stava sorgendo Vittoria (anche se quel territorio nominalmente appare ancora assegnato a Ragusa ed a Chiaramonte), mentre i possedimenti nelle campagne modicane sono quasi tutti di casa Lorefice. A Modica, tuttavia, don Giuseppe risiedeva nel grande palazzo paterno e nella capitale della contea i Grimaldi andavano concentrando cariche pubbliche ed interessi politici.

L’ascesa economica e sociale dei Grimaldi si consolida definitivamente con la terza generazione “modicana” rappresentata dai figli legittimi del barone Giuseppe, il primogenito Giovanni e la sorella Anna. Quest’ultima sposò nel 1634 don Pietro Settimo, barone di Cammaratini, e come beni dotali portò al marito 240 salme di terra (il latifondo Dragonara a Ragusa e le tenute Pojo soprano e Rinelli a Chiaramonte) ed un vasto assortimento di gioielli, arredi e «stigli di casa» analiticamente inventariati nei capitoli matrimoniali<sup>24</sup>. Alla morte del padre, tutto il restante asse ereditario passò a Giovanni, che su-

---

<sup>23</sup> Copia del rivelato *ivi*, ff. 81-88.

<sup>24</sup> Il contratto dotale del 21 giugno 1634 ed i capitoli matrimoniali del 28 ottobre successivo, *ivi*, ff. 23-27.

bentrava nei titoli e privilegi del casato nel giugno 1635, all'età di appena 23 anni. A quella data, tuttavia, quel giovane nobile risultava sposato da ben sette anni con Girolama Rosso Landolina, figlia del barone Carlo Rosso (discendente dal famoso Enrico conte di Aidone e fondatore di Monterosso), la quale aveva portato in dote l'intero feudo di Scirumi in territorio di Lentini con l'annesso titolo baronale, la «possessione» di Treppiedi sull'altopiano modicano, la comproprietà dei due mulini dell'Arancitello e della Piazza nel capoluogo della contea e la terza parte del fondo Pittoruta<sup>25</sup>. Anche in questo caso la scelta del barone-padre, Giuseppe, si dimostrò determinante sotto il profilo economico e sociale: come per lui, che aveva sposato una ricca e vedova ereditiera, pure per il suo primogenito si rivelò strategica la decisione di unirsi in matrimonio (ancora minorenni) con una nobile donna di illustre stirpe e nello stesso tempo figlia unica e dunque erede universale di un cospicuo patrimonio che così si veniva ad aggiungere a quello già accumulato dai Grimaldi. Giovanni si distinse del resto per le sue qualità di ottimo amministratore dell'azienda familiare e per l'alto concetto che teneva del suo casato: in una lettera del 1648 egli rivendica come segno di distinzione aristocratica «haver origine da antiquissimo ceppo che tiene radici nella gloriosa repubblica di Genova» e riassume la discendenza patrilineare degli avi<sup>26</sup>. Fu anche munifico benefattore di poveri e di opere pie, ed a sue spese fece costruire per le chiese rivali di S. Giorgio e di S. Pietro a Modica le due urne-reliquari d'argento, incidendovi lo stemma di famiglia a ricordo della donazione.

Dalle nozze con la baronessa di Scirumi sarebbero nati undici figli (nell'ordine: Giuseppe, Carlo, Agostino, Girolamo, Vincenzo, Michele, Enrico, Francesco, Diana, Anna Maria ed Antonia), le cui vicende individuali sono fortemente segnate dall'intreccio delle parentele e dai percorsi obbligati della nobilitazione. Giuseppe rinunciò alla primogenitura nel 1660 (sconvolto per la immatura scomparsa del fratello Agostino ucciso dai Turchi nella guerra di Candia), abbracciò la carriera ecclesiastica e fu ordinato cavaliere dell'ordine costantiniano di S. Giorgio nel 1695: oltre ad un cospicuo assegno vitalizio rice-

---

<sup>25</sup> Archivio Grimaldi cit., b. 270, ff. 8-10. Da questo momento Giovanni Grimaldi viene identificato nei documenti come barone di Scirumi, per la maggiore estensione di questo feudo rispetto a quello di S. Giovanni e Randello.

<sup>26</sup> Archivio Grimaldi, b. 143, *Lettere diverse 1600-1731*, ff. 22-27, lettera del 20 giugno 1648 ad ignoto corrispondente.

vette in eredità la tenuta Galermo. La legge del maggiorascato scattava automaticamente a vantaggio del secondogenito Carlo, su cui si concentrarono l'attenzione e l'impegno finanziario del barone Giovanni per garantire degna continuità al casato. Dopo avergli fatto vestire l'abito dei cavalieri di S. Giacomo, infatti, il padre combinò per lui un vantaggioso matrimonio con Antonia Clavario figlia del suo fratello uterino Placido, che portò in dote il feudo del Bosco. In una lettera indirizzata al rettore del collegio dei gesuiti di Messina nel 1668 don Giovanni non si limita a chiedere un autorevole intervento per ottenere la dispensa pontificia affinché si potessero celebrare le nozze tra i due cugini di primo grado (per linea materna), ma dichiara esplicitamente la propria soddisfazione per il «casamento» tra Carlo e Antonia. Il motivo «per ringraziare Iddio dell'importante negotio da me concluso» era almeno duplice: da un lato l'età dei promessi sposi era ormai avanzata (Carlo contava 29 anni, Antonia 30) e si evitava il rischio del celibato per mancanza di pretendenti idonei al rango elevato dei Grimaldi, almeno dentro i confini della contea; dall'altro questa unione contribuiva a pacificare le due famiglie dopo i «molti litiggi» tra don Giovanni e don Placido per la contesa eredità materna. «La dote non è molta – scrive il barone – e il padre trattiene tutti gli averi in sua libera possessione, tuttavia Placido ha preso i voti sacerdotali ed Antonia remane figlia unica, se così piacesse a Iddio»<sup>27</sup>.

Accrescimento del patrimonio ed alleanze familiari restano sempre al centro delle strategie di nobilitazione: subentrato nei titoli e nei beni paterni nel 1674, Carlo si sarebbe dimostrato un eccellente amministratore della contea (governatore nel 1676-77 e nel 1692-93) ed un valoroso condottiero: durante la rivolta di Messina armò una compagnia di fanti a sue spese che combatté contro i francesi e nel 1677 repressé severamente i tumulti antispagnoli scoppiati a Ragusa. Per tali benemerenzé nel 1692 fu insignito da Carlo II col titolo di principe: morì senza figli insieme alla consorte sotto le macerie del terremoto del 1693, lasciando erede universale il fratello Enrico, che aveva continuato la linea dei grandi matrimoni d'interesse, sposando nel 1677 la ricca ereditiera Agnese Scalambro Valseca, vedova del barone netino Mariano Impellizzeri, dalla quale ricevette in dote i quattro feudi (Garri, S. Giorgio, Poggio grosso, Castelluzzo) della

---

<sup>27</sup> La lettera autografa del 9 gennaio 1668 (le nozze sarebbero state celebrate alla fine di febbraio) in Carte Grimaldi cit., b. 55, *Lettere diverse*, f. 522 sgg.

baronia di Serravalle in territorio di Mineo<sup>28</sup>. Con la quarta generazione i Grimaldi rappresentavano ormai il vertice dell'oligarchia nobiliare della contea, e manterranno sostanzialmente immutato il loro ruolo fino all'ultimo quarto del XVIII secolo, anche se il ramo principale dei Serravalle si trasferirà definitivamente a Mineo lasciando la residenza modicana al ramo cadetto.

Il barone Giovanni Grimaldi è anche il primo esponente della famiglia a ricoprire il prestigioso ufficio di governatore della contea, una prima volta dal 1650 al 1654 ed una seconda volta dal 1665 al 1670. Nonostante la mancanza di studi sul funzionamento dell'amministrazione comitale e sulle vicende del conflitto politico e sociale, le scarse notizie sul secondo mandato di don Giovanni confermano l'aspra competizione tra le famiglie più titolate per l'accesso alle cariche pubbliche, nonché la persistenza di vere e proprie faide che spaccavano trasversalmente linee di parentela e gruppi clientelari nel contrasto irriducibile per il predominio politico. In base al collaudato sistema della venalità degli uffici, il Grimaldi aveva ottenuto nel settembre del 1665 la «patente» di governatore per sette anni, impegnandosi all'atto della nomina a versare nelle mani del procuratore generale del conte Juan Gaspar, il barone Giuseppe Garì, la somma di 2800 onze che serviva con urgenza per estinguere alcuni debiti degli Enriquez Cabrera in Spagna; a sua volta il conte s'impegnava a restituire tale anticipazione con rate annue di 400 onze, ed a pagare altre 200 onze come salario annuale assegnato alla principale carica di governo, a cui spettava inoltre la metà dei diritti di segreteria su ogni atto registrato dalla cancelleria comitale<sup>29</sup>. Poiché la ratifica del contratto tardava a giungere da Madrid, il barone di Scirumi ritenne più prudente versare solo metà della cifra pattuita, riservandosi di completare l'esborso dopo la stipula ufficiale dell'accordo. Purtroppo non conosciamo i motivi della sfiducia reciproca tra il conte ed il governatore, ma è pur certo che Juan Gaspar, ferito nell'orgoglio, si vendicò con un decreto firmato a Madrid il 18 luglio 1668, col quale sollevava dall'incarico il Grimaldi e lo sostituiva col barone Giuseppe Ascenzo De Cisneros, a cui attribuì

---

<sup>28</sup> Sull'azione di Carlo nella guerra tra francesi e spagnoli in Sicilia v. E. SPIONE, *Ragusa 1677: una rivolta antispagnola*, in «Archivio storico della sicilia orientale», 1977, fasc. III, pp. 483-497. Per i riferimenti su Enrico e gli altri fratelli cfr. V. GIARDINA, op. cit., p. 16 sgg.

<sup>29</sup> Copia della «patente» e del contratto di governatorato in Archivio Grimaldi cit., b. 109, *Scritture diverse*, ff. 344-349.



una delega straordinaria per poter sospendere tutti gli “officiali” ed i relativi privilegi e “franchezze” in modo da rimettere ordine nell’amministrazione della contea<sup>30</sup>.

Di origine catalana, presenti in Sicilia nel XIV secolo con diversi uffici nelle università di Naro, Girgenti e Trapani, gli Ascenzo si erano stabiliti nel secolo successivo a Modica, dove lo “spettabile” Stefano ricopre la carica di governatore nel 1454. Nel corso del tempo la discendenza si era poi ampliata e ramificata tra Modica, Palermo e Madrid, cosicché alla metà del ’600 Giuseppe Ascenzo poteva considerarsi il maggiore antagonista politico dei Grimaldi: già governatore dal 1658 al 1664, egli aveva sposato la figlia del barone Paolo La Restia ed aveva stretto solidi rapporti di alleanza e di parentela con gli Arezzo di Ragusa. Grazie ai poteri speciali di sovrintendente-plenipotenziario concessigli dal conte, l’Ascenzo revocò le nomine di Grimaldi e Garì, destituì dalle mansioni di maestri razionali Camillo Celestre, Giacinto Valseca e sostituì suoi “fedelissimi” nei posti di comando dell’amministrazione comitale, a cominciare dal fratello Desiderio che in qualità di giudice d’appellazione ordinò il sequestro cautelativo delle 1400 onze ancora dovute dal barone di Scirumi. Richiamato ad altri “servizi” presso la corte madrilenza, nel settembre 1670 l’Ascenzo partiva infine da Modica, cedendo il governatorato *ad interim* a Giuseppe Arezzo barone di S. Filippo<sup>31</sup>. Lo scontro a tutto campo tra i due opposti «partiti» non poteva trovare alcuna mediazione a livello locale, cosicché Garì e Grimaldi erano costretti a rivolgersi direttamente al vicerè per l’annullamento delle sanzioni a loro carico, contestando all’Ascenzo che il potere di revoca riguardava gli “officiali” con durata annuale (come i giurati) ma non certo le cariche di procuratore, governatore e di maestro razionale<sup>32</sup>. A Palermo il principe di Ligny non riuscì a risolvere il contenzioso e decise di trasferire gli atti al giudizio della Gran Corte civile. A questo punto la sfida tra i due gruppi rivali si spostava sul terreno giudiziario, e ciascun «partito» cercò di condizionare l’esito della causa attraverso pressioni o relazioni influenti con i giudici. Nella primavera del 1671 Giovanni Grimaldi si stabiliva nella capitale dell’isola, dove

---

<sup>30</sup> *Ivi*, f. 355 sgg.

<sup>31</sup> *Ivi*, ff. 372-382. Per gli Ascenzo cfr. V. PALAZZOLO GRAVINA, *Il blasone in Sicilia, ossia raccolta araldica*, Mirto, Palermo 1871-1875, pp. 81-82.

<sup>32</sup> Il memoriale di Giuseppe Garì e Giovanni Grimaldi al vicerè, datato 8 novembre 1670, *ivi*, ff. 376-386.

tentava di far sostituire il presidente della Gran Corte, Orazio La Torre, con Giovanni Alliata suo amico personale. Senonché in un primo momento il suo antagonista ebbe la meglio, ottenendo che la causa fosse assegnata al giudice Carlo Ascenzo, suo cugino, ed il barone di Scirumi dovette spendere tutto il suo prestigio e più di un anno di tempo per la ricusazione di quel magistrato, finché nel 1672 una sentenza favorevole consentì al vicerè di ordinare la reintegra degli alti funzionari nelle loro precedenti mansioni<sup>33</sup>. Il procuratore Garì non avrebbe comunque avuto giustizia, poiché un successivo processo per mancata «reddizione di conti» si sarebbe concluso col sequestro di tutti i suoi beni e loro «incorporazione» al patrimonio comitale. I ricorsi contro la sentenza avanzati dall'Ascenzo ritardarono i tempi anche per il barone di Scirumi, che morì nel 1674 senza riprendere il posto di governatore. L'ambita carica sarebbe però ritornata in seno alla famiglia, grazie alla "patente" ricevuta dal primogenito Carlo a sancire la definitiva riconciliazione tra i Grimaldi e gli Enriquez Cabrera.

### 3. L'«idea» del cavaliere gerosolimitano

Il terzogenito di Giovanni Grimaldi e di Girolama Rosso Landolina, Agostino, nasce il 3 maggio 1639 nello «steri» di famiglia (così veniva pomposamente chiamata la grande casa "palazzata" attigua al castello comitale) in una città stordita dai mortaretti e pavesata a festa per la solenne processione della nuova urna-reliquario d'argento con stemma araldico che il barone aveva appena donato alla chiesa di S. Giorgio per sottolineare la devozione tutta "genovese" verso il martire della Cappadocia. Come figlio cadetto, il piccolo Agostino ha un futuro già segnato dalle strategie di nobilitazione messe in atto dall'autorità paterna per ciascun membro della famiglia: per lui si apriva la carriera «attiva e contemplativa» della religione gerosolimitana, in quell'ordine di S. Giovanni dei cavalieri di Malta dove tradizionalmente accorrevano i rampolli dell'aristocrazia europea per esaltare le virtù guerriere e religiose dei rispettivi casati. Entrare nel prestigioso ordine melitense, infatti, consentiva di raggiungere una molteplicità di obiettivi, a cominciare dalla dimensione internaziona-

---

<sup>33</sup> Corrispondenza e memorie legali sulla vicenda sempre *ivi*, ff. 396-438.

le in cui veniva reintegrato il ramo “modicano” dei Grimaldi, costretto da tempo a vivere nello spazio politico delimitato della contea. La graduale smilitarizzazione e la trasformazione verso funzioni “civili” della nobiltà europea nel corso del XVII secolo non escludevano (così come sostengono L. Stone e J.A. Maravall) la scelta di inserire comunque i figli cadetti negli ordini cavallereschi per offrire loro un adeguato *cursus honorum* e nello stesso tempo per selezionare secondo criteri oligarchici la mobilità sociale dei patriziati urbani. L'ordine di S. Giovanni rappresentava ancora un duplice investimento: da un lato esso certificava la “purezza” dei lignaggi, dovendosi dimostrare da ogni pretendente di possedere i “quattro quarti” di nobiltà, mentre dall'altro consentiva di sperimentare nelle imprese navali contro gli “infedeli” l'ideale cattolico della *reconquista* e lo spirito di crociata lungo le rotte del Mediterraneo orientale. Programmare per i propri discendenti un futuro di eroismo e santità, anche a costo di sacrificarne la vita, costituiva un eccezionale elemento di merito e di distinzione nella gerarchia nobiliare, cosicché far parte della religione gerosolimitana elevava senza dubbio la «redditività sociale» dello *status* nobiliare, dal momento che nel “perfetto cavaliere” si assommavano i valori cristiani della difesa della “vera fede” e del servizio agli ammalati<sup>34</sup>.

Dopo avere estratto a sorte tra tutti i figli maschi (escluso il primogenito) il nome di colui che avrebbe dovuto «vestire l'abito», il barone don Giovanni dovette consolare non poco la consorte rattristata per i pericoli a cui sarebbe andato incontro il piccolo Agostino. «Ponderava di più l'accortissimo padre – scrive il biografo di famiglia – quanti cavalieri de' Grimaldi incamminandosi per questa sacra Galassia erano arrivati alla cima dell'immortalità, e così mettendo quella croce bianca nel petto del suo Agostino gl'haverria posto uno stimolo acutissimo per accelerare l'acquisto delle glorie. Andava perciò ricordando a tutti quanto s'era nobilitata per il mondo intero questa Sacra Religione, che oggidì può numerare più eroi in terra che stelle in cielo, come tutte le famiglie più illustri ambiscono adornarsi dell'habito e quanto honorato dai Pontefici e riverito da principi sia ancora quel Sacro Ordine, le cui galee trionfatrici hanno intimorito i barbari, purgato il

---

<sup>34</sup> L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia*, Einaudi, Torino 1972, p. 218 sgg.; J.A. MARAVALL, *Potere, onere, élites nella Spagna del secolo d'oro*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 211 sgg. Per la storia dell'ordine cfr. soprattutto E. BRANDFORD, *Lo scudo e la spada. Storia dei cavalieri di Malta*, Mursia, Milano 1975.

mare dai corsari, eclissata la tracia luna del turco infedele»<sup>35</sup>. Le procedure per la cooptazione nell'ordine risultano comunque lunghe e meticolose: la richiesta ufficiale dal padre fu avanzata al gran maestro, Giovanni Paolo Lascaris Castellar, che a sua volta incaricò il Gran Priorato di Messina di nominare i commissari per l'esame delle "prove di nobiltà" del candidato. Nell'archivio privato dei Grimaldi si conserva la copiosa documentazione relativa ai titoli nobiliari vantati sia dal ramo paterno (Grimaldi e Lorefice) e sia dal ramo materno (Rosso e Landolina), cosicché nulla poterono eccepire al riguardo i cavalieri Andrea Bellomo di Siracusa e Vincenzo Crescimanno di Scicli, i quali si limitarono a trasmettere al gran maestro il voluminoso incartamento. Fu perciò festa grande nella capitale della contea quando giunse la speciale "bolletta" di accettazione nell'ordine, con licenza di potersi fregiare della «piccola croce» d'oro smaltata di S. Giovanni e con l'obbligo di presentarsi entro il venticinquesimo anno d'età a Malta per la definitiva investitura. La cerimonia di "vestizione" si svolse con barocca magnificenza nella chiesa di S. Giovanni Battista a Scicli, dove aveva sede la "commenda" presieduta dal Crescimanno: ad appena 6 anni, Agostino doveva dar prova di destrezza fisica e di virtù d'animo davanti ad un pubblico di dame, togati ed ecclesiastici che facevano corona al barone Grimaldi in un evento destinato ad elevare il rango della famiglia<sup>36</sup>.

Con la croce sul petto Agostino diventava un esempio per la gioventù aristocratica della contea. A Modica frequentava la Congregazione dei nobili fondata dai gesuiti «per fomentare le virtù e introdurre nell'animo de' cavalieri la devozione alle cose di Dio». Sotto la guida del rettore del collegio, Diego Ascenzo, il piccolo Grimaldi si esercita nelle arti marziali (scherma, equitazione, tiro a segno), ma nello stesso tempo viene impegnato precocemente nello studio delle lettere greche e latine, della matematica, della teologia e filosofia. I suoi «professori» vigilano sui suoi comportamenti virtuosi, dalla recita quotidiana di

---

<sup>35</sup> GIOVANNI PAOLO DELL'EPIFANIA (carmelitano scalzo della provincia di S. Alberto in Sicilia), *L'idea del cavaliere gerosolimitano mostrata nella vita di Fra' D. Agostino Grimaldo e Rosso*, Messina 1662, p. 30. L'opera è dedicata al cardinale Gerolamo Grimaldi, arcivescovo d'Aix.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 31-37. Per un più generale inquadramento del tema cfr. A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazie e ordine di Malta nell'Italia moderna*, Collection de l'Ecole Française de Rome, Roma 1988, specialmente alle pp. 44-45 dove viene citata come "esemplare" la vicenda biografica di Agostino Grimaldi.

preghiere ed uffici sacri alle «azioni di carità» ed alle micropenitenze corporali volte a rafforzarne il carattere. «Da Modica sentiva le vittorie che le galee di Malta haveano avuto contro l'orgogliosa fierezza del Turco – annota ancora il biografo – cosicché trasportato dal desiderio di combattere immaginavasi haver in pugno la spada, sognando a quella maniera battaglie e trionfi; che però, fingendo di ritrovarsi in Malta, scriveva dall'istessa scuola alla madre alcune letterucce, scritte più con stile di latte che inchiostro, per le quali avvisavagli di molti immaginari combattimenti, mostrando a questa maniera quando avidamente desiderava rompere le corna superbe alla scellerata luna del Turco»<sup>37</sup>. È un interessante spaccato di vita cittadina e nobiliare quello che emerge dalle notizie biografiche del giovane rampollo di casa Grimaldi, a testimoniare la persistenza di ideali cavallereschi nelle famiglie aristocratiche della contea: la *ratio studiorum* dei gesuiti in questo caso veniva integrata con un ampio ventaglio di insegnamenti complementari (musica, poesia, buone maniere, arti marziali) per ottenere un modello pedagogico di educazione individualizzata. Nelle carte d'archivio si conservano gli epigrammi latini, i componimenti poetici, i brevi testi musicati dai maestri di cappella, che denotano il non comune impegno intellettuale a cui era sottoposto l'aspirante “cavaliere”, che appena quattordicenne doveva distinguersi come provetto cavallerizzo nella tradizionale “giostra” davanti alla chiesa della Madonna delle Grazie. Nella carriera scolastica di Agostino (e in quella della “gioventù studiosa” ospite dei padri gesuiti) non mancano le rappresentazioni teatrali: non solo come attore in erba calca le scene in occasione di “trionfi” e “festini” di santi, ma pure si cimenta come autore (con l'aiuto esperto di musicisti e religiosi) di un martirologio di S. Giorgio, nel quale «campeggiava l'azione drammatica dell'uccisione del drago»<sup>38</sup>.

Nell'estate del 1657, al compimento del diciottesimo anno d'età e con largo anticipo rispetto al limite dei venticinque anni imposto dall'ordine, fervono i preparativi per la partenza del “novizio” a Malta. Anche in questo caso il cerimoniale risulta particolarmente faticoso: prima di partire Agostino rende visita all'estesa parentela, si reca nei principali conventi e monasteri della città (dei padri riformati a S. Anna, degli agostiniani, delle suore di S. Teresa), lascia a tutti doni e ricordi, assiste a numerose funzioni religiose in suo onore, finché dopo uno struggente commiato dai fratelli e dai genitori (la madre gli con-

---

<sup>37</sup> G.P. DELL'EPIFANIA, *L'idea del cavaliere* cit., p. 40.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 56

fessa che lo avrebbe voluto vedere «santo vecchio» piuttosto che dargli l'addio come «giovane heroe») l'11 ottobre lascia il palazzo avito a dorso di un bianco destriero tra due ali di folla plaudente, accompagnato dal «cianfro» di San Giorgio, don Diego Spadaro, e da due «creati» che s'imbarcano con lui a Siracusa sulla «feluca» noleggiata per il viaggio. Il 22 ottobre il giovane è ricevuto con affabilità dal gran maestro, Martino De Redin, e trova ospitalità nella casa del castellano d'Amposta, Vincenzo Carroz (amico personale del barone Giovanni), che gli farà da guida e tutore durante l'anno di noviziato; in una lettera al padre lo stesso Carroz trova subito modo di lodare i costumi di compito cortigiano di Agostino, che «à principiato ya à hacer su noviciato con mucha galanteria, tambien instruido, y tan cortejano que parece haverse criado toda su vida en la corte»<sup>39</sup>. Le occupazioni quotidiane, i passatempi, la «vita e milizia» del soggiorno maltese sono descritti in una minuziosa “cronaca” indirizzata alla madre: «la domenica è giorno di vacuo e perciò, come quasi tutte queste cammarate, soglio andare col signor castellano in palazzo a far la corte dov'è Sua Eminenza, mentre lui magna. Finita me ne vengo a casa, e quel tempo passerò o scrivendo, o leggendo, o facendo conversazione con i cavalieri, finché andiamo a spasso, o alla marina o in barca o nel piano del palazzo con l'altri studenti. All'Ave Maria mi trovo sempre in casa, doppo mezz'ora della quale sempre si magna, finita tavola si sta alla conversazione de' cavalieri. Il lunedì matina si siegue lo stile della domenica, conforme tutti l'altri giorni, tolto solo il mercordì nel quale matina e sera si va a servir l'Hospidale, non lasciando da parte ogni matina la messa d'obbligo per ogni vero cristiano. Il lunedì sera si fanno l'esercizi della moschetteria nel piano del palazzo con tutti li novizzi. Il martedì è giorno di vacuo, il giovedì matina è di vacuo, la sera vi è l'esercizio della pica. Venerdì è ancora vacuo ma vado allo studio di matematica, il sabato è giorno di moschetteria, con sparar con la palla nel luogo dietro la fortezza che chiamano *il fosso*. Questo è l'esercizio di tutta la settimana. Qui, signora madre, è diversissimo il paese da quello che si nomina; poichè s'esercita la virtù più d'ogni altra parte, e un novizio ha da essere buono per forza, e così io cercherò quanto posso di dare edificazione a' maestri de' novizi»<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> Vincenzo Carroz a Giovanni Grimaldi, 9 novembre 1657, in ASRg, Sezione di Modica, Fondo Grimaldi, Biblioteca, vol. 271.

<sup>40</sup> Agostino Grimaldi alla madre Gerolama Rosso Landolina, 11 novembre 1657, *ivi*.

Da Modica i genitori seguono con apprensione il periodo del noviziato, attraverso una continua corrispondenza con le autorità dell'ordine melitense ed inviando nell'isola alcuni osservatori in grado di verificare le condizioni di vita del figlio. In una di queste ispezioni *in loco* il rettore del collegio gesuitico, Diego Ascenzo, poteva rassicurare il barone circa lo stile di vita «prudentissimo» di Agostino, soprattutto sulla sua completa obbedienza al voto di castità: «oltre ad impiegar ne' studi sei e più hore al giorno, ritirato in casa propria, il signor suo figlio vive in Malta con esempi singolari di purità, e di ciò deve Ella restare consolata. So per certo d'essere stato sollecitato spessissime volte il giovane con importune preghiere di giorno e di notte da donne lascive, e delle più famose, tra le quali una più fieramente accesa l'offeriva cinquanta scudi al mese se avesse condisceso alle sue voglie impudiche, ma egli che con tutti usa gentilissime maniere, solamente con questa mala gente si dimostra severo e procura al possibile di fuggirla»<sup>41</sup>. Purezza di costumi, serietà negli studi e dedizione alla causa hanno fatto ormai del giovane cavaliere un perfetto «soldato di Cristo», che nell'ottobre del 1658 può recitare la pubblica professione di fede e vestire l'abito in S. Giovanni durante una sontuosa funzione religiosa. Alla vigilia di quella definitiva consacrazione, una lettera ai genitori conferma la piena adesione al modello nobile-cavalleresco: «penseranno forse le Vostre Signorie che per i travagli di questa Religione io non sia contento dell'habito di S. Giovanni e che perciò alla fine di tante loro fatighe habbino da raccogliere il frutto di un figlio malcontento del suo stato? Ma lascino per amor di Dio (se pur mi vogliono bene) queste false supposizioni, e sappiamo ch'io non cambierei lo stato mio con la primogenitura d'un Regno [...] Il pensare io esser cavaliere di Malta, questo è il mio consolo, e questo è il mio gaudio. Li pericoli, travagli e applicazioni nei quali la nostra Religione ci applica sono giustamente un nulla al sommo gusto ch'io tengo in servire la santissima Insegna, etiam col spargimento del proprio sangue»<sup>42</sup>.

Libero dall'impegno stressante del noviziato, Agostino per alcuni mesi conduce a Malta una vita più tranquilla, dedicandosi alla traduzione dal latino degli statuti della Religione gerosolimitana (che avrebbe voluto pubblicare in un agile compendio), scrivendo lettere affettuose ai fratelli Vincenzo e Michele (entrambi gesuiti) e Carlo (futuro governatore della contea), componendo odi ed epigrammi in onore

<sup>41</sup> Diego Ascenzo (da Malta) a Giovanni Grimaldi, 30 marzo 1660, *ivi*.

<sup>42</sup> Agostino Grimaldi ai genitori, 27 settembre 1659, *ivi*.

del padre, il quale replicava a sua volta con versi struggenti in cui condensa commozione paterna, orgoglio, augurio di eroiche virtù<sup>43</sup>.

Assegnato alla nave ammiraglia “Capitana”, l'appena ventenne cavaliere nel marzo 1659 salpa per la sua prima «carovana», ed a bordo inganna il tempo con dettagliate “cronache” ai familiari in cui traspare la carica d'entusiasmo per la nuova esperienza di vita. Ogni episodio viene anzi ingigantito, e lo «sfogo di penna» serve in realtà a caricare di toni leggendari gli eventi quotidiani. Si consideri, ad esempio, lo stile epico con cui viene descritto lo scampato pericolo di un naufragio sulla costa siciliana: «questa mattina abbiamo approdato in questa spiaggia di S. Vito, doppo una notte e un dì di borrasca tale che si dubitava d'imminente naufragio, già che di molt'anni in qua non s'ha patito cosa simile, havendosi delle galere chi rotto antenna, chi vela, e chi sprone. Non è stata poca cosa ridursi al porto: veramente era una lastima il vedere in che maniera erano sbattute da colpi di mare, che dappertutto ricoprivano la galera da poppa a prua, e i flutti spumosi sembravano colpi e scosse d'ariete contro la torre. Hor sia lodato il Signore, che doppo ventiquattro giorni di corso infruttuoso, ne troviamo in sicuro porto per prendere presto il bordo per Malta, ma tutti sconsolatissimi per non avere avuto fortuna nessuna di far cosa di pro per la nostra Religione, non però desperiamo dell'aggiunto e soccorso del Signore»<sup>44</sup>. Nel mese di giugno la squadra navale maltese e quella pontificia si ricongiungono con la flotta veneziana a Corfù per cacciare navi turche, ed in quell'occasione Agostino viene sorteggiato per comandare la compagnia da sbarco che avrebbe dovuto tentare l'assalto alla fortezza dell'isola di Paxo, anche se *in extremis* il comando alleato decideva di sospendere l'attacco di fronte all'evidente superiorità numerica delle forze nemiche.

Dopo un anno di apprendistato da semplice «carovanista» per il giovane rampollo di casa Grimaldi giunge la nomina di capitano

---

<sup>43</sup> G.P. DELL'EPIFANIA, op. cit., pp. 107-109 pubblica il componimento poetico del barone Giovanni intitolato “Auguri felici in risposta dell'ode del cavaliere gerosolimitano Fra' Don Agostino Grimaldi e Rosso mio figlio per le sue future carovane”. Riproduciamo qui le strofe 8 e 15: «Si vanne pure, ove la Sacra Insegna / in cui fortuna le fu gloria impara / spiega (al mondo, al ciel cara) / tra i campioni di Dio, squadra sì degna / Ivi risplenda all'invernal dispetto / la croce del tuo brando e del tuo petto [...] Spero, attendo, vedrò quel lieto giorno / che la tua Genitrice orando impetra / quando la mesta cetra / ridente brillerà nel tuo ritorno / Hor taccia intanto, e la mia man risolve / tornarla al chiodo a ripigliar la polve».

<sup>44</sup> Agostino Grimaldi al padre, 10 maggio 1659, *ivi*.



marittimo, un incarico gratificante ma di grande responsabilità, come sottolinea l'ammiraglio Fabrizio Ruffo della Bagnara in una lettera al barone Giovanni: «li meriti del degno figlio vostro sono tali che possono muovere l'animo d'ogni principe ad applicarlo in cariche grandiose, e ritenendolo uno dei soggetti più cospicui del nostro Priorato di Messina gli ho conferito la carica di Padrone, e sempre me ne trovo più contento per le sue buone parti che mi obbligano a stimarlo finché vivo in luogo di più caro fratello»<sup>45</sup>. Fra famiglie di uguale rango elevato la civiltà delle «buone maniere» richiedeva toni elogiativi e scambi di cortesia tipici di un'istituzione internazionale come l'ordine di S. Giovanni. Fra i Ruffo ed i Grimaldi i canali di comunicazione erano molteplici e di carattere economico e politico, cosicché la corrispondenza tra don Fabrizio e don Giovanni rivela una frequenza di rapporti, e talvolta un tono amichevole, che giustifica la benevola protezione dell'ammiraglio verso il suo nobile ufficiale. La “Capitana” molla gli ormeggi e dopo due giorni di navigazione approda a Siracusa, dove Agostino in qualità di ambasciatore dell'ordine presenta i formali «omaggi» al senato cittadino; qui viene affiancata dalla squadra maltese al completo, che si dirige a Messina per incontrare la flotta pontificia e completare gli approvvigionamenti per la spedizione verso Candia, teatro sin dal 1645 di un durissimo conflitto tra turchi e veneziani. È il momento della grande avventura, si avvicina quello scontro con «gli infedeli» per il quale Agostino si era preparato sin dall'infanzia. L'emozione e la fragile costituzione fisica però lo tradiscono: nei pressi dell'isola di Cerigo febbre altissima e «vehemente flussione» (= broncopolmonite) mettono in pericolo la vita del nostro cavaliere, che è costretto ad una forzata convalescenza sulla nave durante la lunga fase di pattugliamento e di sporadici cannoneggiamenti a distanza<sup>46</sup>.

Dalla base di Cerigo il comando alleato mette a punto un nuovo piano d'attacco, con il rinforzo di mezzi da sbarco e di 4 mila uomini giunti da Zante agli ordini del principe Almerico d'Este, cosicché il 22 agosto ripartiva per Candia un'imponente flotta composta da 40 galere, 50 vascelli, 6 galeazze e 20 tra galeotti e brigantini d'appoggio. La notte prima dello sbarco il principe Ruffo chiama a rapporto i

---

<sup>45</sup> Fabrizio Ruffo, priore della Bagnara, al barone Giovanni Grimaldi, 4 febbraio 1660, *ivi*. V. pure analoga lettera del 23 marzo piena di elogi per Agostino che mostrava doti di “perfetto gentiluomo” e diplomatico.

<sup>46</sup> G.P. DELL'EPIFANIA, *op. cit.*, pp. 119-142.

capitani per mettere a punto le operazioni d'attacco, ma non riesce a far desistere l'ancora debilitato Agostino dal partecipare all'impresa: il giovane indossa scudo, corazza ed insegne dell'ordine gerosolimitano con un pubblico rito di «vestizione» sulla tolda della nave, a rimarcare una decisione irreversibile. L'ultima lettera spedita a Modica ai suoi genitori e fratelli è un documento esemplare degli ideali eroico-cavallereschi della nobiltà della contea: «Signor padre, madre, fratelli e sorelle amatissimi, doppo molte perplessità del Venetiano, alla fine si è risoluto andar sopra il regno di Candia alla Suda, alla sorpresa di alcuni fortini del turco, si che domani mattina conviene fare lo sbarco, e io con la gente di questa Capitana, come capitano d'infanteria, la di cui prima frontiera è di dodici cavalieri, i quali insieme con me hanno ascritto a fortuna e gloria singolare l'abbassare, toccando di dado fuor che me, stimando da tutti azione gloriosissima spargere il sangue al servizio di nostra Sacra Religione. Se nella mia persona sortirà disgratia veruna, supplico le VV.SS. a non derogarmi la gloria con soverchio affetto, dolendosi di quel che da ogni animo nobile è degno d'invidia, e li supplico far seguire li miei vestiggi da qualcheduno de' miei fratelli, honorando sempre la nostra Casa con quella Sacra Insegna che spero piantare sulle mura nemiche. Si raccordino spesso dell'anima mia, e Voi Signora Madre datevi pace, supponendo che quand'anche havessi vissuto centinaia di anni non potevo mai sortire fortuna si gloriosa, qual si è morire per la Santa Fede. Domando la benedizione per ultimo abbraccio. A Dio. Nell'acque di Candia, li 23 d'agosto 1660, obbedientissimo figlio che va ad eternarsi»<sup>47</sup>.

All'alba sbarcavano 400 soldati e 70 cavalieri che conquistavano rapidamente il primo fortino, mentre incontravano un'accanita resistenza nel secondo forte posto sulla sommità della collina prospiciente il porto: qui la compagnia di fanti capeggiata da Agostino fu circondata da quattro compagnie a cavallo e da molti fanti nemici, finché nel corso della battaglia un colpo di moschetto sparato da breve distanza trapassò da una parte all'altra il corpo del giovane Grimaldi, spappolando il fegato e procurandogli una violenta emorragia che ne causò la morte dopo alcune ore di straziante agonia sulla nave ammiraglia, dove era stato ricoverato nell'estremo tentativo di salvargli la vita<sup>48</sup>. Il

---

<sup>47</sup> Agostino Grimaldi ai familiari, 23 agosto 1660, in ASRg, sezione di Modica, notaio Pietro Fratantonio, vol. 22-23, fol. 50.

<sup>48</sup> Cfr. *ivi* la testimonianza giurata dei cavalieri «carovanisti» redatta il 5 novembre 1660 che contiene un dettagliato resoconto della «scaramuccia» mortale.

giorno seguente il supremo comandante Ruffo dispose i solenni funerali: una scialuppa damascata di rossi vessilli con dieci sacerdoti trasportò il feretro sulla terraferma, seguita da sette «caicchi» che ospitavano ufficiali e commilitoni della vittima, mentre da tutte le galere della flotta venivano esplosi colpi di cannone. Una mesta processione si snodò fino alla chiesa di S. Agostino, grazie ad un temporaneo armistizio tra i due eserciti: qui si svolse la funzione religiosa al termine della quale il cadavere fu tumulato all'interno della stessa chiesa. Soltanto dopo avere espletato tutte le formalità delle esequie, don Fabrizio Ruffo il 28 agosto prese carta e inchiostro per comunicare il luttuoso evento al barone Grimaldi ed al gesuita Diego Ascenzo, rettore del collegio modicano: «renovando la mia afflitione – scrive al padre – sono costretto portare alla notizia di V.S. la nostra comune perdita del signor don Agostino, che il giorno di S. Bartolomeo per volersi troppo avanzare fu colpito d'una moschettata al fianco, per la quale la notte rese l'anima a Dio nelle mie braccia, da' quali mai si volle distaccare. Mi lasciò una lettera per V.S., che hora non voglio arrischiarla; e perché le galee partono con fretta, mi riserbo esser più lungo da Messina dove sarò a settembre. E intanto bagio le mani a V.S., pregandoli quella maggiore consolatione»<sup>49</sup>.

Prima ancora della corrispondenza scritta, la notizia della disgrazia giunge a Modica per «fama». La distanza geografica dal teatro delle operazioni militari, le difficoltà di comunicazione tra il porto di Messina e la flotta nell'Egeo avevano ritardato il già precario servizio di corriere postale, cosicché nel capoluogo della contea a portare informazioni frammentarie erano occasionali viaggiatori o coloro che per interessi commerciali frequentavano i porti della Sicilia orientale. Il primo avviso fu dato dal «mastro» Francesco Maltese, che aveva «sentito voce» a Siracusa e l'aveva riferito al preposto di S. Giorgio, Francesco Carrafa, ma nessuna certezza si poté avere al riguardo, nonostante i Grimaldi spedissero dispacci e corrieri ad amici e conoscenti. Soltanto ai primi di ottobre, allorché la squadra maltese approdò a Messina, il carmelitano frate Agatangelo (già viceprieore del convento della Madonna del Po-

---

Il documento è firmato da Antonio Dumez, Gian Battista Reynoldi, Michele Ceva Grimaldi, Girolamo De Pers, Giuseppe Cort, Giovanni Alfieri, Vecchietto Vecchietti, Lattanzio Bongo, Vasquez de Villeruel, Lorenzo Paternò. Quest'ultimo avrebbe raccolto le ultime volontà del morituro, aiutandolo a confessarsi ed a ricevere l'estrema unzione.

<sup>49</sup> Le due lettere citate nel testo, *ivi*, fol. 27-33.

polo di Modica) riuscì a conoscere la verità dalla diretta testimonianza di alcuni cavalieri, anche se poi il suo prolungato soggiorno nella città palermitana gli impedì di mettersi rapidamente in contatto con la famiglia. D'altra parte lo stesso principe Ruffo per motivi di sicurezza pensò di trattenere ancora il carteggio in suo possesso (compresa l'ultima lettera di Agostino) finché da Messina si trasferì a Siracusa, ladove riuscì a consegnarlo a don Antonio Settimo, zio dell'estinto. Nella città aretusea la notizia trovò sempre più precise conferme e ne furono latori a Modica diversi religiosi, come il provinciale dei Minori Osservanti, frate Angelico d'Aidone, ed il carmelitano fra' Benedetto di S. Teresa che si recò personalmente in casa del barone Grimaldi: «ad un tale annunzio non si può esprimere quanto restassero addolorati i genitori, e quando da' balconi del loro palagio, che per il sito è scoperto da una gran parte della città, si attaccarono fuori i neri e funesti panni, testimoni delle tenebre interne, alzarono i popoli alte le voci, amaramente dolendosi della perdita di un tanto desiato loro cittadino»<sup>50</sup>.

Scattava da questo momento un complesso cerimoniale, che non si limitò a dare solenni esequie ad un nobile prematuramente scomparso, ma che doveva perseguire il triplice obiettivo di fare del giovane Agostino un martire della cristianità, di elevare di rango il casato dei Grimaldi e di accrescere prestigio ed onori del patriziato urbano di Modica. Il sacrificio individuale di un giovane poteva e "doveva" essere speso, in termini di «redditività sociale», a vantaggio del lignaggio familiare e della città «felicissima» che gli aveva dato i natali: alla fama della disgrazia occorreva d'ora in poi sostituire la buona «fama» di una vita immolata per il bene della cristianità e dunque vanto di una comunità intera – la contea e la sua «capitale» – che si poteva autoproclamare fucina di uomini eroici e virtuosi. La matrice di S. Giorgio per dieci giorni si pavesò a lutto, e nella navata centrale «si drizzò funesta alta piramide d'ordine corintio, ricca d'abondantissimi lumi grondanti lagrime di liquefatta cera»; al centro della piramide si ergeva il catafalco di colore rosso su cui vennero posti spada, corazza ed archibugio del morto cavaliere. Oltre a tappezzare le navate con drappi di seta, vennero affissi ai muri elogi in latino o in lingua toscana (in versi ed in prosa) composti a gara tra dotti e maggiori della città, anche se l'ambito compito di redigere l'*elogium publicum* (incastonato con lapide marmorea in una parete della chiesa) spettò allo storico ufficiale della contea, Placido Carrafa, che rico-

---

<sup>50</sup> G.P. DELL'EPIFANIA, op. cit., pp. 193-198.

priva allora le cariche di giurato e di giudice d'appellazione. La cerimonia religiosa si svolse l'11 ottobre con grande concorso di popolo e di autorità: il rettore dei gesuiti, Diego Ascenzo, infiammò il pubblico con un'orazione di consumata perizia retorica, mentre lo stesso barone don Giovanni «s'alzò dalla faccia la nera benda che la ricopriva e scendea da tergo a' piedi trascinando per terra (come in Modica si costuma) e fra le lagrime degl'astanti lesse l'ultima memorabile epistola scritta da quel martire figliolo»<sup>51</sup>.

Per attribuire all'evento un significato istituzionale, pochi giorni dopo si riunirono nel castello di Modica sotto la presidenza del governatore, Giuseppe Ascenzo Cisneros, i maestri razionali della contea, i magistrati municipali (Antonino Ciaceri, Melchiorre Ascenzo, Francesco Zacco giurati ed il capitano giustiziere Francesco Ascenzo), alcuni esponenti del clero locale e sei notai (Fratantonio, Scarso, Giardina, Ficili, Paulino, Cocchiara) per sottoscrivere la decisione di conservare nell'archivio della contea la corrispondenza intercorsa tra Agostino, i genitori e le più alte autorità dell'ordine di Malta *ad futuram rei publicae memoriam*. Si dispose inoltre che una copia di quella stessa delibera venisse spedita ai senati di Palermo, Messina, Noto e Caltagirone affinché fosse ufficialmente registrata nelle rispettive cancellerie come «fatto mirabile» da tramandarsi ai posteri<sup>52</sup>. I giurati di Modica, inoltre, avanzarono formale istanza al gran maestro di Malta, Cotoner, per autorizzare la traslazione della salma: «questa Patria di sì valoroso cavaliere e noi che presidiamo al governo d'essa habbiamo in conto straordinario d'aver sortito figlio sì grande e la cui morte può portare conseguenze di glorie anche celesti, venghiamo perciò a supplicare l'E.V. perché si degnasse operare in maniera che potesse esumarsi dall'ecclesia di Suda il venerato corpo e così farne a questa città pregiato dono, bramosi che l'ossa del loro diletto sortissero nella comune Patria un honorato sepolcro di pregiate pietre e iscrizioni da collocarsi nella cappella maggiore di questa

---

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 200-202, dove si riporta anche il testo dell'elogio composto dal Carrafa. Nel volume sono anche pubblicate alcune lettere di condoglianze di autorevoli personalità, come il gran maestro dell'ordine, Cotoner, e il cardinale Gerolamo Grimaldi (pp. 217-219).

<sup>52</sup> ASRg, Sezione di Modica, Fondo antichi notai, notaio Pietro Fratantonio, «ratifica solenne» del 15 ottobre 1660, vol. 22, fol. 26 sgg. Le quattro città erano state scelte in base a precisi criteri: Palermo come capitale del Regno, Messina come sede del priorato di Malta, Noto e Caltagirone come città d'origine delle famiglie Landolina e Rosso.

matrice». La risposta del gran maestro non lasciò tuttavia alcuna speranza al riguardo, «non essendo mai stato costume della mia Religione il far trasportare in convento, non che in altro luogo, i corpi de' religiosi che muoiono fuor d'esso. E pertanto mi scuserete se non posso io cominciare a praticar cosa che sarebbe materia di doglianza per li casi passati e contrastato esempio per l'avvenire»<sup>53</sup>.

Ideali cavallereschi, orgoglio di casta e identità municipale si fondono dando vita ad una sorta di ideologia "patriottica", nella quale il valore dell'eroe solitario rispecchierebbe le virtù dell'intero patriziato urbano, che dichiarava *coram populo* di condividere il sacrificio di Agostino *non solum ad utilitatem reipublicae sed praecipue ad publicam defensam Religionis et ad expellendos barbaros persecutores Christi*. Non a caso, il giovane cavaliere veniva definito *noster civis originarius atque patritius nobilissimis ortus natalibus*, il barone don Giovanni era pure appellato *noster concivis*, laddove il costoso apparato scenografico delle esequie fu giustificato dai giurati *ad istigationem ac rogamina tam omnium nobilium quam totius populi huius civitatis*<sup>54</sup>. Nell'arco di tre generazioni, dunque, i «genovesi» Grimaldi ottenevano la piena legittimazione come élite non più esterna, bensì pienamente assimilata alla nobiltà della contea grazie alle benemerienze civili e religiose acquisite dal casato.

Nella strategia «acquisitiva» familiare Giovanni Grimaldi volle andare anche oltre, tentando di trasformare il lutto per la morte del figlio in «trionfo», attraverso il riconoscimento da parte delle autorità ecclesiastiche del *martyrium pro sancta fide*. Senza badare a spese e con generosi «complimenti» fu ospitato nel suo palazzo il gesuita Federico Pisa, teologo del collegio di Messina, che nel gennaio del 1661 gli consegnò un positivo *Responsum ad questiones de declaratione martyrii*; nello stesso tempo il carmelitano Giovanni Paolo dell'Epifania nel convento modicano di S. Maria del Popolo compilava un aggiornato albero genealogico della famiglia e la biografia di Agostino. Se la procedura per la canonizzazione del figlio non ebbe ulteriore seguito, la nobilitazione del casato fu comunque perseguita sul piano araldico-letterario. La ricostruzione genealogica della discendenza, infatti, si basava sull'opera di Carol Venasque Ferriol (edita a Parigi nel 1647) integrata da notizie desunte dagli scritti coevi di Rocco Pirri e Placido

---

<sup>53</sup> G.P. DELL'EPIFANIA, op. cit. pp. 220-223 riporta integralmente la corrispondenza tra Cotoner ed i giurati di Modica tra il novembre 1660 e il marzo 1661.

<sup>54</sup> *Ratifica solenne cit.*

Carrafa, che servivano per dare adeguato rilievo al ramo “siciliano” dei Grimaldi (trascurato dall’agiografo francese). Il volume biografico fu stampato a Messina nel 1662 col titolo *L’idea del cavaliere gerosolimitano mostrata nella vita di Fra’ Agostino Grimaldo e Rosso*<sup>55</sup>. Una volta fallito il progetto di santità, per Agostino veniva costruito un modello esemplare di “perfetto cavaliere” che stimolasse l’emulazione della gioventù aristocratica: «habbino sempre dinanzi gl’occhi un’Idea così nobile i giovani che vogliono incamminarsi per il sentiero delle glorie e delle virtù. Si faccino d’animo di seguire questi virtuosi costumi, se desiderano che i loro nomi siano scritti ne’ volumi dell’eternità»<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> I manoscritti in questione sono conservati nella sezione «biblioteca» dell’archivio Grimaldi, e precisamente il *Responsum* del Pisa nel vol. 272 e i lavori di G.P. dell’Epifania nel vol. 271.

<sup>56</sup> G.P. DELL’EPIFANIA, op. cit., pp. 226-227.





## DINAMICHE DEMOGRAFICHE ED INSEDIAMENTI

1. *Premessa*

Articolata all'inizio dell'età moderna in cinque *università* fino al 1607, sei da quel momento in poi per la fondazione di Vittoria, la contea di Modica si estendeva per circa 1023 Km<sup>2</sup> di territorio diversificato, dalla costa dove era posto il caricatore di Pozzallo (da cui il feudatario poteva liberamente esportare 12.000 salme di frumento) all'area pianeggiante dove sorse Vittoria, dalle zone collinari litoranee di Modica, Scicli e Ragusa a quelle sud-occidentali degli Iblei con Chiamonte e Monterosso<sup>1</sup>. Già da qualche tempo strutturata in entità politico-amministrativa, aveva alle spalle una lunga storia di popolamento, di lavoro e di civilizzazione che nel corso dei due secoli successivi continuò con alterne vicende che qui cercheremo di seguire negli aspetti demografici e patrimoniali, avvalendoci di una serie di indicatori tratti essenzialmente dalle seguenti fonti:

---

<sup>1</sup> Tra gli studi recenti che prendono in esame contesti territoriali e urbani della Sicilia moderna vedi: AA.VV., *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrìs, Roma 1995; AA.VV., *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. Benigno e C. Torrìs, Caltanissetta-Roma 1995; F. BENIGNO, *Il richiamo del campanile: la tradizione di storia locale in Sicilia*, in «Laboratorio», n. 0 (1987), pp. 53-64; AA.VV., *Il governo della città*, a cura di D. Ligresti, Catania 1990; P. CASTIGLIONE, *Settecento siciliano. Città e terre feudali tra malessere e riformismo*, Palermo 1982; A. MARRONE, *Bivona città feudale*, 2 voll., Caltanissetta-Roma 1987; F. FIGLIA, *Poteri e società in un comune feudale*, voll. 2, Caltanissetta-Roma; R. ROCHEFORT, *Un pays du latifondo sicilien: Corleone*, in «Annales ESC», 1959; G. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea. Biancavilla 1810-1860*, Catania 1963; G. LO GIUDICE, *Comunità rurali della Sicilia moderna. Bronte 1747-1853*, Catania 1969; R. MONNHEIM, *La città rurale nella struttura dell'insediamento della Sicilia centrale*, in «Annali del Mezzogiorno», XII (1972); O. CANCELILA, *Gabelloti e contadini in un comune rurale (secoli XVII-XIX)*, Palermo 1974. Su Modica si vedano G. MODICA SCALA, *Le comunità ebraiche nella Contea di Modica*, Modica 1978; G. RANIOLO, *Introduzione alle consuetudini e agli istituti della Contea di Modica*, voll. 2, Modica 1988.

a) i *ristretti dei rivelì* generali di beni e anime del Regno di Sicilia, realizzati a scadenze irregolari su richiesta o approvazione del Parlamento, da cui possono trarsi per ogni centro isolano informazioni di carattere demografico (numero dei fuochi, degli abitanti distinti per sesso e dei maschi per fasce di età), patrimoniale (possessione di animali da campo e «facoltà» allodiali distinte in beni stabili, beni mobili, debiti) e fiscale (quote dei donativi regi)<sup>2</sup>.

b) le registrazioni parrocchiali dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture che, in una comunità cattolica praticante e con l'obbligo della fruizione dei sacramenti, corrispondono *grosso modo* alle registrazioni dello stato civile, di cui le amministrazioni locali assunsero l'obbligo solo molto più tardi, nel corso del secondo decennio dell'Ottocento<sup>3</sup>;

c) i *ristretti dei rivelì* di frumento imposti dall'amministrazione comitale a partire dal 1615, che riassumono le dichiarazioni annuali di tutti i capifamiglia, o dei rappresentanti di enti e comunità, relative al numero delle persone a carico, alla quantità di frumento raccolto, alla quantità di frumento effettivamente posseduto e di quello destinato alla semina<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. 3 QqB69, ff. 423-436, *Ristretto delle facultà, fuoghi, anime, cavalli et fanti... numerati in tempo del viceré marchese di Pescara [1569] e riformati l'anno corrente MDLXXVII*.

BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. 3 QqB69, ff. 438-462, *Sommario del ristretto della numerazione delle anime del Regno fatta d'ordine del viceré Marcantonio Colonna nell'anno 1583*.

*Ristretto del numero de' fuochi, anime e valore delle facultà allodiali del Regno di Sicilia conforme la numeratione ultimamente fatta [1636]*, Palermo 1642.

*Descrizione generale de' fuochi, anime e facultà... del Regno di Sicilia, conformi alla numerazione ed estimo fatti negli anni 1747, e 1748*, Palermo 1767.

<sup>3</sup> ARCHIVI PARROCCHIALI: Chiesa del Carmine a Scicli, Atti di battesimo, matrimonio e sepoltura (sec. XVII); Chiesa di S. Matteo a Scicli, Atti di battesimo, matrimonio e sepoltura (sec. XVII); Chiesa di S. Giorgio a Modica, Atti di battesimo, matrimonio e sepoltura (sec. XVII); Chiesa di S. Maria la Nova a Chiaramonte Gulfi, Atti di battesimo, matrimonio e sepoltura (sec. XVII); Chiesa Madre a Vittoria, Atti di battesimo, matrimonio e sepoltura (sec. XVII); Chiesa S. Giorgio a Ragusa, Atti di battesimo, matrimonio e sepoltura (sec. XVII); Chiesa S. Giovanni a Ragusa, Atti di battesimo, matrimonio e sepoltura (sec. XVII).

<sup>4</sup> ARCHIVIO DI STATO DI RAGUSA – sez. di Modica – fondo Contea di Modica, *Rivelì di frumento (1643-1780)*: anni 1643, 1644, 1646, 1647, 1656, 1659, 1664, 1666, 1667, 1672, 1676, 1679, 1683, 1684, 1686, 1688, 1690, 1693. Cfr. anche MURIANA ROSARIO, *Produzione frumentaria della Contea di Modica dal 1682 al*

Per quanto riguarda i *riveli* generali del Regno, gli studiosi sono giunti alla conclusione che, con gli inevitabili occultamenti di ogni dichiarazione con finalità impositive (non certo esclusivi del periodo di cui trattiamo), essi rappresentano con discreta approssimazione l'aspetto demografico, e costituiscono una base minima di certezza per quel che concerne i dati patrimoniali. Poiché essi sono realizzati contemporaneamente in tutto il Regno con gli stessi criteri, se anche il dato quantitativo può discutersi, molto migliore dovrebbe essere il dato comparativo, la definizione cioè di rapporti e di ordini di grandezza tra le varie articolazioni cittadine e territoriali.

I dati patrimoniali riguardano esclusivamente la proprietà allodiale, cioè quella esclusa dalle esenzioni e dai privilegi cetuali propri dei possessi feudali ed ecclesiastici o di certe categorie di cittadini, quali militari, giurati in carica ed altri «ufficiali» e funzionari. Pertanto i quadri che verremo via via considerando non riguardano la ricchezza totale delle città o della contea, ma solo quella parte detenuta in allodio, e quindi essenzialmente rappresentano le condizioni economiche della gran parte della popolazione esclusa dalle esenzioni fiscali. Se ciò da una parte lascia sfuggire dall'osservazione le proprietà e le ricchezze più importanti e cospicue, dall'altra meglio definisce il valore medio della ricchezza (o della povertà) della maggioranza della popolazione.

## 2. *La popolazione della contea e la Sicilia*

Cominceremo le nostre riflessioni sulla popolazione con l'analisi dei dati aggregati degli abitanti della contea, che divideremo in due serie, una tratta dai censimenti del Regno, e l'altra, secentesca, tratta dai riveli di frumento. La divisione consente di omogeneizzare i confronti con i dati della popolazione della Sicilia nel primo caso, e con i dati di «flusso» delle registrazioni parrocchiali nel secondo caso.

La dinamica demografica della contea (cfr. Tab. 1) appare abbastan-

---

1780, tesi di laurea, a.a. 1975-76, Facoltà di Economia e Commercio di Messina, rel. prof. Carmelo Trasselli; GRECO ROSARIA, *Amministrazione annonaria nella Contea di Modica nella seconda metà del Seicento*, tesi di laurea, a. a. 1988-89, Facoltà di Lettere di Catania, rel. prof. Domenico Ligresti; G. MORANA, *Estrazioni di grano dal Caricatore di Pozzallo nel Seicento*, Ragusa 1985; E. SIPIONE, *Concessioni di terre ed enfiteusi nella Contea di Modica*, in «Archivio storico siciliano», s. III, vol. IV (1977).

za nettamente divisa in due periodi: il primo di rapido e tumultuoso sviluppo, che dal 1505 al 1569 la portò oltre il raddoppio, con un incremento del 124%, ed un altro più che secolare di lunga stagnazione, con una popolazione che sino al 1714 non riuscì mai a superare, se non di poche centinaia di unità, il dato del 1569. Questo lungo periodo si presenta poi al suo interno molto travagliato e può essere diviso in alcuni sottoperiodi, quali la forte contrazione del 1569-1583, la discreta ripresa dell'ultimo ventennio del Cinquecento e dei primi anni del Seicento, la lenta caduta che perviene alla metà del Seicento alla punta più bassa, e poi un buon incremento, più sostenuto sino al 1681, ed appena visibile fino al 1714, ma da considerare molto positivamente perché recupera le migliaia di vite perse nel grande terremoto del 1693, data in cui il *rivelo* di frumento indica una popolazione di appena 36.000 anime. In definitiva, valutando i punti cronologici estremi, in due secoli la popolazione della contea passò da circa 22.000 anime a circa 50.000 con un valore indice da 100 a 230 (e quindi con un incremento percentuale del 130%).

Tale dinamica appare sostanzialmente omogenea nei suoi dati di fondo a quella della Sicilia, anche se con alcune differenziazioni: sino al 1569 la popolazione siciliana aumenta dell'81% rispetto al 124% della contea, ma nel periodo successivo le due dinamiche si avvicinano (stabilizzazione del trend positivo nell'isola e crisi demografica nella contea); i rapporti si invertono tra 1583 e 1593 (la contea non risente come il resto dell'isola della crisi alimentare del 1591-92), e riappaiono concordanti successivamente: il risultato di queste articolazioni è che dopo un secolo dal primo censimento generale del Regno, nel 1606, la popolazione della contea presenta un indice di sviluppo 214, e quella siciliana uno molto simile pari a 197. I rapporti si avvicinano ulteriormente e poi si invertono nei successivi periodi intercensuari, dati gli incrementi della popolazione siciliana ed i decrementi di quella della contea, per cui dal 1623 al 1651 gli indici siciliani superarono quelli locali. Nella seconda metà del secolo, infine, la popolazione della contea riacquista quel maggiore dinamismo che l'aveva caratterizzata nella prima parte del Cinquecento, e supera con sufficiente reattività sia la grave carestia del 1671-72, sia la catastrofe sismica del 1693, sia il *grand hiver* del 1709-10.

Il peso demografico della contea rispetto al complesso della popolazione isolana, comprese le città di Palermo e Messina, inizia quindi con un rapporto percentuale del 4,1% nel 1505, e sale al suo massimo nel 1548, con il 5,3%; perviene ai valori minimi, attorno al 3,9%, nei

rilevamenti del 1623, del 1636 e del 1651, e poi risale sino al 4,6% nel 1714.

In un altro gruppo di dati (Tab.2) abbiamo messo a confronto le strutture familiari nella contea con quelle della Sicilia senza Palermo e Messina, secondo i *riveli* del 1505, del 1548, del 1636, del 1651 e del 1714. La percentuale dei fuochi della contea rispetto al totale nel Regno, inizia con un rapporto del 4,5% nel 1505, giunge al massimo del 6% nel 1548, per poi attestarsi oltre il 5% in tutti gli altri rilevamenti. Nel Seicento la percentuale degli abitanti nella contea rispetto al totale siciliano si incrementa dal 4,8% del 1636 e 1651 al 5,1 del 1714. Il peso demografico aumenta, ma ogni famiglia ha un minor numero di componenti, come viene confermato dal tasso del fuoco, che è costantemente, seppur di poco, superiore in Sicilia. Nella contea in ogni censimento il rapporto di mascolinità è sempre inferiore a 100 (vi sono cioè più donne che uomini) e tende a calare progressivamente: da un valore 97 nel 1632 si abbassa ad ogni successivo censimento sino a 92 nel 1714 ed a 88 alla metà del Settecento; il che, per la «norma» di una prevalenza dei maschi alla nascita e di una maggior durata della vita delle donne, comporterebbe un processo di «invecchiamento» della popolazione, ovvero di innalzamento dell'età media.

A causa della variabilità delle situazioni demografiche ed alimentari nella società di antico regime, rilevamenti isolati e così distanziati nel tempo possono contenere forti elementi di casualità, e non si presterebbero a meccaniche costruzioni di tendenze. Tuttavia un gruppo di dati mostra una certa ripetitività e costanza di rapporti, per cui gli elementi esaminati sembrano indicare che nel corso dei due secoli considerati si abbassarono il numero medio dei componenti della famiglia (dal 4,3/4,5 al 3,6/3,7) ed il rapporto di mascolinità, determinando una maggior presenza femminile nella comunità in un contesto di lento e contrastato aumento dell'età media. Presenta una certa variabilità la percentuale della popolazione maschile tra 18 e 50 anni, che in Sicilia appare in costante crescita, mentre nella contea manifesta delle oscillazioni ed un minimo del 35% nel 1651.

Gli elementi offerti dai *riveli* frumentari della contea indicano un tasso del fuoco superiore (attorno al valore medio 5), a causa di un numero inferiore di famiglie dichiaranti. Sarà possibile effettuare un confronto interno tra le due fonti: per il momento ipotizzo che l'incongruenza sia determinata da differenti criteri di rilevamento e da probabili esenzioni dalla dichiarazione frumentaria di fuochi solitari di

nullatenenti, per cui, se il dato desunto dai *riveli* del Regno probabilmente è più corrispondente alla dimensione media, quello desunto dai *riveli* della contea esprimerebbe meglio la situazione normale delle famiglie «attive».

### 3. *La popolazione nei vari centri della contea*

Poiché la contea è una struttura articolata e composita, i dati globali considerati fin qui sono ovviamente il risultato medio di tendenze e movimenti interni al territorio che possono essere anche diversificati e contrastanti. Inizialmente (1505) si configurano due gruppi di tipologie abitative: un blocco di tre comunità con vocazione urbana (Modica, Scicli e Ragusa) che sono tutte sullo stesso livello demografico con un numero di fuochi quasi eguale e che hanno complessivamente l'82,7% dei fuochi totali; e due comunità medio-piccole di carattere rurale: Chiaramonte e Monterosso, con il 17,3% dei fuochi (Tab. 3).

Un secolo dopo (1606) i tre comuni urbani si sono differenziati con Modica, capitale dello «stato» e coinvolta nella costruzione di un apparato comitale sempre più ampio e complesso, che ha nel corso del secolo quasi triplicato i suoi abitanti; con Scicli che l'ha seguita a non molta distanza ed è pervenuta al raddoppio della sua popolazione; e con Ragusa che ha conseguito un modesto 48% di incremento. Complessivamente i tre comuni hanno avuto un incremento del 111,4% e rappresentano l'81,8% della popolazione della contea; anche le due comunità rurali hanno aumentato la loro popolazione di una percentuale del 127%, meno significativa però in numeri assoluti.

Un secolo ancora (1714), e i tre centri ad insediamento urbano mostrano una situazione di stagnazione (Modica e Ragusa) e di decremento (Scicli), che ha prodotto il rilivellamento tra Ragusa e Scicli, con una perdita complessiva rispetto al 1606 del 3,4% della popolazione ed una percentuale sul totale della contea ridottasi dall'82% al 73,2%; mentre, grazie al contributo di Vittoria (fondata nel 1607), i centri rurali hanno guadagnato il 57,4% della popolazione rispetto a cento anni prima e ne rappresentano adesso complessivamente il 26,8% rispetto al precedente 18,2%.

In sostanza, mentre nel XVI secolo le aree a tipologia urbana e quelle a tipologia rurale hanno entrambe incrementato la loro popolazione in modo proporzionalmente simile, ma in assoluto acquisendo le prime 20.148 abitanti in più rispetto ai 4.766 delle seconde (e

quindi in linea con la generale tendenza dell'isola ad una tumultuosa e rapida crescita delle città), nel XVII secolo invece, ed anche in questo caso in linea con la generale tendenza dell'isola, le campagne si sono sviluppate più delle città, che anzi sono arretrate in numeri assoluti ed in percentuale.

Sappiamo dell'incremento spettacolare che si ebbe nella contea nella prima metà del Cinquecento, ma tra i vari centri si evidenziano notevoli differenze (Tabb. 4-6): al valore massimo del 197% relativo a Modica si contrappone un più modesto 65% relativo a Ragusa. Nella seconda metà del secolo è sempre Ragusa a mostrare la variabilità più accentuata, con due dati intercensuari fortemente contraddittori: da un -27% sino al 1583 ad un +24% sino al 1593. Nel Seicento invece è Scicli a mostrare una dinamica di accentuati contrasti con alcuni dati in controtendenza rispetto al resto del territorio: nei tre *riveli* dal 1606 al 1636 prima perde il 24%, poi guadagna il 20%, crolla nuovamente a -35%, e dal 1651 al 1681 riguadagna il 20%. Più regolare l'andamento di Chiaramonte e Monterosso sino al 1651; nella seconda parte del Seicento invece il secondo ha due forti oscillazioni (+38% e -34%), mentre il primo presenta un lieve dato negativo in controtendenza tra 1651 e 1681. Vittoria fa storia a sé: il nuovo paese riesce ad affiancarsi a Monterosso già nel 1636, ed a superare Chiaramonte tra 1681 e 1714.

Considerando il rapporto percentuale di ogni singolo centro rispetto alla popolazione totale della contea, Modica perviene stabilmente al primato già dal 1548, e raggiunge il massimo peso nel 1616 sfiorando il 40%. Ciò a scapito di Scicli e Ragusa: la prima ancora nel 1548 mantiene il livello percentuale del 1505, e addirittura raggiunge il massimo nel 1583 con il 30%, poco distante da Modica che in quell'anno registra il 34,5%; ancora nel 1623 ha un peso del 26%, ma nel successivo periodo intercensuario crolla al 17% e non si discosterà più molto da questo valore. Ragusa invece perde subito di peso specifico già nella seconda parte del '500: nel 1548 è scesa al 21,6%, nel 1583 al 16,8%, dopo di che risale al 20% e mantiene un ruolo abbastanza stabile. Tra 1681 e 1714 (in mezzo c'è la catastrofe sismica) sia Ragusa che Scicli calano lievemente e finiscono il loro travagliato rapporto, esattamente come lo avevano iniziato due secoli prima, su un livello di parità. Sostanzialmente stabile il rapporto tra popolazione locale e popolazione complessiva per Chiaramonte (tra 10 e 13% circa) e Monterosso (tra 5 e 6,7% fino al 1681, con un calo al 4,4% nel 1714). Vittoria, come abbiamo già rilevato, riesce ad affiancarsi a

Monterosso nel 1636 ed a superare Chiaramonte tra 1681 e 1714, acquisendo un peso demografico dell'11% (Tabb. 7-8).

#### 4. *Un approfondimento sul Seicento: i dati demografici dei riveli di frumento e le registrazioni parrocchiali*

I censimenti fin qui considerati cadono a distanza anche di decenni l'uno dall'altro, mentre le strutture demografiche e familiari erano in una società di antico regime soggette ad una grande variabilità nel tempo breve: da ciò la conseguenza che essi hanno particolare significato per il momento cronologico del rilevamento e solo con cautela possono essere considerati come elementi di un trend. Per evidenziare meglio l'aspetto della variabilità dei fenomeni è necessario utilizzare delle fonti seriali con intervalli di rilevamento molto più brevi. Abbiamo pertanto preso in considerazione, ma solo a partire dal Seicento, altre due fonti che danno indicazioni più frequenti che non i censimenti del Regno: i *riveli* di frumento locali, di cui possediamo una serie di 19 anni sui cinquantuno dal 1643 al 1693, che in aggiunta ai censimenti del 1651 e 1681 ci danno informazioni sulla popolazione della contea per ventuno anni (Tab. 9); e le registrazioni parrocchiali dei battesimi e delle sepolture che è stato possibile rilevare in una buona parte delle parrocchie della contea, in particolare a S. Giorgio in Modica (battesimi e sepolture), a S. Matteo e Carmine in Scicli (molto lacunosi ed incompleti), a S. Giovanni e S. Giorgio in Ragusa (dal 1650, parziali), a Vittoria (dal 1610) e Chiaramonte (dal 1680).

Dall'analisi di queste fonti non abbiamo riscontrato una automatica integrazione statistico-quantitativa tra livello dei raccolti, dinamica della natalità e della mortalità e *stocks* di popolazione: invero ciascuna di tali fonti risponde ad esigenze fiscali, amministrative, economiche e religiose diverse ed indipendenti ed a differenti finalità conoscitive ed operative delle amministrazioni che effettuavano i rilevamenti, i dati sono spesso lacunosi o incompleti (come per esempio le serie di sepoltura di alcune parrocchie), e certamente era del tutto assente qualsiasi interesse alla precisione statistica. E tuttavia emerge in modo abbastanza netto la possibilità di una linea interpretativa coerente.

I *trends* demografici delle varie comunità, grandi o piccole, di vecchia o recente origine, sono caratterizzati da una ampia variabilità e turbolenza, in modo più accentuato per quanto riguarda le sepolture rispetto ai battesimi ed ai matrimoni. Il numero dei battesimi può



anche raddoppiare o dimezzarsi da un anno all'altro, come ad esempio a Modica dove si alternò da 650 nel 1670, a 328 nel 1672 e ancora a 681 nel 1674; ma quello delle sepolture può moltiplicarsi fino ad oltre 4 volte rispetto al dato «medio» del periodo o agli anni immediatamente precedenti. Sempre a Modica nel 1623 si moltiplicò per 3,3 rispetto alla media del biennio precedente, di oltre quattro volte nel 1632, triplicò quasi nel 1648, raddoppiò nel 1627 e nel 1672, si avvicinò alla quadruplicazione nell'anno del terremoto e durante il «grande inverno»; a Ragusa quadruplicò nel 1672, a Vittoria nel 1648, e così via. Si tratta di anni eccezionali, e tuttavia non rari. Nei periodi «normali» le variazioni non erano così accentuate, ma pur sempre ricorrenti.

Pertanto la principale causa delle variazioni degli *stocks* di popolazione dei vari centri della Contea dipendeva essenzialmente, almeno sino ad un certo periodo, dal regime della mortalità.

Mettendo a confronto i dati di flusso (relativi alla dinamica annuale della natalità e della mortalità) con quelli di stato (relativi alle cifre assolute degli *stocks* di popolazione come sono determinati dai *riveli* del Regno e dai *riveli* locali di grano) sarà possibile avviare una prima interpretazione sulle strutture demografiche di questo territorio.

A Modica, dopo le crisi alimentari del 1603 e del 1607-9, che si manifestano con una flessione dei battesimi, per un buon numero di anni la natalità presenta valori sostenuti ed in aumento da 450 atti in media nel quinquennio 1606-10 a circa 500 nei tre quinquenni successivi, ed invero nel 1616 gli abitanti della capitale hanno raggiunto il massimo mai censito oltrepassando la soglia di 18.000 unità. Sette anni dopo però, nel 1623, precipitano al minimo, con meno di 15.000 unità. Questo censimento viene realizzato nel bel mezzo di una delle più gravi crisi di mortalità del secolo: in una sola delle due parrocchie si registrarono nel triennio 1622-24 ben 2.698 vittime a fronte di soltanto 1.460 battesimi. Segue un periodo di instabilità, con una combinazione di trascinamento degli effetti della crisi precedente e di nuova emergenza dovuta alla peste, con gravi saldi negativi nel 1627-28 (-456, sempre in una sola parrocchia) e nel 1632 (-874). I buoni recuperi segnalati nei censimenti del 1636 (16.148 abitanti), del 1643 e 1644 (17.000 abitanti circa), del 1646 (17.944 abitanti) e del 1647 (18.912 abitanti, nuovo massimo storico) corrispondono ad una serie prolungata e continua (con la sola eccezione del 1637) di saldi battesimi-sepolture positivi, che sommano in quindici anni a 1707 anime (sempre in una sola parrocchia). In questo stesso periodo la nuova fondazione di Vittoria, che aveva 1.000 abitanti nel 1623, cresce ra-

pidamente a 2.000 anime nel 1636, supera le 3.000 nel 1644 e si attesta a 3.600 nel 1647, grazie sia all'apporto dell'immigrazione, sia al saldo positivo complessivo di 1.077 nascite attestato dalle registrazioni parrocchiali. Anche Ragusa e Scicli, sebbene con ritmi diversi, recuperano la loro popolazione.

La popolazione dunque cresce malgrado la profonda crisi politico-finanziaria e sociale che investe non solo la Sicilia, dove le campagne sono percorse da «scioperi» delle colture e da processi di redistribuzione della rendita. Ma il triennio 1648-50 è funestato da un crollo drastico e ripetuto dei raccolti, dalla carestia, dall'aumento dei prezzi e dall'insorgere di tutte le altre forme di endemie che si accompagnano alle carenze e ad un disordinato regime alimentare. I censimenti registrano nel periodo 1647-51 una perdita del 18% ed un totale della popolazione al di sotto della somma del 1548! A Modica per tre anni consecutivi si registrano saldi negativi (in tutto -705), un altro nel 1654, e per oltre un novennio dopo la crisi uno stentato livello della natalità; a Scicli la media della natalità diminuisce del 10% e la mortalità si incrementa di 2 volte e mezzo nel 1648; a Vittoria è la catastrofe: per sette anni consecutivi si registrano saldi demografici negativi con 1019 sepolture e 617 battesimi, ma con un repentino crollo di popolazione da 3.600 a 2.100, evidentemente dovuto alla fuga dei coloni posti di fronte all'impossibilità di garantirsi anche l'elementare sopravvivenza.

Faticosamente il processo di riproduzione demografica si rimette in moto. Per tutti gli anni Cinquanta a Modica si registra una natalità contratta, ma anche una mortalità contenuta, che consentono, con un saldo demografico di 923 anime, un recupero da 16.000 a 17.500 abitanti; successivamente la natalità acquista tono e con l'aumento della popolazione aumenta la mortalità, ma in un rapporto fisiologico, con un solo anno negativo (1666: -194). La popolazione nel 1667 conta di nuovo 18.223 abitanti, grazie ad un saldo tra 1660 e 1667 di altre 817 unità. A Vittoria, dopo i difficili anni Cinquanta, gli anni Sessanta segnalano una ripresa interna ed un ritorno dei coloni: raddoppia la media dei battesimi e aumenta dell'80% la popolazione. A S. Matteo in Scicli aumenta la media dei battesimi da 182 a 212, ed in due parrocchie di Ragusa da 299 atti l'anno a 341. La popolazione della contea nel suo complesso in questi venti anni (1648-1667) recupera per intero il livello del 1647.

Le difficoltà degli anni successivi, e la grave crisi produttiva ed alimentare del 1672 e 1673 sembrano far precipitare la situazione verso la ripetizione di scenari conosciuti, con saldi negativi di 877

unità in una parrocchia a Modica, di 890 unità in due parrocchie di Ragusa, di 908 unità a Vittoria. Ma sembra che, rispetto alle precedenti congiunture negative, adesso sia operante un meccanismo di ripresa diverso e molto più celere: a Modica già nel 1674 è impartita la cifra record di 681 battesimi in un anno, e complessivamente in un quadriennio l'intero danno demografico della carestia è più che superato con un saldo positivo di 1.084 unità, mentre nelle altre comunità, dove non possiamo calcolare le differenze tra le serie demografiche, il segnale della ripresa è dato dal rapido aumento delle medie quinquennali dei battesimi. Sei anni dopo la grave carestia il conteggio delle anime della contea sfiora le 53.000 unità.

Gli anni Ottanta presentano nuove difficoltà per una serie di pesimi raccolti che incide negativamente sul movimento demografico e sugli *stocks* di popolazione: a Modica nel 1684 la popolazione cala, e dopo una buona ripresa, cala di nuovo nel 1690, dopo due anni di saldi negativi del movimento demografico; anche a Vittoria dal 1680 all'84 per cinque anni consecutivi il movimento demografico è negativo e la popolazione si contrae di quasi il 10%; a Scicli, nonostante la serie delle sepolture sia sottostimata, egualmente nel 1683-84] e 1691-92 il livello della mortalità eguaglia quello della natalità, e nel corso del decennio la popolazione diminuisce di circa il 15%. In complesso la popolazione di tutta la contea, dopo il massimo del 1679, cala progressivamente del 9%. Tuttavia si deve segnalare che tali difficoltà non portano conseguenze simili a quelle della prima metà del secolo, perché le oscillazioni sono di ampiezza molto minore ed i recuperi più rapidi. È quindi il terremoto ad interrompere e a ritardare di una generazione quella configurazione demografica che già a partire dagli anni Sessanta sembrava avere determinato un superamento del terribile sessantennio 1590-1650, e senza la quale non sembrerebbe possibile che dal 1693 al 1713, con una strage di circa 10.000 individui nel terremoto ed una popolazione crollata a 36.432 unità, e subito dopo l'ultima e una delle più gravi mortalità catastrofiche dell'età moderna, quella del 1709-10, la dimensione demografica della contea sia tornata a superare le 50.000 unità.

##### 5. *I raccolti (1643-93)*

La produzione cerealicola nel territorio comitale era anch'essa soggetta ad importanti variazioni annuali, e non eccezionali erano gli anni

in cui non veniva del tutto assicurato il bisogno alimentare interno, valutato in una salma a testa (Tabb. 10-13). Poiché la popolazione della contea oscillava da 42.000 a 52.000 anime, un raccolto sufficiente corrisponderebbe ad un'eguale quantità di salme. Se osserviamo i dati del rapporto tra frumento raccolto e popolazione nei diciannove *riveli* e (considerando vari elementi, tra cui la probabile non totale dichiarazione di tutto il frumento raccolto, l'esistenza di scorte e di alternative quali l'orzo e altro) assumiamo ragionevolmente un rapporto di 0,80 tra salme e abitanti come indice di raccolto sufficiente, ed un rapporto superiore ad una salma per abitante come indice di un raccolto buono, per ben sette volte (in un terzo dei casi) ci troviamo di fronte a problemi di insufficienza, altre sei volte di fronte ad una produzione sufficiente, ed in altri sei casi di fronte ad un raccolto buono oppure ottimo.

Se volessimo generalizzare tali indicazioni, potremmo affermare che mediamente in questo periodo ogni tre o quattro anni la popolazione della contea si trovava di fronte ad insufficienti disponibilità alimentari; e i dati demografici di movimento e di stato ci hanno chiaramente mostrato che ancora forte è la dipendenza della dinamica demografica dal livello della produzione cerealicola in loco, che nei momenti peggiori determina mortalità equivalenti a quelle causate dalla peste o dalla catastrofe sismica. Negli anni di cattivo raccolto, specialmente se ripetuti, la disponibilità di grano crollava a metà e meno della metà del fabbisogno, i prezzi si impennavano, non si trovava sul mercato possibilità di acquisti (trattandosi per lo più di crisi che investivano tutta la Sicilia ed anche aree maggiori). Se i raccolti appaiono ancora condizionare la dinamica e il livello della popolazione, sembra tuttavia che tale diretta dipendenza sia maggiore nella prima parte del secolo rispetto alla seconda.

Riferendo al livello di raccolto di un anno i rapporti tra battesimi e sepolture e le variazioni di popolazione degli anni successivi, in modo approssimativo emerge un collegamento tra questi fenomeni. Alle buone annate 1644 e 1646 corrispondono sia rapporti B/S superiori ad 1, e quindi positivi, sia un incremento degli *stocks* di popolazione sino al 1647; viceversa ai cattivi raccolti dal 1647 in poi corrispondono lo 0,74 nel rapporto tra battesimi e sepolture ed un forte decremento demografico. Tutte positive le serie dal 1656 al 1659. Nel 1659 il raccolto non è buono; però è difficile spiegare i buoni segnali delle registrazioni parrocchiali con un dato del censimento del 1664 che costituisce un vero e proprio crollo demografico della popolazione

di tutti i comuni della contea, a cui segue un repentino e poco credibile incremento nel 1666. Pertanto è sospetto il *rivelo* del 1664, o quanto meno svolto con criteri difformi dal solito; esaminando nel complesso tutto il periodo 1659-1666 si osservano invece corrispondenze tra buoni raccolti, buoni rapporti della natalità e mortalità, e buoni incrementi demografici. La crisi che inizia alla fine degli anni Sessanta ed esplose nel 1672-3 ha ripercussioni più contenute sia nei flussi demografici sia negli *stocks* di popolazione, e la serie di raccolti non buoni o pessimi fino al 1682 si ripercuote in maniera parziale in alcuni centri; ma nel complesso dal 1677 al 1682 ad un discreto valore del rapporto tra natalità e mortalità (1,29 a Modica e Vittoria) corrisponde un incremento di popolazione del 6,7% in tutta la contea. Negli anni Ottanta infine, come già rilevato, ad una serie di cattivi raccolti segue un ridimensionamento della popolazione ed un più basso rapporto tra battesimi e sepolture.

In generale Ragusa, Monterosso e Chiaramonte, tutti con circa 1,1 salme di frumento in media per abitante, sono i centri della contea in cui vi è il miglior rapporto tra frumento disponibile e popolazione; in essi, tranne negli anni di crisi o in qualche caso particolare, il fabbisogno della popolazione è normalmente e largamente soddisfatto dal raccolto; dopo di esse Modica, con un rapporto di 0,75, e più ancora Scicli, con un rapporto di 0,68, sono spesso in deficit. Vittoria sino al 1679 è costantemente al di sotto del proprio fabbisogno, con percentuali di copertura molto ridotte, dal 20 al 50%, ma da quest'anno si avvicina alla dinamica degli altri centri raggiungendo, tranne ovviamente negli anni di crisi, una discreta copertura del fabbisogno.

Fino a metà degli anni Sessanta i rapporti tra frumento raccolto e disponibilità per abitante nei vari centri si presentano con accentuate variazioni e disuguaglianze sia in anni differenti nella stessa località, sia nello stesso anno tra località diverse. Le varie linee però da un certo momento in poi confluiscono in una banda molto più ristretta e con minori variazioni, indicando così da un lato una minore disomogeneità tra le disponibilità dei vari centri, dall'altro una stabilizzazione di tale disponibilità nei diversi anni.

Negli anni dal 1643 al 1646 il numero dei capifamiglia che dichiarano di avere raccolto frumento sono meno di 6.000 e rappresentano tra il 54 ed il 56 per cento di tutti i rivelanti. Tale numero va diminuendo nel corso degli anni, scendendo a cifre tra 4.000 e 5.000 ed a corrispondenti valori percentuali tra il 40 ed il 50 per cento. Pertanto più o meno la metà delle famiglie possedeva o coltivava dei terreni

cerealicoli. La percentuale dei proprietari di grano rispetto ai non proprietari era maggiore nei due centri rurali di Chiaramonte e Monterosso (tra il 50 ed il 60%), seguiti da Ragusa, Modica e Scicli (tra il 40 ed il 50%); chiudeva la graduatoria, con circa un terzo di possessori, Vittoria. Se metà delle famiglie della contea non immagazzinava scorte di grano proveniente dal proprio raccolto, anche nella metà dei possessori una buona parte delle famiglie non poteva coprire con le proprie scorte tutto il fabbisogno annuale dei suoi componenti, a causa della piccola dimensione dell'appezzamento di terra posseduto o affittato. Pertanto il ricorso al mercato per l'acquisto giornaliero di pane e farina costituiva anche allora la norma.

## 6. *I riveli di beni*

Esamineremo infine alcuni dati tratti dai *riveli* di anime e di beni (Tabb. 13-14), che, come abbiamo già ricordato, riguardano solamente la proprietà allodiale, cioè quella esclusa dalle esenzioni e dai privilegi, e non sono quindi rappresentativi della ricchezza totale delle città o della contea: essenzialmente descrivono le condizioni economiche della parte della popolazione, comunque assolutamente prevalente, esclusa dalle esenzioni fiscali.

La prima evidenza che salta all'osservazione è il parallelismo tra evoluzione demografica ed evoluzione della ricchezza, con un Cinquecento fortemente dinamico, in cui ancora tra 1569 e 1583 si registra un incremento del 45,6% nel patrimonio dichiarato ed un rapporto abbastanza elevato, pari al 37,1%, tra ricchezza mobiliare e immobiliare; segue un rallentamento tra fine '500 e primo '600 con un incremento del 7,8% tra 1583 e 1636 ed uno squilibrio a favore dei beni stabili rispetto a quelli mobili; e segue infine una lunga crisi e stagnazione con due successive cadute del 2,1% al censimento del 1651 e del 10,4% nel 1714. In rapporto alla popolazione ed alle famiglie, come è intuibile, riscontriamo una dinamica simile: infatti la ricchezza pro-capite aumenta da 12,8 onze nel 1569 a 23,1 nel 1636, e poi si contrae a 22,8 nel 1651 e cala a 17,2 nel 1714; alle stesse date il patrimonio per famiglia risulta di 51,8 onze; 82,3 onze; 80,4 onze e 61,6 onze.

La tassazione statale per i donativi però continua ad aumentare; da 488 onze nel 1505 sale a 10.088 nel 1636, corrispondenti ad un peso pro-capite che aumenta da 0,7 a 7,1 tarì, e giunge ad 8 tarì nel

1714, superando di molto i contemporanei aumenti del prezzo del grano, che in quest'epoca possiamo assumere come un rozzo indicatore dell'inflazione.

Per quanto riguarda il possesso di animali da tiro, quali cavalli, giumente, buoi e vacche, anch'essi diminuiscono nel 1636 e nel 1651 rispetto al 1583, e risalgono nel 1714 ad un rapporto per famiglia simile a quello della fine del '500.

Queste cifre confermano la gravità della crisi secentesca, ma purtroppo appiattiscono eccessivamente la reale dinamica economica di questo secolo a motivo di alcune sfortunate contingenze. In primo luogo la distorsione è provocata dai lunghi intervalli dei rilevamenti di cui siamo in grado di presentare i dati: dal 1583 al 1636 passano 53 anni, e dal 1651 al 1714 altri 63 anni; in secondo luogo i due *riveli* secenteschi e quello del 1714 sono fortemente condizionati da catastrofi agrarie e naturali che immediatamente li precedono, e cadono in momenti in cui l'economia della contea e della Sicilia erano in ginocchio. In una società che trae la maggior parte delle sue risorse dall'agricoltura, i cattivi raccolti privano le famiglie anche delle risorse minime, distruggono le loro riserve, alimentano il fenomeno dell'indebitamento, incidono pesantemente sulla conservazione del patrimonio zootecnico, e naturalmente tutto ciò si riflette sulle possibilità di sopravvivenza anche di quelle famiglie che svolgono la loro attività nei settori artigianale, manifatturiero, commerciale e dei servizi.

È quindi probabile che le risorse dei siciliani abbiano conosciuto nel corso del secolo momenti migliori di quelli testimoniati dai dati dei *riveli*. Comunque, nel rapporto tra *riveli* della contea e siciliani riscontriamo il più basso livello nel 1651, in cui la percentuale della ricchezza rivelata in loco fu del 6,1% rispetto a quella totale dell'isola, ed una posizione molto migliorata nel 1714, con una percentuale del 7,3%. Anche nel confronto con il Val di Noto la posizione della contea migliora passando tra queste due date dal 15,9% al 23,3%.

In termini assoluti, il centro più ricco della contea risulta, prevedibilmente, Modica; Scicli, che nel 1583 presenta un dato molto vicino a quello di Modica, nei successivi censimenti crolla, mentre Ragusa ascende al secondo posto collocandosi stabilmente; molto stabili anche i valori relativi a Chiaramonte. Dopo il terremoto, nel 1714, risultano aver subito la maggior contrazione della propria ricchezza patrimoniale i centri di Modica, Scicli e Monterosso. Ragusa e Chiaramonte invece migliorano le loro quote e Vittoria si presenta con una certa consistenza. Per ricchezza pro-capite è invece Ragusa a tenere la testa, tranne nel

1636 in cui viene di poco superata da Chiaramonte, che a sua volta si trova in tutti gli altri censimenti al secondo posto. Anche Scicli supera nel 1583 Modica per ricchezza pro-capite. In questa particolare graduatoria la capitale del contado si colloca stabilmente al terzo posto.

## 7. *Conclusioni*

Nella società modicana del Cinque e del Seicento, come naturalmente in tutte quelle contemporanee di altri territori europei, la variabilità appare la caratteristica principale della dinamica demografica, della disponibilità di risorse alimentari e della consistenza dei patrimoni e della ricchezza. Tranne ristretti gruppi che potevano per le loro ricchezze ed il loro ruolo sociale meglio difendersi dalle conseguenze di tale variabilità, la grandissima parte degli individui potevano in pochi anni e ripetutamente salire e scendere i gradini di una condizione economica che oscillava tra miseria e indigenza, povertà, sussistenza, con limitati casi di ascesa verso una certa sicurezza. Tale variabilità aveva talvolta come risultato il suo opposto: la stabilità. Le variazioni avvenivano nelle quantità al di sopra e al di sotto di una linea di tendenza in definitiva abbastanza piatta, e non nella qualità, nei comportamenti, nelle strutture. Ma in certi periodi si determinarono condizioni di crescita e di sviluppo e mutamenti nella qualità dei rapporti sociali, economici e politici che produssero stabili e definitivi progressi nella comunità.

In Sicilia operano entrambi i modelli: quello dello sviluppo, nel Cinquecento; e quello della stagnazione, nel Seicento. Ma il fatto significativo è che durante la crisi secentesca si riuscì a garantire il mantenimento di un sistema e ad introdurre quei cambiamenti che servirono da base ad una nuova fase di sviluppo nel Settecento.

L'ipotesi di ricerca che avanzerei al termine di questo primo esame di dati aggregati e incompleti, è quella di una articolazione del giudizio sul XVII secolo. Mi sembra che tra la prima e la seconda metà di esso si siano determinati nella contea dei mutamenti, e che in sostanza già dagli anni Sessanta si fossero stabilite le condizioni di uno sviluppo, interrotto e ritardato per una generazione dal terremoto. I dati ed i grafici che abbiamo considerato ci forniscono questi elementi:

A) Nel sessantennio tra 1590 e 1650 possiamo notare una ancora forte dipendenza della popolazione dai ricorrenti fenomeni climatici ed epidemici che esplodono ripetutamente in mortalità catastrofiche e



depotenziamento demografico, che condizionano fortemente la vicenda dei singoli centri della contea, e soprattutto di Scicli e Vittoria: la prima varia da 12.000 a 7.000 abitanti; la seconda decolla nel primo trentennio dalla fondazione, poi sembra quasi spopolarsi in pochi anni. Nel 1591, nel 1602, nel 1607-9, nel 1623-27, nel 1632 e nel 1648-50 per effetto di carestie o di epidemie la popolazione scende in certi casi anche del 20% e più rispetto ai livelli raggiunti.

B) Nel sessantennio 1651-1710 invece sono soltanto due le mortalità catastrofiche dipendenti da fattori produttivi ed epidemici: il 1672-73 ed il 1709-10, e molto più rapida che in precedenza è la ricostituzione degli *stocks* di popolazione: abbiamo visto come a Modica le perdite del 1672-73 vengano abbondantemente recuperate in soli quattro anni, e come il decremento in tutta la contea tra 1672 e 1676 sia di appena 1.000 unità. Certamente non mancano anni di difficoltà e di crisi, ma gli effetti sulla natalità e mortalità non sono devastanti, e ciò comporta una stabilizzazione del livello demografico. Infatti dopo il lento recupero di popolazione rispetto al minimo del 1651, concluso nel 1667, da quel momento sino al 1682 la banda di oscillazione della popolazione complessiva si restringe notevolmente tra 49.000 e 53.000 abitanti circa, e durante le ripetute crisi alimentari degli anni Ottanta oscilla tra circa 45.000 e 50.000. Nel 1714, malgrado il terremoto con le sue 10.000 e più vittime ed un livello demografico ridottosi ad appena 36.000 anime, e malgrado il durissimo inverno del 1709-10, la popolazione raggiunge nuovamente 50.000 unità.

C) I livelli medi della natalità, che possiamo assumere grosso modo come un indice delle potenzialità demografiche, già dagli anni '50, e soprattutto dopo la crisi del 1672-73, si stabilizzano su valori elevati: a Scicli in sette quinquenni fino al 1651, per quattro volte i valori medi dei battesimi sono inferiori a 190 l'anno, mentre in tutti gli altri quinquenni sino al 1710 non scendono mai al di sotto di tale valore; a Modica in 12 quinquenni sino al 1660 per ben sette volte il valore medio dei battesimi è inferiore a 490, mentre nei successivi dieci quinquenni ciò avviene solo tre volte. A Vittoria dal 1676 al 1710 non si trova nessun calo significativo nelle medie quinquennali dei battesimi, che anzi si innalzano progressivamente e consistentemente; a Ragusa le medie quinquennali dei battesimi salgono da 266 dopo la metà del secolo a 312 nel 1666-70. Mancano purtroppo alcuni anni, ma nell'ultimo quinquennio del secolo, malgrado la strage causata dal terremoto, la media quinquennale dei battesimi con un valore di 315 è ancora uguale.

D) I dati dei raccolti, limitati però a 19 casi saltuari su un quarantennio, comportano in quattro anni dal 1643 al 1647 una media di 41.262 salme, e in undici anni dal 1656 al 1684 una media di 43.134 salme, con un aumento quindi di un discreto 4,6%, a cui seguono tre raccolti negativi con una media di 25.000 salme circa. Ma, a fronte di tali raccolti molto scarsi, troviamo più alte disponibilità di frumento immagazzinato (il cosiddetto «effettivo»), talvolta pari a quello raccolto, e conseguenze molto più contenute nella dinamica demografica. A partire dal 1664 infine si riscontra un riequilibrio tra le varie comunità nel rapporto tra raccolto ed abitanti.

«Cambiamento» non vuol dire di per sé «sviluppo», ed anzi proprio tra 1680 e 1730 gli storici dell'economia siciliana individuano l'acme della crisi secentesca. Ma se tale crisi sconta ancora il disastro finanziario e l'aggravio fiscale degli anni Trenta e Quaranta del Seicento; se segue il crollo della più ricca città mercantile della Sicilia e la destrutturazione socio-economica del suo distretto dopo la rivolta messinese del 1674-78; se comprende la catastrofe sismica del 1693 che distrusse o danneggiò gravemente gran parte delle strutture urbane dell'intero Val di Noto e causò circa 60.000 vittime; se tiene conto di anni di guerra guerreggiata, confusione politico-istituzionale, interruzione di traffici e commerci per una serie di guerre internazionali che nei primi decenni del Settecento coinvolsero direttamente la Sicilia e le aree contermini e comportarono ben tre cambi di dinastia, mentre nel Mediterraneo riprendeva l'iniziativa turca, forse si può meglio dire che *nonostante* tali catastrofi ricorrenti e perniciosamente cumulative, *nonostante* l'oggettiva contrazione economica e le distruzioni di ricchezza, i siciliani non subirono passivamente le circostanze avverse e riuscirono e diedero mano a tutta una serie di tentativi di reazione, alcuni dei quali fallirono per le avverse circostanze ed altre riuscirono a determinare le condizioni di una tenuta complessiva delle strutture economico-sociali e costituirono le fondamenta su cui poggiò lo sviluppo settecentesco.

Dal punto di vista demografico, la tenuta dei livelli della fine del '500 costituisce un evidente indice della vitalità, della forza e del radicamento territoriale di questa popolazione e delle risorse che essa riuscì comunque a mettere in campo per la sua sopravvivenza, come è anche testimoniato dalla spettacolare ripresa post-terremoto e dall'ottimo risultato conseguito nel lungo periodo dalla fondazione di Vittoria, che sembrava sulla via del fallimento a metà secolo e che invece pochi decenni dopo si era sviluppata sino a conseguire dimen-

sioni di una certa importanza per l'epoca. Dal punto di vista politico-sociale e culturale non può essere sottovalutata la capacità di reagire alle immani distruzioni materiali e umane causate dal terremoto e di porre mano a strumenti politico-istituzionali ed economico-finanziari che pur in un quadro di accesa conflittualità riuscirono non solo a mantenere sul territorio una popolazione libera e mobile, ma ad iniziare subito un processo di ricostruzione e di riequilibrio che nel corso del secolo successivo determinò esiti urbanistici, architettonici e artistico-monumentali di grande rilievo e bellezza. Dal punto di vista economico-produttivo sembra che si sia messo in opera o meglio articolato un processo di integrazione e di specializzazione che ridusse ed equilibrò l'area cerealicola; diede impulso alla coltura alternativa della vite con la fondazione di Vittoria; ridefinì giuridicamente e rivitalizzò il sistema di concessioni enfiteutiche da parte del feudatario creando spazi per la piccolo-media azienda contadina e stabilendo più certi diritti di proprietà essenziali all'ottimizzazione della conduzione agraria; tentò la carta, purtroppo fallita, della grande produzione «industriale» con la creazione di un'azienda saccarifera per l'esportazione, che per parecchi anni coinvolse, oltre a rilevanti capitali di impianto, centinaia di contadini per la produzione della canna, centinaia di operai stagionali per il lavoro in fabbrica, e migliaia di mulattieri e carrettieri per i trasporti.

La lunga «stagnazione» secentesca è quindi in realtà una lunga lotta degli uomini tra di loro e con la natura, densa di eventi, conflitti, mutamenti, di «storie» e di storia.

**TABELLA 1.** Variazioni percentuali, indici e rapporto tra la popolazione della Contea e la popolazione della Sicilia con Palermo e Messina

	<b>Contea</b>	<b>Variaz. Sicilia</b>	<b>Variaz.</b>	<b>Indici (Contea)</b>	<b>Indici (Sicilia)</b>	<b>%C/S</b>
1505	21837			100	100	4,1
1548	43951	+101,4	+55,0	201	155	5,3
1569	49051	+11,6	+16,8	224	181	5,1
1583	43029	-12,3	+0,2	197	183	4,4
1593	44999	+4,6	-0,4	206	176	4,8
1606	46751	+3,9	+12,1	214	197	4,4
1616	45944	-1,7	+3,3	210	204	4,2
1623	42889	-6,6	+1,5	196	207	3,9
1636	42519	-0,9	-0,9	195	205	3,9
1651	42095	-1,0	-1,3	193	202	3,9
1681	49651	+17,9	+4,4	227	211	4,4
1714	50141	+1,0	-2,5	230	206	4,6

**TABELLA 2.** Contea e Sicilia senza Palermo e Messina (dai riveli del Regno)

	<b>% fuochi C/S</b>	<b>% pop. C/S</b>	<b>tasso f. Contea</b>	<b>Tasso f. Sicilia</b>	<b>18-50 a. Contea</b>	<b>18-50 a. Sicilia</b>	<b>R.masc. Contea</b>	<b>R.masc. Sicilia</b>
1505	4,5	*4,5	*4,3	4,3	0	0	0	0
1548	6,0	*6,0	*4,5	4,5	0	0	0	0
1636	5,1	4,8	3,6	3,8	46,4	42,7	97,4	95,3
1651	5,4	4,8	3,5	3,9	34,6	42,4	94,0	93,2
1714	5,2	5,1	3,6	3,7	42,3	45,0	91,7	89,6
1748	5,2	5,1	3,7	3,7	48,2	47,2	87,8	94,0

**TABELLA 3.** Peso demografico per tipologia di insediamento dei centri della Contea nel 1505, 1606 e 1714

	<b>pop. 1505</b>	<b>Diff. 1505-1606</b>	<b>pop. 1606</b>	<b>Diff. 1606-1714</b>	<b>pop. 1714</b>
Centri a tipologia urbana	18079	+20148	38227	-1503	36724
Centri a tipologia rurale	3758	+4766	8524	+4893	13417
Contea	21837	+24914	46751	+3390	50141

	<b>% pop./ tot. Contea</b>	<b>Diff.% '500</b>	<b>% pop./ tot. Contea</b>	<b>Diff.% '600</b>	<b>% pop./ tot. Contea</b>
Centri a tipologia urbana	82,7	+111,4	81,8	-3,4	73,2
Centri a tipologia rurale	17,3	+127,0	18,2	+57,4	26,8
Contea	100	+114,1	100	+7,3	100

**TABELLA 4.** Popolazione dei centri della Contea ai vari censimenti

	<b>Modica</b>	<b>Ragusa</b>	<b>Scicli</b>	<b>Chiaromonte</b>	<b>Monterosso</b>	<b>Vittoria</b>	<b>CONTEA</b>
1505	6048	5983	6048	2592	1166	0	21837
1548	14449	9305	11859	5300	2167	0	43080
1569	17999	9870	12705	5857	2620	0	49051
1583	14833	7227	12857	5612	2500	0	43029
1593	15967	8939	11577	5830	2686	0	44999
1606	17271	8866	12090	5796	2728	0	46751
1616	18011	9053	9229	6047	2913	691	45944
1623	14443	8611	11074	5164	2593	1004	42889
1636	16148	9456	7147	4973	2478	2317	42519
1651	16098	8832	7775	4871	2419	2100	42095
1681	18203	9946	9382	4830	3340	3950	49651
1714	18975	8863	8886	5539	2210	5668	50141

**TABELLA 5.** Incrementi e decrementi nei centri della Contea ai vari censimenti

	<b>Modica</b>	<b>Ragusa</b>	<b>Scicli</b>	<b>Chiaromonte</b>	<b>Monterosso</b>	<b>Vittoria</b>	<b>CONTEA</b>
1505	6048	5983	6048	2592	1166	0	21837
1548	+8401	+3322	+5811	+2708	+1001	0	+21243
1569	+3550	+565	+ 846	+557	+453	0	+5971
1583	-3166	-2643	+152	-245	-120	0	-6022
1593	+1134	+1712	-1280	+218	+186	0	+1970
1606	+1304	-73	+513	-34	+42	0	+1752
1616	+740	+187	-2861	+251	+185	+691	-807
1623	-3568	-442	+1845	-883	-320	+313	-3055
1636	+1705	+845	-3927	-191	-115	+1313	-370
1651	-50	-624	+628	-102	-59	-217	-424
1681	+2105	+1114	+1607	-41	+921	+1850	+7556
1714	+772	-1083	-496	+709	-1130	+1718	+490

**TABELLA 6.** Incrementi e decrementi di popolazione ai vari censimenti (%).

	<b>Modica</b>	<b>Ragusa</b>	<b>Scicli</b>	<b>Chiaromonte</b>	<b>Monterosso</b>	<b>Vittoria</b>	<b>CONTEA</b>
1505							
1548	+138,9	+55,5	+96,1	+104,5	+85,8	0	+97,3
1569	+24,6	+6,1	+7,1	+20,9	+20,9	0	+13,9
1583	-17,6	-26,8	+1,2	-4,18	-4,58	0	-12,3
1593	+7,6	+23,7	-10,0	+3,88	+7,44	0	+4,6
1606	+8,2	-0,8	+4,4	-0,58	+1,56	0	+3,9
1616	+4,3	+2,1	-23,7	+4,33	+6,78	0	-1,7
1623	-19,8	-4,9	+20,0	-14,60	-10,99	+45,30	-6,6
1636	+10,6	+9,8	-35,5	-3,70	-4,44	+130,78	-0,9
1651	-0,3	-6,6	+8,8	-2,05	-2,38	-9,37	-1,0
1681	+13,1	+12,6	+20,7	-0,84	+38,07	+88,10	+17,9
1714	+4,2	-10,9	-5,3	+14,68	-33,83	+43,29	+1,0

**TABELLA 7.** Rango delle città della Contea ai vari censimenti (Percentuali)

	<b>Modica</b>	<b>Ragusa</b>	<b>Scicli</b>	<b>Chiaromonte</b>	<b>Monterosso</b>	<b>Vittoria</b>	<b>Totale</b>
1505	27,7	27,4	27,7	11,9	5,3	0	100
1548	33,5	21,6	27,5	12,3	5,0	0	100
1569	36,7	20,1	25,9	11,9	5,3	0	100
1583	34,5	16,8	29,9	13,0	5,8	0	100
1593	35,5	19,9	25,7	13,0	6,0	0	100
1606	36,9	19,0	25,9	12,4	5,8	0	100
1616	39,2	19,7	20,1	13,2	6,3	1,5	100
1623	33,7	20,1	25,8	12,0	6,0	2,3	100
1636	38,0	22,2	16,8	11,7	5,8	5,4	100
1651	38,2	21,0	18,5	11,6	5,7	5,0	100
1681	36,7	20,0	18,9	9,7	6,7	8,0	100
1714	37,8	17,7	17,7	11,0	4,4	11,3	100

**TABELLA 8.** Rango delle città della Contea ai vari censimenti

	<b>1°</b>	<b>2°</b>	<b>3°</b>	<b>4°</b>	<b>5°</b>	<b>6°</b>
1505	Modica e Scicli	-	Ragusa	Chiaromonte	Monterosso	-
1548	Modica	Scicli	Ragusa	Chiaromonte	Monterosso	-
1569	Modica	Scicli	Ragusa	Chiaromonte	Monterosso	-
1583	Modica	Scicli	Ragusa	Chiaromonte	Monterosso	-
1593	Modica	Scicli	Ragusa	Chiaromonte	Monterosso	-
1606	Modica	Scicli	Ragusa	Chiaromonte	Monterosso	-
1616	Modica	Scicli	Ragusa	Chiaromonte	Monterosso	Vittoria
1623	Modica	Scicli	Ragusa	Chiaromonte	Monterosso	Vittoria
1636	Modica	Ragusa	Scicli	Chiaromonte	Monterosso	Vittoria
1651	Modica	Ragusa	Scicli	Chiaromonte	Monterosso	Vittoria
1681	Modica	Ragusa	Scicli	Chiaromonte	Vittoria	Monterosso
1714	Modica	Scicli	Ragusa	Vittoria	Chiaromonte	Monterosso

**TABELLA 9.** Popolazione dei centri della Contea ai vari censimenti

	<b>Modica</b>	<b>Ragusa</b>	<b>Scicli</b>	<b>Chiaromonte</b>	<b>Monterosso</b>	<b>Vittoria</b>	<b>CONTEA</b>
1505	6048	5983	6048	2592	1166	0	21837
1548	14449	9305	11859	5300	2167	0	43080
1569	17999	9870	12705	5857	2620	0	49051
1583	14833	7227	12857	5612	2500	0	43029
1593	15967	8939	11577	5830	2686	0	44999
1606	17271	8866	12090	5796	2728	0	46751
1616	18011	9053	9229	6047	2913	691	45944
1623	14443	8611	11074	5164	2593	1004	42889
1636	16148	9456	7147	4973	2478	2317	42519
1643	17206	10226	9454	4519	2541	3005	46951
1644	16925	10546	9562	4651	2422	3405	47511
1646	17944	10348	9267	5001	2556	3783	48899
1647	18912	11462	9579	5055	2576	3591	51175
1651	16098	8832	7775	4871	2419	2100	42095
1656	16772	9270	8642	4909	2399	2296	44288
1659	17544	9618	8412	5007	2390	2456	45427
1664	16492	9492	6667	4691	2102	2752	42196
1666	18077	10059	8962	4951	2477	3411	47937
1667	18223	10496	9539	5123	2503	3831	49705
1672	17971	10953	9170	4545	2464	3753	48856
1676	17933	10352	8900	4572	2252	3620	47620
1679	19410	11530	10089	4845	2382	4470	52726
1681	18203	9946	9382	4830	3340	3950	49651
1682	18969	10843	9994	4753	2279	3993	50831
1683	18473	10885	9672	4801	2324	3587	49722
1684	16967	11019	9666	4686	2274	3933	48545
1686	19164	10981	9047	4618	2124	3775	49699
1688	18190	8921	7844	4802	2196	3505	45468
1690	17940	10163	8440	4609	2321	3614	47089
1693	14653	6540	5861	4006	1739	3633	36432
1714	18975	8863	8886	5539	2210	5668	50141



**TABELLA 10.** Quantità di frumento rivelato nei centri della Contea

	<b>Modica</b>	<b>Ragusa</b>	<b>Scicli</b>	<b>Chiaromonte</b>	<b>Monterosso</b>	<b>Vittoria</b>	<b>Contea</b>
1643	9235	10087	4432	4055	2825	572	31209
1644	17010	15401	4727	6736	2465	1150	47672
1646	19047	15121	7908	4916	2505	1602	51101
1647	14548	9714	4941	2845	2068	946	35064
1656	17260	23974	7874	2626	4068	918	56723
1659	13233	11870	4707	4701	3435	832	38780
1664	13076	15990	8227	5941	3942	1370	48098
1666	16049	13792	7620	6196	3830	731	48221
1667	8608	9072	7385	5635	2708	1148	34558
1672	13193	10060	7577	4077	2005	1761	38676
1676	16055	9978	6311	4680	1659	3260	41946
1679	16854	8027	8704	5266	2638	1997	43488
1682	5520	7061	2566	3275	1165	1103	20693
1683	20200	18746	10002	6949	1797	3228	60922
1684	11939	11928	6218	6583	2056	3648	42374
1686	5779	6035	4396	2115	1295	985	20606
1688	7861	7557	2444	3510	2047	4860	28279
1690	11986	5676	2929	3306	1835	1143	26868
1693	15429	11777	4966	2629	5160	3162	43125
TOT.	252882	221866	113934	86041	49503	34416	758403

**TABELLA 10 B.** Quantità di frumento rivelato nei centri della Contea. Percentuali

	<b>Modica</b>	<b>Ragusa</b>	<b>Scicli</b>	<b>Chiararamonte</b>	<b>Monterosso</b>	<b>Vittoria</b>	<b>Contea</b>
1643	29,6	32,3	14,2	13,0	9,1	1,8	100
1644	35,7	32,3	9,9	14,1	5,5	2,4	100
1646	37,3	29,6	15,5	9,6	4,9	3,1	100
1647	41,5	27,7	14,1	8,1	5,9	2,7	100
1656	33,8	46,9	15,4	14,9	7,9	1,8	100
1659	34,1	30,6	12,1	12,1	8,9	2,1	100
1664	27,2	33,2	17,1	11,4	8,2	2,8	100
1666	33,2	28,6	15,8	12,8	7,9	1,5	100
1667	24,9	26,3	21,4	16,3	7,8	3,3	100
1672	34,1	26,0	19,6	10,5	5,2	4,6	100
1676	38,3	23,8	15,0	11,2	3,4	7,8	100
1679	38,8	18,5	20,0	12,1	6,1	4,6	100
1682	26,7	34,1	12,4	15,8	5,6	5,3	100
1683	33,2	30,8	16,4	11,4	2,9	5,3	100
1684	28,2	28,1	14,7	15,5	4,9	8,6	100
1686	28,0	29,3	21,3	10,3	6,3	4,8	100
1688	27,8	26,7	8,6	12,4	7,2	17,2	100
1690	44,6	21,1	10,9	12,3	6,8	4,3	100
1693	35,8	27,3	11,5	6,1	12,0	7,3	100
1643-93	33,3	29,3	15,0	11,3	6,5	4,5	100

**TABELLA 11.** Quantità di frumento raccolto in rapporto al numero degli abitanti

	<b>Modica</b>	<b>Ragusa</b>	<b>Scicli</b>	<b>Chiaromonte</b>	<b>Monterosso</b>	<b>Vittoria</b>	<b>Contea</b>
1643	0,54	0,99	0,47	0,89	1,11	0,19	0,66
1644	1,01	1,46	0,49	1,45	1,09	0,34	1,00
1646	1,06	1,46	0,49	0,98	0,98	0,42	1,05
1647	0,77	0,85	0,52	0,56	0,80	0,26	0,85
1656	1,03	2,58	0,91	1,55	1,70	0,40	1,15
1659	0,75	1,23	0,56	0,93	1,44	0,34	0,85
1664	0,79	1,68	1,23	1,17	1,87	0,50	1,14
1666	0,89	1,37	0,85	1,25	1,55	0,21	1,01
1667	0,47	0,86	0,77	1,09	1,08	0,30	0,70
1672	0,73	0,92	0,83	0,90	0,81	0,47	0,79
1676	0,90	0,96	0,71	1,02	0,73	0,90	0,88
1679	0,87	0,70	0,86	1,09	1,10	0,45	0,82
1682	0,29	0,65	0,26	0,69	0,51	0,28	0,41
1683	1,09	1,72	1,03	1,45	0,77	0,90	1,23
1684	0,70	1,08	0,64	1,40	0,90	0,93	0,87
1686	0,30	0,55	0,49	0,46	0,61	0,26	0,41
1688	0,42	0,85	0,31	0,73	0,93	1,40	0,62
1690	0,67	0,56	0,35	0,72	0,79	0,32	0,57
1693	1,05	1,80	0,84	0,66	2,97	0,87	1,18
1643-93	0,75	1,14	0,68	1,05	1,12	0,52	0,84

**TABELLA 13. RIVELI – Beni (in onze)**

	<b>Modica</b>	<b>Ragusa</b>	<b>Scicli</b>	<b>Chiaromonte</b>	<b>Monterosso</b>	<b>Vittoria</b>	<b>Tot.</b>
<b>Beni stabili</b>							
1583	291045	215496	279197	72984	19391	0	878113
1636	488265	309502	176072	127234	33951	32597	1167621
1651	398427	217488	181576	96645	31936	19651	945723
1714	295652	206430	117376	88291	12063	92150	811962
1748	941634	565192	341219	230810	45688	390586	2515129
<b>Beni mobili</b>							
1583	247859	69809	136286	50037	13955	0	517946
1636	133508	78095	50218	56839	13087	9791	341538
1651	130894	77726	73566	50629	10990	7286	351091
1714	80059	99579	60184	51516	3199	34587	329124
1748	94737	65672	20685	45251	7458	17237	251040
<b>Tot. facoltà</b>							
1636	621773	387597	226290	184074	47038	42389	1509161
1651	529321	295214	255142	147274	42926	26937	1296814
1714	375712	306009	177561	139807	15262	126738	1141089
1748	1036372	630864	361905	276061	53146	407824	2766172
<b>Gravezze stabili</b>							
1636	181979	138586	58409	42585	7278	9674	438511
1714	109511	50005	39307	18535	5284	25113	247755
<b>Gravezze mobili</b>							
1636	46664	11712	15409	8923	1510	4814	89032
1714	8828	10247	6048	2892	224	4459	32698
<b>Tot. gravezze</b>							
1583	223088	104990	121298	27321	8735	0	485432
1636	228623	150299	73818	51509	8789	14489	527527
1651	143719	68614	81177	29786	7246	5711	336253
1714	118339	60253	45355	21428	5509	29573	280457
1748	250902	101656	91384	44417	11521	82985	582865
<b>Resto liquidi</b>							
1569	222957	166683	142165	72488	21196	0	625489
1583	315816	180315	294185	95700	24611	0	910627
1636	393150	237298	152471	132564	38249	27900	981632
1651	385603	226600	173965	117488	35680	21226	960562
1714	257372	245756	132205	118378	9752	97164	860627
1748	785469	529208	270520	231644	41625	324838	2183304
<b>Totale bonatendenza</b>							
1651	349902	289555	130065	121056	39286	24837	954701
1714	256574	199863	124578	98341	19836	76349	775541
1748	639820	625660	207861	234158	57751	394271	2159521
<b>Tot. anim. da tiro</b>							
1583	2175	1594	2420	1964	1035	0	9188
1636	1798	1461	569	1631	412	341	6212
1651	1315	1113	835	983	968	200	5414
1714	2354	2434	1799	2078	239	816	9720
1748	3566	3148	1296	3362	500	971	12843
<b>Tande dei donativi</b>							
1505	cumulativa	cumulativa	cumulativa	cumulativa	12	0	*490
1636	3833	2499	1627	1382	409	338	10088
1651	4618	3629	1793	1563	544	368	12515
1714	4483	3265	2164	1651	375	1334	13272
1748	4619	4287	1642	1655	459	2711	15373

**TABELLA 14. RIVELI – ECONOMIA (elaborazioni)****12.1. La Contea**

A = resto di liquido (variazioni indice) – B = resto di liquido x fuoco in onze  
 C = resto di liquido x abitante in onze – D = rapporto (%) ricchezza mobile /immobiliare  
 E = animali da tiro x fuoco – F = tassazione pro-capite in tarì

Rivelo	A indice	B onze	C onze	D (%)	E rapp.	F tarì
1505	0	0	0	0	0	0,7
1569	100	51,8	12,8	37,1	0	0
1583	146	0	0	0	*0,9	0
1636	157	82,3	23,1	22,6	0,5	7,1
1651	154	80,4	22,8	27,1	0,5	8,9
1714	138	61,6	17,2	28,8	0,7	7,9

\* calcolato sul tasso del fuoco del 1569.

**12.2. La Contea e la Sicilia**

**A** = percentuale del resto di liquido rispetto alla Val di Noto – **B** = rispetto alla Sicilia  
**C** = Percentuale animali da tiro rispetto al Val di Noto – **D** = rispetto alla Sicilia  
**E** = Percentuale delle tasse pagate rispetto al Val di Noto – **F** = rispetto alla Sicilia

	A	B	C	D	E	F
1505	0	0	0	0	16,1	6,1
1583	15,2	5,9	* 18,1	* 6,0	0	0
1636	17,1	6,6	14,6	5,0	18,9	5,6
1651	15,9	6,1	14,7	5,3	19,6	5,8
1714	23,3	7,3	19,0	8,4	23,1	6,1

**12.3. Resto liquidi (percentuali dei centri rispetto alla Contea)**

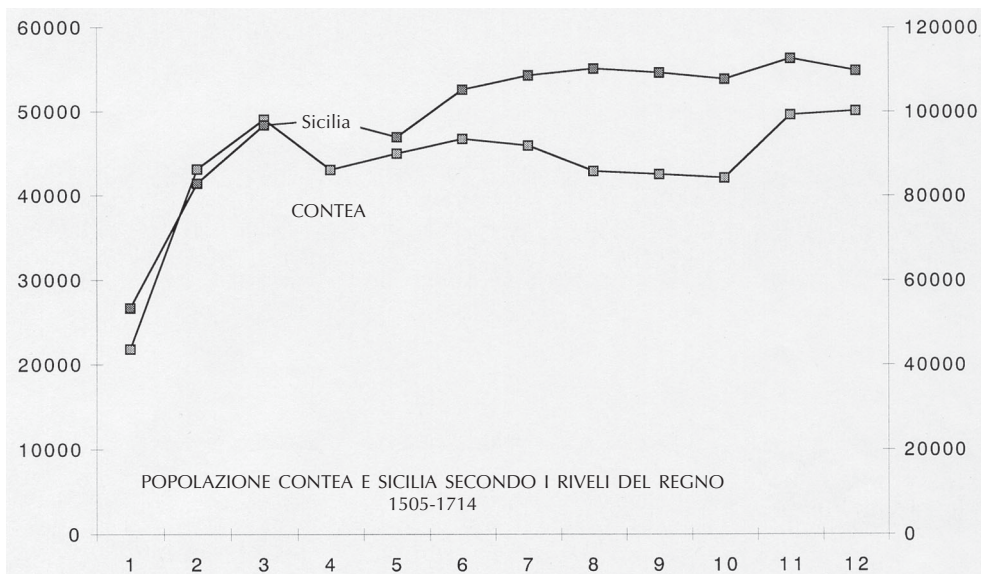
	Modica	Ragusa	Scicli	Chiaromonte	Monterosso	Vittoria	Tot.
1569	35,6	26,6	22,7	11,6	3,4	0	100
1583	34,7	19,8	32,3	10,5	2,7	0	100
1636	40,1	24,1	15,5	13,5	3,9	2,8	100
1651	40,1	23,6	18,1	12,2	3,7	2,2	100
1714	29,9	28,6	15,4	13,8	1,1	11,3	100

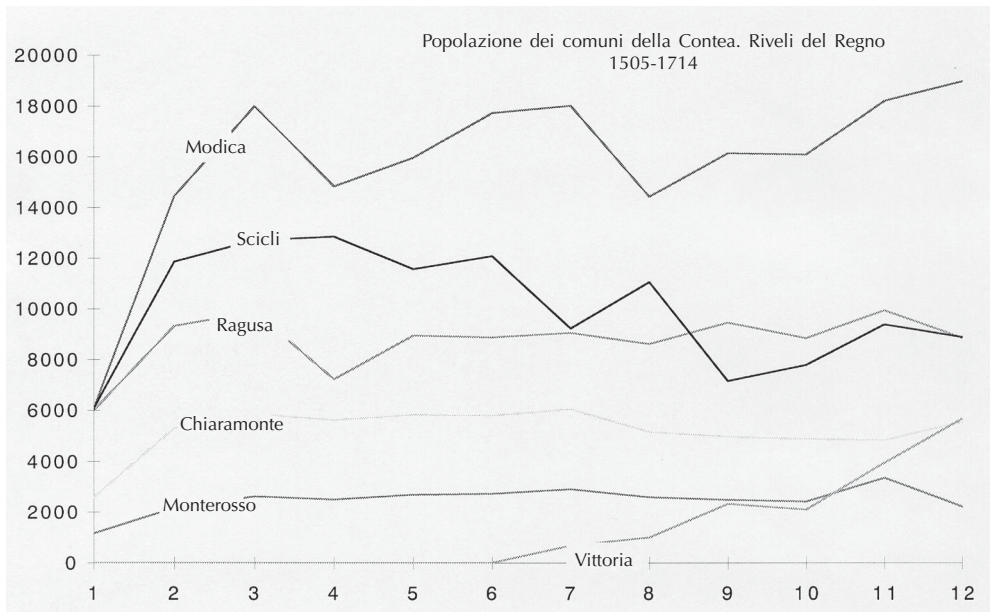
#### 12.4. Resto di liquidi pro-capite nei centri della Contea

1569	12,4	16,9	11,2	12,4	8,1	0	12,8
1583	21,3	25,0	22,9	17,1	9,8	0	21,2
1636	24,3	25,1	21,3	26,7	15,4	12,0	23,1
1651	24,0	25,7	22,4	24,0	14,7	10,1	22,9
1714	13,6	27,7	14,9	21,4	4,4	17,1	17,2

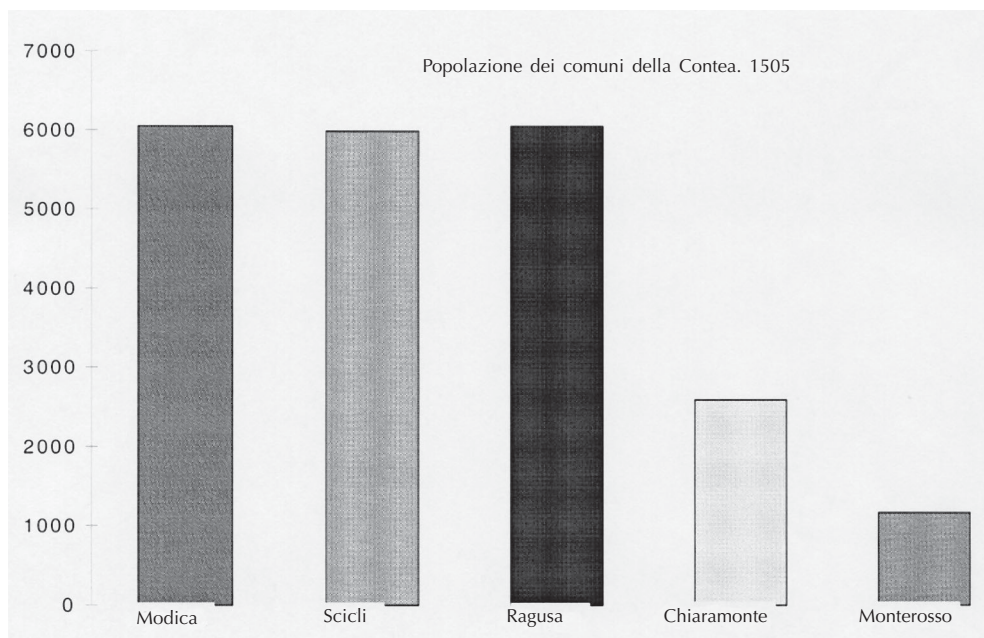
#### 12.5. Resto liquidi per fuoco nei centri della Contea

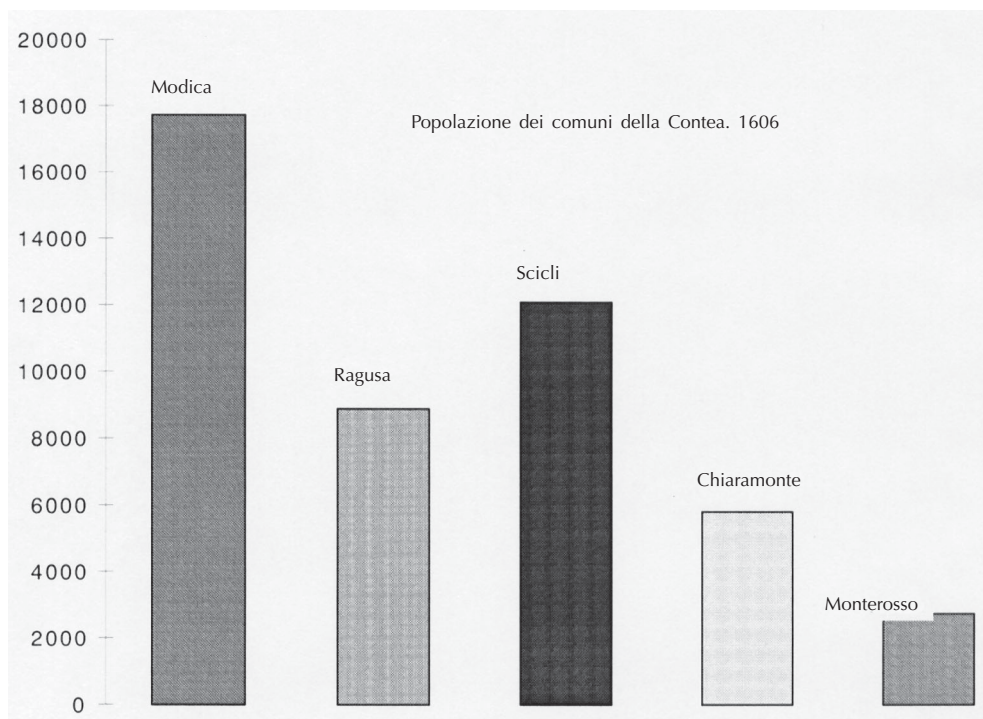
1569	53,0	66,5	45,3	50,4	26,9	0	51,8
1636	90,0	88,9	70,8	96,3	52,5	43,9	82,3
1651	80,8	91,6	84,4	86,8	52,9	34,3	80,4
1714	53,0	95,2	50,2	71,6	15,8	59,3	61,6
1748	155,0	156,0	87,3	114,6	53,4	150,1	132,1

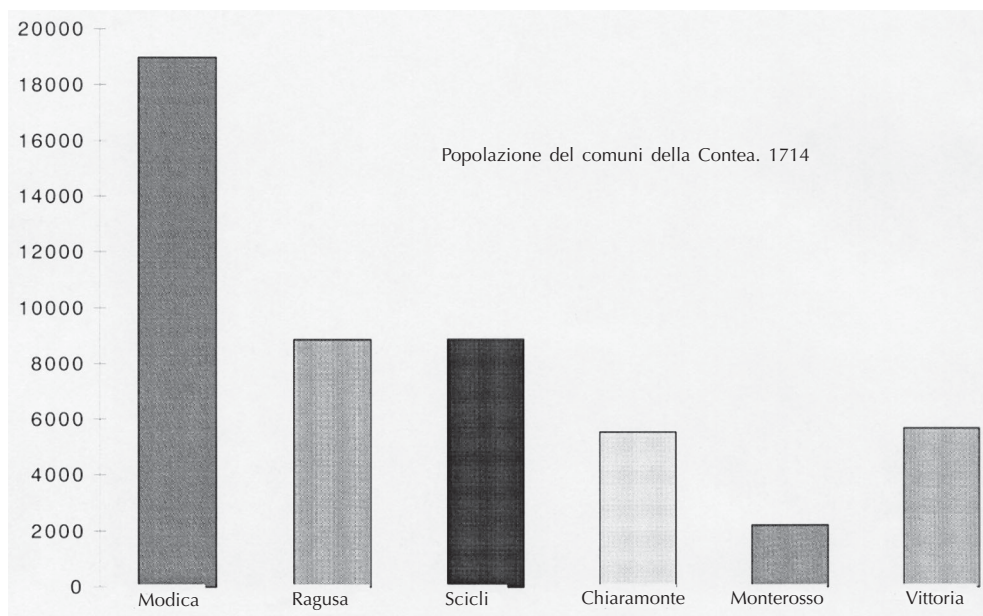


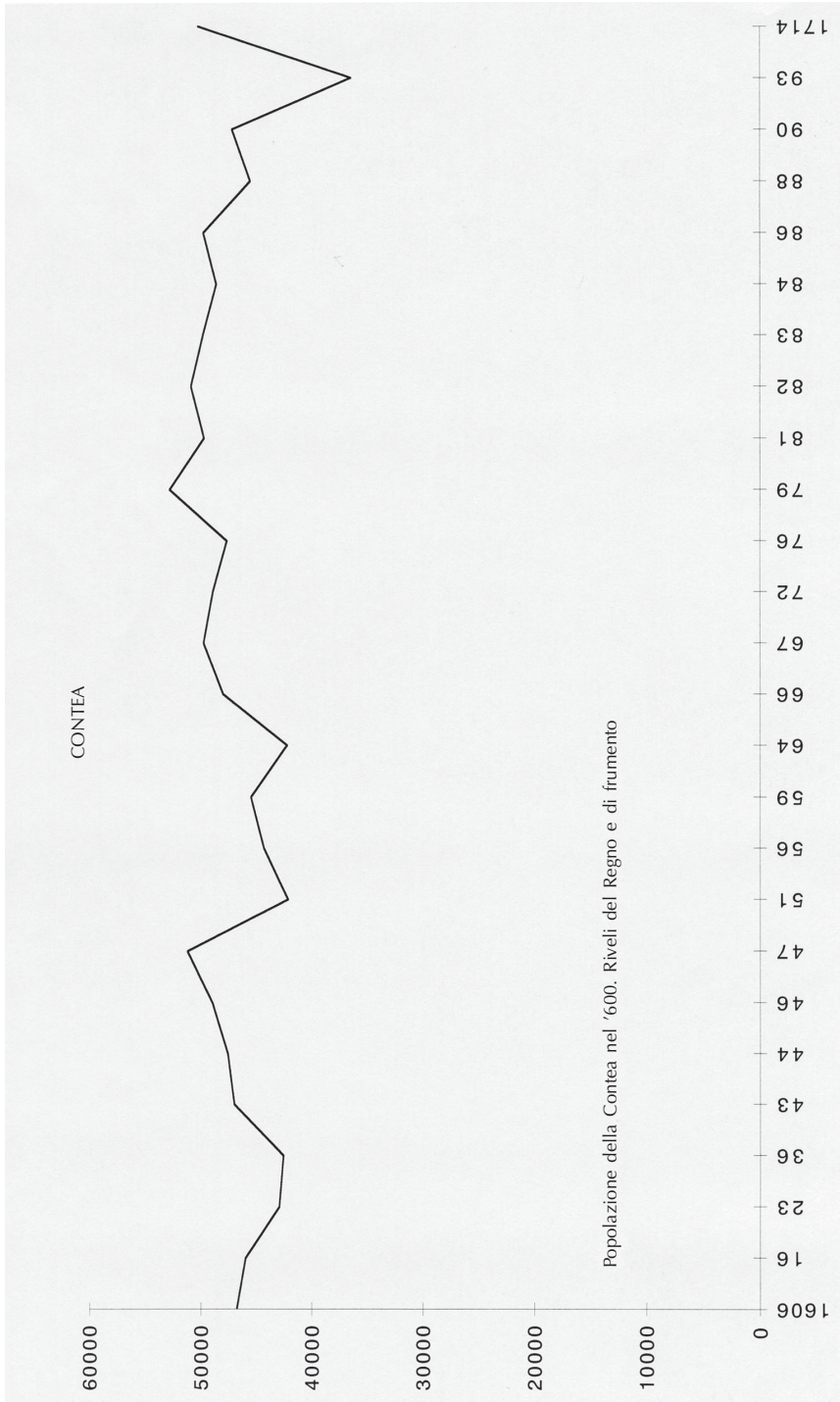


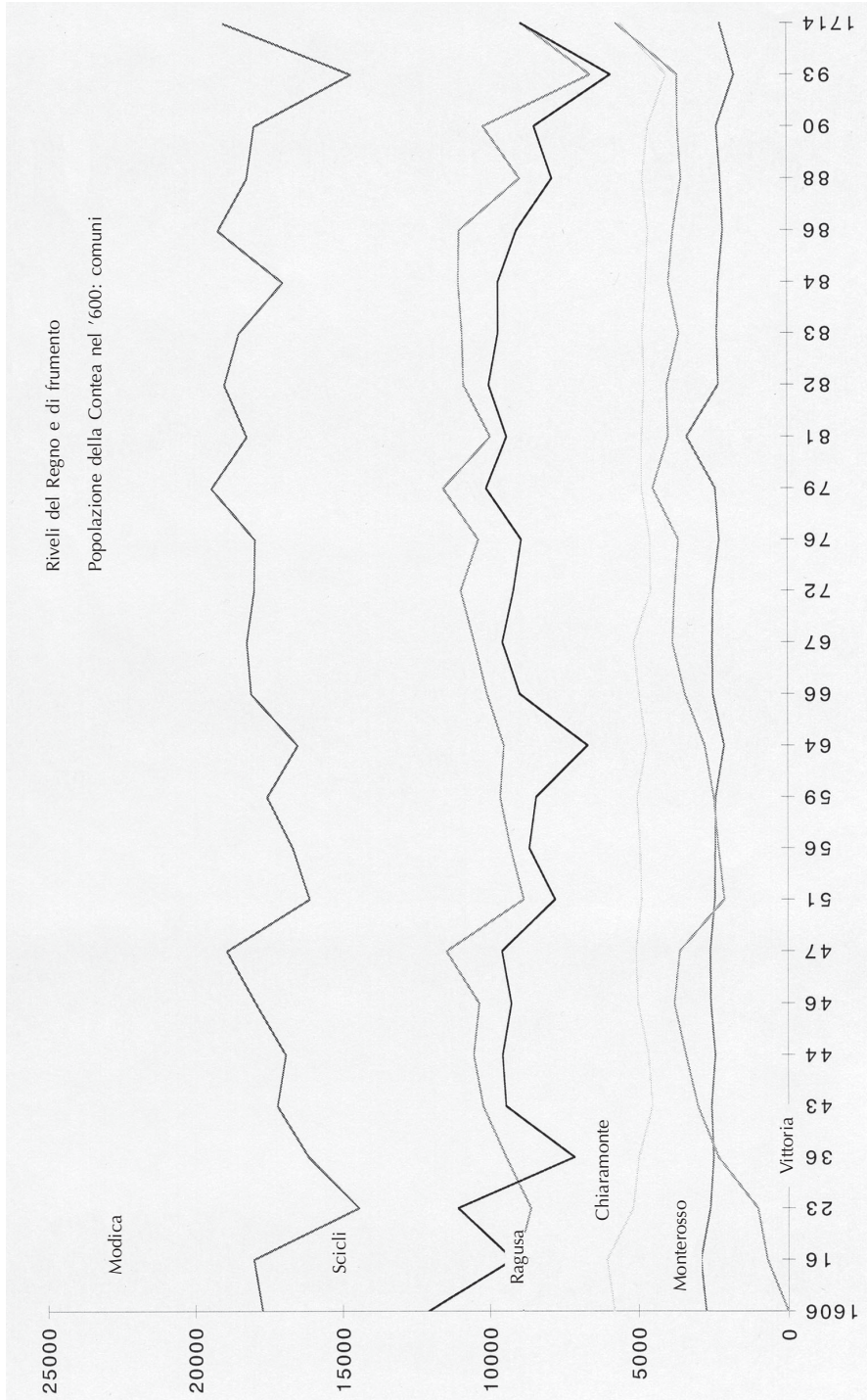


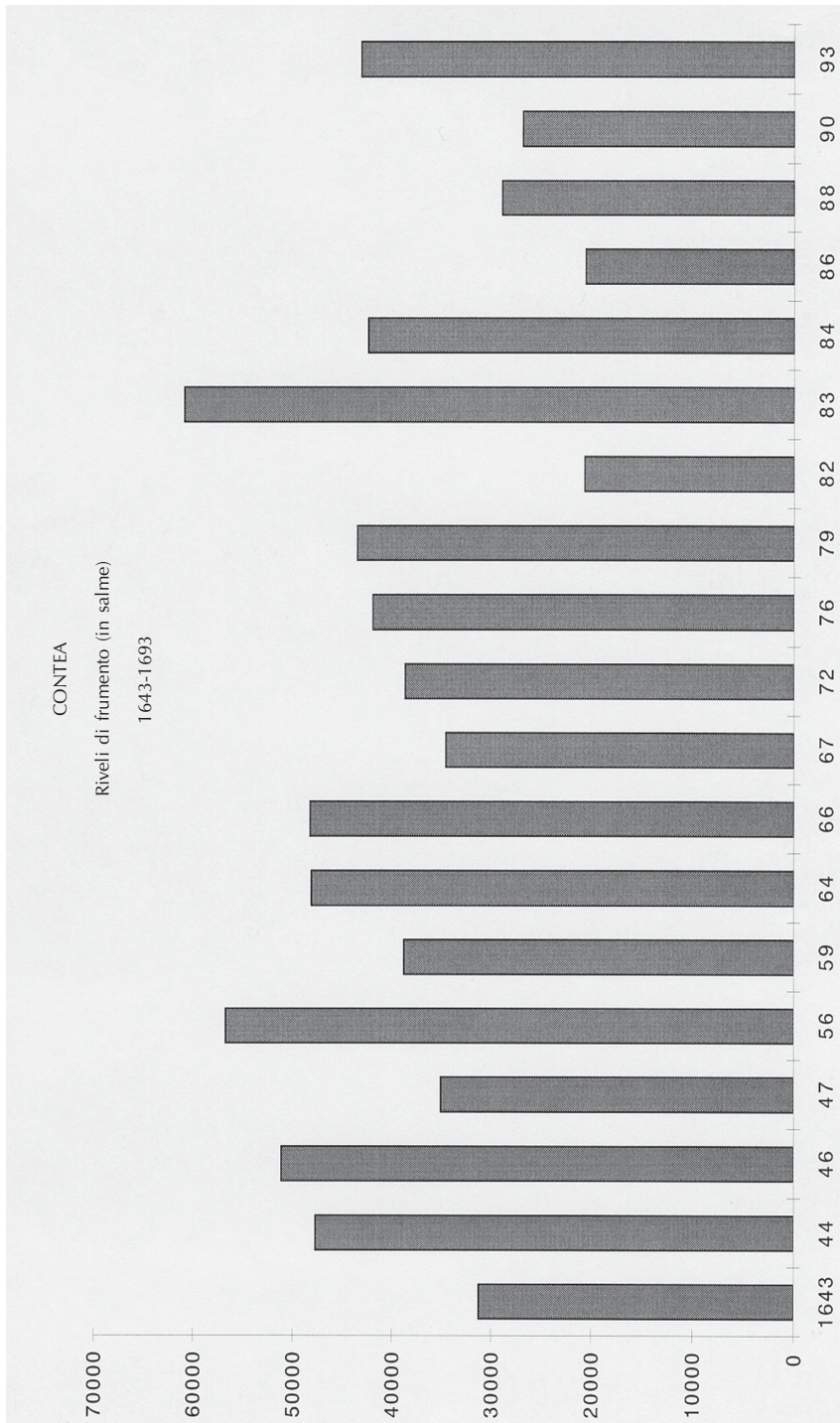




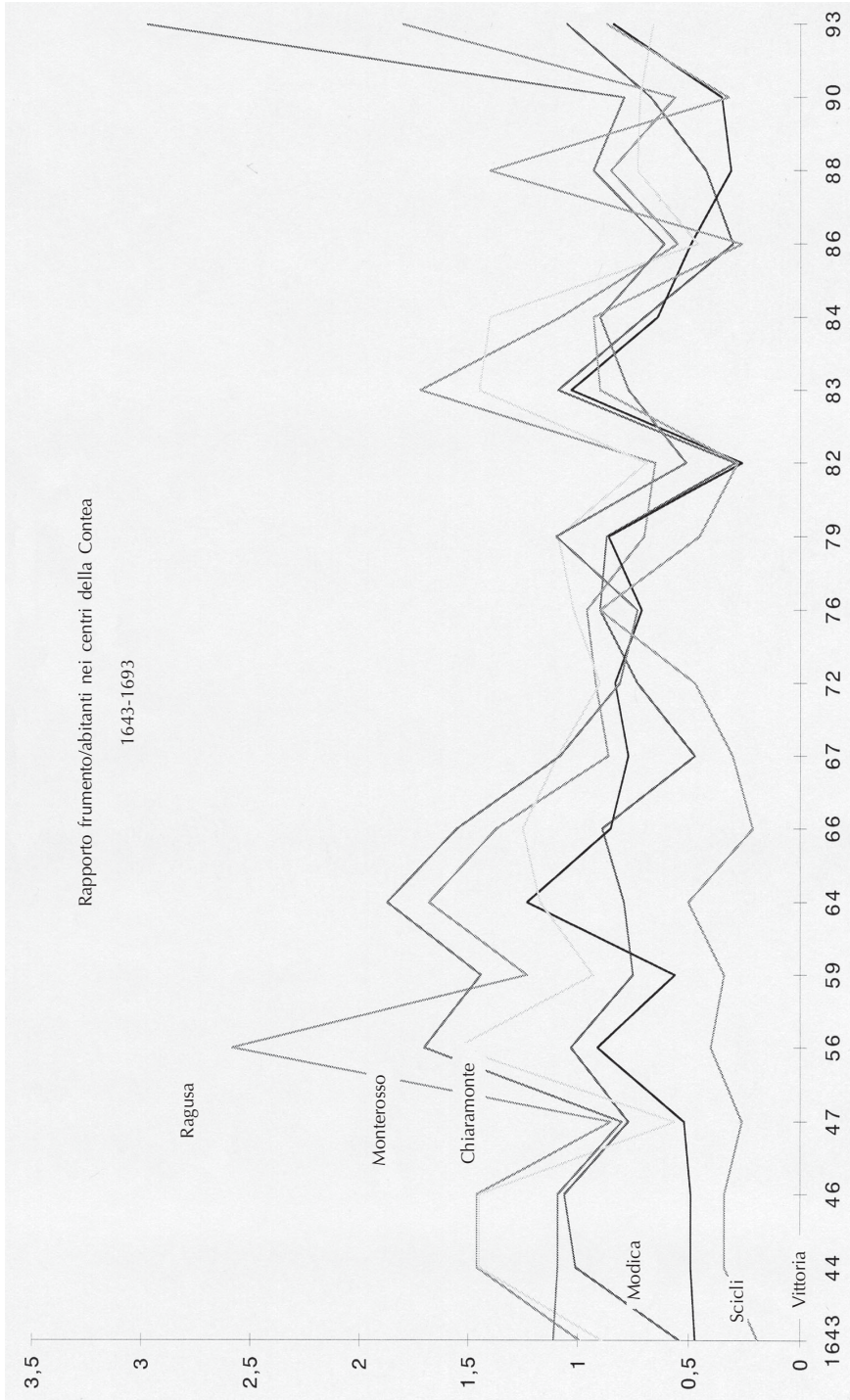




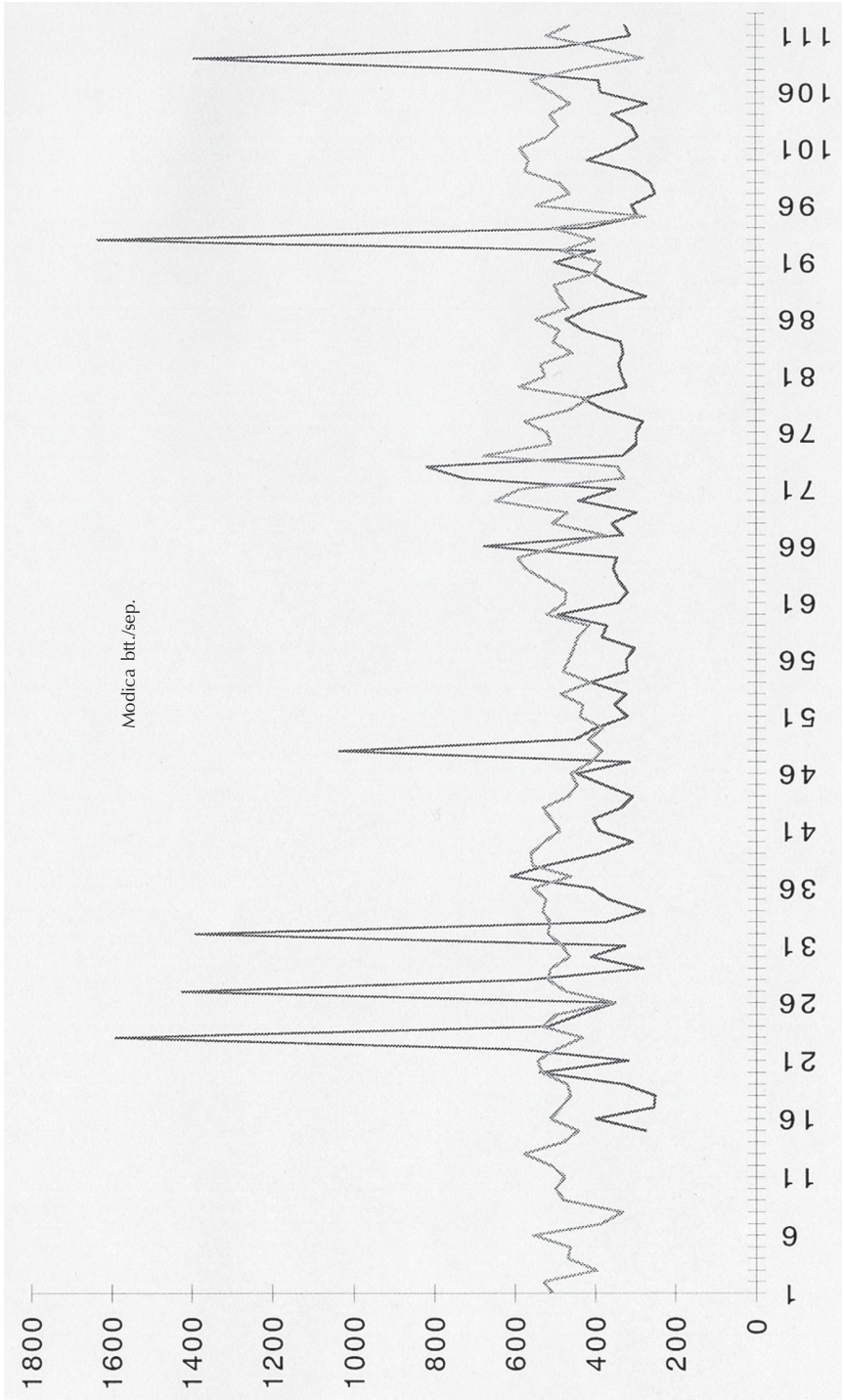


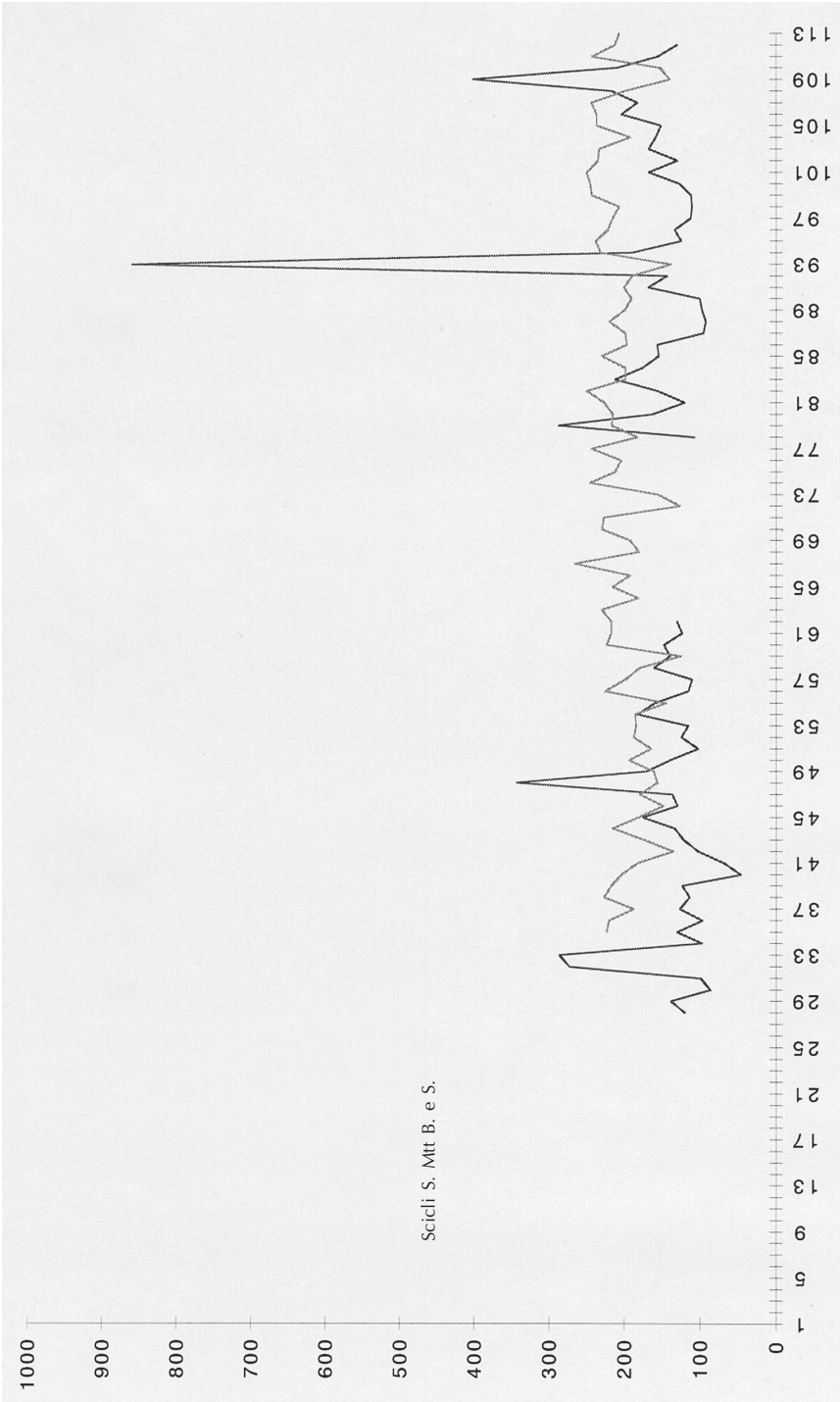


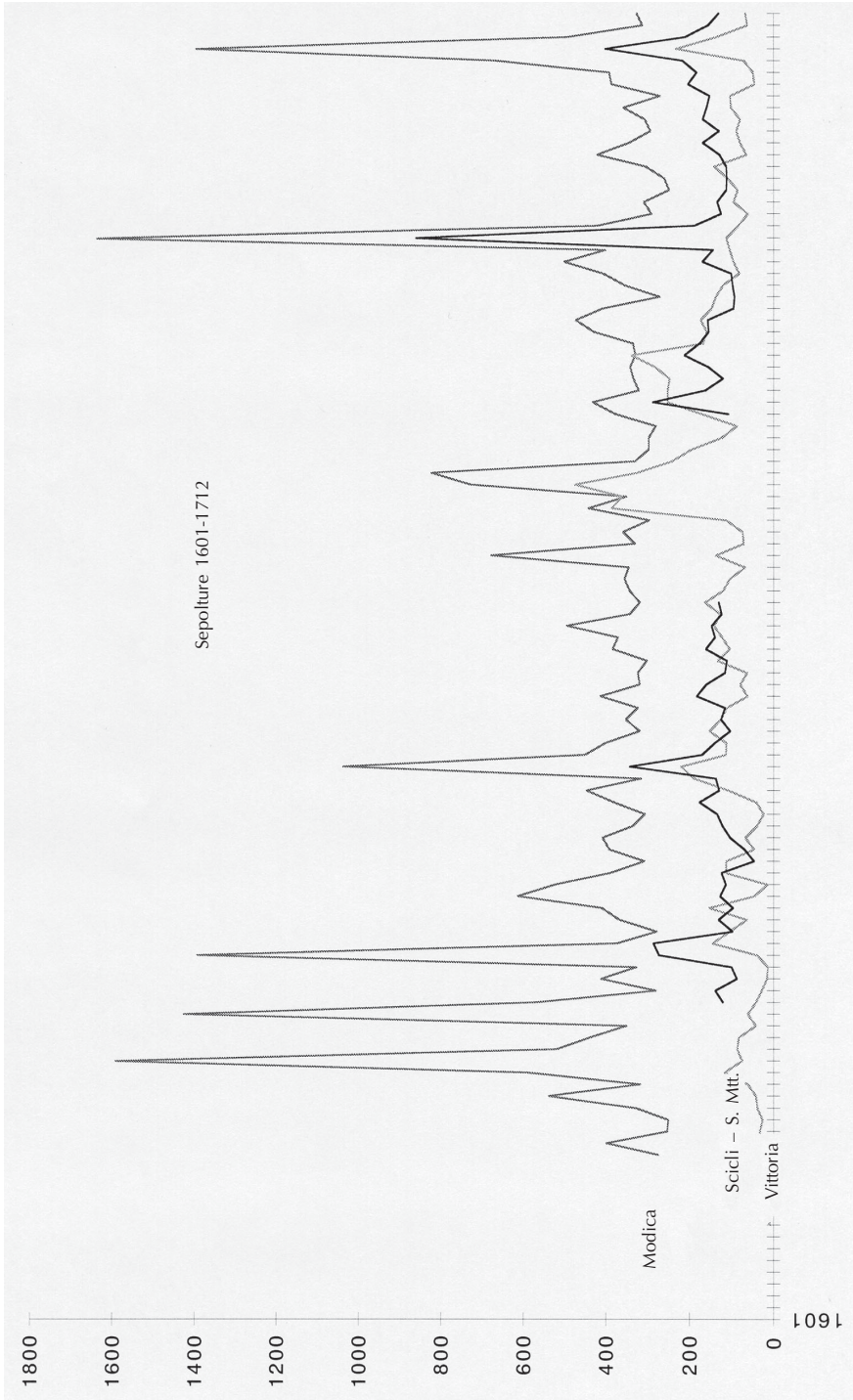


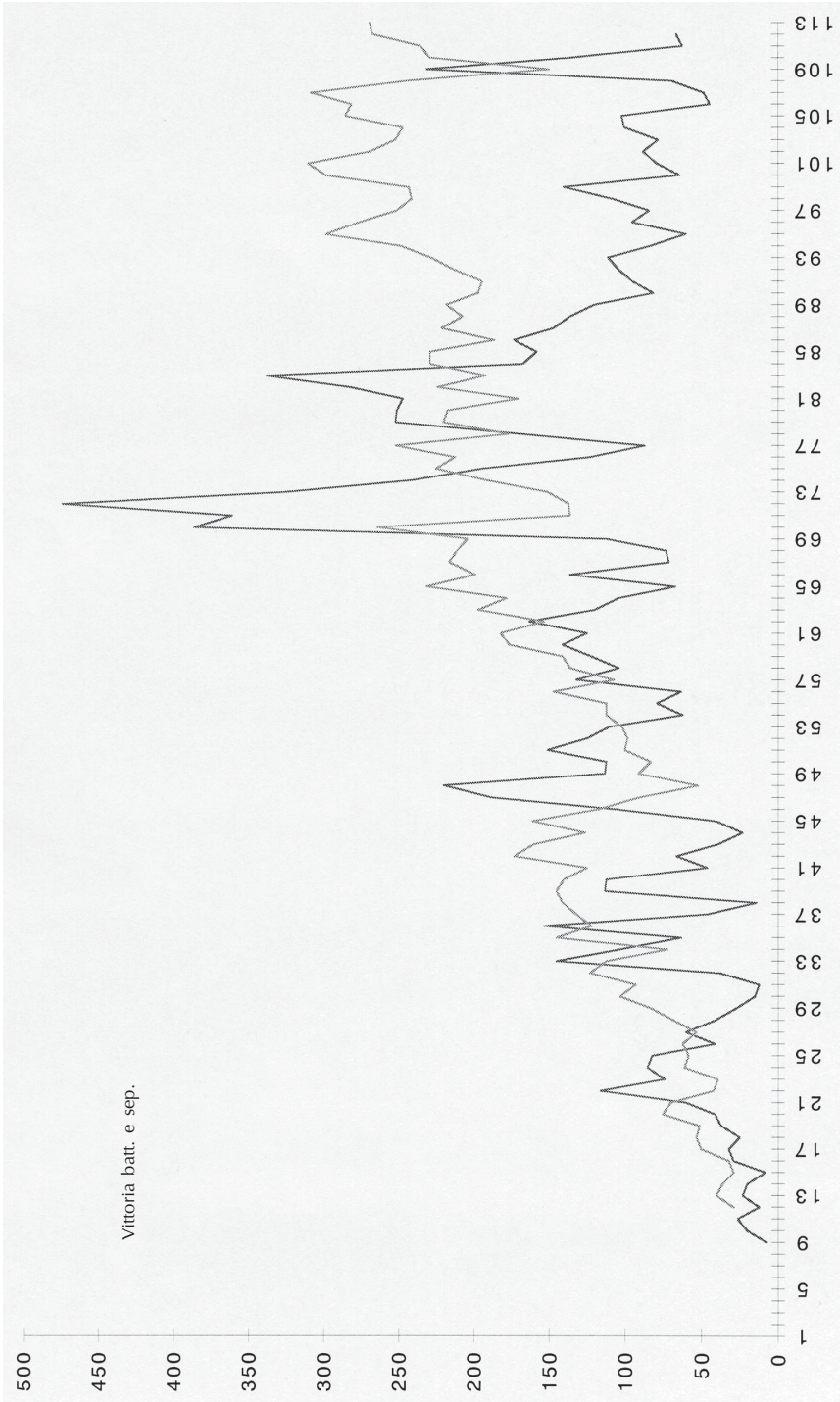












NATALITÀ, NUZIALITÀ E MORTALITÀ

La relazione sulla natalità, nuzialità e mortalità nella contea di Modica nel secolo XVII si articola in tre parti. La prima parte contiene: *a*) una elencazione delle fonti utilizzate e una veloce analisi delle loro caratteristiche; *b*) un breve cenno sulla modalità di rilevamento dei dati. La seconda parte si occupa del movimento stagionale della natalità e mortalità. La terza parte analizza le caratteristiche del movimento annuale dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture puntando l'attenzione sulle distorsioni che si registrano nel breve periodo nelle tre curve, per individuare e misurare l'ampiezza delle impennate delle sepolture ("crisi di mortalità") e dei cali dei battesimi, dei matrimoni. Distorsioni che allorché sono tra loro correlate si configurano come "crisi demografiche".

*Le fonti*

Le fonti utilizzate sono i registri parrocchiali della Chiesa di S. Giorgio (Modica), della Chiesa Madre di Vittoria, della Chiesa del Carmine e della Chiesa di S. Matteo (Scicli), della Chiesa di S. Giorgio e della Chiesa di San Giovanni Battista (Ragusa), della Chiesa di S. Maria delle Stelle (Comiso).

I registri più affidabili per continuità e qualità sono quelli che si conservano nella Chiesa di San Giorgio, che nel secolo XVII serviva circa la metà della popolazione di Modica (l'altra metà faceva riferimento alla Chiesa di S. Pietro). Complete e continue sono le serie dei battesimi e dei matrimoni, mentre la serie delle sepolture inizia a partire dal 1615 e si presenta continua e priva di lacune apprezzabili fino alla fine del secolo.

A Vittoria complete sono le serie dei battesimi e delle sepolture (quest'ultima di mediocre qualità e inaffidabile a partire dagli anni Novanta); i matrimoni invece presentano un'ampia lacuna relativa agli anni 1646-87.

A Scicli lacunosi sono i registri della Chiesa di S. Matteo; la Chiesa del Carmine conserva la serie dei matrimoni, mentre estremamente frammentari sono i registri dei battesimi e delle sepolture.

A Comiso nella Chiesa di S. Maria delle Stelle si conserva la serie dei matrimoni e anni sparsi e non continui dei battesimi e delle sepolture. A Ragusa le serie dei battesimi, matrimoni e sepolture conservate nella Chiesa di S. Giorgio e nella Chiesa di S. Giovanni Battista sono estremamente lacunose e si riferiscono alla seconda metà del secolo.

L'enorme quantità degli atti (80.000 circa solo per la Chiesa di S. Giorgio di Modica) ci ha consigliato di procedere a un conteggio mensile degli atti dei registri parrocchiali. La dott.ssa Rosalba Di Martino ha proceduto alla rilevazione dei dati parrocchiali di Modica, Vittoria, Comiso, Scicli (relativamente solo alla Chiesa del Carmine) e alla loro infomatizzazione.

I dati relativi a Scicli (Chiesa di S. Matteo) e a Ragusa sono tratti da tesi di laurea discusse nella facoltà di Lettere dell'Università di Catania.

La diversa qualità e continuità dei registri parrocchiali spiega il fatto che la relazione si baserà soprattutto sui dati di Modica (parrocchia di S. Giorgio) e di Vittoria, e farà riferimento solo episodicamente ai dati parrocchiali relativi a Scicli, Comiso, Ragusa.

### *Il movimento stagionale*

La distribuzione mensile dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture consente di ricostruire le caratteristiche stagionali della natalità, nuzialità e mortalità nella contea di Modica nel secolo XVII.

Le caratteristiche stagionali del movimento demografico dipendono dalle strutture economico-sociali, istituzionali, "culturali", delle comunità cui si riferiscono. La persistenza o la loro variazione nel corso nel tempo delle "tipologie" stagionali dei concepimenti, dei matrimoni e delle sepolture sono un "segno" non trascurabile della permanenza o del mutamento delle strutture stesse.

La stagionalità delle nascite costruita utilizzando i battesimi presenta un discreto grado di attendibilità in quanto nell'Europa cattolica, in generale, e nelle comunità siciliane, in particolare, per quanto noi conosciamo, non solo veniva battezzata la quasi totalità dei nati, ma il battesimo veniva impartito il giorno stesso della nascita (*hodie natus/*

a) o il giorno successivo (heri natus/a). In questo senso i registri parrocchiali non presentano le distorsioni dovute al fenomeno delle denunce ritardate di nascita che caratterizzano largamente i registri dello stato civile relativi alle nascite soprattutto nelle regioni meridionali fino a qualche decennio fa.

La distribuzione percentuale dei battesimi nei dodici mesi dell'anno (il valore medio di riferimento è dunque  $100/12 = 8,3$ ) presenta caratteristiche omogenee in tutte le comunità osservate e una grande stabilità nel corso del secolo XVII e nel corso del secolo successivo.

I battesimi si addensano infatti, in tutti i casi osservati, nel periodo che va da Settembre a Marzo, raggiungendo i valori più alti nei mesi di Dicembre (10,5% a Modica, 9,7% a Scicli, 10,9% a Vittoria) e Gennaio (11% a Modica, 11,7% a Scicli, 10,6% a Vittoria); si mantengono vicini ai livelli medi ad Aprile; e si rarefanno nel quadrimestre Maggio-Agosto, toccando i valori più bassi a Giugno (con valori che vanno dal 6,3% di Vittoria al 5,6% di Modica).

Riportandoci al tempo del concepimento, vediamo dunque che il maggior numero di concepimenti si situa in inverno e, soprattutto, in primavera raggiungendo i valori più alti a Marzo e ad Aprile, e che il minor numero di concepimenti si registra nel periodo estivo-autunnale.

La curva stagionale dei concepimenti nella contea di Modica presenta caratteristiche simili a quelle osservate nelle altre comunità della Sicilia orientale e, in generale, nell'Europa centro-occidentale in età moderna, sia per quanto riguarda il campo di variazione dei valori mensili (con scarti vicini al 100% tra valore mensile più alto e valore mensile più basso) sia per quanto riguarda gli alti valori primaverili.

Nelle strutture demografiche di tipo antico le condizioni climatiche direttamente (in senso biologico) o indirettamente (condizionando il calendario dei lavori agricoli) spiegherebbero sia il ritmo contrastato delle curve dei concepimenti, sia alcune peculiarità dei movimenti stagionali dei concepimenti che infatti raggiungono i valori più alti in Marzo ed Aprile in Sicilia, in Aprile e Maggio nella Francia del Nord, a Maggio e Giugno in Canada.

Non sembra avere fondamento invece la tesi che mette in relazione la stagionalità dei concepimenti con la stagionalità dei matrimoni. Nella contea di Modica alla persistenza nel tempo delle caratteristiche stagionali dei concepimenti fa riscontro, come vedremo, una significativa variazione del movimento mensile dei matrimoni nel corso del Seicento e del secolo successivo.

Le abitudini stagionali al matrimonio nella contea di Modica subiscono importanti variazioni nel corso del secolo XVII allorché si delinea una “tipologia stagionale” della nuzialità che si preciserà e stabilizzerà nel secolo successivo.

Nella prima metà del secolo infatti la maggior parte dei matrimoni si celebrano in inverno e in primavera e il minor numero di matrimoni si celebrano in autunno. Nel semestre Gennaio-Giugno si concentrano il 57,7% dei matrimoni a Scicli; il 60% a Modica, il 57,1% a Vittoria e il 57,1% a Comiso.

Nella seconda metà del secolo sempre nel semestre Gennaio-Giugno si collocano il 50,2% dei matrimoni a Scicli; il 49,7% a Modica (42,5% nella prima metà del Settecento); il 53,1% a Vittoria, il 50% a Comiso (44,6% nella prima metà del Settecento).

Nella seconda metà del secolo dunque si appiattiscono le curve stagionali dei matrimoni mentre l'estate sostituisce l'inverno come periodo in cui si celebrano più matrimoni, tranne a Vittoria in cui è la primavera la stagione più affollata dei matrimoni (28,5%), seguita dall'estate (26,3%).

Ragusa invece nella seconda metà del secolo (non abbiamo i dati della prima metà) presenta una stagionalità dei matrimoni diversa, con un massimo in inverno (32,7% in tutte le due parrocchie) e in primavera (26% nella Chiesa di S. Giorgio e 23,1% nella Chiesa di S. Giovanni Battista); mentre il resto dei matrimoni si divide tra l'estate e l'autunno. Tipologia che è simile a quella delle altre comunità della contea nella prima metà del secolo.

I mesi di più alta nuzialità nella prima metà del secolo sono sempre Gennaio (con valori che si situano tra il 14,9% di Comiso al 13,2% di Modica) e Febbraio (13,8% a Vittoria, il 12% a Scicli); nella seconda metà del secolo sono al primo posto Agosto: a Scicli (11,5%), a Modica (12,1%), a Vittoria (11,1%); Gennaio a Comiso (10,3%); e Febbraio a Ragusa (15% circa nelle due parrocchie).

I mesi di più bassa nuzialità nella prima metà del secolo sono nell'ordine Dicembre (con valori che si situano tra lo 0,9% di Vittoria e il 3,1% di Modica e Comiso) e Marzo (con valori che vanno dal 2,4% di Comiso al 3,5% di Modica). Nella seconda metà del secolo i mesi di più bassa nuzialità sono ancora Marzo a Modica, Comiso e Ragusa (con valori che si situano tra 5% di Ragusa e Comiso e il 6,5% di Modica); Dicembre a Vittoria (5,8%); Ottobre a Scicli (5,8%); e Giugno a Scicli e a Comiso; Luglio a Modica e Ragusa; Settembre a Vittoria.



Non è agevole interpretare questi cambiamenti notevoli nella stagionalità dei matrimoni ipotizzando una minore incidenza del ciclo agrario sulla distribuzione mensile dei matrimoni. Persiste in ogni caso per tutto il secolo il basso livello dei matrimoni di Giugno e in parte di Luglio, mesi dedicati ai lavori agricoli e, in ogni caso, lontani dal periodo in cui affluiscono i redditi legati all'agricoltura. Più facile spiegare l'aumento progressivo anche se modesto dei matrimoni a Marzo e, in modo più marcato, a Dicembre.

Fenomeno che a Scicli e a Modica inizia a partire dagli anni Trenta e a Comiso si manifesta a partire dagli anni Sessanta, mentre a Vittoria possiamo rilevarlo nell'ultimo ventennio, con un allentamento dell'applicazione del divieto canonico di celebrare matrimoni, se non per cause di forza maggiore, nel periodo della Quaresima e dell'Avvento.

Lassismo dei parroci e/o attenuazione della sacralità del divieto nella mentalità dei fedeli? Certo è che dalla seconda metà del Seicento si delinea un modello stagionale dei matrimoni tipico del Modicano, diverso da quello dell'Ennese caratterizzato dai vuoti relativi ai mesi di Marzo e Dicembre, ma anche da quello del Siracusano, caratterizzato dai bassi valori di Marzo (Quaresima) e Maggio (culto mariano), ma non di Dicembre.

La minor qualità e la maggiore lacunosità dei registri delle sepolture rispetto ai registri dei battesimi e dei matrimoni, il livello più o meno alto di sottoregistrazione della mortalità che essi presentano, la mancanza, o la non sistematica indicazione delle età, rendono meno sicuri i risultati dell'analisi dell'andamento stagionale della mortalità e consigliano cautela nel confrontare il movimento mensile della mortalità del secolo XVII con quelli del Settecento e del primo Ottocento dal momento che la qualità dei registri delle sepolture migliora nel tempo e la percentuale di sottoregistrazione delle sepolture, specie di quella degli infanti (0-7 anni) si attenua.

La mancanza o non la sistematica indicazione delle età fa sì che non si può precedere all'analisi della stagionalità della mortalità per fasce d'età, e alla sua evoluzione nel corso del tempo.

La mortalità degli adulti e dei vecchi nelle strutture demografiche di tipo antico, presenta, infatti, un andamento stagionale divergente da quello degli infanti, l'una raggiungendo i suoi massimi in inverno (malattie dell'apparato respiratorio) e l'altra toccando le punte più alte in estate (enteriti, malattie infettive dell'apparato digerente).

L'attenuazione dell'ampiezza delle punte alte stagionali è, detto

per inciso, uno dei “segni” della modernizzazione delle strutture demografiche.

Nel calcolare l'andamento stagionale della mortalità non abbiamo proceduto all'eliminazione degli anni di alta mortalità in quanto concordiamo con Kula nel considerare le crisi di mortalità non come fenomeni “straordinari” ma come eventi “normali” nelle strutture demografiche di tipo antico.

L'eliminazione dell'anno 1693 è stata effettuata non solo (e non tanto) perché il terremoto può essere considerato un fenomeno fortemente “esogeno” rispetto al sistema, quanto perché l'ernorme concentrazione delle sepolture nel mese di gennaio avrebbe dato un'immagine distorta del movimento mensile dell'intero decennio.

È evidente che i valori decennali presentano, rispetto ai valori mensili dei battesimi e dei matrimoni, variazioni di maggiore ampiezza tra di loro e rispetto ai dati medi cinquantennali e secolari perché fortemente influenzati dalla natura e dalla fenomenologia delle crisi di mortalità che si collocano all'interno di essi.

Nel primo cinquantennio i valori più alti della mortalità si registrano mediamente nella stagione estiva e nella stagione autunnale a Vittoria e a Scicli, mentre a Modica i valori della mortalità sono solo lievemente superiori a quelli della mortalità invernale. Bassi sono dovunque i valori della mortalità primaverile. I mesi di più alta mortalità risultano Agosto e Gennaio a Modica; Settembre-Ottobre-Dicembre a Scicli, Settembre e Agosto a Vittoria.

Nella seconda metà del secolo permangono gli alti valori estivi autunnali a Vittoria, valori che risultano particolarmente accentuati a Ragusa, mentre a Scicli calano i valori della mortalità estiva e il massimo delle sepolture si colloca in autunno e in inverno. A Modica l'80% delle sepolture si ripartisce in maniera quasi eguale tra estate, autunno e inverno. La primavera si conferma, in tutti i casi osservati la stagione con meno sepolture con valori che si situano tra il 18,2% e il 19%.

I mesi di più alta mortalità sono nell'ordine Agosto (Modica e Vittoria), Dicembre (Scicli), Ottobre (Ragusa), Gennaio (Modica), Ottobre (Scicli), Settembre (Vittoria e Ragusa).

### *Crisi di mortalità e crisi demografiche*

L'analisi della dinamica demografica sul breve periodo punta l'attenzione sulle distorsioni *significative* che si realizzano nelle serie an-

nuali dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture per costruire una cronologia delle crisi, distinguendo le crisi di mortalità, caratterizzate da un'impennata delle sepolture, dalle più complesse crisi demografiche, caratterizzate oltre che dall'aumento delle sepolture, da flessioni dei battesimi e dei matrimoni.

Delle crisi di mortalità e delle crisi demografiche si cercherà di valutare l'intensità e la fenomenologia.

L'intensità delle impennate annuali delle sepolture e delle flessioni dei battesimi e dei matrimoni è stata calcolata in termini di scarti percentuali rispetto ai rispettivi valori "normali" costruiti (quando è stato possibile e/o opportuno) sui valori medi relativi al quinquennio che precede l'anno considerato.

L'intensità della crisi è stata determinata in termini assoluti facendo riferimento al saldo battesimi-sepolture e, in termini relativi, al rapporto battesimi/sepolture.

Il rapporto B/S misura immediatamente l'intensità della crisi (la crisi è tanto più forte quanto più il rapporto è inferiore all'unità) e consente, al contrario del saldo battesimo-sepolture, di operare confronti tra serie parrocchiali relative a comuni di diversa consistenza relativamente agli *stocks* di popolazione (nel nostro caso, soprattutto, tra Modica e Vittoria).

La definizione della fenomenologia delle crisi si baserà essenzialmente sull'analisi dell'andamento stagionale della mortalità, per valutare se l'aumento delle sepolture è improvviso e concentrato solo in pochi mesi (crisi da "epidemia"); oppure se l'aumento della mortalità, correlato a flessioni dei matrimoni e dei battesimi, è più graduale e distribuito lungo l'arco di uno o più anni, toccando i valori più alti in primavera (crisi "da carestia") oppure esasperando gli abituali alti valori estivo-autunnali (crisi mista "alimentare" e "epidemic").

La mancanza dei dati relativi alle sepolture nei primi anni del secolo non consente di valutare l'incidenza sugli *stocks* di popolazione delle crisi di sussistenza che colpiscono la contea, così come l'intera Sicilia, in seguito a una lunga serie di cattivi raccolti che si situa tra la fine del sec. XVI e gli inizi del sec. XVII.

Le flessioni dei matrimoni particolarmente intense a Modica nel 1603, nel 1608 (-42%), nel 1609 (-32%), nel 1612 (-40%) e dei battesimi nel 1603 (-20%), nel 1607 (-33%), nel 1608 (-34%) consentono di costruire una cronologia delle crisi e una valutazione, seppure incompleta, della loro intensità.

Un segno indiretto della loro intensità e dell'ipotetico aumento delle sepolture nel 1604 è dato dal forte aumento dei matrimoni che si registra sempre a Modica nel 1605 (+75%). Fenomeno tipico delle strutture demografiche di "tipo antico", secondo il quale una forte mortalità è seguita immediatamente da un notevole aumento dei matrimoni, in parte come recupero dei matrimoni non celebrati precedentemente, in parte come ricostruzione di famiglie dopo la morte di uno dei coniugi (e infatti si registra un aumento notevole, in termini assoluti e percentuali, della presenza di vedovi e vedove al matrimonio).

Mancano dati relativi al terremoto del 1613, anche se la forte impennata dei matrimoni a Modica nel 1614 (+110%), fa ipotizzare un notevole aumento delle sepolture nell'anno precedente.

Segue un periodo di ripresa a Modica (1615-21) caratterizzato da un aumento della natalità e dal livello contenuto della mortalità, che assicura un saldo attivo tra battesimo e sepolture pari a +995 e un rapporto battesimi/sepolture pari a 1,4.

L'invasione dei grilli nella contea di Modica (1618-19) e i danni da essi arrecati alle colture, come si evince dagli studi di Sipione, non sembrano avere avuto conseguenze a livello demografico. Di natura epidemica sembra, infatti, l'impennata delle sepolture che si registra nel 1620 a Modica, caratterizzata da un'alta mortalità estiva (quasi metà delle 537 sepolture si collocano, infatti, nel trimestre Luglio-Settembre).

L'espansione del 1615-21 è interrotta a Modica dalla grave crisi del 1622-23, la quale prelude a un periodo di forte instabilità che si prolunga fino alla fine degli anni Quaranta. Periodo caratterizzato da frequenti e intensi episodi di crisi che si registrano a Modica negli anni 1622-23; 1627-28; nel 1632, nel 1647-48; a Vittoria negli anni 1622-23, 1632-33 e negli anni che vanno dal 1647 al 1653; a Scicli negli anni 1625-26 e nel 1632-33 (sono estremamente carenti i dati relativi agli anni Quaranta).

Crisi di forte intensità caratterizzate da ampie oscillazioni delle sepolture che registrano aumenti pari a tre-quattro volte il loro valore "normale", e da cali notevoli dei matrimoni e dei battesimi.

Non è agevole con i dati a disposizione stabilire la genesi alimentare (da "carestia") o epidemica dei vari episodi di crisi, né ci aiutano in questo senso le storie locali che spesso forniscono notizie imprecise e spesso contraddittorie.

La crisi del 1622-23 è particolarmente severa a Modica, dove si registra nel biennio un saldo negativo tra battesimi e sepolture pari a

-1261 (rapporto B/S = 0,43). I dati del *rivelo* del 1623 danno infatti per Modica la cifra di 14.443 abitanti, e cioè 3558 abitanti in meno (quasi il 20%) rispetto al dato del *rivelo* del 1616 (18.001). La crisi è meno intensa a Vittoria, dove sempre nel biennio 1622-23 il rapporto battesimi e sepolture è pari a 0,56 (con un saldo B-S = -157), e non riesce a frenare l'aumento della popolazione che passa dai 606 abitanti del 1616 ai 1004 abitanti del 1623, grazie, evidentemente, a un saldo migratorio nettamente positivo.

L'aumento della mortalità, particolarmente accentuata a Modica nel 1623 (+337%) e meno intenso a Vittoria dove tuttavia le sepolture raddoppiano nel triennio 1622-24, è correlato a cali dei matrimoni (più lievi a Modica, più forti a Vittoria e a Scicli) e a cali dei battesimi, più intensi a Vittoria e a Scicli. Le sepolture a Modica cominciano ad aumentare nel Settembre del 1622 e raggiungono le punte più alte nel trimestre Gennaio-Marzo, continuano su alti valori per tutto il 1623 raggiungendo valori particolarmente elevati nel periodo estivo-autunnale (Agosto-Ottobre). L'aumento delle sepolture a Vittoria comincia bruscamente all'inizio della stagione estiva del 1622 raggiungendo il suo culmine a Settembre, cala mantenendosi su valori elevati fino al giugno 1623.

Salvatore Paternò (*Memorie storiche di Vittoria*) attribuisce alla peste l'aumento della mortalità nel biennio 1622-23; ma i dati in nostro possesso non consentono di confermare le tesi di una genesi prevalentemente epidemica della crisi.

Certamente la peste colpisce duramente la contea nel 1625-27. La mancanza dei dati relativi ai battesimi e, soprattutto, alle sepolture non consente di valutare l'incidenza dell'epidemia a Comiso e a Scicli. L'aumento eccezionale della nuzialità a Scicli nel 1626 (428 matrimoni pari a +217% rispetto al valore "normale") e nel 1627 (257 matrimoni pari a +88%) sembra confermare il carattere drammatico dell'epidemia di peste tramandato dalle cronache locali.

Meno intensi sembrano gli effetti della peste a Modica. Nei registri della Chiesa di S. Giorgio sono infatti conteggiati a parte i morti di peste (545) che contribuiscono in modo determinante al raddoppio delle sepolture che si registra nel 1627. La cifra di 3.500 morti a Modica dovute alla peste proposta dal Solarino sembra eccessiva anche se bisogna tenere conto che non siamo in possesso dei dati dei registri della Chiesa di S. Pietro e che negli anni di mortalità alta e concentrata in pochi mesi la sottoregistrazione delle sepolture diventa più massiccia.

Più grave risulta la crisi del 1632 a Modica dal momento che la mortalità triplica abbondantemente i suoi livelli "normali" (1391 sepolture registrate), il saldo battesimi-sepolture è pari a -874 e il rapporto B/S scende a 0,37.

La crisi colpisce anche Scicli dove si registrano forti impennate delle sepolture nel 1632 e nel 1633; mentre a Vittoria la crisi si registra negli anni 1633-1634.

La sostanziale tenuta dei battesimi, la non contemporaneità della crisi e l'andamento stagionale della mortalità fanno ipotizzare una genesi epidemica. La mortalità a Modica aumenta a partire dal Luglio 1632 si concentra nel quadrimestre Agosto-Novembre, così come a Scicli, dove tuttavia la mortalità continua su alti valori anche nel 1633.

A Vittoria, invece, la mortalità comincia ad aumentare a partire dal Febbraio 1633; cala nell'anno successivo registrando tuttavia un'impennata tra Agosto e Novembre.

Le difficoltà economiche del biennio 1636-37 spiegano probabilmente il forte calo della nuzialità a Scicli, a Comiso e Modica (con flessioni che si situano intorno ai valori che vanno da -37% a -44%) e il leggero calo dei battesimi a Modica e a Scicli. La mortalità subisce aumenti di media intensità a Modica (+71%) e a Vittoria, nel 1637. A Modica la mortalità comincia ad aumentare alla fine del 1636 e si mantiene, a parte il solito picco estivo-autunnale, su livelli mediamente alti per tutto il 1637; e così avviene a Vittoria sempre nel 1637.

Segue un periodo di tregua (1638-45). Ma già a partire dal 1646 il calo dei battesimi, particolarmente severo a Vittoria (-42% nel 1646-50 rispetto al quinquennio precedente), più contenuto a Modica (-16%), e dei matrimoni prelude alla crisi grave e complessa che culmina con le alte mortalità del 1647 a Vittoria, del 1648 ancora a Vittoria, a Modica e a Scicli, e che si prolunga fino al 1650-51.

A Modica saldi negativi tra battesimi e sepolture si registrano nel triennio 1647-50. Nel 1647 per un contemporaneo calo dei battesimi e un aumento delle sepolture (+132%) e nel 1648-49 soprattutto per un perdurante basso livello dei battesimi. A Vittoria è tutto il periodo compreso tra il 1647-53 (sette anni) ad accusare saldi negativi tra battesimi e sepolture, particolarmente consistenti nel 1647 e nel 1648 allorché le sepolture registrano impennate considerevoli raddoppiando il loro livello "normale".

A Vittoria le sepolture cominciano ad aumentare nel Luglio del 1647 e si mantengono alte per tutto il 1648, allorché la mortalità

raggiunge i valori più alti in primavera. A Modica la mortalità nel 1648 comincia ad aumentare in primavera e raggiunge i valori più alti in estate. A Scicli la mortalità aumenta a partire dalla primavera avanzata e raggiunge i valori più alti nel semestre estivo-autunnale. Il calo notevole dei battesimi, le caratteristiche stagionali della mortalità (primaverile-estiva) fanno ipotizzare una genesi alimentare dalla crisi correlata ai “cattivi raccolti” degli anni 1647-50.

La crisi degli anni Quaranta chiude un periodo fortemente negativo per la contea, un primo Seicento caratterizzato, come abbiamo visto, da frequenti e gravi crisi che hanno provocato un ristagno, o addirittura un calo, della popolazione di tutte le comunità ad eccezione di Ispica e Vittoria.

Gli anni Cinquanta segnano il rovesciamento della congiuntura negativa. Tra il 1651 e il 1681 tutte le comunità appaiono in crescita. In particolare Modica passa da 16.098 abitanti a 18.203, con un incremento di 2.105 abitanti in termini assoluti e del 13,1% in termini percentuali; Vittoria passa da 2100 abitanti a 3950, con un aumento leggermente inferiore a Modica in termini assoluti (+1850), ma molto più alto in termini percentuali (+88,1%).

L'esame delle curve di natalità, nuzialità e mortalità evidenzia i meccanismi diversi della crescita. La crescita di Modica, città “vecchia”, è dovuta all'attenuazione della frequenza e dell'“intensità” (tranne per il 1672) delle crisi demografiche. La crescita di Vittoria, città “nuova”, sembra dipendere prevalentemente da saldi migratori positivi, malgrado la perdurante presenza di crisi frequenti e di forte intensità.

A Modica, infatti, nella seconda metà del secolo, a parte il 1693, solo in sei anni si registrano saldi negativi tra battesimi e sepolture. Lievi nel 1654, nel 1666, nel 1691-92; più consistenti nel 1672-73.

A Vittoria nel periodo 1651-94 (i dati delle sepolture a partire dall'ultimo decennio del secolo non appaiono credibili perché troppo bassi), gli anni in cui le sepolture superano i battesimi sono quindici. Saldi naturali negativi si registrano infatti, nel triennio 1651-53, nel 1657, nel 1662, nel quinquennio 1670-74, nel quinquennio 1679-83.

A Modica nella seconda metà del secolo non solo le impennate delle sepolture sono meno frequenti e di minore intensità, ma anche le oscillazioni dei valori annuali dei matrimoni e dei battesimi sono meno ampie rispetto al cinquantennio precedente. Aumenti delle sepolture di debole o media intensità si registrano nel 1660 (+37%),

nel 1666 (+75%), con valori particolarmente elevati nella stagione estiva in tutti e due gli anni; nel 1672 (+72%) e nel 1673 (+94%).

A Vittoria invece, persistono oscillazioni di forte intensità dei battesimi e dei matrimoni. Le impennate delle sepolture, generalmente con alti valori estivi-autunnali, sono di lieve intensità nel 1657, nel 1662 e nel 1666 e di forte o fortissima intensità (la mortalità triplica, quadruplica o quintuplica i valori “normali”) nel periodo che va dal 1670 al 1675 e nel periodo che va dal 1679 al 1683, con una mortalità caratterizzata da valori estivo-autunnali.

Dinamiche divergenti che rimandano a un probabile dislivello nei livelli economici, igienico-sanitari tra una città “vecchia” come Modica con strutture politico-amministrative consolidate e una città “nuova” come Vittoria.

La crisi del 1672-73, correlata a una gravissima carestia che in certe zone della Sicilia assume caratteri drammatici, è di forte intensità a Modica, dove il rapporto B/S si situa tra lo 0,45 del 1672 e lo 0,42 del 1673 e il saldo B/S è pari, nel biennio a -867, per il contemporaneo fortissimo calo dei matrimoni (-33% rispetto al valore “normale”) e dei battesimi.

Più acuta e complessa la crisi è a Vittoria. Inizia nel 1670 e si prolunga fino al 1675, con un saldo battesimi sepolture pari a -907, e con valori del rapporto B/S particolarmente bassi nel 1671 (0,38), 1672 (0,29) e 1673 (0,46). Alla crisi di mortalità da epidemia (con alti valori estivo-autunnali) del 1670-71 si sovrappone la crisi da “carestia” del 1672-73 con un ulteriore aumento della mortalità e un calo drastico dei battesimi (-33% rispetto al valore “normale”).

Dopo la crisi del 1672-73, che per le sue caratteristiche (forte calo dei matrimoni e dei battesimi, aumento della mortalità a partire dal Febbraio del 1672 e che raggiunge i valori più alti nei mesi di Aprile e Maggio, e si mantiene su livelli alti fino ad Agosto, continua nell'anno successivo con alti valori nel trimestre Settembre-Novembre) si configura come una tipica crisi demografica di “tipo antico”, la sostanziale tenuta dei battesimi e dei matrimoni e l'assenza di impennate della mortalità (tranne quella debole del 1691) fino alla grave crisi del 1708-9 (“grand hiver”) consentirà a Modica di recuperare gli enormi vuoti creati dal terremoto del '93 (1635 morti registrati nella Chiesa di S. Giorgio).



**Tab. 1 A – Modica (S. Giorgio): Movimento stagionale dei battesimi**

Anno/Mese	Valori assoluti													Totale
	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D		
1601-1610	514	385	412	426	316	280	230	297	377	420	477	469	4603	
1611-1620	547	456	421	376	305	266	296	295	435	492	499	535	4923	
1621-1630	530	507	466	366	330	249	278	305	367	462	472	506	4818	
1631-1640	560	447	448	333	344	315	356	349	490	511	526	549	5228	
1641-1650	466	408	353	374	305	279	254	292	416	450	458	441	4496	
1651-1660	503	406	407	396	282	276	239	309	395	419	489	428	4549	
1661-1670	615	412	431	377	364	283	257	341	480	477	519	569	5125	
1671-1680	506	497	518	452	370	288	299	294	435	413	434	512	5018	
1681-1690	598	487	480	427	324	287	235	322	383	434	437	500	4914	
1691-1700	511	456	504	404	363	287	275	323	400	402	463	597	4985	
1701-1710	504	451	496	393	355	297	290	300	390	402	421	465	4764	
1711-1720	585	516	530	471	363	293	260	308	408	414	468	480	5096	
1721-1730	515	455	500	425	374	298	261	325	426	446	488	534	5047	
1731-1740	552	491	474	449	391	339	276	315	418	451	489	498	5143	
1741-1750	436	389	433	378	356	273	212	291	362	333	376	423	4262	
1751-1760	460	440	472	409	382	318	297	351	389	445	440	452	4855	
1761-1770	457	431	422	411	354	274	212	290	403	357	383	426	4420	
1771-1780	458	460	464	404	311	256	211	287	407	420	406	502	4586	
1781-1790	450	471	452	372	332	295	240	283	362	297	411	435	4500	
1791-1800	474	490	531	416	346	325	277	284	379	443	396	482	4843	

**Tab. 1 B – Modica (S. Giorgio): Movimento stagionale dei battesimi**

Anno/Mese	Valori %											Totale	
	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N		D
1601-1610	11,17	8,36	8,95	9,25	6,87	6,08	5,00	6,45	8,19	9,12	10,36	19,19	100,00
1611-1620	11,11	9,26	8,55	7,64	6,20	5,40	6,01	5,99	8,84	9,99	10,14	10,87	100,00
1621-1630	11,00	10,52	9,26	7,60	6,85	5,17	5,77	6,33	7,62	9,59	9,80	10,50	100,00
1631-1640	10,71	8,55	8,57	6,37	6,58	6,03	6,81	6,68	9,37	9,77	10,06	10,50	100,00
1641-1650	10,36	0,07	7,85	8,32	6,78	6,21	5,65	6,49	9,25	10,01	10,19	9,81	100,00
1651-1660	11,06	8,93	8,95	8,71	6,20	6,07	5,25	6,79	8,68	9,21	10,75	9,41	100,00
1661-1670	12,00	8,04	8,41	7,36	7,10	5,52	5,01	6,65	9,37	9,31	10,13	11,10	100,00
1671-1680	10,08	9,90	10,32	9,01	7,37	5,74	5,96	5,86	8,67	8,23	8,65	10,20	100,00
1681-1690	12,17	9,91	9,77	8,69	6,59	5,84	4,78	6,55	7,79	8,83	8,89	10,18	100,00
1691-1700	10,25	9,15	10,11	8,10	7,28	5,76	5,52	6,48	8,02	8,06	9,29	11,98	100,00
1701-1710	10,58	9,47	10,41	8,25	7,45	6,23	6,09	6,30	8,19	8,44	8,84	9,76	100,00
1711-1720	11,48	10,13	0,40	9,24	7,12	5,75	5,10	6,04	8,01	8,12	9,18	9,42	100,00
1721-1730	10,20	9,02	9,91	8,42	7,41	5,90	5,17	6,44	8,44	8,84	9,67	10,58	100,00
1731-1740	10,73	9,55	9,22	8,73	7,60	6,59	5,37	6,12	8,13	8,77	9,51	9,68	100,00
1741-1750	10,23	9,13	10,16	8,87	8,35	6,41	4,97	6,83	8,49	7,81	8,82	9,92	100,00
1751-1760	9,47	9,06	9,72	8,42	7,87	6,55	6,12	7,23	8,01	9,17	9,06	9,31	100,00
1761-1770	10,34	9,75	9,55	9,30	8,01	6,20	4,80	6,56	9,12	8,08	8,67	9,64	100,00
1771-1780	9,99	10,03	10,12	8,81	6,78	5,58	4,60	6,26	8,87	9,16	8,85	10,95	100,00
1781-1790	10,00	10,47	10,04	8,27	7,38	6,56	5,33	6,29	8,04	8,82	9,13	9,67	100,00
1791-1800	9,79	10,12	10,96	8,59	7,14	6,71	5,72	5,86	7,83	9,15	8,18	9,95	100,00

**Tab. 2 A – Modica (S. Giorgio): Movimento stagionale dei matrimoni**

Anno/Mese	Valori assoluti											Totale	
	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N		D
1601-1610	134	117	22	111	95	62	52	69	51	47	59	4	823
1611-1620	108	73	23	102	84	60	40	70	63	56	58	13	750
1621-1630	148	156	28	163	138	73	55	94	77	62	95	22	1111
1631-1640	108	143	46	106	99	70	49	121	75	50	65	56	988
1641-1650	105	121	42	82	78	68	54	105	97	72	62	49	935
1651-1660	114	123	58	113	81	66	61	108	90	64	74	74	1026
1661-1670	109	142	45	109	91	82	77	123	118	84	79	67	1126
1671-1680	74	115	58	107	86	65	69	105	95	75	62	82	993
1681-1690	62	64	62	50	41	61	57	136	92	62	54	71	812
1691-1700	71	105	122	140	133	82	80	170	111	98	118	108	1338
1701-1710	76	69	70	59	51	56	84	125	117	77	92	84	960
1711-1720	71	92	70	93	80	60	70	152	103	77	82	120	1070
1721-1730	82	80	51	79	58	52	45	99	103	96	72	94	911
1731-1740	69	95	58	97	66	53	58	137	131	94	81	108	1047
1741-1750	60	73	46	97	47	51	51	99	110	82	58	93	867
1751-1760	69	102	59	86	76	50	54	114	119	97	61	97	984
1761-1770	61	69	45	73	86	45	52	83	95	63	75	78	825
1771-1780	73	97	61	108	71	42	39	99	75	53	51	78	847
1781-1790	70	94	50	90	74	49	35	67	86	63	66	76	820
1791-1800	90	78	73	120	82	51	52	91	94	67	78	103	979

**Tab. 2 B – Modica (S. Giorgio): Movimento stagionale dei matrimoni**

Anno/Mese	Valori %												Totale
	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	
1601-1610	16,28	14,22	2,67	13,49	11,54	7,53	6,32	8,38	6,20	5,71	7,17	0,49	100,00
1611-1620	14,40	9,73	3,07	13,60	11,20	8,00	5,33	9,33	8,40	7,47	7,73	1,73	100,00
1621-1630	13,32	14,04	2,52	14,67	12,42	6,57	4,95	8,46	6,93	5,58	8,55	1,98	100,00
1631-1640	10,93	14,47	4,66	10,73	10,02	7,09	4,96	12,25	7,59	5,06	6,58	5,67	100,00
1641-1650	11,23	12,94	4,49	8,77	8,34	7,27	5,78	11,23	10,37	7,70	6,63	5,24	100,00
1651-1660	11,11	11,99	5,65	11,01	7,89	6,43	5,95	10,53	8,77	6,24	7,21	7,21	100,00
1661-1670	9,68	12,61	4,00	9,68	8,08	7,28	6,84	10,92	10,48	7,46	7,02	5,95	100,00
1671-1680	7,45	11,58	5,84	10,78	8,66	6,55	6,95	10,57	9,57	7,55	6,24	8,26	100,00
1681-1690	7,64	7,88	7,64	6,16	5,05	7,51	7,02	16,75	11,33	7,64	6,65	8,74	100,00
1691-1700	5,31	7,85	9,12	10,46	9,94	6,13	5,98	12,71	8,30	7,32	8,82	8,07	100,00
1701-1710	7,92	7,19	7,29	6,15	5,31	5,83	8,75	13,02	12,19	8,02	9,58	8,75	100,00
1711-1720	6,64	8,60	6,54	8,69	7,48	5,61	6,54	14,21	9,63	7,20	7,66	11,21	100,00
1721-1730	9,00	8,78	5,60	8,67	6,37	5,71	4,94	10,87	11,31	10,54	7,90	10,32	100,00
1731-1740	6,59	9,07	5,54	9,26	6,30	5,06	5,54	13,09	12,51	8,98	7,74	10,32	100,00
1741-1750	6,92	8,42	5,31	11,19	5,42	5,88	5,88	11,42	12,69	9,46	6,69	10,73	100,00
1751-1760	7,01	10,37	6,00	8,74	7,72	5,08	5,49	11,59	12,09	9,86	6,20	9,86	100,00
1761-1770	7,39	8,36	5,45	8,85	10,42	5,45	6,30	10,06	11,52	7,64	9,09	9,45	100,00
1771-1780	8,62	11,45	7,20	12,75	8,38	4,96	4,60	11,69	8,85	6,26	6,02	9,21	100,00
1781-1790	8,54	11,46	6,10	10,98	9,02	5,98	4,27	8,17	10,49	7,68	8,05	9,27	100,00
1791-1800	9,19	7,97	7,46	12,26	8,38	5,21	5,31	9,30	9,60	6,84	7,97	10,52	100,00

**Tab. 3 A – Modica (S. Giorgio): Movimento stagionale delle sepolture**

Anno/Mese	Valori assoluti												Totale
	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	
1615-1620	189	152	159	144	120	126	185	255	202	146	163	223	2064
1621-1630	647	602	550	487	450	418	400	511	479	468	441	490	5943
1631-1640	495	373	352	284	264	300	418	487	486	559	451	451	4920
1641-1650	387	314	352	256	301	346	450	473	402	339	460	337	4417
1651-1660	337	321	302	277	186	193	295	321	293	314	356	393	3589
1661-1670	442	300	256	236	221	230	407	494	340	283	273	365	3847
1671-1680	405	427	433	453	346	285	388	465	359	376	383	455	4775
1681-1690	437	292	325	230	184	191	280	370	363	326	348	332	3678
1691-1700*	391	303	302	246	183	208	304	360	296	332	310	365	3600

\* È stato eliminato l'anno 1693.

**Tab. 3 B – Modica (S. Giorgio): Movimento stagionale delle sepolture**

Anno/Mese	Valori %												Totale
	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	
1615-1620	9,16	7,36	7,70	6,98	5,81	6,10	8,96	12,35	9,79	7,07	7,90	10,80	100,00
1621-1630	10,89	10,13	9,25	8,19	7,57	7,03	6,73	8,60	8,06	7,87	7,42	8,24	100,00
1631-1640	10,06	7,58	7,15	5,77	5,37	6,10	8,50	9,90	9,88	11,36	9,17	9,17	100,00
1641-1650	8,76	7,11	7,97	5,80	6,81	7,83	10,19	10,71	9,10	7,67	10,41	7,63	100,00
1651-1660	9,39	8,94	8,41	7,72	5,18	5,38	8,22	8,94	8,19	8,75	9,92	10,95	100,00
1661-1670	11,49	7,80	6,65	6,13	5,74	5,98	10,58	12,84	8,84	7,36	7,10	9,49	100,00
1671-1680	8,48	8,94	9,07	9,49	7,25	5,97	8,13	9,74	7,52	7,87	8,02	9,53	100,00
1681-1690	11,88	7,94	8,84	6,25	5,00	5,19	7,61	10,06	9,87	8,86	9,46	9,03	100,00
1691-1700*	10,86	8,42	8,39	6,83	5,08	5,78	8,44	10,00	8,22	9,22	8,61	10,14	100,00

\* È stato eliminato l'anno 1693.

**Tab. 4 A – Vittoria: Movimento stagionale dei battesimi**

Anno/Mese	Valori assoluti												Totale
	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	
1611-1620	42	35	40	23	20	20	27	24	44	44	38	38	395
1621-1630	79	69	47	40	37	29	33	36	54	72	73	67	636
1631-1640	117	100	94	95	85	67	89	90	104	140	128	116	1225
1641-1650	134	117	100	66	71	66	83	85	92	114	117	134	1179
1651-1660	120	95	111	79	81	64	70	118	115	119	109	150	1231
1661-1670	207	189	148	135	130	121	131	178	183	184	211	218	2035
1671-1680	210	168	150	122	106	95	113	156	182	193	198	224	1917
1681-1690	245	202	182	117	98	78	120	183	202	182	219	245	2073
1691-1700	255	247	200	154	152	129	165	216	240	236	252	244	2490

**Tab. 4 B – Vittoria: Movimento stagionale dei battesimi**

Anno/Mese	Valori %												Totale
	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	
1611-1620	10,63	8,86	10,13	5,82	5,06	5,06	6,84	6,08	11,14	11,14	9,62	9,62	100,00
1621-1630	12,42	10,85	7,39	6,29	5,82	4,56	5,19	5,66	8,49	11,32	11,48	10,53	100,00
1631-1640	9,55	8,16	7,67	7,76	6,94	5,47	7,27	7,35	8,49	11,43	10,45	9,47	100,00
1641-1650	11,37	9,92	8,48	5,60	6,02	5,60	7,04	7,21	7,80	9,67	9,92	11,37	100,00
1651-1660	9,75	7,72	9,02	6,42	6,58	5,20	5,69	0,59	9,34	9,67	8,85	12,19	100,00
1661-1670	10,17	9,29	7,27	6,63	6,39	5,95	6,44	8,75	8,99	9,04	10,37	10,71	100,00
1671-1680	10,95	8,76	7,82	6,36	5,53	4,96	5,89	8,14	9,49	10,07	10,33	11,68	100,00
1681-1690	11,82	9,74	8,78	5,64	4,73	3,76	5,79	8,83	9,74	8,78	10,56	11,82	100,00
1691-1700	10,24	9,92	8,03	6,18	6,10	5,18	6,63	8,67	9,64	9,48	10,12	9,80	100,00



**Tab. 5 A – Vittoria: Movimento stagionale delle sepolture**

Anno/Mese	Valori assoluti												Totale
	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	
1611-1620	25	15	20	23	10	9	17	17	27	26	36	34	253
1621-1630	52	35	36	42	30	25	30	74	105	62	58	52	601
1631-1640	49	30	37	41	45	22	39	53	72	71	65	50	574
1641-1650	81	63	54	66	63	59	93	127	108	95	64	80	953
1651-1660	94	89	88	83	79	76	104	115	103	89	73	96	1089
1661-1670	87	72	101	71	50	82	111	185	213	158	118	109	1357
1671-1680	186	162	185	145	138	114	218	363	263	268	189	246	2477
1681-1690	182	145	152	143	109	112	131	171	208	158	185	153	1849
1691-1700	99	78	61	80	91	85	74	82	62	88	69	73	942

**Tab. 5 B – Vittoria: Movimento stagionale delle sepolture**

Anno/Mese	Valori %												Totale
	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	
1611-1620	9,88	5,93	7,91	9,09	3,95	3,56	6,72	6,72	8,30	10,28	14,23	13,44	100,00
1621-1630	8,65	5,82	5,99	6,99	4,99	4,16	4,99	12,31	17,47	10,32	9,65	8,65	100,00
1631-1640	8,54	5,23	6,45	7,14	7,84	3,83	6,79	9,23	12,54	12,37	11,32	8,71	100,00
1641-1650	8,50	6,61	5,67	6,93	6,61	6,19	0,76	13,33	11,33	9,97	6,72	8,39	100,00
1651-1660	8,63	8,17	8,08	7,62	7,25	6,98	9,55	10,56	9,46	8,17	6,70	8,82	100,00
1661-1670	6,41	5,31	7,44	5,23	3,68	6,04	8,18	13,63	15,70	11,64	8,70	8,03	100,00
1671-1680	7,51	6,54	7,47	5,85	5,57	4,60	8,80	14,65	10,62	10,82	7,63	9,93	100,00
1681-1690	9,84	7,84	8,22	7,73	5,90	6,06	7,08	9,25	11,25	8,55	10,01	8,27	100,00
1691-1700	10,51	8,28	6,48	8,49	9,66	9,02	7,86	8,70	6,58	9,34	7,32	7,75	100,00

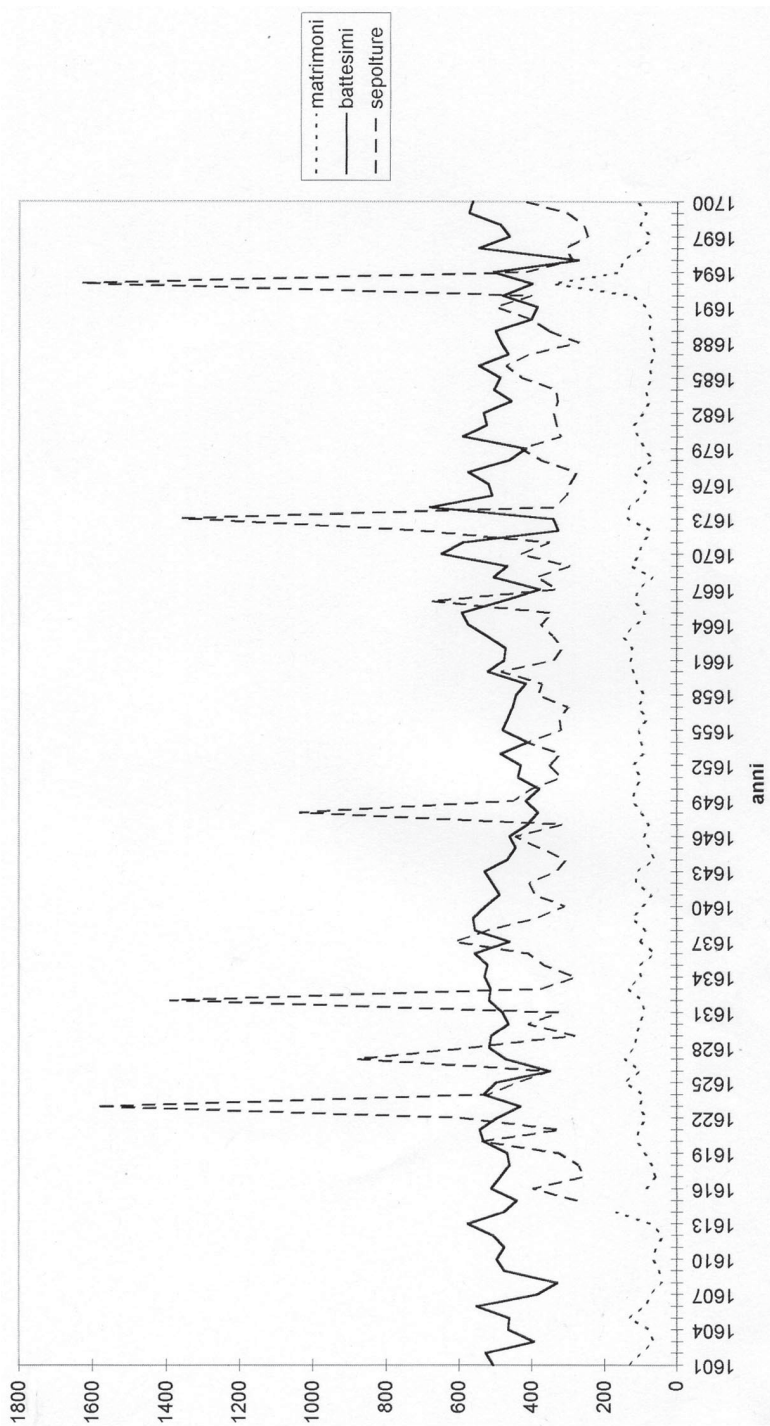
**Tab. 6 – Modica (S. Giorgio): Matrimoni, battesimi, sepolture.  
Movimento annuale**

ANNO	matri- moni	batte- simi	sepol- ture	ANNO	matri- moni	batte- simi	sepol- ture
1601	131	507		1651	100	438	319
1602	97	528		1652	121	431	352
1603	65	395		1653	94	487	323
1604	78	466		1654	99	412	413
1605	133	462		1655	105	481	319
1606	88	553		1656	83	466	323
1607	73	386		1657	106	453	301
1608	42	331		1658	90	444	384
1609	49	477		1659	109	416	371
1610	67	498		1660	119	521	484
1611	58	476		1661	128	476	342
1612	39	508		1662	123	472	319
1613	71	577		1663	149	522	342
1614	169	478		1664	112	575	376
1615		442	274	1665	89	594	345
1616	85	512	398	1666	118	483	677
1617	59	486	256	1667	108	378	330
1618	70	462	272	1668	66	506	388
1619	89	469	327	1669	127	469	296
1620	110	533	537	1670	106	650	432
1621	107	543	320	1671	96	589	350
1622	86	496	589	1672	72	328	717
1623	104	432	1591	1673	135	343	821
1624	93	532	518	1674	132	681	337
1625	144	497	438	1675	93	510	305
1626	99	351	350	1676	80	520	297
1627	144	473	879	1677	122	577	280
1628	117	517	567	1678	67	463	377
1629	111	512	280	1679	88	416	431
1630	105	465	411	1680	108	591	321
1631	90	482	326	1681	121	525	333
1632	95	517	1391	1682	96	535	341
1633	137	513	373	1683	78	457	329
1634	100	530	278	1684	86	505	335
1635	102	522	367	1685	71	488	429
1636	59	557	410	1686	78	547	472
1637	101	461	612	1687	62	466	407
1638	87	557	521	1688	69	487	271
1639	123	562	388	1689	79	502	355
1640	94	527	307	1690	72	402	406
1641	69	488	391	1691	87	386	500
1642	111	510	407	1692	125	482	400
1643	110	530	332	1693	344	401	1635
1644	60	467	306	1694	158	507	420
1645	78	445	380	1695	151	273	290
1646	91	462	446	1696	96	547	308
1647	79	412	315	1697	75	463	248
1648	98	384	1037	1698	103	488	259
1649	123	417	450	1699	87	574	304
1650	116	381	400	1700	112	564	420

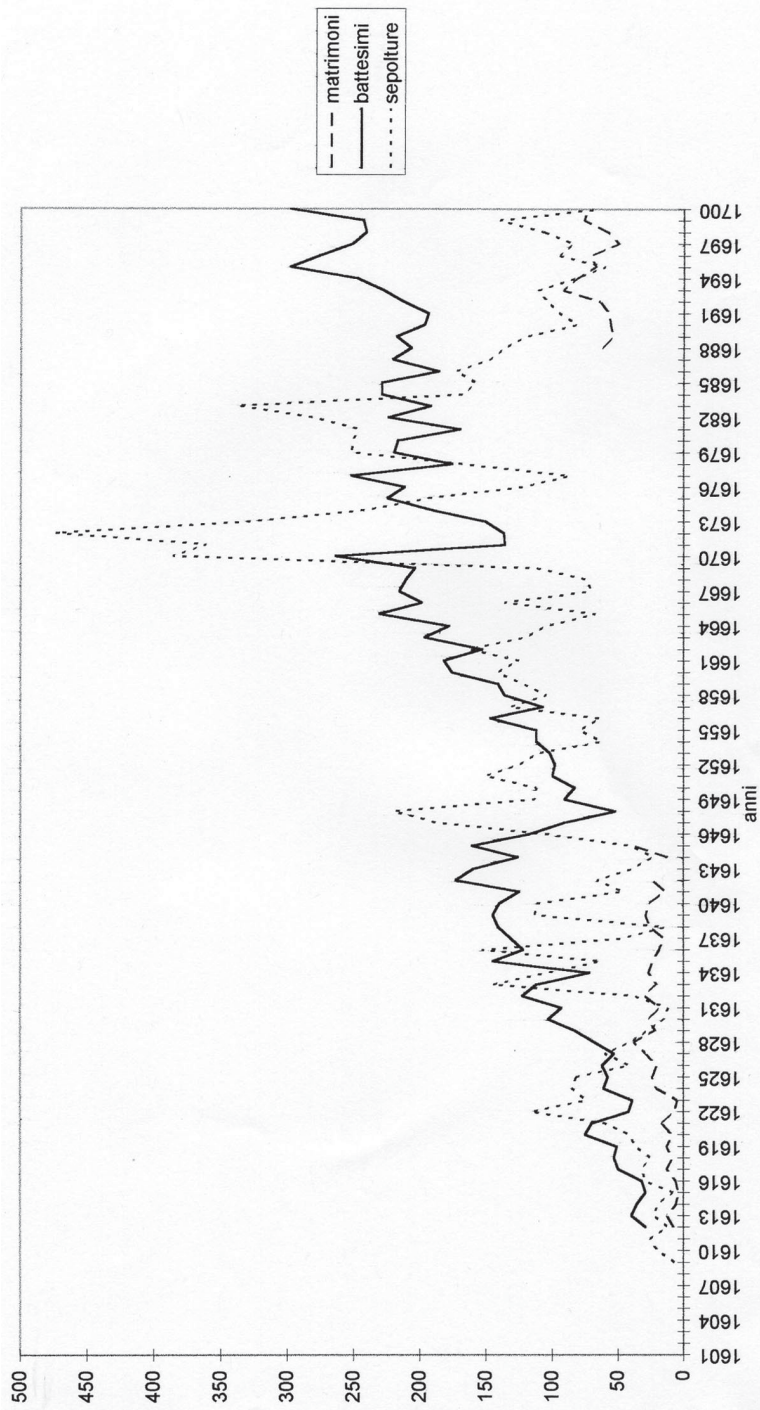
**Tab. 7 – Vittoria: Matrimoni, battesimi, sepolture. Movimento annuale**

ANNO	matri- moni	batte- simi	sepol- ture	ANNO	matri- moni	batte- simi	sepol- ture
1601				1651		100	151
1602				1652		98	125
1603				1653		102	110
1604				1654		112	62
1605				1655		112	79
1606				1656		147	63
1607				1657		107	132
1608				1658		136	104
1609			7	1659		141	122
1610			20	1660		176	141
1611			26	1661		182	125
1612	8	29	12	1662		153	163
1613	13	40	23	1663		197	120
1614	6	36	20	1664		178	104
1615	4	29	8	1665		231	67
1616	6	32	29	1666		199	136
1617	13	50	32	1667		216	71
1618	9	53	25	1668		211	73
1619	13	51	37	1669		204	112
1620	9	75	41	1670		264	386
1621	17	70	60	1671		136	361
1622	7	42	116	1672		137	474
1623	5	39	74	1673		151	325
1624	21	61	85	1674		191	241
1625	24	58	82	1675		225	194
1626	21	62	41	1676		212	123
1627	29	53	60	1677		252	87
1628	38	68	41	1678		176	169
1629	22	83	27	1679		220	252
1630	27	103	15	1680		217	251
1631	18	93	12	1681		170	247
1632	30	123	38	1682		224	282
1633	21	112	145	1683		192	338
1634	27	72	103	1684		229	167
1635	24	145	63	1685		229	158
1636	19	122	153	1686		186	173
1637	15	132	46	1687		221	147
1638	26	141	14	1688	62	207	136
1639	29	145	113	1689	54	218	120
1640	27	140	112	1690	56	197	81
1641	14	125	46	1691	57	194	95
1642	24	173	66	1692	64	213	104
1643		160	39	1693	92	228	111
1644	12	126	23	1694	81	248	83
1645	38	161	40	1695	67	298	60
1646		117	106	1696	71	276	95
1647		91	188	1697	50	251	84
1648		52	220	1698	58	241	106
1649		91	113	1699	76	243	140
1650		83	112	1700	74	298	64

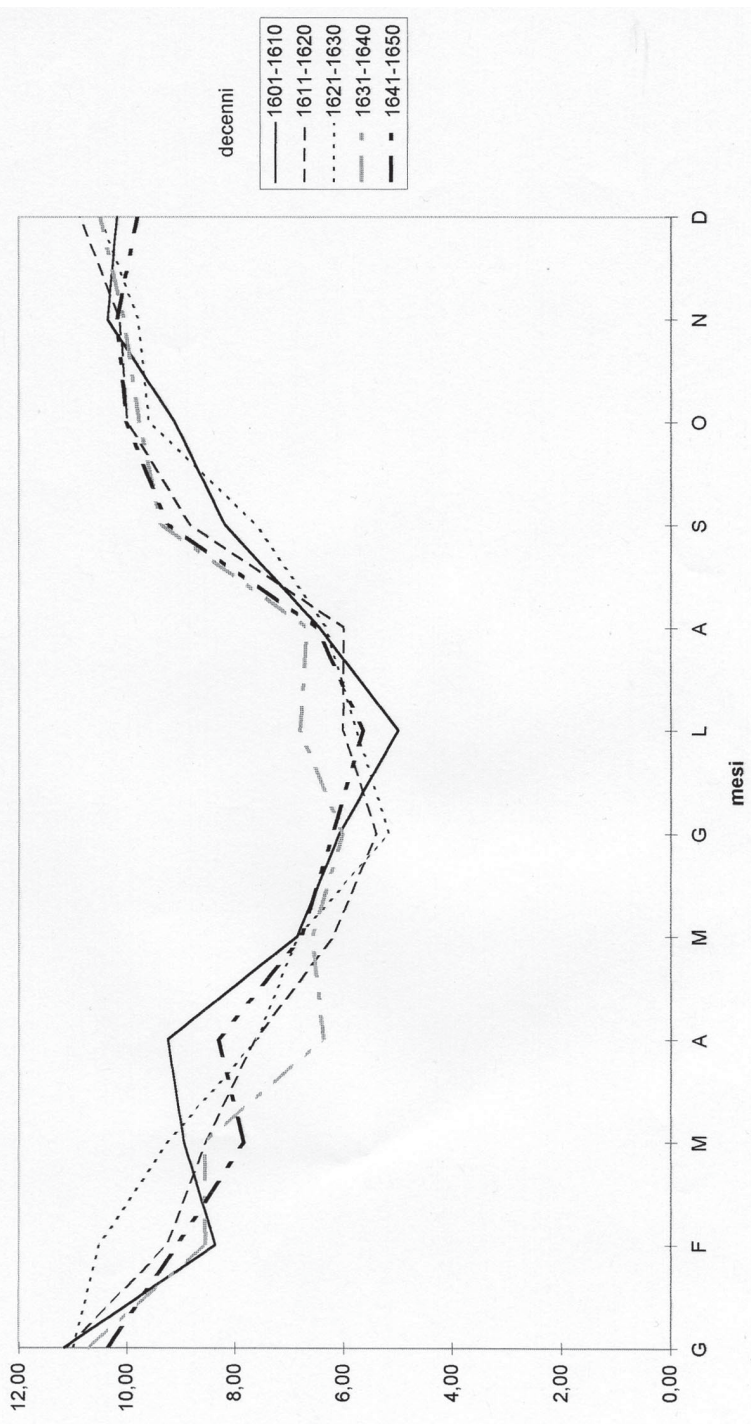
**Graf. 1** – Movimento demografico a Modica nel secolo XVIII (S. Giorgio)



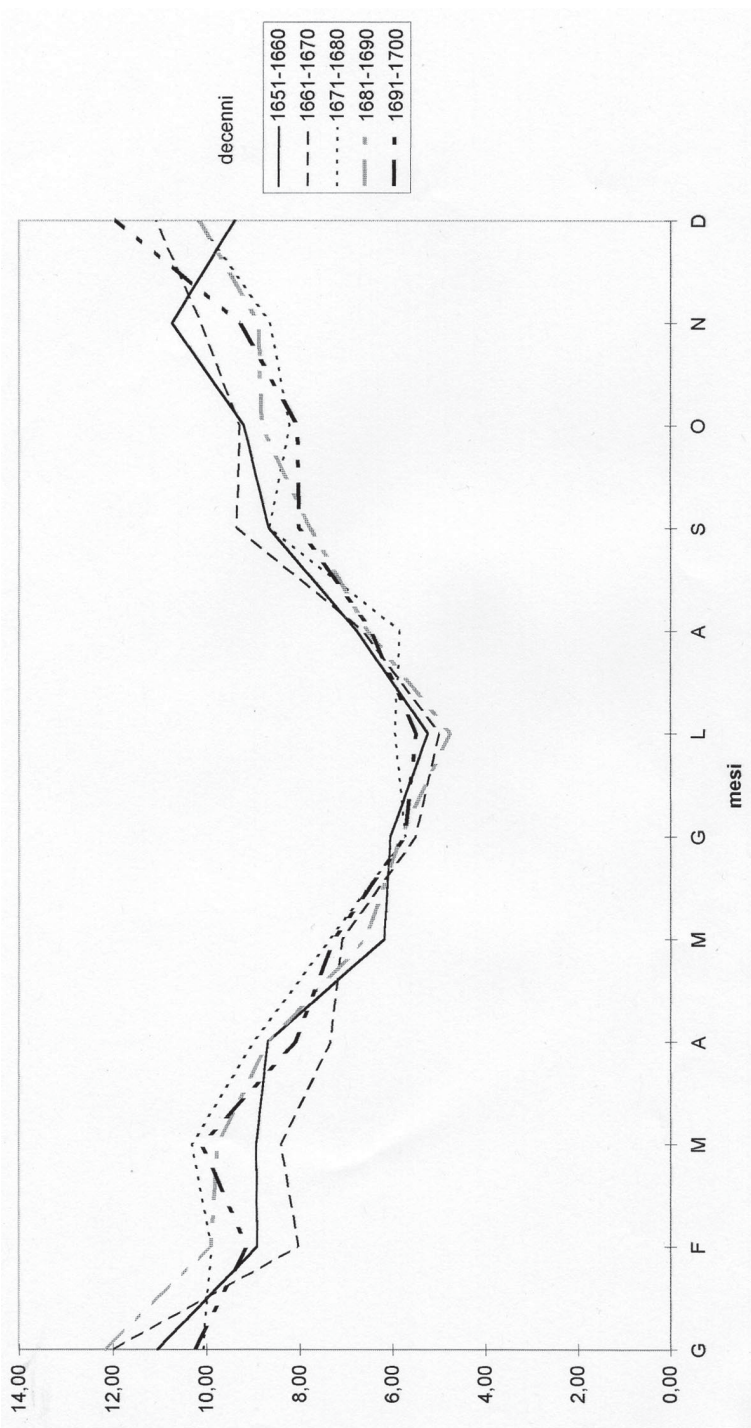
Graf. 2 – Movimento demografico a Vittoria nel XVII secolo



**Graf. 3** – Movimento stagionale dei battesimi a Modica (S. Giorgio): 1601-50

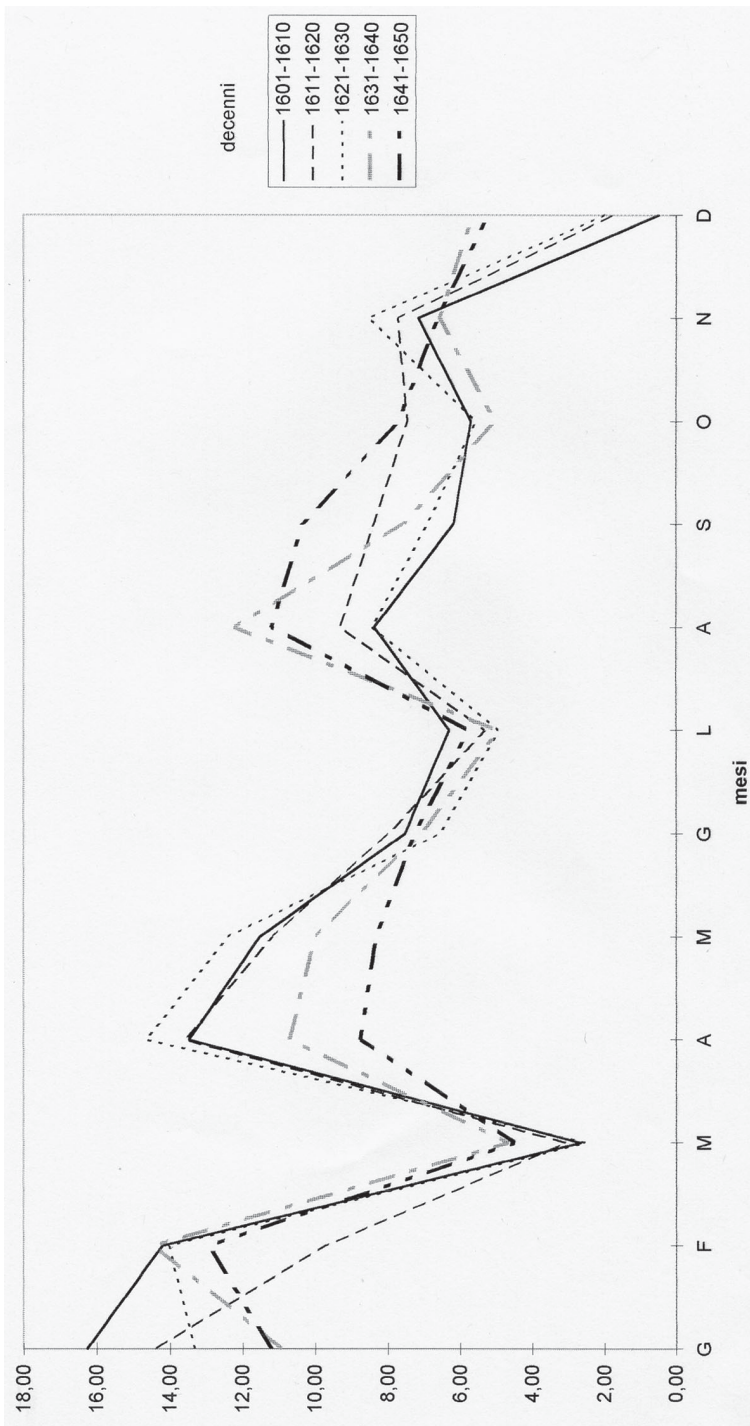


**Graf. 4** – Movimento stagionale dei battesimi a Modica (S. Giorgio): 1651-1700

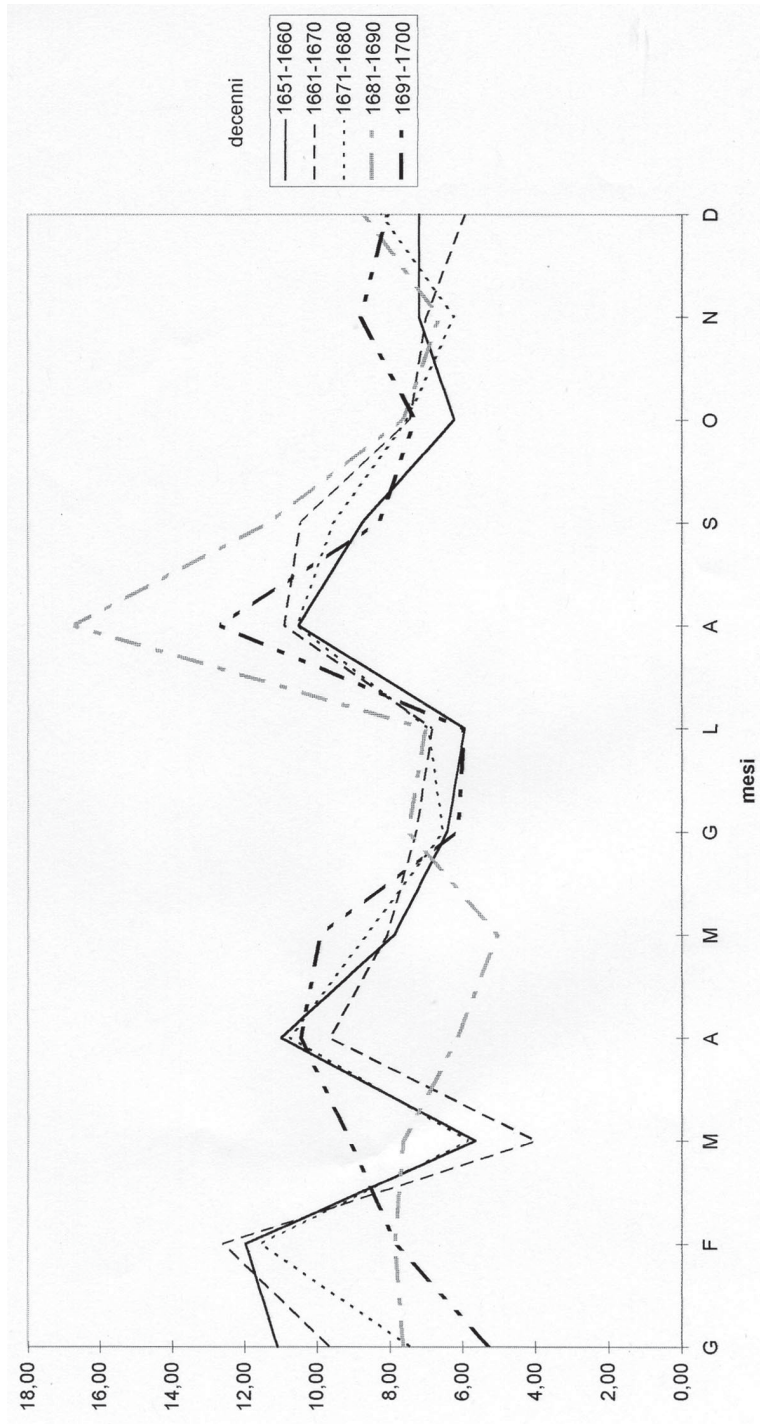




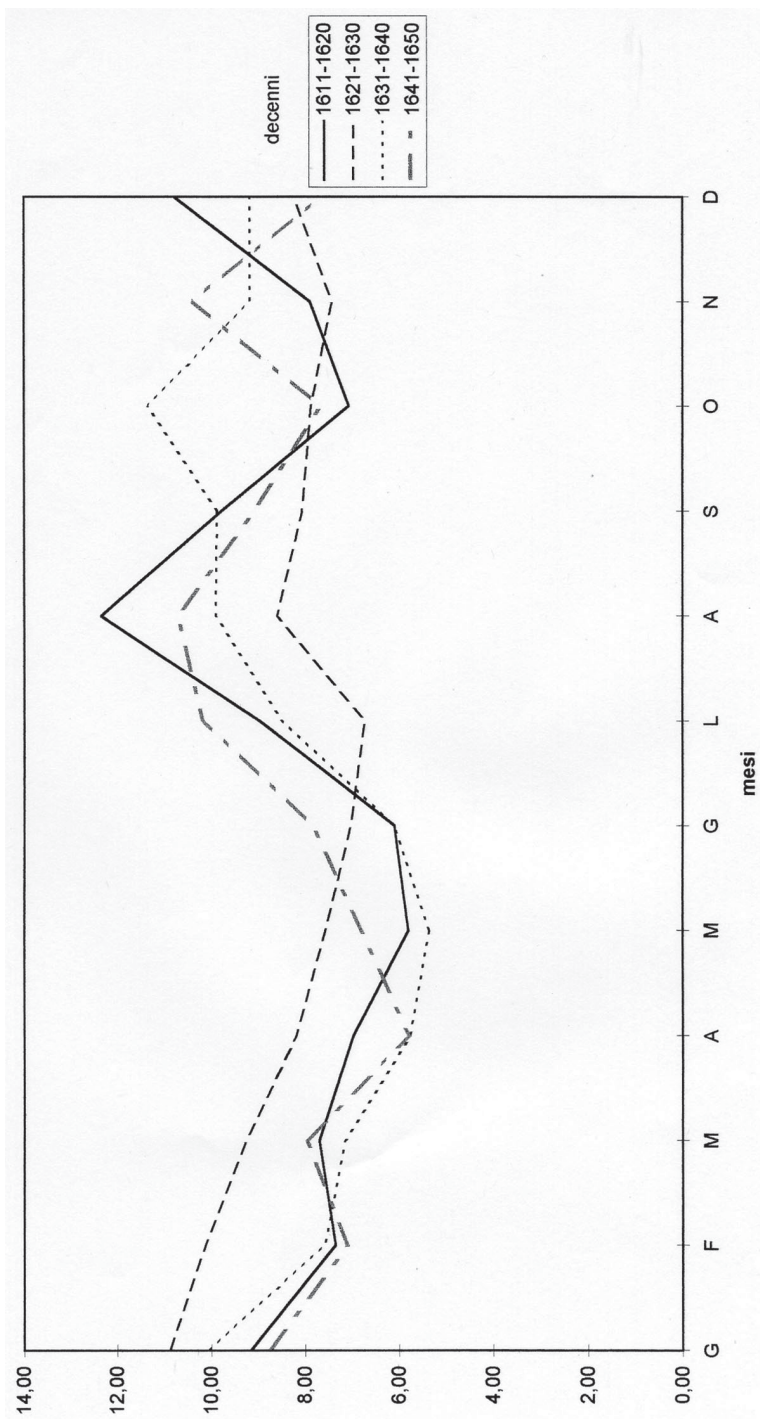
**Graf. 5** – Movimento stagionale dei matrimoni a Modica (S. Giorgio): 1601-50



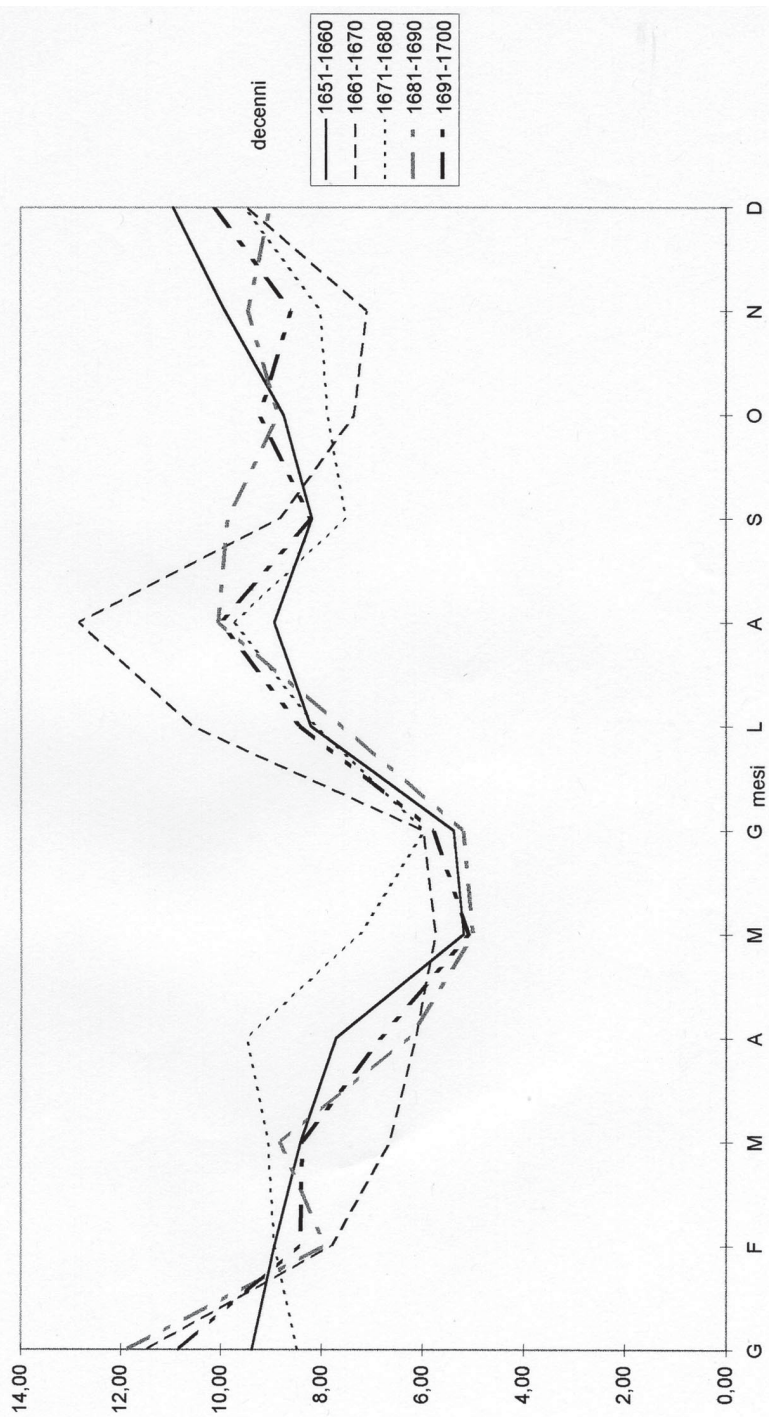
**Graf. 6** – Movimento stagionale dei matrimoni a Modica (S. Giorgio): 1651-1700



**Graf. 7** – Movimento stagionale delle sepolture a Modica (S. Giorgio): 1611-50



**Graf. 8** – Movimento stagionale delle sepolture a Modica (S. Giorgio): 1651-1700



INQUISIZIONE E *SUPERSTICIÓN* NELLA CONTEA

Il tribunale dell'Inquisizione spagnola fu istituito in Sicilia nel 1487. Sembra, tuttavia, che per problemi organizzativi e politici abbia iniziato a funzionare non prima del 1500<sup>1</sup>. La distruzione dell'archivio del Sant'Uffizio, avvenuto per ordine del viceré Caracciolo un anno dopo l'abolizione del tribunale, rende difficile agli storici la ricostruzione dell'attività svolta nell'isola da tale istituzione<sup>2</sup>. Fondamentale per lo studio dell'Inquisizione spagnola si è rivelata allora l'utilizzazione delle *relaciones de causas*, i sommari dei processi celebrati, che tutti i tribunali periferici dell'Inquisizione spagnola dovevano inviare al *Consejo de la Suprema y General Inquisición* a Madrid. La repressione dell'ebraismo e del maomettismo costituirono, in Sicilia come in Spagna, l'obiettivo iniziale della nuova istituzione<sup>3</sup>. In seguito il tribunale allargò la

---

<sup>1</sup> P. BURGARELLA, *Diego de Obregón e i primi anni del Sant'Uffizio in Sicilia (1500-1514)*, in «Archivio storico siciliano», 20 (1972), pp. 257-327. La popolazione siciliana tentò di opporsi all'introduzione dell'Inquisizione. La volontà di ottenere il ritorno alla forma tradizionale medievale fu espressa chiaramente con il ribadire «che si la Inquisizioni è ordinarizata in omni regno, si voli usare comu antiquamenti si havi usato, zoe chi li Piscopi in la sua diocisi faczano lo loro offitio et cussì la religione di Sancto Domingo come si havi costumato antiquamenti». Per tale citazione, cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vicereame al Regno* in AA.VV., *Storia della Sicilia*, vol. VI, Napoli 1979, p. 6. La rivolta del 1516 contro il viceré Moncada colpì anche l'Inquisizione, costringendo l'inquisitore Cervera a fuggire. Sulla diffusa ostilità all'introduzione del Sant'Uffizio in Sicilia, si veda V. SCIUTI RUSSI, *Ebrei, Inquisizione, Parlamenti nella Sicilia del primo Cinquecento, in L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*, a cura di M. Luzzati, Roma-Bari 1994, pp. 161-178, in particolare pp. 170-172.

<sup>2</sup> Il tribunale del Sant'Uffizio fu abolito nel 1782, il rogo dell'archivio fu ordinato nel 1783. Sui risvolti della politica borbonica in quegli anni, cfr. R. AJELLO, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci al Caracciolo (1776-1786)*, in «Rivista storica italiana», 103 (1991), pp. 398-454, e pp. 657-738.

<sup>3</sup> Per la particolare posizione geografica della Sicilia, la lotta contro il maomettismo, nelle differenti categorie di musulmani convertitisi al cattolicesimo o di cristiani

propria giurisdizione ad altri delitti certamente minori, ma che gli consentirono di esercitare un controllo fortissimo su tutta la popolazione e non solo sulle minoranze. Dopo le proposizioni ereticali, il delitto più frequentemente punito nell'isola fu quello di *superstición*. Dietro questa definizione si celava un concetto elaborato già dalla Patristica e successivamente sviluppato. Tommaso d'Aquino, nella sua grande opera sistematica, raggruppò sotto tale categoria tutte le infrazioni concernenti il primo comandamento opponendole alla *religio*, virtù morale che rispettava il giusto mezzo aristotelico. Colui il quale non lo rispettava poteva peccare in due modi: per difetto, e allora cadeva nell'*irreligio*, o per eccesso, ed allora cadeva nella *superstitio*. Il superstizioso si indirizzava al vero Dio, ma in maniera sbagliata, cadendo nell'idolatria. Rientravano nel concetto di superstizione costruito da Tommaso le pratiche magiche, le tecniche divinatorie e le «osservazioni». Il problema che, però, interessava il teologo non è tanto la supposta o meno liceità delle pratiche magiche quanto l'intenzione che animava l'operatore magico, il mago. Nella *Summa* esso veniva caratterizzato come l'antisanto perché «*talia faciunt magi, qualia sancti, diverso fine, et diverso jure fiunt. Illi enim faciunt quaerentes gloriam suam, isti quaerentes gloriam Dei; et illi faciunt per quaedam privata concreata subjecta sunt*». Nel pensiero teologico e poi nella mentalità cristiana il mago, come antisanto, era il realizzatore di falsi miracoli<sup>4</sup>.

La credenza nella magia e nella stregoneria informava di sé tutti i ceti della società d'antico regime. Una popolazione con un'attesa di vita bassissima spazzata periodicamente dai morbi più terribili, assediata continuamente dallo spettro della carestia, cercava conforto in credenze che riuscissero a placare l'ansia. La crisi economica, che dalla seconda metà del '500, spingeva sulle strade i braccianti dalle campagne, gli operai e gli artigiani di città rimasti senza lavoro, creava il fenomeno della progressiva pauperizzazione della popolazione europea, quella folla cenciosa e miserabile dalla quale si sentivano minac-

---

passati all'islamismo, non si esaurì nel tempo come in Spagna, ma costituì una delle eresie più frequenti e di lunga durata, cfr. W. MONTER, *Frontiers of Heresy. The Spanish Inquisition from the Basque Lands to Sicily*, Cambridge 1990, in particolare, cap. VIII: *Sicily: italian wine in spanish bottles*, pp. 164-185.

<sup>4</sup> Per la citazione, cfr. J. CARO BAROJA, *Vidas mágicas e Inquisición*, Madrid 1992, lib. I, p. 46. La stessa definizione di un modello di santità non è esente da ambiguità, con le quali l'élite intellettuale e politica cattolica dovette fare i conti all'indomani della Riforma: cfr. *Finzione e santità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di G. ZARRI, Torino 1991.

ciati i «poderosos»<sup>5</sup>. Un sentimento di precarietà, di paura e di continuo timore per la propria sopravvivenza fisica si riverberava sui miti che dominavano la cultura popolare, miti che largamente discendevano da un sincretismo cristiano-pagano, in cui si assumeva come possibile l'intervento di forze della natura, dei pianeti sulla vita umana. I confini che separavano il reale dall'irreale erano molto più labili, il soprannaturale era l'altra faccia della vita quotidiana. Tutto quello che trascendeva l'esperienza della gente comune richiedeva una spiegazione in termini di meraviglioso<sup>6</sup>. Il punto centrale della questione diventava, alle soglie dell'età moderna, chi doveva gestire il soprannaturale. Se, come efficacemente nota Couliano, la Riforma protestante attuò «una radicale censura dell'immaginario»<sup>7</sup>, la Riforma cattolica si indirizzò verso il suo disciplinamento<sup>8</sup>. Esso si poteva ottenere non solo sorvegliando e punendo, ma soprattutto proteggendo e assicurando<sup>9</sup>. In Spagna e nelle nazioni alle quali fu esteso il tribunale inquisitoriale iberico l'opera di disciplinamento delle coscienze fu condotta in maniera precoce e incisiva. Nel caso specifico la paura verso le streghe non venne mai alimentata dai tribunali inquisitoriali spagnoli. Lo scetticismo della Suprema in materia di sabba e poteri delle streghe venne dimostrato già nel 1526. La tradizione erasmiana dominava ancora fortemente i ministri del Consiglio di Madrid, consigliando loro cautela. L'accentramento che, *ab origine*, caratterizzò l'istituzione

---

<sup>5</sup> Sulla figura del vagabondo come portatore di una «controcultura», cfr. P. CAMPORESI, *Il paese della fame*, Bologna 1978. ID., *Il pane selvaggio*, Bologna 1980. Sulla cultura popolare, cfr. N. ZEMON DAVIS, *Le culture del popolo*, Torino 1980. P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano 1980. Sulla devianza e l'emarginazione, cfr. B. GEREMEREK, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna*, Roma 1985; ID., *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari 1986 (soprattutto il cap. II: *La società moderna e il pauperismo*, pp. 69-122); ID., *La stirpe di Caino, l'immagine dei vagabondi*, Milano 1988.

<sup>6</sup> P. BURKE, *Cultura popolare*, cit., p. 168.

<sup>7</sup> J. P. COULIANO, *Eros e magia nel Rinascimento*, Milano 1995, p. 284.

<sup>8</sup> *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo*, a cura di P. PRODI, Bologna 1996.

<sup>9</sup> Sui grandi rituali anche crudeli di cui si serviva la simbologia del potere laico nell'*ancien régime*, cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Milano 1976. Sul valore apotropaico rivestito dalla simbologia religiosa, cfr. J. DELUMEAU, *Rassicurare e proteggere*, Milano 1992, in particolare sul culto dei santi, cfr. Parte seconda: *Non siamo soli*, pp.181-267; sulla religiosità popolare nei paesi protestanti, cfr. Parte quarta: *Il protestantesimo e il bisogno di sicurezza*, p. 409. Sulla cultura popolare e la sua repressione, cfr. G. R. QUAIFFE, *Magia y maleficio. Las brujas y el fanatismo religioso*, Barcellona 1989, p. 93.

e una serie di Istruzioni inviate a partire dal 1526 ai tribunali dipendenti permisero di avviare una risoluzione «morbida» del problema<sup>10</sup>.

I momenti di frizione non mancavano. Infatti, le competenze sui delitti *mixti fori* quali il maleficio, la bestemmia, gli atti irreligiosi, erano in precedenza attribuite al tribunale vescovile. In Sicilia, attraverso una complessa normativa, tale tribunale fu parzialmente esautorato, costituendosi una situazione di compromesso che, almeno fino agli anni Trenta del Seicento, resse senza molti scontri<sup>11</sup>. Una situazione di frizione e di scontro sembrava coinvolgere anche il potere secolare. Una lettera del viceré di Sicilia, indirizzata al pontefice nel 1599, lamentava che: «nel Regno di Sicilia si trova gran copia di malefici, incantatori o strigoni [...] et perché la inquisizione che contra simili delinquenti procede non è solita relassarli o consignarli alla curia secolare, poiché solamente li condanna a galere [...] si supplica Vostra Beatitudine ne resti servita concedere sufficiente facoltà agli inquisitori di Sicilia per potere consegnare alla curia secolare li predetti malefici e stregoni»<sup>12</sup>. La paura dei maghi e delle streghe dominava, come sembra, la popola-

---

<sup>10</sup> Sull'argomento si veda W. MONTER, *Frontiers of Heresy*, cit., pp. 260-261 e G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti, streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1990, pp. 70 e ss. Per l'influenza di Erasmo nella Spagna carolina, cfr. M. BATAILLON, *Erasme et la Spagne*, Paris 1937, pp. 242-299.

<sup>11</sup> A. BORROMEO, *Contributo allo studio dell'Inquisizione e dei suoi rapporti col potere episcopale nell'Italia spagnola del Cinquecento*, in «Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», lib. 29-30, 1977-78, pp. 219-276, in particolare sulla situazione siciliana, cfr. pp. 249-258. In un solo caso pare che l'arcivescovo di Palermo Pietro Tagliavia d'Aragona abbia rivendicato, nel 1556, le proprie competenze nei delitti di negromanzia e sortilegio, ma senza alcun esito (ivi., p. 250, nota 95). La vittoria del tribunale inquisitoriale siciliano fu completa quando anche il delitto di bigamia e di blasfemia entrò all'interno della sua giurisdizione (ivi, pp. 253-254).

<sup>12</sup> Non discutiamo in questo lavoro degli scontri tra corte viceregia e Inquisizione su materie giurisdizionali relative al foro privilegiato per i familiari del Santo Uffizio, per cui rinviamo a V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli 1984, ma di quelli inerenti alla volontà del tribunale laico di arrestare e condannare con molta severità imputati colpevoli di maleficio, bestemmia, atti irreligiosi come avveniva del resto nel vicino regno di Napoli. Sulla Sicilia non esistono studi specifici in materia e solo un attento studio della corrispondenza inquisitoriale potrà chiarire la questione. Per la citazione, cfr. G. ROMEO, *Inquisitori*, cit., p. 113. Una testimonianza per l'Inquisizione spagnola ci viene dalla Catalogna dove pare che dalla corte civile furono impiccate 400 streghe nella prima metà del XVII secolo senza che l'Inquisizione potesse far nulla; in altri casi come in Galizia e a Ciudadela il tribunale inquisitoriale bloccò l'azione



zione e anche i suoi dirigenti; la risposta inquisitoriale a tali paure fu un'attenzione costante al problema dell'apostasia a sfondo demoniaco e l'avocazione a sé di processi anche di semplice maleficio, tradizionalmente appannaggio dei tribunali vescovili. Tale strada verrà successivamente seguita dal Papato che, con l'emanazione della bolla *Coeli et terrae*, nel 1586 rese perseguibili gli astrologi e i cultori dell'alta magia<sup>13</sup>.

In Sicilia, i casi di *superstición* registrati da Henningsen e da Contreras, attraverso le *relaciones de causas*, sono complessivamente 456<sup>14</sup>, di cui venticinque riguardarono l'area della contea: dodici uomini e tredici donne, nati e/o residenti nella città di Modica e terre di Ragusa, Monterosso, Chiaromonte, Scicli, Pozzallo<sup>15</sup>. Questi processi, pur essendo la loro scelta legata ad un fatto meramente accidentale quale il luogo di nascita o di residenza degli inquisiti, evidenziano alcune tendenze di valore generale. Di certo, venticinque processi su 456 sono un campione davvero minimo, ma il rapporto uomini-donne conferma il dato generale: tra gli inquisiti non c'è alcuna decisa maggioranza femminile e il rapporto è di sostanziale parità. Tale dato appare di straordinario rilievo, poiché, in altre aree geografiche, il delitto di magia e stregoneria si è configurato come tipicamente femminile e di questa peculiarità sono state date complesse spiegazioni di

---

della corte civile appellandosi al sovrano e rivendicando la propria giurisdizione in materia di maleficio (J. L. AMOROS, *Brujas, medicos y el Santo Oficio. Menorca en la época del Rey hechizado*, Menorca 1991, p. 26 e p. 104).

<sup>13</sup> G. ROMEO, *Inquisitori*, cit., p. 185.

<sup>14</sup> J. CONTRERAS - G. HENNINGSEN, *Forty-Four Thousand Cases of the Spanish Inquisition (1540-1700): Analysis of a Historical Data Bank*, in *The Inquisition in Early Modern Europe. Studies on Source and Methods*, Edited by G. Henningsen and J. Tedeschi, Dekalb 1986, pp. 100-129. Le 456 relazioni siciliane costituiscono il più alto numero di procedimenti registrati, per il delitto di *superstición*, in un tribunale inquisitoriale spagnolo. Sono però un numero molto basso rispetto ai processi celebrati dell'Inquisizione romana nel resto d'Italia. Considerando tutto il corpus di *relaciones de causas* relativo alla Sicilia (3188 relazioni) il periodo che va dal 1570 al 1650 è quello meglio documentato con una serie di relazioni pressoché continua; il periodo che va dal 1650 al 1701 è invece gravemente lacunoso con interruzioni lunghe nella serie dei documenti. Il dato riferito per il periodo 1547-59 è sicuramente errato per difetto in quanto esiste la trascrizione degli atti di un processo *super magariam* del 1555 e la notizia di altri procedimenti, anche se tali processi sono andati perduti; per la trascrizione del processo del 1555, cfr. C. A. GARUFI, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1978, pp.59-78.

<sup>15</sup> Sulle vicende storiche della contea di Modica si veda G. RANIOLO, *Storia della contea di Modica*, Ragusa 1974 e R. SOLARINO, *La contea di Modica*, Ragusa 1908.

tipo sociale, economico, psicologico<sup>16</sup>. Lo *status* sociale degli inquisiti, in genere, non era elevatissimo, ma neanche miserabile. Tuttavia, lo *status* femminile, rispetto a quello maschile, è più difficile da definire. Molte erano le vedove e in misura minore le coniugate; la maggior parte delle inquisite non conduceva, tuttavia, una vita miserabile tanto da rendere necessaria una specifica annotazione<sup>17</sup>.

Nei processi modicani non è purtroppo visibile, nella sua interezza, la varietà di tipologie sociali che si incontrano a livello generale. È ben rappresentata però l'ampia presenza del clero sia regolare sia secolare. Il clero secolare, per la maggior parte, era rappresentato dal «clerigo de missa», un sacerdote che diversamente dal «clerigo de parochia» non godeva di una rendita ecclesiastica e viveva celebrando messe a coloro che lo richiedevano, ricavandone qualche guadagno. La repressione del santo tribunale ricadeva, nei processi modicani, più pesantemente sul clero regolare e gli ordini religiosi più colpiti erano quelli mendicanti (francescani, agostiniani e carmelitani), i cui membri irrequieti e vagabondi, a causa della sovrappopolazione e dell'indisciplina dei conventi siciliani, suscitavano l'interesse poco benevolo dei ministri dell'Inquisizione. L'ambiente conventuale era tipicamente attraversato da rancori, piccoli odii, invidie che potevano portare ad una denuncia al tribunale inquisitoriale<sup>18</sup>. Gli inquisiti molto spesso conducevano una vita sregolata, non degna soprattutto

---

<sup>16</sup>La teoria di una base di credenze popolari su cui poi si innestò l'opera codificatrice e demonizzatrice ecclesiastica e laica è già presente nei *Materials toward a history of witchcraft collected by H. C. Lea*, raccolti e pubblicati da A. C. Howland, New York 1957. Per la teoria che vede la strega e in generale i «devianti» come capro espiatorio su cui ricadono tutti i mali di una società, cfr. H. R. TREVOR-ROPER, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari 1969, pp.133-240. Sulla strega come «ribelle» si veda il classico saggio di J. MICHELET, *La strega*, Torino 1980 (prima ed. 1862). Sullo stereotipo della strega come donna vecchia, povera e squilibrata si veda anche B. P. LEVACK, *La caccia alle streghe*, Roma-Bari 1988 (soprattutto pp. 145-172).

<sup>17</sup>Pasqua La Mundaza veniva descritta come una donna vecchia e «povera miserabile che vive filando», cfr. Archivo Histórico Nacional, Madrid, *Inquisición* (d'ora in poi AHNM, *Inq.*), lib. 902, ff. 77r-80r; Vincenza Lentini veniva definita nella relazione «di bassa condizione», cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 902, ff. 221 (r-v); per Francesca Zangara gli inquisitori precisavano: «vive servendo», cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 898, ff. 338v-339r; nella relazione di Anna Ferrici troviamo l'inciso che la donna, pur essendo sposata, non coabitava con il marito, cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 902, ff. 263r-264r.

<sup>18</sup>L'accusa poteva essere però d'altro genere e non solo di pratiche magiche, cfr. G. ROMEO, *Inquisitori*, cit., p. 196.

dello *status* ecclesiastico<sup>19</sup>. I processi che li vedevano implicati riguardavano la ricerca di tesori e il battesimo di monete e di calamite ed altri atti più complessi in cui intervengono vere e proprie invocazioni di demoni con sacrificio di animali.

Nel processo contro il sacerdote Vincenzo Lupo, avvenuto nel 1586, l'uomo è accusato di aver procurato ai suoi complici (un altro prete, un sollecitatore di cause e 2 studenti) i vestimenti e gli animali per il sacrificio. Lo scopo di tale rituale era «[...] avere il demonio al suo servizio per trovare tesori e aumentare in scienza delle cose naturali»<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Il sacerdote Vincenzo Lupo (processato nel 1586) era stato già inquisito presso la corte vescovile per sodomia e spaccio di moneta falsa, cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 898, f. 407v. Il frate carmelitano Egidio Rizzo (processato nel 1603) ammetteva che «avendo predicato un giorno esortando alla castità, la notte seguente se ne andò a dormire con una prostituta e chiedendogli ella come, avendo predicato quel giorno la castità, era il primo che non la osservava, rispose che l'aver atto carnale con i frati predicatori e i confessori non era peccato», cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 898, ff. 156 (r-v). Il frate Arcangelo di Scicli, terziario francescano (processato nel 1635) disse di aver preparato un maleficio per la sua amante che la notte prima non aveva voluto aprire la sua porta; il capitano della terra di Scicli lo voleva arrestare perché girava armato di schioppo ed egli gli sparò senza ucciderlo, cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 901, ff. 262r-264v.

<sup>20</sup> Per la relazione del sacerdote Geronimo D'Alessandro, cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 898, ff. 406v-407v. D'Alessandro, Lupo e uno studente furono condannati all'abiura *de vehementi* ed alla galera per sei anni. Il sollecitatore di cause all'abiura *de vehementi* e a sette anni di galera. L'altro studente solo all'abiura *de levi* e alla frusta perché di minore età. Vincenzo Lupo nel 1589 si presentò spontaneamente agli inquisitori confessando che, non sopportando la vita della galera, aveva invocato il demonio perché lo liberasse. Nel momento culminante del rituale magico era stato colto da una forte febbre e colpito dalla lebbra. Il tribunale lo condannò alla galera a vita anche se non vi era alcun'altra testimonianza oltre la sua. La stringatezza del documento non ci consente, purtroppo, alcuna ipotesi. Per tale relazione, cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 898, ff. 350v-351r. L'Inquisizione preferiva condanne socialmente utili. L'invio dei condannati alle galere come rematori – pena comminata sia dalle carceri inquisitoriali che laiche – sopperiva alla carenza ormai cronica di volontari. L'indice medio di sopravvivenza pare fosse di 3 anni anche se occorrebbe fare numerose distinzioni. Innanzitutto sembra, per esperienza di altri tribunali inquisitoriali spagnoli, che la pena raramente fosse scontata interamente. Frequenti erano la riduzione della pena o la sua commutazione, cfr. W. MONTER, *Frontiers of Heresy*, cit., pp. 328-329. Inoltre l'idea di reclusione o pena che noi abbiamo risente fortemente del modello coercitivo e razionale affermatosi appieno non prima del XIX secolo. Pare che tali galeotti godessero, in qualche caso, di un regime di semi-libertà, esistendo «une catégorie privilégiée de forçats, laissés libres le jour avec un seul anneau au pied (...), mais qu'on enchaîne la nuit», cfr. M. AYMARD, *Chiourmes*

Tutti atti in cui esisteva un'evidente mescolanza di sacro e profano. La ricerca di tesori non era un fatto isolato alla sola Sicilia, ma riguardava anche il regno di Napoli. Anche in altre parti dell'Europa, meridionale e non solo, erano testimoniati episodi simili<sup>21</sup>. La ricerca di tesori era basata sulla credenza popolare che in attesa della venuta dell'Anticristo, i demoni custodissero per lui tesori di cui egli si sarebbe giovato. Bisognava, per ottenere la benevolenza dei demoni e soprattutto per mandarli via dal luogo, esortarli con preghiere, suffumigi e complessi atti di esorcizzazione.

Il battesimo di calamite e monete veniva compiuto per attrarre donne e adolescenti e per far tornare nella borsa del padrone le monete, una volta spese. Gli strumenti utilizzati (calamite, specchi, carte vergini), però, non assicuravano la riuscita dell'operazione. Era necessaria una previa funzione sacralizzante che poteva essere trasmessa solo dal sacerdote, il mago che operava la più grande delle magie: la transustanziazione. Nella dogmatica cattolica, la dottrina sacramentale venne elaborata tardivamente. Per tanto tempo erano stati considerati come sacramenti tutti quegli atti che rendevano possibile il passaggio di un uomo o di una cosa nella sfera del sacro. Durante il secolo XIII la dottrina della Chiesa definì la materia in forma più rigida: i sacramenti furono fissati a sette, tra questi l'ordinazione sacerdotale<sup>22</sup>. Tale atto rendeva un uomo incomparabilmente diverso dai laici, egli diventava un uomo sacro e con i doni dello Spirito Santo otteneva anche un potere sugli uomini e sulle cose. Il suo contatto con l'aldilà lo rendeva ambiguo; il suo potere considerato in sé era pericoloso e poteva essere utilizzato anche per scopi diversi, non ortodossi. Un esempio emblematico è dato dal caso di frate Arcangelo di Scicli; un testimone, durante il processo, ammise che «pure lui celebrava altre messe sopra

---

*et galères dans la Méditerranée du XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Melanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Paris 1972, vol. I, pp. 49-63, in particolare per la citazione p. 54. Solo un attento esame della corrispondenza tra Madrid ed il tribunale siciliano potrà chiarire tale questione.

<sup>21</sup> Per il Regno di Napoli si veda P. LOPEZ, *Clero, eresia e magia nella Napoli del Vicereame*, Napoli 1984, specificamente il saggio V: *Clero e magia nella Napoli del Seicento*, pp. 153-236. In tale saggio è citato il clamoroso arresto del vescovo di Pozzuoli per aver ricercato tesori nella sua diocesi (ivi, p. 169). Nell'isola di Maiorca sono segnalati pure numerosi procedimenti contro «buscadores de tesoros», cfr. J. L. AMOROS, *Brujas*, cit., p. 28; per la Polonia, cfr. F. CARDINI, *Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medievale*, Firenze 1979, p. 165.

<sup>22</sup> M. BLOCH, *I re taumaturghi*, Torino 1995, p.151.

dette pietre e che faceva per detto scopo alcuni digiuni e che dopo, indossando il reo la cotta e la stola, leggeva alcuni scritti e consacrava dette pietre con olio santo». Nel processo di Egidio Rizzo tre testimoni lo accusavano di aver detto «che era stato in compagnia di certe persone in una montagna dove fecero un cerchio e si mise in esso vestito da sacerdote con la sua cotta, manipolo e stola e che aveva invocato il demonio conformemente all'arte della negromanzia allo scopo di avere uno spirito servitore e che per il medesimo scopo aveva digiunato due giorni della settimana a pane ed acqua e che aveva in suo potere libri e scritti di negromanzia con la Clavicola di Salomone»<sup>23</sup>. Il sacerdote era dunque essenziale in questo tipo di operazioni magiche poiché «chi è in possesso del crisma costituito dalla conoscenza dei mezzi adatti è più forte del dio, ed è in grado di sottoporlo alla propria volontà. L'agire religioso non è allora un "servizio divino", ma una "coercizione del dio", e l'invocazione del dio non è più una preghiera ma una formula magica»<sup>24</sup>.

Accanto all'invocazione orale, un altro aspetto importante da sottolineare era il ruolo della parola scritta nella pratica magica. Il livello di alfabetizzazione giocava un ruolo fondamentale. L'uomo quasi sempre sapeva leggere, molto spesso anche scrivere, aveva accesso ai testi che la tradizione della magia aveva tramandato, la sua era una magia colta o pseudo-colta che teneva conto delle gerarchie demoniche, delle congiunzioni astrali, della forza evocatrice della formula pronunciata in un modo preciso, della necessità di rispettare il rito. Il manuale più diffuso era senza dubbio la *Clavicola di Salomone*, ma anche gli scritti di Pietro d'Ebano o di Cornelio Agrippa erano largamente utilizzati. A maggior ragione però la parola scritta acquistava un carattere magico per gli analfabeti. Esso costituiva «l'indice della venerazione in cui la parola scritta è tenuta, in generale, in tutte quelle società nelle quali l'accesso alle lettere è ristretto»<sup>25</sup>. Tradizionale era l'uso di vergare fogli contenenti parole incomprensibili o passi delle scritture considerati protettivi nei confronti di ferimenti, malocchio, fatture che rigorosamente dovevano essere portati addosso. Altrettanto diffusa era la circolazione di foglietti copiati da manuali esorcistici, utilizzati nell'invocazione dei demoni<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> Per la relazione di Egidio Rizzo, cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 899, ff. 156 (r-v).

<sup>24</sup> M. WEBER, *Economia e società*, Milano 1995, vol. II, p. 121 e segg.

<sup>25</sup> P. BURKE, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1988, p. 155.

<sup>26</sup> G. ROMEO, *Inquisitori*, cit., p. 153.

Le tipologie sociali degli altri inquisiti di sesso maschile, presenti nei processi relativi alla contea, erano molto caratterizzate. Paolo Ficili, alias Maravela, venne processato due volte dal tribunale. La prima relazione del 1609, brevissima, indicava velocemente i capi d'accusa e la pena che ne seguì: l'abiura *de levi*, frustate e l'esilio a vita dal regno di Sicilia. Egli non ottemperò all'esilio e si stabilì nel territorio di Messina, da lì nel 1612 venne ricondotto a Palermo per un nuovo processo. Egli era definito nella relazione un vagabondo. Faceva parte quindi di un gruppo sociale con una connotazione assolutamente negativa. Egli specificamente chiedeva l'elemosina fingendosi «riscattato dal potere dei turchi», sembrava anche «spiritato» tanto che venne accusato di commercio con il demonio e diceva di saper fare alcuni malefici che aveva imparato in Turchia<sup>27</sup>. Bartolomeo Marcantonio, processato nel 1630, era un «cieco» e andava in giro per il regno recitando preghiere, ottenendo in cambio qualche soldo. Nel frattempo si dedicava anche a pratiche divinatorie, guaritorie e di invocazione del demonio<sup>28</sup>. Paolo Frasca, processato nel 1651, era un guaritore che nelle sue terapie usava candele e acqua benedetta oppure scioglieva il piombo nell'acqua santa di cinque chiese sacramentali e recitava preghiere superstiziose<sup>29</sup>.

L'inquisito di sesso femminile, che raramente sapeva leggere e tanto meno scrivere, rientrava, a maggior ragione, nella categoria dei guaritori. La sua arte era affidata alla tradizione orale, univa la conoscenza delle piante medicamentose alla forza delle preghiere, in cui si invocavano Dio, i santi e anche il demonio, in una mescolanza di sacro e di profano<sup>30</sup>. In queste pratiche erano sempre usate candele benedette, acqua benedetta e formule magiche da pronunciare durante l'ascolto della messa. Nel suo processo del 1596 Pina La Scifa, una vedova di 41

---

<sup>27</sup> Tali vagabondi che in una pubblicazione del 1585 venivano specificamente indicati come mendicanti fraudolenti, portavano catene di ferro alle caviglie e gridavano: «Illalla, Illalla, Maumeth rissollala» e altre simili frasi, cfr. P. BURKE, *Scene di vita quotidiana*, cit., p. 86. Per il termine «spiritato», cfr. G. PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Firenze 1979 (rist. anastatica dell'ed. 1870-1913), IV, pp. 40-57.

<sup>28</sup> P. BURKE, *Cultura popolare*, cit., p. 97. A Palermo, nel XVIII secolo, esisteva una vera e propria confraternita dei «ciegos» che cantavano ballate tradizionali.

<sup>29</sup> Sull'argomento si veda P. BURKE, *Cultura popolare*, cit., p. 104 e anche ID., *Scene di vita quotidiana*, cit., pp. 259-277.

<sup>30</sup> J. M. SALLMANN, *Chercheurs de trésors et jeteurs de sorts: La quête du surnaturel à Naples aux XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1986, pp. 155-184.

anni, ammise «di aver fatto alcune preghiere insolite, malcomposte e errate con candele benedette per far trovare cose perdute ad alcune persone». Nei casi in cui il maleficio era *ad mortem* entrava in gioco anche la costruzione di una bambola o di un oggetto che rappresentasse la persona da colpire. Nel processo di Palma di Stefano tale oggetto è un frutto, un fico «nel quale erano infilati molti pezzi di canna» [...]. E «messo il fico in un vaso, dove diceva ci fosse acqua benedetta di tre fonti di chiese, diceva tra i denti certe parole». La donna è accusata anche di aver invocato un non meglio precisato «vecchio dell'India», dicendo che era un uomo santo. Su tale questione si appuntò l'interesse degli inquisitori. Le spiegazioni della donna non dovettero fugare tutti i loro sospetti, così decisero di sottoporla a tortura. Durante il supplizio, la donna ammise che il «vecchio dell'India» era il demonio<sup>31</sup>. Nel suo processo risultava che Vincenza Lentini consigliò ad una donna, per essere amata, di dire al momento dell'elevazione del S.S. Sacramento: «ti contraddico con la gola: tu non sei Dio»<sup>32</sup>. Un'altra inquisita ancora nel 1678 confessava «di aver detto una preghiera [...] a Sant'Antonio affinché si facesse un matrimonio»<sup>33</sup>.

Nei processi modicani accanto all'invocazione di demoni, al battesimo di monete e calamite e alle preghiere "superstiziose", era perseguita una inconsueta credenza in esseri femminili soprannaturali, volgarmente chiamati "donne di fuori". Essi avevano come protagonisti soprattutto donne, ma anche uomini, i quali confessavano di uscire di notte al seguito di queste misteriose entità<sup>34</sup>. Su un totale globale di

<sup>31</sup> Per la relazione di Palma di Stefano, cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 898, ff. 304 (r-v). Per la diffusione di tale tecnica, cfr. J. L. AMOROS, *Brujas*, pp. 153-154.

<sup>32</sup> Per la relazione di Vincenza Lentini, cfr. nota 17.

<sup>33</sup> Per la relazione di Francesca Zangara, cfr. nota 17. Un testo di tale preghiera superstiziosa da recitare davanti una candela accesa ci viene fornito da J. L. AMOROS (*Brujas*, cit., p. 131): «Santo Antonio glorioso, vestito con los hábitos menores, aquí os vengo a suplicar que vuestros fuegos llamen de par, aquel más ardiente, aquel más sublimante, que así sublime el corazón de N. N., como sublima esta candela, hasta que pueda tratarlo».

<sup>34</sup> Tali processi sono stati brevemente analizzati nell'articolo di G. HENNINGSEN, *The Ladies from outside: an archaic pattern of the witches' Sabbath*, in *Early Modern witchcraft: centres and peripheries*, a cura di B. Arkaloo and G. Henningsen, Oxford 1990, pp. 191-215, nel quale si delinea una credenza estatica simile a quella studiata da C. Ginzburg sui beneandanti del Friuli. La diffusione di tale credenza in Sicilia era già stata individuata, attraverso fonti diverse dalle *relaciones de causas* da G. BONOMO, *Caccia alle streghe. La credenza nelle streghe dal sec. XIII al XIX con particolare riferimento all'Italia*, Palermo 1959, pp. 65-69.

456 processi per *superstición*, questi casi, nella rilevazione di G. Henningsen, ammontano a 65. Al comprensorio modicano ne appartengono cinque e riguardano quattro donne ed un uomo. Un numero statisticamente poco significativo. Tali processi hanno però una grande importanza. Sono la testimonianza di una cultura che solo riduttivamente può definirsi popolare, se si vuole così individuare quella parte della popolazione che progressivamente fu esclusa dalla «grande tradizione»<sup>35</sup>. Tale superstizione era diffusa in Sicilia almeno dal XV secolo. In un confessionale dell'epoca troviamo un preciso riferimento a tale credenza con l'ammonimento che se il penitente credesse «kisti cosi eretichi e pagani, e cessassi di la fidi di Christu, incurri a lo iudicio di la ira di Deu, secundu la sciencia di Agustinu»<sup>36</sup>. Per tale credenza si verificò quella che Perry Anderson efficacemente ha definito un'erosione di significato: «un processo per cui usanze o credenze che un tempo avevano un ruolo centrale diventano, col mutare delle condizioni, sporadiche o marginali, e poi perdono affatto il loro senso sovraccaricandosi di altri elementi che le incorporano o le cancellano, e cessano di essere comprese»<sup>37</sup>. Questo residuo è per noi storici importante perché può aiutarci a ricostruire quello che poteva essere un nucleo del sabba prima di assumere storicamente la forma in cui lo conosciamo. L'erosione di significato era evidente nel modo in cui le azioni degli inquisiti venivano lette dal tribunale attraverso l'immediata assimilazione al negativo, al diabolico come nel processo a Pasqua La Mundaza ove è detto «che andava con le streghe che chiamano qui donne di fuori»<sup>38</sup>. Per risalire all'identità di queste misteriose «signore», dobbiamo riandare brevemente ad una credenza diffusa nel Medioevo<sup>39</sup>. «Donne di fuori» sono chiamate dal popolo siciliano le «*dominae nocturnae*» ricordate nei testi medievali. Esse, secondo quanto raccolto da Pitrè, sarebbero delle donne bellissime, di alta statura, di forme

---

<sup>35</sup> P. BURKE, *Cultura popolare*, cit., p. 31.

<sup>36</sup> Per la citazione, cfr. G. BONOMO, *Caccia*, cit., p. 65.

<sup>37</sup> P. ANDERSON, *Il mito della natura umana*, in «Micromega», 3, 1991, pp. 205-224, in particolare p. 219.

<sup>38</sup> Per la relazione di Pasqua La Mundaza, cfr. nota 17.

<sup>39</sup> Su altro tipo di credenze stigmatizzate dalle gerarchie ecclesiastiche nell'Alto Medioevo nel famoso *Canon Episcopi* che minacciava di scomunica quelle donne che, «retro post Satana conversae», credevano di andare in giro di notte, sopra certi animali, in compagnia della «*dea paganorum*» Diana o di altre entità soprannaturali, cfr. C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Milano 1989 (in particolare *Al seguito della dea*, pp. 65-98).



opulente e dai lunghi e lucenti capelli. Di giorno si nascondevano, uscivano solo di notte, specialmente il giovedì, guidate da una «signora» che aveva funzioni di capo. Preferivano le case ordinate e pulite, in cui entravano passando per le fessure delle porte e i buchi delle serrature. Croce de Caro, contadino di 50 anni, affermava di conoscere «molte altre superstizioni simili dicendo che quei rimedi glieli avevano insegnati le streghe con le quali andava di notte, ed era una compagnia di dodici e si chiamavano “i dodici apostoli”»<sup>40</sup>. Nel processo di Pasqua La Mundaza la testimonianza mostrava una realtà complessa e fortemente sentita. Con facilità «le donne» si adiravano e punivano con la miseria e le malattie. Un testimone, donna, depose infatti che «raccontandole una malattia che aveva un'altra persona», la rea rispose che «era perché le streghe l'avevano toccato» [...]. E «dicendole che aveva un neonato che sempre piangeva le disse che non era quello il suo, che lo avevano cambiato le streghe; [disse] che lo portasse alla riva del mare e lo mettesse a terra dicendo “prenditi tuo figlio e dammi il mio” e che ella si sarebbe dovuta nascondere; che sarebbero venute le streghe e se lo sarebbero preso e che questo doveva ella fare»<sup>41</sup>. Amavano essere trattate con gentilezza e circondate di rispetto. Se erano accolte con l'offerta di pranzi, musiche e balli, ricambiavano i loro ospiti con la buona salute e ogni ben di Dio. Per tali motivi non ci meravigliava il fatto che le «signore» fossero rispettate e molto temute dal popolo<sup>42</sup>. Da qui nasceva la forte ambivalenza verso di loro anche se il costante tentativo del tribunale di demonizzare totalmente tali credenze non fu mai raggiunto.

Vorrei concludere il mio intervento precisando la tesi di fondo che ha guidato la mia ricerca. Nell'Europa cattolica, la magia di carattere popolare era un aspetto della religiosità in età moderna, quale uso «magico» dell'armamentario della Chiesa, quale lettura solo «pratica» dell'immagine del santo e quale utilizzazione della preghiera a scopi profani. La liturgia veniva sottratta al contesto di cui faceva parte e veniva inglobata all'interno del mondo magico. La magia popolare, a sua volta servendosi della simbologia e della liturgia ecclesiastica, ne esaltava la straordinaria efficacia. I suoi rituali, infatti, senza la benedizione e il battesimo non avevano successo. Essa, proprio per questo,

---

<sup>40</sup> Per la relazione di Croce de Caro, cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 902, f. 208v.

<sup>41</sup> Per la relazione di Pasqua la Mundaza, cfr. nota 17.

<sup>42</sup> Per un quadro preciso dei contenuti di tale credenza popolare, cfr. G. PITRÈ, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Firenze 1952, IV, pp. 153-176.

con un processo creativo straordinario si modificava sulla base dei nuovi limiti elaborati dall'ortodossia<sup>43</sup>. Nei paesi cattolici l'attacco alle pratiche superstiziose non mirava a liquidare il retaggio di devozioni della chiesa medievale da sostituire con una fede finalmente depurata da tentazioni miracolistiche. Si trattava di riaffermare con durezza che la gestione del soprannaturale spettava solo al clero in una prospettiva che accoglieva all'interno dei riti ecclesiastici le stesse pratiche che tra i laici si tentava di sradicare come superstizioni<sup>44</sup>. Nel processo di «disciplinamento» il mago doveva lentamente lasciare il posto al sacerdote; ciò che è illecito per il primo era l'ufficio dell'altro.

---

<sup>43</sup> Si veda, ad esempio, l'uso magico dei corpi dei condannati a morte e la progressiva modificazione da parte del clero di tale credenza popolare, grazie all'istituzione di compagnie della buona morte, cfr. G. ROMEO, *Aspettando il boia, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze 1993, in particolare pp. 167-172. Sulla considerazione benefica di cui godevano i «decollati» in Sicilia, cfr. G. PITRÈ, *Usi, costumi*, cit., pp. 4-25.

<sup>44</sup> G. ROMEO, *Inquisitori*, cit., p. 217.

PAOLO MONELLO

TRA FEUDALESIMO E DINAMISMO SOCIALE:  
LA FONDAZIONE DI VITTORIA

1. *La tradizione storiografica e i documenti sulla fondazione*

“Da poi che V.S. mi trattao sopra il particolare della habitatione si pretendi fare per ordine della S.ra Duchessa in Bosco Chano, considerato io tutti li paesi, non si potrà fare in altro loco che a Grutti Alte, sopra li iardini di Cammarana, loco eminenti in lo centro di Bosco Piano vicino di lo Comiso quattro miglia et lontano dal mare da sei oi setti miglia curto e propinquo di l’aqua di xomari molini paraturi et iardini, in lo quali loco ch’è anticaglia e dicono che in tempo fu casali et si alcuni altri veni per situarlo passando tutti quelli lochi non si firmirà ad altra parti, per li tanti comodità e loco tanto comodo. Per fare detta habitatione non si havirano di pagare altro che quattro vignali di Comisani et perciò mi have parso in questo mio parere darni haviso a V.S. attalché volendosi scoprire questo pensiero, lo conferirà con li altri S.ri del Patrimonio et habiano l’ochio a detto loco et si ni informino; che volendosi fari, credo che renexerà tutto lo intento e con tal fine baxio a V.S. le mani con pregare N.ro S.re la felicità como desidera. Di Ragusa a di 30 marzo 1604.

Paulo La Restia”.

Questa lettera, inviata a Scipione Celestre, Conservatore del Patrimonio e Maestro Giurato della contea di Modica, può essere considerata l’atto fondamentale per la nascita di Vittoria. Tutto il resto, sarà una mera conseguenza. Tale lettera però, pubblicata per la prima volta da Raffaele Grana Scolari nel 1935, fu sconosciuta ai due maggiori storiografi patri dell’Ottocento.

Pertanto nella tradizione storica sulle origini della città di Vittoria, elaborata a cominciare dal barone Salvatore Paternò (1877) e perfezionata da Monsignor La China (1890, dopo i cenni sulla nobildonna ad opera di Samuele Nicosia nel 1882 e Raffaele Solarino nel 1886), la fondazione di Vittoria ha un’unica protagonista: Vittoria Colonna,

figlia di Marcantonio Colonna, vedova dell'Almirante di Castiglia Luigi III Enriquez Cabrera, madre e tutrice del figlio Giovanni Alfonso, la quale, rimasta vedova e in grandi difficoltà economiche, fonda Vittoria per sistemare in qualche modo le sue finanze.

A questa prima motivazione furono affiancate altre due: il desiderio di debellare il banditismo nella zona; la volontà di "ricostruire" la "distrutta città di Camerina". Tali motivi furono confermati e rielaborati in una nuova veste culturale nel 1907, in occasione delle celebrazioni per il III centenario della nascita della città, e plasmeranno per decenni la visione della nascita della loro città che i vittoriesi hanno avuto. Si creò infatti il "mito" della nobildonna, "novella Didone", vera e propria figura materna del popolo vittoriese, liberale e aperta al progresso che dona lavoro ricchezza e civiltà a lande prima deserte, coperte da un'intricata ed orrida boscaglia. Tale "mito", assieme a quello delle necessità dell'ordine pubblico, che però venne "rovesciato" da Giovanni Barone in quello di una città popolata da banditi (mito assai duro a morire, avendo avuto l'avallo dello storico inglese Denis Mack Smith), fu alimentato con la pubblicazione nel 1950, ad opera dello stesso autore, per la prima volta delle "Grazie e Franchigie" concesse da Vittoria Colonna agli abitanti della nuova città il 1° settembre 1607.

La svolta nelle ricerche risale al 1977, ed è opera di un altro autodidatta, Attilio Zarino, che giustamente si rende conto che l'operazione aveva bisogno di grandi investimenti e non poteva dare immediato sollievo finanziario a Vittoria Colonna e pertanto ne esclude il movente economico; inoltre l'autore pubblica per la prima volta una copia, ancorché in gran parte illeggibile, del Privilegio Regio e ne tenta una traduzione. Ormai la storiografia su Vittoria è avviata a diventare più matura.

Giuseppe Raniolo, dopo le benemerite pubblicazioni di documenti di Giovanni Ferraro, è comunque in assoluto lo storico che ha posto la ricerca sulle origini di Vittoria a livello della storiografia vera e propria. Le sue indagini sui riveli dal 1616 al 1653, le minuziose ricerche sulle vicende della fondazione, con la pubblicazione di nuovi e finora inediti documenti dell'Archivio di Stato di Modica, hanno definitivamente acclarato tutte le fasi e tutti i passaggi che hanno condotto alla radicale modificazione del paesaggio urbano e agrario dell'antica contea di Modica ai primi del 1600.

Ciò che prima era un *unicum* dovuto alle necessità di una signora feudale, oggi è uno dei tanti tasselli che compongono quel grandioso

processo di colonizzazione della Sicilia interna portata avanti dalla classe dirigente nobiliare nel corso dei secoli XVI e XVII, fenomeno che il Garufi è stato uno dei primi a studiare.

Ma pur inserita in questo fiume della storia siciliana, la fondazione di Vittoria ha alcune caratteristiche peculiari che si discostano dal generale processo di colonizzazione, caratteristiche che hanno arricchito le strutture economiche dell'attuale provincia di Ragusa.

La relazione di Paolo La Restia, concessionario di ben 400 salme di terra (per cui nel 1598 dovette pagare, a seguito di una reпреza, 642 onze, come scrive Morana) fu preceduta da un incarico formale ad opera di Scipione Celestre, Conservatore del Patrimonio, che aveva a sua volta ricevuto l'ordine direttamente dalla contessa di Modica e duchessa di Medina de Rioseco.

Nella lettera (pubblicata da Giuseppe Raniolo nel 1990), fatta scrivere dalla città di Valladolid da Vittoria Colonna il 25 novembre 1603, si legge:

“Ho ricevuto la vostra lettera e al solito rispondo ciò che vedrete: fate bene a comunicare al signor marchese [La Restia] e a Fortunio [Arrighetti] le cose importanti che lì potranno accadere e nello stesso tempo li informerete del fatto che mi consigliate di costruire casette a Boscopiano, per il vantaggio che potrebbe derivarne dal seminare quella terra, per ottenerne tratte [cioè grano da esportare in esenzione d'imposta] e a Fortunio raccomando che esaminiate bene la cosa, affinché la spesa non sia inutile”.

Da questo scritto apprendiamo che era stato Scipione Celestre a suggerire di colonizzare Boscopiano, attirandovi abitatori con la costruzione di “casette”, con la conseguente messa a coltura di quelle terre per accrescere la produzione di grano da esportare, ma Vittoria Colonna vuole essere sicura che la fondazione abbia buone probabilità di riuscita, in modo che la spesa, considerevole, non rischi di essere inutile.

I nuovi documenti delineano un quadro diverso dalla tradizione consolidata: non c'è più la vedova in difficoltà, ma una lontana feudataria che si serve di abili funzionari per fare quello che ha l'aria di essere un affare rischioso.

Senza pertanto nulla togliere al ruolo di Vittoria Colonna (chi scrive ha dedicato anni di ricerche al tentativo di ricostruirne la biografia e ne ha portato a Vittoria parte delle spoglie dalla chiesa di San Francesco a Medina de Rioseco, nei pressi di Valladolid), si deve dare atto che, data la lontananza della Duchessa, sin dall'ini-

zio appaiono fondamentali i ruoli di due personaggi: Scipione Celestre, Conservatore del Patrimonio, e il La Restia; accanto a questi due troveremo Andrea Valseca, dottore in legge, e Giuseppe Grimaldi, Cavaliere di Montesa, Maestri Razionali: questi quattro personaggi, riuniti nella Corte patrimoniale, crearono, come vedremo, in pratica Vittoria.

Proprietario di grossi feudi in c.da Piombo-Bocampelli (nell'entroterra di Cammarana che nel 1600 sarà elevato a marchesato, secondo La China) dal 1584, in c.da Niscescia dal 1596 e dal 1600 in c.da Ancilla (entrambe nell'entroterra dell'attuale Scoglitti) è la persona più adatta a individuare il luogo della nuova fondazione.

E il La Restia fu all'altezza della situazione. La descrizione dei luoghi è precisa e la sua lettera è ricca di notizie. Dopo Tommaso Fazello, che descrisse i giardini di Cammarana nel 1554, da La Restia apprendiamo che il luogo indicato come Grotte Alte, posto sopra gli agrumeti del fondovalle, vicino a canali, mulini, gualchiere (traccia dell'antichissima industria tessile di Comiso, nota sin dal 1400), è già coltivato a vigna da Comisani e che vi si trovano tracce di antiche abitazioni. Secondo le notizie circolanti nei luoghi un tempo c'era un casale.

Non sapremo mai, però, a meno di uno scavo archeologico nelle grotte sottostanti l'attuale edificio (il cosiddetto Castello) se le "anticaglie" sono traccia di povere case di campagna o di un casale abitato nel Medioevo e poi abbandonato.

Le tracce archeologiche (monete bizantine) ritrovate nelle tombe della zona (Canale, Orto del Crocifisso, Lavina) non sono posteriori all'853, data della conquista araba. Ma occorrerebbe scavare in maniera sistematica per trovare altre testimonianze.

La traccia di un antico abitato, abbandonato nell'alto Medioevo (una *Wüstung*?) dovette essere decisiva per far scegliere il luogo. Dunque anticamente abitata, alta sulla Valle del fiume di Cammarana (così veniva chiamato allora l'Ippari), vicina a sorgenti d'acqua, fertile, già coltivata a vigne che si sarebbero potute espropriare con poco, la zona sembra l'ideale. Tutto ciò poneva le premesse per una buona riuscita: ma chi poteva esserne sicuro? Eppure Vittoria Colonna si convinse. E diede l'ordine di mettere in moto il meccanismo della richiesta al vicerè. Nell'arco di due anni, 1606-1607, tutto fu pronto e nacque Vittoria...

## 2. Le fondazioni baronali del XVI e XVII secolo

La storiografia dell'ultimo cinquantennio ha radicalmente mutato il giudizio tradizionale sulla questione meridionale, superando il vecchio cliché dell'immobilismo e dell'arretratezza delle classi dirigenti del Sud e della Sicilia. Proprio il processo delle fondazioni siciliane del XVI e del XVII secolo sta a dimostrare il contrario. Non è certo questa la sede per una rassegna completa della storiografia, ma se ne possono individuare, in linea generale i filoni di ricerca. Motivazioni economiche (Carlo Alberto Garufi) individuate nella favorevole congiuntura dei prezzi del grano a fine Cinquecento. Crisi della manodopera, con il conseguente "accaparramento" di popolazioni contadine (Salvioli e Tricoli). Valore politico dell'opera di colonizzazione con la crescita della "Sicilia dei feudi" contro la "Sicilia demaniale" (Ligresti, Benigno, Davies). Individuazione di una "chiave fiscale" (a causa delle pressanti esigenze finanziarie della Corona) nel moltiplicarsi delle numerose *licentiae populandi*, specie dopo la decisione del 1611 che riservava alla Corona e non più al vicerè la concessione dei privilegi (Sciuti Russi). Inoltre una lucida scelta politica della Corona per la costruzione di un nuovo blocco di potere cementato dagli interessi del vecchio e del nuovo baronaggio e dagli interessi dei titolari di uffici, con la conseguente vendita di giurisdizioni feudali ivi comprese le *licentiae populandi*, l'istituzione della Deputazione degli Stati nel 1598 e la concessione della gestione del debito pubblico alla Deputazione del Regno, misure indirizzate a salvaguardare i grandi patrimoni e la inalienabilità del feudo (Sciuti Russi e Giarrizzo).

Assieme alla lettura "politica", recentemente ha preso vigore la considerazione della difesa della rendita fondiaria (Aymard-Bresc); della necessità, in una fase di recessione della produzione del grano e dei prezzi agricoli nel corso del Seicento e a fronte invece di una crescita demografica, di garantirsi la gestione e il controllo della forza lavoro (Davico).

Come è evidente da questa semplificazione dei filoni di ricerca, non c'è un unico motivo nella richiesta delle fondazioni, ma sembra ormai certo che fu comune a tutti i feudatari la volontà di avere una maggiore quantità di frumento da immettere nel mercato regionale e internazionale dei grani (Renda, Ligresti, Benigno, Davies).

Torniamo così prepotentemente alle motivazioni economiche di un investimento a media e lunga scadenza, anche in considerazione del fatto che si trattava di un affare costoso (Verga, Giuffré).

Accertata come prevalente la motivazione economica rispetto alle altre (promozione ai gradi superiori della gerarchia feudale con il prestigio di un posto in Parlamento o il doppio voto; l'acquisizione della giurisdizione civile e criminale), bisogna considerare che la fondazione di una città nuova implicava costi pesanti e immediati.

Bisognava infatti costruire subito alcune decine di case per attrarre da altre città e ospitare una nuova popolazione e offrire vantaggi tali che facessero decollare l'impresa.

Le aspettative economiche derivanti dalla messa a coltura a grano di terre vergini, dalla riscossione di tasse e gabelle di monopolio e dei diritti angarici e perangarici, presupponeva una oculata scelta dei luoghi, che dovevano essere relativamente lontani dalle città demaniali.

Nei luoghi prescelti si doveva avere edificabilità dei suoli, disponibilità di acqua, aria salubre, vicinanza di cave, facilità di accesso alle vie di comunicazione.

Nonostante la necessità dell'autorizzazione del vicerè e della ratifica regia (almeno fino al 1611), la fondazione era a rischio e pericolo del feudatario. Oltre ai costi per l'acquisto della *licentia populandi* (da 100 a 200 onze) era necessario costruire da 80 a 100 case, la chiesa, un castello quale sede per l'amministrazione, locali per botteghe, un fondaco, le strade interne, un mulino: ma tutto ciò non dava la certezza di un insediamento stabile. Inoltre i nuovi abitatori dovevano usufruire di una certa quantità di terre comuni, nonché, naturalmente, avere buone estensioni di terra concessa in enfiteusi.

Le ricerche di Carlo Alberto Garufi sono ancora fondamentali per seguire l'evoluzione degli istituti che reggevano dal Medioevo i patti tra feudatario e concessionario. Dall'esame delle concessioni e dei patti usati nella fondazione del casale di Mesepe nel XII secolo fino a quelle delle città fondate nel XVII secolo si può delineare il profilo e lo sviluppo nei secoli delle norme.

Comune a tutte le epoche è la concessione di un suolo per la costruzione della casa e l'assegnazione delle terre da coltivare. Ciò che muta è il canone da corrispondere al signore feudale. Finio al XV secolo vige la decima sul grano raccolto (ma in caso di vigne si versava il 50% del prodotto) e si era obbligati alle angherie e alle perangherie; su tutta la vita economica gravavano poi le gabelle.

Complessivamente gli oneri erano assai pesanti, tanto da indurre la Corona, come nel caso di Alcamo nel 1367, a imporre al feudatario di sospendere la riscossione di alcune gabelle e a disporre che i "terraggi, mandraggi e erbaggi" fossero riscossi dalle università; brevi episodi di



libertà amministrative e di libero commercio di frumento, formaggio, cuoi e vini, con la concessione dell'elezione di alcune cariche pubbliche punteggiano altre esperienze.

Un esempio di libertà revocate è costituito proprio dalla contea, dove nel 1406 Bernardo Cabrera limitò i poteri delle università (Sipione), provocando la prima rivolta.

Nei patti sanciti nelle fondazioni del Cinquecento si precisano le caratteristiche delle concessioni e delle contropartite:

- 1) obbligo di costruirsi la casa entro 1-3 anni;
- 2) concessione di una salma di terra con pagamento del relativo censo in natura (terraggio, in caso di grano, computato come decima o in tumoli, in generale quattro) o in caso di vigneto, in danaro (oppure a terraggio);
- 3) uso civico dei boschi;
- 4) terre comuni (da un minimo di 4 e fino a 30 salme);
- 5) erbaggio o decima sull'allevamento del bestiame;
- 6) monopolio riservato per mulini e forni.

È questo un momento di passaggio, in cui alcune vecchie norme (le decime ad esempio) convivono con il pagamento in natura, mentre c'è un ovvio rafforzamento delle prerogative baronali nella gestione dei tributi. Infatti nei nuovi comuni le gabelle vengono rigorosamente amministrate dai funzionari nominati dal feudatario (baiuli, capitani, secreti, giurati) e gravano, come e più di prima, su ogni aspetto dell'economia, come si vede dai nomi.

Vecchio e nuovo si mischiano. Residui medievali (l'erbativo, il carnatico, la scannatura, la camperia, la boscheria) convivono con forme relativamente più moderne di tributi, quali le gabelle della baiulazione (per la pulizia delle strade, fontane, abbeveratoi, custodia dei campi e degli orti e dei giardini), della colta (per acquisto di grano da rivendere ai meno abbienti), della scurta (custodia notturna della città), della scannatura, della dogana (gravava sulle compravendite e sulle importazioni ed esportazioni di merci e derrate alimentari), della arrantaria (spese per cattura e custodia di animali o schiavi fuggitivi), della zagalia (o zingalia, che gravava sulle drogherie, rivendite di spezie e aromi), e le gabelle sul vino (e sui mosti) e persino sulla caccia.

Sembrano quasi del tutto superate le angarie (lavoro coatto per la realizzazione di vie, ponti, mulini, forni, canali) e le perangarie (prestazioni gratuite di lavoro di un certo numero di giornate all'anno).

Questo in linea generale era il quadro della situazione e dei patti

che si stipulavano tra feudatario e concessionari delle terre nei nuovi paesi da abitare nel corso del Cinquecento.

Al fine di attirare sulle nuove terre gli abitatori si concedevano grazie e franchigie da 1 a 10 anni per alcune di queste gabelle, i cui introiti erano versati all'amministrazione feudale, che deteneva anche il monopolio della giustizia civile e criminale.

In questo processo di mutamento dei contenuti dei patti, Maurice Aymard individua un rafforzamento della feudalità.

Le masse contadine in Sicilia già agli inizi del Cinquecento non sono più serve della gleba, si è ormai affermata un'ampia libertà di movimento di lavoratori vari; le prestazioni contadine ai signori sono versate in natura o in danaro e non in lavoro gratuito; il proprietario assente affitta in blocco il feudo in danaro in grano a mercanti o a gabelloti. Come contropartita, la concessione in enfiteusi costituisce sempre un vantaggio per il proprietario in quanto il prelievo (in base ad un rapporto tumolo/salma) è fisso, buono o cattivo che sia il raccolto. Da questo punto di vista il canone fisso può rivelarsi a volte più pesante della decima, ma comporta un incentivo ad accrescere la produzione, per cui, defalcato il terraggio, più si è raccolto più rimane al concessionario.

In pratica, nel corso del Cinquecento, gli usi e le consuetudini feudali furono via via adattati e piegati a nuove esigenze di sviluppo e consolidamento della rendita fondiaria. Però le migliaia e migliaia di salme concesse in enfiteusi creano nuove possibilità di ascesa in tutti i gradi della società, consentendo a umili "proletari" di acquisire a censo un pezzo di terra. Nel caso della fondazione di Vittoria, queste considerazioni sono tanto più valide in un contesto legislativo più avanzato, quale è quello della contea di Modica.

### *3. La contea di Modica nella seconda metà del Cinquecento*

Le motivazioni che spinsero Vittoria Colonna a fondare una nuova Terra, alla luce della massa di documenti in atto in nostro possesso, non furono politiche. Il marito, morendo, l'aveva designata curatrice del patrimonio di una delle famiglie più importanti della Corona spagnola. Gli Enriquez, titolari della carica di Almirante di Castiglia (a quell'epoca meramente onorifica, ma un tempo assai lucrosa, se è vero che Cristoforo Colombo nelle Capitolazioni di Santa Fé chiese e ottenne (sulla carta, però) gli stessi privilegi degli Ammiragli di

Castiglia sulle nuove terre che avrebbe conquistato), erano cugini del re per la diretta ascendenza con Juana Enriquez, (seconda moglie del re d'Aragona Giovanni II e madre di Ferdinando il Cattolico); Grandi di Spagna per diritto ereditario, in quanto proprietari della contea di Modica detenevano un seggio nel Parlamento del Regno di Sicilia (cosa che era stata assai utile anche per difendere l'esenzione doganale delle tratte nel 1577, quando il rappresentante del Conte, come riferisce Mack Smith, aveva votato contro la decisione nel Parlamento di sopprimere tale esonero). Come Conti di Modica erano anche titolari del "mero e misto imperio", incorporato tra i privilegi della contea dal 1361.

La fondazione di Vittoria non comportò dunque alcuna promozione nell'ambito della gerarchia feudale. Anche il doppio voto, se fu concesso, sarà stato una conseguenza della fondazione di Vittoria e non un motivo per fondare la nuova città.

Ci troviamo allora di fronte ad una motivazione squisitamente economica, a conferma delle vecchie teorie?

Direi di sì, anche alla luce dei nuovi documenti che si sono aggiunti a quelli già conosciuti, a cominciare dagli accenni contenuti nella lettera già citata del 25 novembre 1603 e nelle stesse motivazioni del Privilegio concesso dal vicerè nel giugno 1606 e ratificato dal Re.

Tra il 1571 e il 1611, anno della riserva reale nella concessione, furono rilasciate 34 *licentiae populandi*. Di queste, 30 riguardano il Val di Mazara, 1 il Val Demone, 3 il Val di Noto, che in generale è il meno interessato al processo di colonizzazione. Quest'ultimo infatti ne subisce le conseguenze tra il 1583 e il 1653, con una drastica riduzione di popolazione (-24.530 abitanti, a fronte di +68.311 nel Val di Mazara e +45.647 in Val Demone, secondo Garufi). Anche i periodi in cui si suddividono le concessioni sono significativi: tra il 1571 e il 1579 furono nove; una sola negli anni Ottanta (Condoverno, la cui licenza è stata rintracciata da Davies); quattro soltanto negli anni Novanta (non bisogna infatti dimenticare che la grande peste del 1575-1576 e la carestia del 1591 dovettero influire notevolmente), di cui solo due andarono in porto; mentre il vero e proprio boom ha inizio nel 1602, con 3 fondazioni; 1 nel 1604; 2 nel 1605; 4 nel 1606; 2 nel 1607; 1 nel 1609; 7 nel 1610. In totale nel primo decennio del Seicento furono concesse 20 licenze, a fronte delle 14 complessive per i tre decenni precedenti. Di fronte a tante richieste è comprensibile la decisione della riserva alla Corona della concessione, anche se probabilmente ad essa non fu estraneo il fiuto per i buoni affari, da cui

ricavare rendite per sé (e incidentalmente per la Corona), del vero padrone della Spagna, il duca di Lerma.

Delle tre licenze concesse nel Val di Noto, nel quarantennio preso in esame, solo due andarono in porto: quella di S. Croce (concessa il 29 novembre 1598 a Giombattista Celestre, Presidente del Regio Tribunale del Patrimonio) e di Vittoria; quella di S. Filippo delle Colonne, la cui licenza era stata concessa alla famiglia Arezzo, secondo Garufi, per tre volte (1590-1597-1598) non fu mai utilizzata.

Dunque Vittoria e Santa Croce nel Val di Noto sono le due uniche cittadine create in 40 anni. Segno che molti baroni del Val di Noto non avevano né i mezzi né la volontà per creare una nuova città. Oppure che la stessa struttura della proprietà, più frantumata che nel Val di Mazara, e la trama più fitta delle città non rendevano necessarie nuove fondazioni.

È comunque da notare come complessivamente, su più di 120 città nuove costruite nel corso di due secoli, nel Val di Noto ne siano state costruite poco più di una decina.

Nell'ambito dell'“anomalia” del Val di Noto, la situazione della contea è a sua volta assai originale e ha già sperimentato una colossale frammentazione della proprietà. Il grande feudo appartenuto ai Chiaromonte e poi ai Cabrera ha inoltre sviluppato nel corso del Cinquecento una sua originale storia istituzionale, economica e finanziaria, che è stata approfonditamente indagata da Enzo Sipione, Giuseppe Raniolo e Giovanni Morana.

Il massiccio processo di enfiteusi, che si concentra nel quindicennio tra il 1550 e il 1564, ma che prosegue fino alla fine del secolo, va di pari passo con l'evoluzione del profilo giuridico ed amministrativo della contea e con la parziale autonomia dal potere feudale delle istituzioni delle università. Importantissima è inoltre nella seconda metà del secolo la presenza di numerosi mercanti stranieri, che testimoniano come la contea fosse inserita proficuamente nel circuito internazionale del commercio granario.

Se anche nel privilegio di infeudazione nel 1392 a Bernardo Cabrera non si legge in nessun passo la frase “Sicut ego in regno meo et tu in comitatu tuo”, a metà del Cinquecento, dopo i Capitoli di Federico Enriquez del 1511 e del 1520, con la riforma di Bernaldo del Nero del 1542, fondata su una serie di istruzioni dettate al governatore dal Conte Luigi I, i successivi aggiustamenti del Maestro Razionale Pietro Augustino (1549) e quelli di Luigi II del 1564: la contea è non solo “un regno nel regno”, ma è uno degli organismi più evoluti (è azzar-

dato dire “meno feudali”?) della Sicilia, anche dal punto di vista economico e sociale, per l'importante crescita di uno strato intermedio di concessionari di grosse partite di terra che, inseriti nell'amministrazione centrale della contea o in quelle delle università che controllavano la vita economica.

L'importanza della contea a metà del Cinquecento è riflessa nell'opera di Geronimo Zurita (1562) e proiettata all'indietro di un secolo, quando si parla delle vicende matrimoniali di Anna Cabrera.

Scriva infatti Zurita che il matrimonio dell'erede dei Cabrera nel 1477 divenne un affare di stato di livello internazionale perché “era quello stato di tanta importanza che conveniva fosse in mano di persona che amasse il servizio del re sopra ogni cosa; ed oltre ad essere di gran qualità il suo possesso valeva allora ventimila fiorini di rendita, e aveva diecimila vassalli in grandi città e fortezze lungo la costa a mezzogiorno e poteva porre a capo di quel regno chiunque volesse”.

Probabilmente in questo capitolo Zurita risente ancora delle vicende tra il leggendario Bernardo Cabrera e la regina Bianca, ma è una testimonianza di altissimo livello sulla importanza attribuita alla contea. Ma il senso comune era che i feudatari della contea potevano opporsi ai re, se solo avessero voluto. Ancora nel 1641, questa sarà l'accusa portata contro Giovanni Alfonso, figlio di Vittoria Colonna, allora viceré.

Per difendere l'autonomia della contea di Modica nel 1579 Luigi II, si scontrò con il viceré Marco Antonio Colonna per una nomina, facendosi capo a Madrid di un partito avverso al Colonna, come scrive H.G. Koenigsberger.

L'ironia della sorte avrebbe poi fatto sì che il figlio Luigi sposasse la figlia del Colonna, Vittoria, matrimonio voluto da Filippo II.

Quell'altro matrimonio però, tra Anna Cabrera e Federico Enriquez, figlio dell'Almirante di Castiglia, avvenuto nel 1480, ebbe per la contea conseguenze assai positive. In seguito a quell'unione i conti abbandonarono Modica e dopo un breve soggiorno a Palermo (dove ebbero la possibilità di conoscere e di prendere sotto la loro protezione Lucio Marineo Siculo che così avrebbe introdotto l'umanesimo in Spagna, “per dirozzarne i costumi”, come scrive Mongitore), dal 1468 si stabilirono a Medina de Rioseco, capitale dei loro stati castigliani. La lontananza dei conti, nel lungo periodo, ebbe come conseguenza la necessità di creare una struttura amministrativa che garantisse il controllo del feudo. Ma tale struttura, operando sul posto, finì necessariamente per occupare spazi di autonomia decisionale che obbligarono i

conti a intervenire ripetutamente per controllare i funzionari, stabilendo leggi e statuti. Questa separatezza dai domini spagnoli degli Enriquez e il pericolo turco, fattosi insistente negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento spinse i Conti Luigi I e Anna II Cabrera a concepire l'idea di sbarazzarsene.

L'Archivio Generale di Simancas ci ha fornito infatti un documento (inedito fino al 1994) che forse ci aiuta a spiegare l'inizio di una grande pagina nella storia della contea.

Si tratta di una lettera del viceré Juan de Vega spedita da Palermo il 27 dicembre 1549 a Carlo V a Bruxelles, "sobre lo de la permuta del Condado de Modica". I conti vogliono cedere i loro feudi siciliani al Re e Carlo V ordina che si faccia una relazione sulla consistenza della contea per rendite e popolazione, in modo da potere eventualmente decidere cosa dare in cambio. Vega conduce la cosa con la massima segretezza e nemmeno al Maestro Razionale Pietro Augustino, cui chiede le notizie, rivela lo scopo della relazione. Il documento è importante anche per i dati che ci offre sulle rendite e la popolazione delle singole città della contea riferita al censimento del 1547. Sono 43.739 i vassalli delle terre libere della contea, ai quali vanno aggiunti quelli di Alcamo e Caccamo, per un totale di 59.961 persone, più gli abitanti delle terre alienate (Calatafimi, Giarratana, Comiso, Spaccaforno, Biscari), che sono altri 7.271. In totale 68.000 persone. Juan de Vega fu però ostile a quest'operazione. Il suo duro giudizio sugli abitanti del regno (in cambio di 68.000 siciliani Carlo V avrebbe potuto dare non più di 3.000 castigliani!) si unì a considerazioni negative sul futuro della contea. La produzione di frumento era appena sufficiente a sfamare la popolazione; della famosa possibilità di estrarre fino a 12.000 salme di frumento, non se ne utilizzava che la quarta parte; la popolazione era stazionaria e l'unico modo per accrescerla era fare diminuire quella delle Terre demaniali; qualora il sovrano avesse voluto vendere le terre, sarebbe stato assai difficile per mancanza di acquirenti forniti di capitali sufficienti a comprarle; in più i conti erano invischiati in numerose liti sia con la Corte Vicereale per l'imposizione di una tassazione sulle tratte che si rifiutavano di pagare, sia con i compratori delle terre alienate. Infine Juan de Vega smentiva che il regno fosse in pericolo e stesse per cadere nelle mani dei Turchi, anzi era in corso una massiccia opera di fortificazione.

Carlo V seguì il suo consiglio e non se ne fece nulla.

Le considerazioni svolte dal Viceré (scarsa produzione di frumento, scarsità di "uomini" per coltivare le terre, impossibilità di vendere in

blocco le terre per mancanza di capitali disponibili) furono probabilmente decisive anche per i conti, che ordinarono dal 1550 in poi una massiccia censuazione delle terre. Furono coinvolte numerose contrade dell'altopiano nel territorio di Ragusa, Modica, Scicli, Chiaramonte, Monterosso, Giarratana. Sipione ha quantificato in più di 1.700 le partite di terre assegnate, per un totale di 15.000 salme, pari a circa 45.000 ettari. Di queste solo una minima parte riguarda la zona occidentale della contea, concentrate per lo più a Cannicaro (149 partite), Cifali (21), Bosco Rotondo (6), Cammarana (10). Rimane indenne il nucleo centrale del grosso feudo di Bosco Piano, ultimo residuo della Foresta di Cammarana, un complesso di boschi, radure, luoghi umidi, usato da numerosi pastori (Melfi).

Secondo il diritto feudale vigente, per ogni salma di terra concessa dovevano essere versati come terraggio 4 tumoli di frumento l'anno da pagare il 15 agosto, secondo l'antichissimo uso classico e bizantino che poneva a metà di quel mese la fine dell'anno agrario.

Ma oltre a ciò i conti imposero il cosiddetto *ius caligarum*, calcolato su un valore di 32 onze a salma, cui veniva sottratto il valore del terraggio (calcolato a 9 onze a salma di frumento, cioè a onze 2 tari 7 e grana 10 per quattro tumoli) da versare per un anno. Per ogni salma di terra i conti incassarono subito un prezzo di circa 30 onze.

L'operazione portò dei benefici immediati in denaro liquido alle dissestate casse degli Enriquez Cabrera ma, pur onerose, diedero la possibilità a migliaia di famiglie di avere uno stacco di terra da coltivare. Forse anche per l'onerosità della concessione si allargarono abusivamente i confini, rendendo necessario dal 1560 in poi la rimisurazione delle terre, per sottoporre a censo anche le usurpazioni.

La censuazione del 1550-1564 creò 1.292 nuove piccole "proprietà" (fino a 10 salme), 178 medie (fino a 50 salme), 11 grandi "proprietà" (da 55 a 88 salme di terra), 3 grandissime (rispettivamente 103, 151 e 217 salme). Intere contrade passarono di mano dietro versamento di ingenti somme liquide e sarebbe interessante sapere come avessero fatto alcuni acquirenti a disporre di somme così ingenti da comprare interi feudi. Ciò smentisce le opinioni del viceré Vega, che stimava non esistesse liquidità sufficiente. In mano ad un unico compratore no, ma di tanti sì...

Su una popolazione di circa 50.000 vassalli, avere accresciuto la classe dei piccoli medi e grandi proprietari di circa 1.300 unità non dovette essere ininfluenza nella crescita economica della contea. La serie delle quantità di salme di frumento esportate dal caricatore di

Pozzallo nel decennio 1555-1565 (pubblicate da Morana nel 1985) confermano la relazione di Vega. Se nel 1543 si estrassero 2.828 salme, nel decennio citato se ne estrassero in media 3.155 l'anno. Ma tali quantità crebbero sensibilmente a cominciare dal 1570. Lo stesso Morana riporta notizie desunte da atti notarili per acquisto di grano dal caricatore: nel 1571 furono acquistate almeno 5.500 salme; nel 1573, 6900; nel 1578-70, 3.813; nel 1586, 2.450. Le notizie, pur nella loro parzialità, rivelano almeno un raddoppio delle quantità esportate in alcuni anni degli anni Settanta del Cinquecento. È azzardato porre tale incremento in relazione con una accresciuta produzione di grano nelle terre assegnate dal 1550 in poi?

L'anno 1564 va considerato anche come l'anno della nascita di una nuova autonomia delle città della contea, che ottengono in pratica il diritto di eleggere i loro magistrati, anche se formalmente il conte aveva il diritto di sceglierli dalle terne propostegli dalle università a lui sottoposte. Luigi II, importante personaggio della corte di Filippo II, si spense nel 1596. Gli successe il figlio Luigi III, che il 31 dicembre 1586 aveva sposato Vittoria Colonna, figlia del viceré Marcantonio, morto nei pressi di Madrid nel 1584, mentre stava per raggiungere la corte dove Filippo II lo aveva richiamato dalla Sicilia.

#### 4. *Vittoria Colonna e il duca di Lerma*

Le riforme del periodo 1542-1564 consegnarono a Luigi III un grande feudo dotato di una complessa organizzazione amministrativa e finanziaria; una configurazione sociale variamente articolata negli "stati", con una "aristocrazia di servizio" e una "nobiltà civica" notevoli; università relativamente autonome, che avevano acquistato da Luigi II per mezzo di una nuova gabella di 9 anni nel 1564 quote consistenti di potere politico. Di converso, la situazione patrimoniale di Luigi III fu disastrosa. Costretto a vendere o a pignorare terre e città dell'asse ereditario degli Enriquez in Castiglia e Catalogna, la sua gestione della contea fu un continuo braccio di ferro con i creditori.

Dopo aver contribuito ad assestare un colpo mortale alle finanze della famiglia, Luigi III morì giovanissimo a Valladolid il 16 agosto 1600, durante le cerimonie per lo spostamento della corte da Madrid, patrocinato dal duca di Lerma, eminenza grigia della corte dell'abulico Filippo III. Una delle poche cose positive dell'operato di Luigi III fu



l'aver nominato nel testamento del 1597 la moglie "curatrice e tutrice" di quel che restava del patrimonio, su cui gravavano quei pesantissimi debiti che lui stesso aveva accresciuto di ben 300.000 ducati in occasione delle feste per le nozze del re a Valencia nel 1599, con la raccomandazione di recuperare le terre e le città vendute con il patto "de retrovendendo".

La vedova si trovò così ad amministrare un patrimonio notevole di terre e città diviso tra Castiglia, Catalogna e Sicilia, gravato dalla enorme somma di 765.000 ducati di debiti, quando le entrate annue ascendevano a 120.000 ducati (Bennassar). Era in gioco non solo l'onore della famiglia Enriquez ma soprattutto il suo presente in una corte che del lusso, dopo la fase austera di Filippo II, faceva obbligo e *status*. C'era da pensare al futuro dei figli, un maschio di tre anni, nato dopo altri tre maschi morti in tenera età, e due femmine.

A quel punto le venne incontro il *valido real*, don Francisco Sandoval y Rojas, marchese di Denia e duca di Lerma che si avviava a diventare il padrone dell'Impero.

Uomo di un'avidità incredibile, approfittando della debolezza di Filippo III (che in pratica gli delegò tutto il potere, al punto che nel 1611 emanò un decreto con cui equiparava la firma del duca alla sua), mise in piedi un sistema di controllo capillare delle cariche più importanti nel governo dell'Impero, sistemando in punti chiave parenti, amici e *criados*, creando una struttura formidabile di corruzione e di controllo della vita pubblica che ha un paragone calzante con la moderna "tangentopoli" italiana.

Recentemente il ruolo dei *validos* (Lerma e Olivares) è stato attentamente studiato da Francesco Benigno. Ma furono i cronisti dell'epoca a individuare subito le caratteristiche di quel periodo storico. L'ambasciatore veneto Ottaviano Bon, finissimo osservatore delle cose della Corte spagnola negli anni 1601-1602 delinea con penna felice la situazione: "il signor duca di Lerma è quello che regge assolutamente questa gran macchina, e dall'eccellenza sua dipendono tutti quelli che vogliono avere parte nel governo"; nessun affare va avanti se non ha "quell'aiuto e condimento proprio, che oggidì usa...", cioè il denaro dato per concussione. Per conquistare i gangli vitali dello Stato spagnolo, oltre la designazione di persone a lui fedeli, il campo prediletto da don Francisco de Sandoval fu la politica matrimoniale. Sistemati sorelle e fratelli, cognate e cognati, figli, figlie, generi e nuore, rimanevano i nipoti.

Lo stesso Bon scrive: "sua Eccellenza è ben rappresentata con gran-

di... che si può dire, che abbia posta la radice di questa sua grandezza nelli più fertili terreni di tutta la Spagna...”.

Considerando la situazione drammatica di incertezza del futuro in cui si trovò Vittoria Colonna, con la massa di creditori che incombeva, e il compito di tutelare gli interessi del figlio garantendogli il ruolo che gli competeva per la grandezza della famiglia, l'offerta di un contratto matrimoniale tra il figlioletto di tre anni e una nipote del duca dovette sembrarle una grande ancora di salvezza.

Già il duca di Lerma, vivo Luigi III, aveva comprato ai primi del 1600 “due città con trenta luoghi di giurisdizione, che il tribunale di Valladolid sta vendendo del patrimonio dell'Almirante, per pagare i debiti che ha, con licenza del Re, che dicono valgono più di 200 milioni [di maravedies, n.d.a.] e ha già comprato nello stesso stato tre città per 100.000 ducati”. Così scrive il cronista Luis Cabrera de Cordoba. Lo stesso duca si dimostra di nuovo vero amico facendo sapere alla duchessa vedova, il 23 settembre 1600, “come Sua Maestà avesse fatto grazia a suo figlio del titolo di Almirante, così come lo aveva avuto suo padre...”, smentendo le voci secondo cui “voleva per sé” quel titolo.

Il ruolo e gli interessi matrimoniali del duca saranno fondamentali per la contessa di Modica. Tramite il potente personaggio riuscì infatti ad ottenere un accordo con i creditori per una dilazione trentennale del pagamento dell'enorme esposizione, garante lo stesso Re. Ma ciò non bastava. Bisognava puntare su entrate che i creditori non potessero sequestrare. Anche per questo Vittoria Colonna dovette essere ben lieta di accettare la proposta di alleanza matrimoniale tra la sua famiglia e il potente personaggio che dominava la corte spagnola. E per salvaguardare un certo livello di benessere fu trovato un rimedio.

La soluzione venne dalle rendite della contea di Modica, che furono riservate come “alimenti” per Vittoria Colonna e i figli. Lo strumento giuridico per tale proposta, garantito da Filippo III, furono gli accordi stipulati per il matrimonio del figlioletto Giovanni Alfonso e della nipote del duca Francesca Lucia di due anni.

Con il conforto del fratello cardinale Ascanio, accorso in aiuto della sorella rimasta vedova e il cui viaggio ebbe la sorte di essere descritto dalla penna di Alessandro Tassoni, il 17 aprile 1601, furono stipulate le capitazioni matrimoniali.

Fatte le debite premesse sulla dote e sulle penalità in caso di rinuncia al matrimonio di una delle due parti, si stabiliva che Vittoria Colonna si riservasse 29.000 ducati annui da prelevare sulle rendite

provenienti dalle esportazioni di frumento dalla contea, con la riconcessione da parte del re dell'esenzione dai diritti di estrazione "fino a 12.000 salme di frumento alla grossa con diritto di refazione", contenuta nell'antico privilegio di infeudazione della contea a Bernardo Cabrera nel 1392. Tale privilegio, concesso da Martino I e Maria a Bernardo Cabrera, oggetto dell'acuta analisi filologica della corte aragonese di Alfonso il Magnanimo e da questi confermato previo esborso di 60.000 fiorini nel 1451 (G.L. Barberi) e via via da tutti i sovrani aragonesi e castigliani, era stato poco sfruttato nel corso degli ultimi decenni per la scarsa produzione di grano, e veniva fortemente contestato a Palermo per il rifiuto del conte di pagare il diritto imposto di un tarì, sei grani e cinque piccioli per ogni salma (Juan de Vega, in relazione citata).

Per questo motivo Vittoria Colonna ordinò che ne venisse estratta una copia dall'originale conservato a Modica a cura del notaio Michele Cannata, che divenne parte integrante dell'atto matrimoniale. Riconfermato dal Re l'antico privilegio, occorre avere il grano da esportare...

In tale contesto dovette arrivare graditissimo il suggerimento di Scipione Celestre, che le consigliava di "costruire casette a Boscopiano", mettendo a coltura e dando in enfiteusi l'ultima parte del grande feudo rimasta disponibile: il complesso boschivo detto di Boscopiano, terra fertile e ricca d'acqua, ai cui margini erano state fatte numerose concessioni di terra nel ventennio precedente.

La somma di 29.000 ducati, prelevata sull'asse ereditario, comporterà lunghe controversie legali tra Vittoria Colonna e il figlio divenuto maggiorenne, perché la madre (che non avrebbe dovuto rendere conto delle spese) continuò a godere dell'intera somma fino alla sua morte, mentre si era stabilito che alla data del matrimonio del figlio la somma sarebbe stata decurtata di 10.000 ducati e che si azzerasse con il matrimonio delle figlie. La controversia sarà risolta, poco prima della morte, con un pieno risarcimento di Vittoria Colonna al figlio pari a 297.000 ducati, di cui 247.000 in beni immobili e terreni edificabili a Madrid e 50.000 in denaro contante. Delle pretese del figlio aveva riconosciuto solo 9.000 ducati l'anno (moltiplicati per 33 anni), mentre si era tenuta gli altri 10.000 ducati come pagamento degli interessi sulla sua dote di 100.000 ducati versati dal fratello nel 1586 a Luigi II, e da questi incamerati.

Nel 1602 però la bambina promessa sposa era morta, con grande costernazione e lutto di entrambe le famiglie. Ma fortunatamente c'era

un'altra nipotina disponibile, anch'essa figlia del duca di Cea, figlio primogenito del duca di Lerma, e così l'11 ottobre 1605 si rifece l'accordo matrimoniale, che nell'occasione fu raddoppiato: Giovanni Alfonso, all'età di quattordici anni avrebbe sposato Luisa, che ne avrebbe avuto dodici; un fratello della promessa sposa avrebbe preso in moglie Felice Enriquez, sorella dell'Almirante, la minore delle figlie femmine di Vittoria Colonna. I matrimoni saranno celebrati con un giorno di distanza nel 1611.

Le ricerche d'archivio di Giovanni Morana completano il quadro finanziario individuato. Vittoria Colonna infatti nel 1604, grazie all'aiuto del viceré di Sicilia duca di Feria, riuscì a sciogliersi dal contratto con Alessandro Cigala, arrendatore e governatore della contea, con due anni di anticipo. Nel nuovo contratto di arrendamento, stipulato con Vincenzo Giustiniani e Angelo Giorfino (che accettano solo per fare un favore al viceré), questi si impegnano a inviare in Spagna alla duchessa una "mesata" di 2.568 scudi, pari a più di 34.000 ducati spagnoli (uno scudo siciliano equivaleva a 400 maravedies, un ducato a 375 mrd), da cui evidentemente venivano defalcati i 29.000 ducati pattuiti come alimenti.

Questo fu dunque il quadro delle esigenze economiche che dovettero convincere la contessa di Modica a sfruttare al meglio il suo dissestato patrimonio e a fare un investimento che da un lato le avrebbe assicurato di poter disporre con certezza della rendita di 29.000 ducati, dall'altro avrebbe messo a coltura nuove terre, attirato nuovi abitanti e incrementato nel tempo le rendite complessive della famiglia in terraggi e gabelle. Così l'esigenza particolare di una nobildonna confluì nel grande fiume della storia, che in quei decenni vedeva già numerosi altri baroni siciliani, specie nel Val di Mazara, protagonisti di una nuova colossale colonizzazione di terre.

Per quanto riguarda la contea di Modica, se Vittoria Colonna ne era la feudataria, il suggeritore dell'operazione, come abbiamo visto, fu Scipione Celestre, parente di Giovan Battista e del figlio Pietro, influenti personaggi delle corti di Madrid e di Palermo.

Giovan Battista Celestre, fondatore di Santa Croce nel 1598, era Presidente del Tribunale del Real Patrimonio nel momento in cui pervenne a quell'ufficio la pratica della fondazione di Vittoria, che fu istruita, approvata e trasmessa al viceré nell'arco di 10 giorni esatti.

Rispetto agli anni o ai decenni occorsi per istruire altre pratiche nei decenni precedenti, la cosa ha del prodigioso, ma la speditezza non riguarda solo Vittoria. Tutte le licenze concesse negli anni 1605-1606

ebbero un iter brevissimo, non superiore all'anno tra la concessione da parte del vicerè (previo esame del Tribunale) la ratifica reale e l'esecutoria. Segno di efficienza o di un progetto politico preciso che individuava nella concessione delle licenze di popolamento un efficace strumento di crescita economica del Regno.

##### 5. *Il Privilegio, le grazie e le franchigie: tradizione e innovazione*

Convinta dalle necessità economiche e dalla fattibilità della cosa per la “comodità” dei luoghi individuati da La Restia (una zona pianeggiante, un tempo già abitata, sul ciglio roccioso, ricco di grandi grotte naturali, che si affaccia sulla vallata del fiume di Cammarana); con abbondanza d'acqua; vicina alla via che da Comiso conduce a Terranova (o ad Eraclea come si trova scritto in un atto del 1653); alla giusta distanza per evitare che le più vicine città demaniali di Castrogiovanni, Mineo, Vizzini e Licata si opponessero, Vittoria Colonna diede il via libera.

Avere tutte le carte in regola era però solo il presupposto: non bastava ad assicurare la riuscita dell'impresa. Occorreva fare presto perché i nuovi abitatori trovassero almeno un nucleo di paese. E poi bisognava fare in modo che qualche centinaio di persone abbandonassero le loro città d'origine e si stabilissero nella nuova terra. Per questo occorreva andare oltre le normali consuetudini e le concessioni. Il precedente della massiccia enfiteutizzazione degli anni 1550-1564 costituiva un buon esempio, ma il peso dello *ius caligarum* non sarebbe stato sopportabile che da pochissimi coloni, mentre ne avrebbe esclusi tantissimi. Per la riuscita dell'operazione ne occorrevano invece centinaia.

Questo forse portò l'amministrazione della contea a proporre un “addolcimento” dei pesi, con canoni più leggeri e con una scelta economica precisa, nuova per quegli anni e foriera di grande sviluppo: l'obbligo di piantare una vigna in una parte della concessione, cosa che però si riscontra anche altrove. Si può affermare dunque che le nuove fondazioni, oltre che per il grano, nacquero anche per le vigne.

La corte patrimoniale della contea, i quattro notabili che seguiranno l'impianto della nuova città, Paolo La Restia, Andrea Valseca, Giuseppe Grimaldi e Scipione Celestre contribuirono a imprimere una svolta secolare nella vita economica della zona.

Ma tutte le innovazioni dovettero passare al vaglio di Vittoria

Colonna, che già aveva rivelato buone qualità di attenta e saggia amministratrice del suo patrimonio.

Il Privilegio di fondazione, preceduto da un memoriale inoltrato il 6 maggio 1606, istruito favorevolmente dal Tribunale del Real Patrimonio, riceve il 24 maggio la formula *concedatur*; è emesso a Palermo il 3 giugno dal viceré Feria e ratificato dal re Filippo III a Madrid il 31 dicembre 1606, assieme al Privilegio per la fondazione di Aragona nel feudo Diessi richiesta da Baldassare Naselli conte di Comiso. La *licentia populandi*, fornita di tutti i crismi della legalità ritorna a Palermo ed è inserita in data 24 aprile 1607 nel vol. 7° dei Privilegi del Regno, f. 241. Il 2 maggio se ne ordina l'esecuzione a tutti i funzionari interessati *ad unguem*. Iniziò così la grande avventura che creò una delle città economicamente più vivaci della Sicilia.

I contenuti della richiesta e del Privilegio sono elencati con il linguaggio curiale dell'epoca, che usa un formulario fisso. Leggendo i diversi privilegi disponibili emerge l'assoluta identità tra quello di Vittoria e Aragona nelle motivazioni e nel contenuto delle concessioni al feudatario. Si ha l'impressione di un modello generico che veniva compilato con il nome del barone e precisando alcune cose relativamente al nome e alla posizione del feudo: per il resto non cambia quasi nulla. Diverse invece le formule usate nei patti tra feudatario e abitatori. Ad esempio, ad un sommario esame comparato, appaiono più gravose quelle di Lercara Friddi (pubblicate dal Tirrito), assai più liberali quelle per Vittoria.

Ma esaminiamo un po' più da vicino i contenuti del Privilegio di Vittoria.

Se ancora ci fossero dubbi sulle motivazioni economiche, basta leggere il Privilegio. Poiché senza licenza regia Giovanni Alfonso Enriquez, possessore del feudo nominato di Boscopiano, "fertile, con buona quantità d'acqua", ma non coltivato "per mancanza d'abitanti", non potrebbe costruire un paese con l'abitato, e dal momento che realizzando tale proposito ne deriverà un "servizio per Sua Maestà" e un "vantaggio per il Regno, anche perché grazie a tale abitato si rende sicuro il passo chiamato lu Dirillo, dove i viandanti sono continuamente derubati dai ladroni..."; vista l'utilità che deriverà sia alla Regia Corte sia all'economia del Regno per la colonizzazione di "zone e territori fertili, soprattutto per la produzione di frumento" e per l'incremento degli "introiti fiscali delle tratte... e apprezzando pure il fatto che con la creazione di nuovi abitati si abbellisce e si amplia il nostro Regno di Sicilia...": si concede etc.

Questa la premessa, ritengo di prammatica sia per quanto riguarda la messa a coltura di grano, sia per ciò che attiene alla sicurezza dei luoghi e dei viandanti. La vecchia *querelle* su Vittoria popolata da banditi si rivela per quella che è: un'invenzione bella e buona. Dal momento che le stesse parole sono riportate nel privilegio di Aragona, dove si tratta di rendere sicuro il "passo nominato del Platani"!

Dopo l'introduzione, seguono le concessioni al feudatario.

Il conte di Modica vi potrà:

- 1) creare un nuovo abitato, con torre, fortezza o castello;
- 2) crearlo come città o casale, aperto o circondato di mura, di torri e di altre difese necessarie;
- 3) tale abitato si chiamerà Vittoria;
- 4) su di esso il feudatario avrà piena giurisdizione e piena facoltà di imporvi le seguenti gabelle che gravano sulle altre città e terre sottoposte al conte: dogana, baiulazione, arrantaria, zagalia e qualsiasi altra vigente nelle altre terre e città; inoltre qualsiasi altra imposizione concordata con gli abitatori;
- 5) vi potrà nominare il castellano, il secreto, il capitano, il giudice, i giurati e altri funzionari;
- 6) vi potrà compiere tutti gli atti di amministrazione necessari.

Queste le concessioni previste dalle leggi e consuetudini siciliane.

In sede di ratifica a Madrid, operata dal Consiglio d'Italia, composto dal Presidente (il Contestabile di Castiglia Juan Fernandez de Velasco, capo della famiglia Velasco imparentata con gli Enriquez) e da sei consiglieri o reggenti (di cui tre italiani) viene aggiunta (come si riscontra anche in quello coevo di Aragona) una indicazione "urbanistica", che se fosse possibile riscontrare altrove testimonierebbe l'obbligo di rispettare una vera e propria norma di legge.

Ricevuto il relativo privilegio, il Re, sia per il motivo di confermare quanto i suoi ministri hanno concesso in suo nome, "sia per altri motivi che commuovono il nostro animo, abbiamo stimato di accogliere la supplica di donna Vittoria Colonna", concedendo a lei in quanto madre e tutrice del predetto Almirante di Castiglia "libera licenza e completa facoltà di potere riedificare o edificare un nuovo abitato o fare abitare detto feudo di Vittoria ed in esso costruire ed edificare case, torri e suddividere quell'abitato in isolati, piazze e strade" (più propriamente crocicchi o incroci di strade).

A prima vista sembrerebbe questa la traduzione più logica dei termini *vicos, plateas et compita*. Senonché una più accurata indagine, mi porta ad una traduzione diversa. Fermo restando il significato di *vicus*,

cioè “isolato”, mi chiedo se i termini *platea compitum* non indichino gli antichi termini greci *platéia* “strada larga” e *stenopòs*, strade più strette che suddividevano gli isolati.

Come che stiano le cose, quei tre termini sono tratti dalle norme (derivate a loro volta da Vitruvio) contenute nelle *Leyes de Indias* promulgate da Filippo II nel 1573 per la costruzione delle città coloniali nell’America e che ai primi del Seicento vengono utilizzate per la costruzione razionale e lineare delle nuove città siciliane, che dalla maglia ortogonale trarranno la loro maggiore caratteristica. Vittoria ne è un esempio classico.

Dunque le vecchie norme dell’urbanistica normanna, quella delle città arroccate sui monti, circondate da mura, turre, sono superate dalle nuove norme dell’urbanistica coloniale utilizzata nel Nuovo Mondo, che usa la maglia ortogonale come “strumento elementare per il controllo formale degli spazi urbani” ad opera di una ideologia feudale “rispecchiata fedelmente, in questi impianti, nel suo concetto fondamentale dell’asservimento di una vasta popolazione ad una ristretta classe aristocratica egemone” (Misuraca). È strano però come norme nuove riuscissero a riproporre ancora una volta l’ideologia feudale, dopo che essa per secoli si era materializzata nell’antica aggregazione urbana attorno al castello e alla chiesa... In ogni caso nessuno può affermare che la nuova urbanistica non fosse più progredita e razionale della precedente e per questo possiamo considerarla una vera e propria “novità”.

La pubblicazione integrale e la traduzione corretta del testo del privilegio ha sfatato la leggenda secondo cui Vittoria Colonna avrebbe voluto “riedificare Camarina”, che per tanti decenni ha tenuto banco nella storia della fondazione. Tale formula fu inventata di sana pianta a metà del Settecento dai legali di Vittoria, per sostenere i diritti, attaccati da Chiaramonte, sulle terre della foresta di Cammarana, ritenute parte del territorio dell’antica città di Camarina: e poiché Vittoria era nata per “riedificare Camarina”, ergo quelle terre oggetto di controversia le spettavano. Vittoria vinse la causa e l’invenzione divenne storia...

Vittoria Colonna e la sua amministrazione comitale non avevano perso tempo. Occorreva far presto per la costruzione delle prime case, in modo che i primi abitatori trovassero tutto pronto. Già nel marzo 1607 fu iniziata la costruzione del castello, della chiesa, di quattro magazzini, di due case per i mulini.

E mentre fervevano i preparativi, per le città del Regno più vicine



furono bandite le “grazie e le franchigie” offerte dalla feudataria a quanti volessero lasciare la miseria della loro condizione presente e rifarsi una nuova vita nella nuova Terra di Vittoria. A tutti i nuovi abitanti la duchessa e contessa di Modica, “per il servizio di Dio e del proprio figlio”, concedeva:

1) estensione dei privilegi goduti dai cittadini di Modica, Scicli, Ragusa, Chiaramonte e Monterosso, che già per la storia particolare della Contea erano non solo esenti da “angherie” e “perangherie”, ma godevano, a seguito degli Statuti vigenti, di un minimo di autonomia locale;

2) concessione di 20 salme di terre comuni nei pressi del nuovo borgo, per il pascolo di cavalli, muli, giumente e asini, dietro corresponsione di un canone annuo per ogni capo di bestiame;

3) esenzione per cinque anni dalle gabelle della colta e della sciurta, necessarie per il vettovagliamento dei meno abbienti e per la vigilanza notturna, spese che quindi sarebbero ricadute sull’amministrazione;

4) l’erbatico sul pascolo sarebbe stato versato ai giurati di Vittoria e non a quelli di Chiaramonte o di Ragusa, anche se i pascoli ricadevano nel territorio di quelle università. Tale misura è da un lato una forzatura perché Vittoria ancora non ha territorio (le sarà assegnato solo nel 1642), dall’altro costituisce una base minima di autonomia fiscale per l’amministrazione della nuova città;

5) la stessa cosa per il terraggio, cioè il frumento dato come pagamento del canone enfiteutico, che però dovrà essere versato alla Corte Patrimoniale;

6) agli abitanti sarebbe stata data licenza di fabbricare case, botteghe, magazzini e altri locali, previa concessione dell’autorizzazione (anche per il rispetto della norma urbanistica) con il pagamento del censo perpetuo di un tari per ogni luogo di casa, mentre la costruzione dei mulini è riservata all’amministrazione;

7) a tutti sarebbe stata concessa in enfiteusi una salma di terra per piantarvi una vigna, con il pagamento di 4 tumoli di frumento l’anno; per ogni salma in più 8 tumoli;

8) per cinque anni nessuno avrebbe potuto essere molestato per debiti dalla giustizia, tranne i debiti verso l’amministrazione della contea.

Queste le concessioni, in linea con gli usi maturati nei secoli.

Apparentemente niente di nuovo né nella concessione del luogo per la casa, della terra da coltivare, del canone di 4 tumoli, della riserva dei mulini, dell’intervento dell’amministrazione per la costruzione degli

edifici del potere e della chiesa, dei magazzini e delle botteghe. Per apprezzare invece la “modernità” dell’impostazione, non solo nella rinuncia a percepire lo *ius caligarum*, ma anche nella libertà d’azione che si lasciava agli abitatori e la mitezza dei canoni, può essere utile il confronto con le “grazie e franchigie (!)” che pochi anni prima, nel 1603 il barone Baldassare Gomez de Amescua aveva pattuito con gli abitatori del “feudo delli Friddi”, nella città nuova di Lercara.

In 37 pignoli capitoli il barone impone gabelle a suo vantaggio su tutte le produzioni e le merci in entrata ed in uscita dai suoi feudi; ogni anno gli si porterà un carico di paglia ed uno di legna, gratis; si riserva il monopolio su fondachi mulini e macello; comprerà a prezzi bassissimi pollami e uova; rimangono le angherie per la riparazione di mulini e acquedotti; nessuno potrà cacciare senza licenza sulle sue terre; se concede gratuitamente quattro salme di terre comuni, ci sono forti limitazioni per il numero degli animali; creazione del baglio per la esazione della dogana e dell’arranteria; obbligo della “posata”, cioè la disponibilità a costo degli abitanti, di due stanze e di due letti per il barone e la sua famiglia; affitto di bestie da soma a favore del barone a prezzi assai modici; diritti sulle estrazioni di frumento; gabelle su tutte le operazioni commerciali e di compravendita di beni vari e bestiame; gestione della giustizia civile e criminale; nomina degli ufficiali; pagamento di una tassa per “fuoco” di tre tarì in occasione della nascita del primo e del secondogenito; inoltre, chi avesse coltivato terre di altri baroni, avrebbe dovuto pagargli la penalità di una salma di frumento per salma di terra!

Infine il generoso barone esentava se stesso da ogni tassa, gabella o tanda regia che esistesse o sarebbe stata imposta...

Uniche misure positive alcune norme igieniche (che ricalcano analoghe misure medievali) e la creazione di un archivio. In ultimo concedeva agli abitatori un’esonazione di 10 anni dal canone per le case e per il carico di legna, di 5 anni sull’estrazione del grano dai suoi feudi.

Assieme al divieto di abbandonare la nuova terra con la penalità della devoluzione al barone delle case e delle terre del concessionario fuggito da “un anno completo”, don Baldassare si riservava il diritto di proprietà su vie e piazze pubbliche e il potere di “mutare et si vorrà chiudere le strade, et aprire altre, et fare tutto quello che vorrà come di cosa sua propria”.

Non ci vuole molto per rendersi conto della diversità d’impostazione. Legata ad una concezione vessatoria ed esattoriale dell’economia, alle angherie e perangherie, ai soprusi sulla fornitura gratuita o semi

gratuita di paglia, legna, vettovaglia, sull'uso della manodopera, tassando persino le nascite dei primi due figli, nemmeno la concessione gratuita delle quattro salme di terre comuni e della mezza salma di terra per piantare una vigna (corrispondendo al barone la decima di frumento, orzo o vino), riesce a darci un'impressione di miglioramento delle condizioni di vita di quegli abitanti.

Le concessioni di Vittoria Colonna invece, sorrette da un quadro giuridico antico ma con un vero e proprio superamento dei contenuti e degli usi medievali, ignorando le angherie e le perangherie, le forniture di prodotti gratuite, affidano ad un'amministrazione efficiente e matura il compito di gestire la creazione e il funzionamento della nuova Terra. C'è un patto semplice e moderno basato sull'uso della terra: alla concessione corrispondeva un canone in frumento.

Se ciò fu dovuto alla particolare apertura mentale di Vittoria Colonna o alla maturità e all'esperienza dei funzionari della contea non sappiamo. Ma non cambia nulla, perché l'una ipotesi sorregge l'altra...

Eppure non tutto andò liscio.

Nonostante queste agevolazioni, fino al 1616 la nuova Terra stenta ad affermarsi. Però, superate le difficoltà iniziali e avendo rifiutato la Corte Patrimoniale di ingabellare nel 1615 la Terra di Vittoria al marchese di Santa Croce don Pietro Celestre, figli di Giovan Battista, cosa che avrebbe in pratica significato staccare Vittoria dalla contea di Modica (Raniolo), la cittadina comincia a crescere. Dai 542 abitatori del 1611 si passa ai 695 del 1616, ai 1.004 del 1623, ai 2.298 del 1638, con una progressione ed una crescita economica che Raniolo definisce "prodigiosa".

## 6. *Un buon investimento*

I documenti pubblicati da Raniolo, preziosissimi per lo studio del primo insediamento di abitatori, ci danno il quadro della provenienza dei coloni.

Dal 15 gennaio 1608 a tutto il 1610 furono assegnate poco più di 193 salme di terra a 143 soggetti provenienti da 20 luoghi diversi e a 13 di provenienza non indicata. L'operazione si rivelò funzionale allo spostamento di popolazione all'interno della contea. Il 55% dei concessionari proveniva infatti da Comiso (35), Ragusa (27), Chiaramonte (11), Modica (8), Scicli (6), Monterosso (2); per il restante 45% da

Licodia (12), Noto (8), Vizzini (6), Terranova (5), Caltagirone (4), Aidone, Piazza e Sortino (3), Avola, Palazzolo, Siracusa e Lentini (2), Buccheri e Raddusa (1).

Alcuni abbandonarono e furono sostituiti da altri, ma dopo il 1616 lo sviluppo si consolida. Ne è ulteriore prova “la risposta de li contatori” ad una lettera di Giovanni Alfonso spedita da Madrid il 22 settembre 1619 in cui il giovane Almirante, “per la particolare devozione che ha nei confronti di quest’ordine” chiede di essere avvisato non appena sia possibile costruire un convento di frati francescani.

Nella risposta, i maestri razionali affermano che il desiderio del conte è giusto, anche perché la popolazione è già “cresciuta a duemila anime... che del Comiso in particolare se ne vengono molte casate di quelli antichi vassalli, che essendo di questo Stato, se ne andorno ad abitare in quella Terra, e pur ne vengono di Terranova et altri luoghi...”.

Le cifre, come sappiamo dal rivelò del 1623, furono un po’ gonfiate ma non c’è dubbio che dopo i primi tempi la nuova Terra si affermò “essendo causa di tutto il bon trattamento che li si fa et sperimentano ogni giorno, che è il mezzo efficace dell’aumento degli Stati e buona legge di vassalli con V.E., tanto più stimabile quanto provano l’opposito nell’altrui...”.

Ai francescani saranno date tre salme di terra, distaccandole dalle comuni, per impiantarvi vigne e chiese, e per costruire la chiesa e il convento, con il giardino dentro.

Poiché il convento in questione sorge nell’attuale Piazza del Popolo abbiamo l’indicazione che le terre comuni erano probabilmente una fascia a semicerchio tutt’attorno al nucleo dell’abitato.

Secondo i contatori era massiccio l’afflusso di comisani, ma col tempo più numerosi saranno i chiaramontani, come si può desumere anche dall’assetto definitivo del dialetto vittoriese, assai vicino al chiaramontano, come acutamente già nel secolo scorso vide Serafinio Amabile Guastella, riportato dal Nicosia.

Chiaramonte e Comiso (come testimonia lo Stanganelli) furono le due città che soffrirono maggiormente per lo spostamento massiccio di energie fresche e vitali a Vittoria. Chiaramonte, dopo il 1642, vedrà il proprio territorio drasticamente ridotto per l’assegnazione a Vittoria di migliaia di ettari di contrade già sotto il suo controllo.

Eppure c’era qualcosa che non andava: o i dati forniti all’Almirante sull’afflusso massiccio di coloni erano parzialmente falsi o le aspettative nutrite da Vittoria Colonna e dal figlio sullo sviluppo della nuova

terra erano superiori alla realtà. Fatto sta che nel 1622 Giovanni Alfonso fu costretto ad un forte rimprovero ai maestri razionali perché la popolazione non si accresceva come ci si aspettava, cosa che sia sua madre che lui desideravano fortemente, e se era necessario togliere le gabelle per altri tre anni, ebbene era suo desiderio farlo!

Prova questa che la fondazione di Vittoria era stata una grande scommessa, un investimento che non poteva andare in perdita, dopo averne avuto cura per venti anni di seguito.

Dovevano essere assai preoccupati, i due promotori, che la loro “generosità” nell’aver concesso “grazie e franchigie” più liberali di quelle di qualsiasi altro barone, come gli stessi abitanti provenienti da terre diverse dalla contea avevano potuto constatare, non avesse dato finora i risultati sperati. Eppure il loro pessimismo era infondato, come confermano i dati dei riveli...

La fondazione di Vittoria non deluse né la famiglia Enriquez Cabrera né la struttura amministrativa della contea che ne realizzarono la costruzione e ne seguirono passo passo lo sviluppo. Se è vero che gli amministratori ne suggerirono la fondazione come mezzo per contribuire a risanare le finanze dissestate di Vittoria Colonna, ne intravidero fin dall’inizio anche le opportunità per l’incremento delle loro fortune personali.

Di due membri della Corte Patrimoniale sappiamo con certezza che, dopo la fondazione di Vittoria, i loro patrimoni personali si accrebbero notevolmente con assegnazioni nell’ambito della nuova città. La Restia, governatore della contea, ragusano, già barone di Bocampello, Niscescia e Cannicarao, padrone delle terre di Piombo e Ancilla nel 1600, gabelloto del Dirillo (con i tre feudi di Marina, Casale e Salacito) dal 1603, marchese di Cannicarao dal 1627: personaggio influentissimo e assai ricco, le cui proprietà erano tutte ai margini di Boscopiano, nonostante il fallimento finanziario (Morana), dovette trarre indubbi vantaggi dalla colonizzazione proprio di quelle terre così vicine alle sue.

Giuseppe Grimaldi, modicano, cavaliere dell’ordine di Montesa, dal 1609 ebbe il feudo di Randello-San Giovanni-Scoglitti, un’enclave lungo la costa tra Cammarana e Scoglitti, incuneata tra i possedimenti di La Restia; risulta che assieme ad Andrea Valseca concedette terre in enfiteusi a Vittoria nel 1620. Della famiglia Valseca, baroni di Gaddimeli o Mazzarelli, si sa che sia Andrea, dottore in legge palermitano trasferitosi a Modica, dove divenne Maestro Razionale, sia il figlio Bernardo, barone di San Filippo delle Colonne dal 1617, ebbero terre a

Vittoria, come risulta dal nome di un'intera contrada che porta il loro nome. Sarà proprio Bernardo Valseca, nella sua qualità di Governatore, a promuovere l'assegnazione del territorio alla nuova città, dal momento che aveva superato la popolazione di duemila anime, e per l'imposizione della gabella della dogana. Sappiamo così che almeno dal 1616 fino al 1638 nessuna gabella fu riscossa a Vittoria.

Per quasi 30 anni la nuova città fu esente da qualsiasi balzello: la generosità di Vittoria Colonna e del figlio, i cui costi gravavano sull'amministrazione della contea è veramente ammirevole. Solo dopo che i riveli del 1638 attestarono una popolazione di 2.298 persone, ormai stabilizzata ed in continua crescita, si poté porre fine all'esenzione totale.

Per il biennio 1638-1639 compaiono le gabelle, nell'esiguo numero di quattro: del maestro nataio, della catapania, della carne e della custodia degli animali erranti.

L'imposizione della gabella della dogana aveva invece bisogno che prima si assegnasse il territorio alla città e se ne stabilissero i confini. Cosa che venne fatta nel 1642, anche se l'incertezza del limite con le terre di Chiaramonte e la grave riduzione di terre e popolazione sofferta da quella città porteranno ad una lite giudiziaria fra le due comunità che durerà più di ottanta anni.

Lo studio in corso sui riveli del 1682, del 1714 e del 1748 apporterà nuovi interessanti dati sulla storia della città.

Ciò che emerge dagli atti notarili del trentennio 1650-1680 conferma la validità dell'intuizione dell'amministrazione della contea. Il suggerimento dato da Scipione Celestre a Vittoria Colonna fu ottimo.

La città nel 1680 è forte produttrice di vino, dopo che dal 1640 si è anche tentato di impiantare la coltura dello zucchero (Sipione e Zarino). L'obbligo di piantare vigne inserito nelle prime concessioni ha portato i suoi frutti: la costruzione nelle campagne di case e palmenti testimoniano il trionfo del vigneto e la crescita della piccola e media proprietà, che spesso non paga più nemmeno il terraggio. Vasta è la proprietà ecclesiastica e di ecclesiastici nel nucleo urbano; uomini di chiesa possiedono numerose botteghe date in affitto; generosi sono i lasciti di terre e chiuse alle chiese e ai conventi della città da arte di pii cittadini in punto di morte, in cambio di messe di suffragio. Il convento di San Francesco di Comiso è proprietario di vasti appezzamenti di terreno, di chiuse e di mandre nei pressi dell'attuale Villa Comunale, che appare come una zona specializzata nella pastorizia,

mentre la Piazza (forse quella dove oggi sorge la chiesa di San Giovanni) è una zona commerciale ricca di botteghe “con le loro pinnate”; già prima del 1670 Vittoria è collegata con lo scaro degli Scoglitti da una strada importante e già chiamata “della marina”, che serve per imbarcare grano e vino.

I riveli del 1682 riportano i nomi che nel Settecento e nell'Ottocento assurgeranno a grande fama nella città per ricchezza e potere. Ma molti di loro nel 1682 erano semplicemente “massari”, discendenti degli antichi coloni, uomini intraprendenti che dell'agricoltura hanno fatto la loro ricchezza. Paolo Balsamo nel 1808 testimonierà l'attacco alla terra dei Vittoriesi.

## 7. Conclusioni

Alla luce dei documenti che ci hanno aiutato a costruire delle ipotesi, possiamo affermare che nella fondazione di Vittoria, inserita nel grande flusso della storia della Sicilia nel XVII secolo, si fondono con un risultato mirabile elementi feudali e innovazioni. Se potessimo districare l'inestricabile intreccio dei fatti, diremmo che:

- 1) elementi feudali furono:
  - a) le motivazioni sottese alla fondazione (esigenze finanziarie del feudatario, desiderio di accrescere le rendite basate sull'esportazione del grano);
  - b) le formule giuridiche delle concessioni del re al feudatario, basate sulle tradizioni e sulle consuetudini vigenti;
  - c) l'organizzazione dello spazio della nuova città, basato sulla maglia ortogonale, individuata da alcuni storici dell'urbanistica come strumento di predominio feudale (eppure indiscutibilmente “nuova” nell'organizzazione della città);
- 2) elementi dinamici furono:
  - d) l'esistenza di un organismo complesso, giuridicamente assai evoluto, come l'organizzazione amministrativa della contea;
  - e) l'esperienza delle precedenti massicce censuazioni di terre degli anni 1550-1564;
  - f) il ruolo dei funzionari della Corte del Patrimonio, anche se non disinteressato, nell'impostazione dell'affare e nella cura della riuscita, anche se con alti e bassi;
  - g) la liberalità di Vittoria Colonna e del figlio, rispetto ad altri feudatari, nelle concessioni;

- b) la lunghissima esenzione dalle gabelle, fatto più unico che raro, stando ai documenti e che consentì un saldo impianto della vita nella cittadina;
- i) l'obbligo di impiantare la coltura pregiata del vigneto.

Possiamo dire pertanto che Vittoria è il frutto di una solida alleanza tra il feudatario e la nuova classe di notabili che la stessa censuazione precedente aveva in gran parte creato.

Una nuova classe di medi e grandi proprietari terrieri, consapevoli del loro ruolo, che grazie al controllo degli uffici e del governo della contea, contribuì a creare una sempre più numerosa schiera di piccoli e medi proprietari terrieri, cosa mai vista altrove.

Ne uscì radicalmente trasformato il volto della contea.

Migliaia di famiglie, nel corso del Seicento, si trasferirono dalle città e terre dell'altopiano verso la pianura di Vittoria, arricchendo il tradizionale asse economico della contea (grano, allevamento di bestiame, formaggi) con nuove produzioni specializzate quali il vigneto, gli ortaggi, il lino.

Se ormai appare superato nella storiografia il vecchio cliché dell'arretratezza delle classi feudali siciliane e invece è emerso un loro sostanziale contributo, con la grandiosa opera di colonizzazione dei secoli XVI e XVII, allo sviluppo e alla modernizzazione della Sicilia; per la contea di Modica dobbiamo aggiungere che accanto al ruolo dei feudatari è tutto da studiare il contributo che i notabili e i funzionari dell'amministrazione diedero allo sviluppo delle nostre zone.

## Bibliografia

*Archivo General de Simancas*, Estado leg. 1118 doc. 130.

*Archivio di Stato di Palermo*, Investiture della Contea di Modica anni 1522-1777.

Francesco Benigno, *L'ombra del rey. La lotta politica nella Spagna dei validos (1598-1643)*, C.U.E.C.M. 1990.

FRANCESCO BENIGNO – CLAUDIO TORRISI, a c. di, *Elites e potere in Sicilia*, Donzelli Editore 1995.

MAURICE AYMARD, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, A.S.S.O. 1976.

GIOVANNI BARONE, *Storia di Vittoria*, 1950.

BARTOLOMÉ BENASSAR, *Valladolid en el Siglo de Oro*, 1983.

ORAZIO CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo 1983.



- STEPHAN R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia sec. XIII-XVI*, Einaudi 1996.
- GIOVANNI FERRARO, *Vittoria. Storia di una città*, Civitas Edizioni 1988.
- CARLO ALBERTO GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, A.S.S. 1946-1947.
- MARIA GIUFFRÉ, a c. di, *Città nuove di Sicilia*, Vittorietti.
- RAFFAELE GRANA SCOLARI, *Procedimento graduale nella fondazione di Vittoria*, 1935.
- H.G. KOENIGSBERGER, *La practica del Imperio*, Cornell University, New York 1969.
- FEDERICO LA CHINA, *Vittoria dal 1607 al 1890*, Velardi 1890.
- LA TERRA GIUSEPPE – SALVATORE SALLEMI, *Tesi di laurea sulla costruzione di Vittoria*, Palermo Anno Acc. 1978-1979.
- DENIS MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza 1970.
- JUAN MANZANO MANZANO, *Cristoforo Colombo. Sette anni decisivi della sua vita (1485-1492)*, Ist. Pol. Zecca dello Stato 1991.
- CORRADO MELFI, *Cenni storici sulla città di Chiaramonte Gulfi*, Ragusa 1912.
- PAOLO MONELLO, *Vittoria Colonna Enriquez e i suoi tempi*, Utopia Edizioni 1990.
- PAOLO MONELLO, *Federico Enriquez ed Anna Cabrera Conti di Modica*, Utopia 1994.
- PAOLO MONELLO, *Nascita di un popolo nuovo*, Utopia 1993.
- PAOLO MONELLO, *Miti della storiografia su Vittoria e i Vittoriesi*, Utopia 1995.
- SAMUELE NICOSIA, *Notizie storiche su Chiaramonte Gulfi*, Ragusa 1882, rist. anastatica 1995.
- GIOVANNI MORANA, *Mercanti forestieri e amministrazione della Contea (1555-1612)*, Archivio di Stato Ragusa 1985.
- GIOVANNI MORANA, *“Estrazioni” di grano dal caricatore di Pozzallo nel Seicento*, Archivio di Stato di Ragusa 1985.
- SALVATORE PATERNÒ, *Memorie storiche di Vittoria*, Velardi 1877.
- GIUSEPPE RANIOLO, *La nuova Terra di Vittoria dagli albori al Settecento*, 1990.
- GIUSEPPE RANIOLO, *Introduzione alle consuetudini ed agli istituti della Contea di Modica*, Dialogo, 1985-1990.
- GIUSEPPE RANIOLO, *La Contea di Modica nel regno di Sicilia*, Dialogo 1993.
- VITTORIO SCIUTI RUSSI, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene Editore 1984.

- ENZO SIPIONE, a c. di, *Statuti e capitoli della Contea di Modica*, Società Siciliana di Storia Patria, 1976.
- ENZO SIPIONE, *Concessione di terre ed enfiteusi nella Contea di Modica*, A.S.S.O. 1966.
- ENZO SIPIONE, *I privilegi della Contea di Modica e le allegazioni di G. L. Barberi*, A.S.S.O. 1966.
- RAFFAELE SOLARINO, *La Contea di Modica*, rist. Libreria Paolino Ragusa 1982.
- EUGENIO SORTINO-TRONO SCHININÀ, *I Conti di Ragusa e della Contea di Modica*, rist. Libreria Paolino Ragusa 1988.
- LUIGI TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia*, Edizioni Leopardi rist. edizione 1873.
- MARCELLO VERGA, *La Sicilia dei grani*, Olschki 1993.
- ATTILIO ZARINO, *Vittoria dalle origini preistoriche al Privilegio Regio del 31 ottobre 1607*.

FRANCESCO BENIGNO

IL DILEMMA DELLA FEDELTA':  
L'ALMIRANTE DI CASTIGLIA E IL GOVERNO DELLA SICILIA

Gli anni di governo viceregio di Juan Alfonso Enríquez de Cabrera, Almirante di Castiglia, duca di Medina di Rioseco e in Sicilia Conte di Modica, sono anni cruciali non solo per la storia siciliana, ma anche per quella, assai più vasta, della monarchia spagnola. Tra l'insurrezione della Catalogna e poi del Portogallo, nel 1640, e la sconfitta subita dal braccio destro del Conte-duca, Francisco de Mello, a Rocroi nel 1643, si infrange il sogno olivaresiano di poter vincere il conflitto europeo apertosi nel 1618, la cosiddetta guerra dei Trent'anni; un conflitto che – va ricordato – aveva raggiunto il suo apice dopo il 1635 con la discesa in campo aperto del nemico francese. Al contempo il Conte-duca aveva visto ritardati e battuti i suoi progetti di riformare l'immenso corpo della monarchia attraverso una più equa ripartizione di oneri ed onori ed un più fitto interscambio delle élites. Non solo il tentativo ambizioso di creare un'unica forza armata attraverso l'unione degli eserciti, la *unión de las armas*, dei vari regni che componevano la monarchia era stata ridimensionata e tradotta in un contributo unicamente finanziario (cui comunque alcune componenti, come la Catalogna, si erano rifiutati di partecipare) ma erano emersi evidenti segni di disaffezione, di disgregazione, di protesta. Ciò che più conta, tali segnali non solo serpeggiavano nelle province ma si manifestavano nel cuore stesso della monarchia, la Castiglia. A Corte era cresciuta l'opposizione ad Olivares da parte dell'alta nobiltà, dei *grandes* di Spagna che intravedevano nell'imponente figura del primo ministro — lo sguardo altero, i grandi baffi, l'attitudine severa — il prototipo del moderno tiranno: da qui il montare della polemica contro il *valido*, un uomo che si avvale dell'influenza sul sovrano per assumerne i poteri e spogliarne le prerogative; e tra esse, il diritto del re di essere assistito e messo in avviso dai suoi naturali consiglieri, i membri dell'alta aristocrazia, la prima nobiltà di Castiglia<sup>1</sup>. La protesta dei

---

<sup>1</sup> Su Olivares v. soprattutto J.H. ELLIOTT, *The Count-Duke of Olivares. The Statesman in an age of Decline*, New Haven e London 1986.

*grandes* era giunta al punto di un allontanamento di massa dalla corte, una sorta di sciopero, di *huelga*, dall'assistenza al sovrano. La conclusione di questa lotta politica interna, sorda, imperniata sul tentativo di influenzare la decisione sovrana – una lotta che si incrociava con quella aperta ma non meno subdola che opponeva il Conte-duca al cardinale Richelieu e che aveva visto e l'uno e l'altro finanziare i nemici dei propri nemici con poca attenzione a che fossero ribelli, protestanti, turchi o repubblicani – era stato nel 1643 l'allontanamento di Olivares, il recupero da parte di Filippo IV<sup>2</sup> di un più diretto controllo degli affari, e il ritorno in massa dei *grandes* a corte.

Anni cruciali, dunque, quelli che separano la rivolta catalana dei *segadores* e il *coup d'état* dei Braganza dalla polvere di Rocroi e dalla caduta del favorito. Dopo vent'anni di conflitto si accomiatavano da un palcoscenico che li aveva visti per vent'anni protagonisti i primattori della politica europea: Richelieu nel suo letto di morte e Olivares sulla via dell'esilio di Toro<sup>3</sup>. Questi mutamenti stimolavano nei contemporanei la sensazione della chiusura di un'epoca. Sembravano aprirsi inedite possibilità di svolta politica sul piano interno e lo schiudersi degli scenari di una pace da molti agognata su quello internazionale.

Non sarà così. I due grandi della politica europea lasciavano ambedue un'imponente eredità da gestire, che si tradurrà in un lascito testamentario abbastanza rigido, da svolgere più in termini di continuità che di innovazione. Se Mazzarino insisterà nella politica di Richelieu di alzare il prezzo della pace sino al riconoscimento indiscutibile della prevalenza francese, Filippo IV non procederà a quel ribaltamento delle linee politiche e a quel ricambio dei gruppi dirigenti auspicato dagli avversari del Conte-duca. Ciò che si avrà sarà un regime più aperto ai tradizionali avversari interni ma venato di un olivaresismo in tono minore, quell'olivaresismo senza Olivares impersonato dal nuovo favorito, Luis de Haro, peraltro nipote del Conte-duca.

Prima però che questi equilibri si fossero consolidati in una mediocrità di routine, senza più grandi ambizioni e capacità progettuali se non quella di concludere una pace onorevole, i *grandes* anti-olivaresiani avevano celebrato per un attimo, insieme con l'allontanamento del

---

<sup>2</sup> Su Filippo IV cfr. R.A. STRADLING, *Philip IV and the Government of Spain 1621-1665*, Cambridge 1988.

<sup>3</sup> Cfr. il suggestivo parallelo tracciato da J.H. ELLIOTT, *Richelieu e Olivares*, Torino 1990.

tiranno, il proprio trionfo. A questi festeggiamenti, tuttavia, mancava colui che ne sarebbe stato di certo il protagonista, l'Almirante di Castiglia, all'epoca appunto vicerè di Sicilia. Per tutto il corso degli anni Trenta egli era stato infatti il capo dell'opposizione ad Olivares, la spina nel fianco ("a thorn in the flesh" nell'espressione di John Elliott) del Conte-duca. Più volte l'Almirante aveva manifestato platealmente, ritirandosi o facendosi allontanare dalla Corte, il disgusto dei grandi di Castiglia per il sovvertimento delle gerarchie, per quella noncuranza con cui il Conte-duca rimodellava a suo piacimento – dal cuore del sistema politico – quell'ordine sociale che essi avvertivano come 'naturale'. Più volte aveva rivendicato l'idea di una corrispondenza tra una società d'ordini, di cui i grandi di Spagna rappresentano naturalmente il vertice, ed una sfera politica ordinata in modo corrispondente, ed in cui perciò alla prima nobiltà fossero riservati i più rilevanti incarichi di governo. Da qui l'accusa al Conte-duca, mossa dagli uomini dell'Almirante o a lui vicini, come il memorialista Matías de Novoa, di mascherare dietro il servizio regio e l'interesse pubblico scelte che si configuravano come il controllo del potere da parte di un gruppo, la *facción valida*, la fazione del valido, che monopolizzava tutte le cariche<sup>4</sup>.

Soprattutto, l'Almirante aveva impersonato il tentativo riuscito di percorrere la via più pericolosa di opposizione al Conte-duca, invero più esaltata a parole che imitata nei fatti dagli altri *grandes*: e cioè la via della competizione nel servizio del Re. Ovvero il tentativo di affermare la possibilità di una strategia politica per la Spagna più efficace e foriera di effetti benefici di quella proposta da Olivares. Questa strategia era stata messa in campo in modo clamoroso con la personale partecipazione dell'Almirante alla liberazione di una cittadina catalana, Fuenterrabía, dall'assedio di cui l'aveva cinta l'esercito francese. Il successo militare aveva poi immediatamente trasformato lo scontro bellico in una tenzone propagandistica, con l'imponente schiera di pubblicitisti, scrittori e pittori del Conte-duca impegnati a porre in risalto la sapiente regia madrilenica di un Olivares che a tutto pensa e provvede, che sempre veglia, come Vespasiano (o che addirittura, "come il leone, dorme ad occhi aperti") e con l'Almirante impegnato a massimizzare il successo dell'inedita immagine di condottiero vincente. La successiva polemica sulle mercedi, distribuite secondo l'Enríquez a favore di Olivares malgrado l'oggettiva disparità di servizio tra un

---

<sup>4</sup> Su questo mi si consenta di rimandare al mio *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992.

generale che si espone sul campo di battaglia ed un comandante in capo che dirige le operazioni dai saloni del Buen Retiro, non aveva fatto altro che porre ulteriormente in evidenza la competizione, politica e personale, tra l'Almirante e il Conte-duca.

Motivi di opportunità avevano dunque spinto Olivares e Filippo IV a proporre l'Enríquez per un posto di vicerè. Il viceregno di Sicilia a quell'epoca rappresentava un incarico di medio rango per un *cursus honorum* politico-diplomatico che annoverava oltre agli incarichi di governo anche la titolarità delle principali ambasciate. Inviarvi l'Almirante non poteva essere configurato come una punizione ma d'altra parte esso non era cruciale come Milano o Napoli dove Olivares aveva nominato suoi uomini. La Sicilia inoltre non era direttamente toccata dalla guerra e poteva perciò essere considerata una significativa retrovia, un luogo adatto per sistemarvi – *promoveatur ut amoveatur* – un pericoloso oppositore. L'ultimo argomento che favoriva quella soluzione era poi il più sostanziale: l'Almirante aveva interessi personali in Sicilia, e facendo parte a pieno titolo – nella sua qualità di conte di Modica – della prima aristocrazia siciliana avrebbe potuto esercitare un benefico effetto, sia spremendo quel che rimaneva delle esauste risorse finanziarie del regno, sia rinsaldando i legami tra le classi dirigenti isolate e quelle castigliane.

Due esigenze contrapposte si confrontavano su questo punto. Da una parte vi era chi riteneva positivo – Olivares tra questi – lo scambio delle esperienze di governo tra le élites dei vari domini della monarchia. Questo concetto era stato spinto fino ad includervi la concessione – sempre problematica e potenzialmente insidiosa – di incarichi di governo provinciale a nativi di quegli stessi regni. Dalla parte opposta militava, oltre allo sciovinismo castigliano, tradizionalmente sospettoso di ogni reciprocità che ponesse in discussione la preminenza della nazione dominante, anche la preoccupazione di coloro che sottolineavano i rischi secessionistici – tutt'altro che teorici in un periodo di guerra e di grande instabilità – insiti in figure di questo tipo; costoro ritenevano che lo scambio delle élites non dovesse comunque includere quelle situazioni che avrebbero potuto configurare un conflitto di interessi, e cioè una situazione per la quale un governante si ritrovasse a dover decidere su questioni direttamente riguardanti il proprio patrimonio.

In anni successivi sarà Luigi Moncada, principe di Paternò e duca di Montalto, a dar voce all'opinione di chi intravedeva in queste preoccupazioni solo un inaccettabile principio di discriminazione. Montalto si

era avvantaggiato della tendenza diffusasi negli anni Trenta a soprassedere sulla questione del conflitto di interessi in vista dei possibili utili derivanti da un incremento della contribuzione provinciale. Un vicerè nativo, si supponeva non a torto, avrebbe saputo come aumentare il carico fiscale o reperire comunque le necessarie risorse crescenti senza per questo mettere a repentaglio la lealtà dinastica. Avendo occupato per tre anni (1636-39) la carica di Presidente del regno in Sicilia e avendo in seguito ricoperto incarichi viceregi il Montalto si riteneva perfettamente in grado di occupare il posto di vicerè di Sicilia; richiamando gli esempi cinquecenteschi delle carriere di Carlo d'Aragona Tagliavia e Giuseppe Ventimiglia, aveva rivendicato che "il governo della Repubblica chiede una sua conoscenza. Chi è straniero non può penetrarne appieno i privilegi ed i costumi e se è naturalmente odioso a tutti che venga qualcuno da fuori a governarli, quale qualità di ingiuria sarà per le nazioni dichiararle inabili e quanto maggiore questa stessa ingiuria vedendo che siano dichiarati inabili perfino gli spagnoli a causa delle aderenze, come se non fossero queste ultime ad assicurare ad un viceré quel genere di mezzi, di calore, di seguito, di assistenza che rendono più legittimo e facile l'agire del governo"<sup>5</sup>. Ad esempio di questa situazione il Montalto citava oltre al caso del duca di Medina de las Torres, a Napoli divenuto principe di Stigliano, quello dell'Almirante.

E tuttavia la gara per le nomine aveva un risvolto più nascosto e sottile che va sottolineato. L'invio di un avversario al governo di una provincia, se per un verso eliminava un ostacolo al centro, indebolendo l'opposizione in quella trincea dei consigli che Olivares aveva per vent'anni assaltato frontalmente o aggirato con il sistema delle *juntas*, le giunte di governo, per altro verso creava un asse tra le resistenze centrali e quelle periferiche all'azione di governo. La recente storiografia ha sottolineato fortemente questo aspetto, ponendo in evidenza l'esaurirsi di una vecchia concezione del rapporto centro-periferia come contrapposizione tra nazione dominante e province dominate; e viceversa l'emergere della complessità dei *cleavages* politici, che si dispongono lungo linee che attraversano centro e periferia piuttosto che contraporle secondo vecchie formule dicotomiche del tipo centralizzazione/resistenza periferica e assolutismo/corpi privilegiati<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Vedi la relazione, anonima, in British Museum Library, Ms. Add. 28466.

<sup>6</sup> J.F. SCHAUB, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des "révolutions périphériques" en question (note critique)*, in "Annales. Histoire et Sciences Sociales", 1994, I, pp. 219-239.

L'arrivo in Sicilia dell'Almirante, il più prestigioso esponente dell'aristocrazia avversa al favorito, può dunque essere studiato come un caso esemplare della nuova dimensione della lotta politica creata da un sistema in cui è possibile essere insieme leali al sovrano e contrari al *valido*. Molta parte della partita politica si giocava infatti in periferia. E da lì che venivano le risorse essenziali non solo per le finanze della monarchia, ma anche per i protagonisti della battaglia politica. A ben vedere, la prima vera sconfitta di Olivares era avvenuta nel 1626 alle *cortes* catalane, l'ultima in Portogallo. E la storia della decadenza spagnola è stata punteggiata da quelle che è invalso definire 'rivoluzioni periferiche'. La periferia, insomma, finiva per essere un luogo da cui si influenzavano non solo gli orientamenti ma anche la lotta politica al centro della monarchia.

1. Il 16 giugno 1641 l'Almirante prende possesso del Regno di Sicilia, circondato da un apparato cerimoniale adeguato ad un personaggio di quella statura. Era del resto abitudine di festeggiare l'ingresso dei vicerè con una cerimonia che prevedeva spesso un ponte adornato per lo sbarco ed un arco istoriato. Dello sbarco dell'Almirante abbiamo una dettagliata relazione curata da D. Giuseppe Ciaccon, maestro notaio della città<sup>7</sup>. Ciaccon mostra una precisa consapevolezza dell'importanza dell'avvenimento: "il cattolico Re Filippo IV per dimostrare in che luogo avesse gli interessi di questo suo fidelissimo regno di Sicilia spogliò la corte di uno de' maggiori signori ch'ella tenesse e inviò in Sicilia, ad incontrare i danni che la cattività dei tempi à quest'isola minacciava; et a rilevare le grandi necessità che già per malignità di stelle vi si cominciavano a sentire". I danni, in realtà, più che alla malignità delle stelle (ma va ricordato che gli storici hanno recentemente indicato nei *sunspots*, gli intervalli solari una delle cause della cosiddetta *little ice age*<sup>8</sup>) erano dovuti al fiscalismo. Lo sapeva bene l'Almirante che dava ordine da Genova di far gravare i costi per la cerimonia sul suo patrimonio personale e non sulle finanze pubbliche.

A questo vicerè di sangue reale, il secondo dopo Emanuele Filiberto di Savoia – vicerè in Sicilia agli inizi degli anni '20 – la città e il regno

---

<sup>7</sup> *Mercurio panormeo ò vero l'Almirante in Palermo ricevuto quand'egli in 16 di giugno del 1641 prese primieramente il governo del Regno di Sicilia*, Palermo 1641.

<sup>8</sup> J.A. EDDY, *The "Maunder Minimum": Sunspots and Climate in the reign of Louis XIV*, in G. PARKER e L.M. SMITH, a cura di, *The General Crisis of the Seventeenth Century*, London 1978, pp. 226-268.



si presentano con una dimostrazione insieme di forza e di bisogno. L'arco trionfale curato da Giacomo Agliata era stato disegnato da Pietro Novelli ed era retto da 4 grandi statue di stucco di 12 palmi l'una. La prima rappresentava Cerere, la dea che ha inventato le biade e le leggi. Conformemente a ciò essa indossa una corona di spighe mentre in mano reca da una parte un fascetto di papaveri e dall'altra un tabellone in cui era scritta la frase *nec sine me nec sine te*. La notazione di Ciaccon è precisa: “nelle spighe mostrava l'abbondanza che dal nuovo governo promettere si doveva; e ne' papaveri la scordanza de' passati incomodi, da seppellirsi senza fallo nella presente felicità”. In quanto alla frase essa era riferita al rapporto tra leggi e vicerè, e significava che questi due poli del governo – il principe, le leggi – devono essere compresenti e corrispondenti, per offrire l'abbondanza. Le altre tre statue sviluppavano gli stessi temi, attraverso personaggi indicanti per provenienza le varie parti dell'isola: esse raffiguravano Caronda, legislatore catanese, che abbigliato da filosofo e con in mano un regolo innalzava un tabellone con la scritta *Tu legis animus*; Diocle siracusano, legislatore e guerriero, che teneva una spada confitta in terra in segno di pace ed una tavola con la scritta *ex utroque*; e infine Elionatte, legislatore imerese, che accoppiava una sapienza canuta ad un vigore giovanile, e che “sotto logoro manto in povera invoglia” nascondeva le sue leggi raccolte in volume con la sua scritta *Ex iura: servata servant*. Animare le leggi, dunque, veniva detto attraverso queste figure, è compito del nuovo principe, che saprà senz'altro mostrarsi efficace nel governo come lo è stato nella guerra: ma per farlo dovrà essere capace di ubbidire alla ragione. L'arco trionfale, a sua volta illustrava in basso le gesta della famiglia Cabrera “historiandovi alcune delle più eroiche attioni de'suoi maggiori”, nel secondo livello ne descriveva le virtù e nel terzo la gloria immortale. Sulle quattro facce dell'arco, infine, erano rappresentati i possedimenti dell'Almirante: l'Italia (stati di casa Colonna, da parte di madre Vittoria Colonna); Catalogna (possessi di casa Cabrera); Castiglia (ducato di Medina del Rioseco e contea di Melgar); Sicilia (contea di Modica). Ai lati dell'arco infine ancora due statue, la prima rappresentava la Sicilia “in forma di regia matrona con real corona sul capo... con le solite spighe nelle mani e col tregambe a'piedi”; la seconda Bernardo Cabrera primo conte di Modica.

Attraverso l'arco passava la cavalcata trionfale, in cui alla destra del vicerè si poneva il duca di Terranova, Diego d'Aragona e Tagliavia, primo titolo di Sicilia, ed alla sinistra il pretore di Palermo, don Mariano Migliaccio, principe di Baucina. La relazione di Ciaccon, tutta-

via, così dettagliata nei particolari, omette un elemento essenziale, rivelato dall'Almirante in una lettera del 16 giugno a Filippo IV e cioè che "el pueblo, al tiempo de saltare en tierra me pidio pan a voces"<sup>9</sup>.

2. In quello stesso anno, il 1641, in cui l'Almirante metteva piede in Sicilia veniva pubblicato a Palermo un opuscolo di Antonino Collurafi, un intellettuale siciliano emigrato a Venezia dove si era guadagnato fama di scrittore di talento ed era stato inserito nell'*establishment* culturale della Serenissima. Il testo di Collurafi – autore noto soprattutto per il suo libro sulla rivolta di Palermo del 1647, *Le Tumultuationi della plebe* – è intitolato *I disinganni politici* ed è una risposta ad un opuscolo anonimo *I felici progressi dell'armi del Re christianissimo*, un'esaltazione delle recenti vittorie francesi. Il *pamphlet* di Collurafi, era dedicato all'Almirante (ma Collurafi si preoccupava di inviarne copia al Conte-duca) e a Juan Antonio de Vera y Figueroa, conte della Rocca, ambasciatore spagnolo a Venezia. Il libro, dice la dedica, "nasce alla luce nel tempo istesso che vostra Eccellenza porta la felicità alla Sicilia"<sup>10</sup>.

Il testo di Collurafi è una durissima denuncia della tirannia esercitata da Richelieu sulla Francia ma colpisce la simiglianza degli argomenti polemici con quelli del repertorio di critiche al conte-duca che veniva montando, e di cui come si è detto l'Almirante era uno dei promotori. Le accuse principali sono di mantenere il paese in guerra e di sovvertire le regole della vita politica. Nel primo caso perchè quei francesi che vogliono la pace, anche membri del consiglio di stato "non la posson proporre: sendo astretti a volgere, ed a cercare i consigli, e i Voleri della lor prudenza nell'ubidienza, che devono a quell'intelligenza che dà hora il moto al cielo di tutta la Francia: che tutti chiamano il giove dello stato; ed a cui al contrario degli hebrei danno diece mila, e mille à Davide". Nel secondo l'accusa di Collurafi è rivolta al sistema del *valimiento* che invece di escludere dalla competizione politica solo i colpevoli di lesa maestà ed includere il leale dissenso politico, include invece a convenienza i violatori della lealtà ed esclude i nemici politici. Così mi pare vada letto il riferimento alle opposte vicende del duca di Rohan, che pro-

---

<sup>9</sup> Archivo General de Simancas (d'ora in poi A.G.S.), *Estado*, Leg. 3484, f. 107, Palermo 16 Giugno 1641.

<sup>10</sup> A. COLLURAFI, *I disinganni politici. Risposta ai felici progressi dell'armi del Re christianissimo*, Palermo 1641.

testante e fellone, viene perdonato; mentre invece Montmorency, cattolico, è condannato a morte. La differenza, secondo Collurafi, è che il primo era nemico del re e del regno, mentre il secondo era amico di Monsù (il fratello del re ostile a Richelieu) “ed inimico in sua apprensione del padrone del Re e tiranno del regno”. Secondo Collurafi, lo splendore delle sue glorie (di Richelieu) “ non origina da altra luce, che dal fuoco della guerra” ma, egli osserva, “il lustro del manto di chi comanda, si può malamente conservare se non si continua la tintura dentro del sangue de’grandi e del pianto Regio mentre s’ostenta di quello della Spagna”.

Si tratta di critiche che, sul versante spagnolo, venivano da tempo reiterate negli ambienti legati ai Sandoval ed ostili alla *privanza* di Olivares. È molto interessante, mi pare, questa circolarità di argomenti che si riscontra all’inizio degli anni ’40; un humus su cui, come ho cercato recentemente di mostrare<sup>11</sup>, si innestano alcune caratteristiche di quella che sarà la crisi di metà secolo. Qui mi pare importante osservare come allo sviluppo di questi argomenti contribuisca non poco l’esempio proveniente dalle rivolte di Catalogna e Portogallo, rivolte che diffondono un’acuta sensibilità rispetto al declino della monarchia.

3. In una lettera preoccupata al conte-duca Francisco De Mello riassume nel 1640 il dilemma della monarchia. All’amico fraterno, a colui che sta “al timon de la nave que Sua Magestad (que Dio guarde) como tan gran monarca gobierna” De Mello, all’epoca viceré di Sicilia, ricorda “aquel feliz dia de 29 de septembre del año de 1629 que rezivi la carta de VE entre los estudios y retiros con que tambien me hallava”. L’analisi di De Mello è spietata: di questo passo, scrive, le province non resisteranno che 4 o 5 anni. Lontane, per la vastità della monarchia, dal “calor de su principe”, le province italiane si sono “sumamente alteradas” alla notizia della rivolta di Barcellona, e minacciano di scalzare il dominio spagnolo; da qui la drammatica scelta: “si no lo prevenimos nos perdemos, y si se previene ni se puede asistir con gente ni con denaro a la guerra de fuera”<sup>12</sup>.

Un testo anonimo, databile agosto 1640, e pervenuto nelle mani di De Mello offre una sintesi dello stato d’animo dei gruppi di agitatori: “In una conferenza fatta de i primi Politici e Teologi di questa città si determinò questo regno esser già sciolto d’ogni obbligazione alla coro-

---

<sup>11</sup> F. BENIGNO, *Ripensare la crisi del Seicento*, in “Storica”, 5, II (1996), pp. 7-52

<sup>12</sup> A.G.S., *Estado*, leg. 3483, Palermo 7 luglio 1640.

na di Spagna per raggione che dal principe a i vassalli non vi è altra relatione che da padre a figli, e chi non invigila più al bene dei sudditi, che al suo, non merita il nome di Re; ma di Tiranno. La monarchia di Spagna talmente si ha resa abominevole al cielo ed alla terra per la di lei superbia, et avaritia, (...) et perciò s'ha tirato sopra di se l'ira di Dio, quanto più tarda, tanto più severa, come veggiamo haversi da lei ribellato le più principali province a lor gloria e nostro esemplo. Il soffrire per noi non è più lecito, ne sicuro: una pace tanto miserabile potersi cambiare con una guerra: è già tempo di provvedere a fatti nostri: il concertato è di chiamare un principe forastiero di sangue regio secondogenito il quale venendo ad habitare fra noi si farà nostro, et i suoi figli saranno siciliani, e vederemo la faccia del nostro principe, il regno è potente e tutti li potentati ci aggiutaranno, et il nemico è povero d'huomini, e di dinari. Io soglio ancora scherzar con le muse e l'ho posto ancora in rima:

Lu pasturi e li pecuri ndi fannu / mustra d'un bonu Re, e vassalli fidi, / chi l'uni honestu sustegnu dannu / l'autru li greggi difendi, e providi. / stu monarca rapaci, chi cu ingannu / ndi scorcia, e scarna ogn'hura, e si ndi ridi / cui ndi dubitarà chi sia tirannu? e s'è Tirannu pìrchì non s'aucidi?"<sup>13</sup>.

Di fronte a questi pericoli l'attitudine di De Mello sarà quella di individuare anzitutto le cause, vicine e lontane, della crisi. L'analisi è secca, inesorabile: "La causa principal son malos humores y intenciones. La que dan por motivo dellas la desesperacion en que se ponen con la asistencia y faltas particularmente de dinero en el Reyno de comercio y de lo otros medios con que solian sustentarse persuadendose que no se cuyda de ellos para gobernarles como combien sino para sacarles lo que se puede"<sup>14</sup>.

È importante la posizione che De Mello assume su Palermo: "el daño mayor del Reyno consiste en la ciudad de Palermo que en tiempos passados ha sido principio de las rebeliones porque hallo en las otras principales del reyno mucho mayor firmeza y disposicion para el servicio de VMagd". E ancora: "El otro medio seria un gobierno largo de un ministro de grande Iusticia entereza y desinterese y que se estoviese dos o tres años a Mesina despoblado un poco a Palermo, castigandole a lo largo y mandando haçer algunas justicias de lexis componiendo y ayustando bien el castigo. Yo porque me parto; porque estamos en

---

<sup>13</sup> Ivi, fasc. 243.

<sup>14</sup> Ivi, 1 agosto 1640, fasc. 242.

Berano con tantos cuydados; voy templando y dexando un gobierno placido que podra durar, pero sacando menores asistencia y menos provecho para lo de afuera”<sup>15</sup>.

Le ragioni per l'avversione di De Mello verso il blocco maggioritario della classe dirigente palermitana sono evidenti. Giunto in Sicilia egli si era reso perfettamente conto che la prima aristocrazia titolata, residente a Palermo esercitava un potere spropositato e che essa era legata per via di parentela all'aristocrazia castigliana (Osuna, Alburquerque, Enríquez Cabrera) all'opposizione al regime. Le sue scelte erano state perciò conseguenti: alla promulgazione di una prammatica di riforma della Deputazione degli stati (l'istituto che curava l'amministrazione controllata degli immensi stati feudali indebitati e che costituiva la cerniera del blocco di potere che legava l'aristocrazia a ceti di gabelloti e ai togati<sup>16</sup>) aveva fatto seguire una prammatica contro il lusso. La conseguenza di tali scelte era stata la rivolta degli artigiani di Palermo, se non stimolata certo non ostacolata dall'aristocrazia, per sedare la quale era sceso in piazza il venerabile cardinale Giannettino Doria, che di quel blocco di potere era, sin dai tempi del vicereame di Osuna trent'anni prima, uno dei massimi garanti.

Grazie a queste scelte il vicerè aveva tuttavia ottenuto la fiducia di Messina ed il via libera all'imposizione, con il parlamento del 1638, di un secondo carlino sulla seta al mangano, oltre all'introduzione in Sicilia del *papel sellado*, la carta da bollo, e del provvedimento di tassazione del 2% sulle vendite.

Partito per Milano, nel nominare per luogotenenti il vescovo di Cefalù e don Ramon de Cardona, De Mello non nascondeva al sovrano la sua ostilità verso il Doria “todo del cardenal Doria en la hedad disposicion y vigor con que se halla sin que pueda moverse ni de un aposento a un otro sino en una silla ni asistir al despacho de los negocios ordinarios y particularmente de hacienda / de que totalmente dizen todods los ministros a da intender a VMd que se mostró incapaz (in cifra) / sin que basten las calidades de su persona y el celo que tiene al servicio de su magestad, añadiendo la dificultad de mi nombramiento, la patente que tiene el cardenal ya executoriata en mi ausencia en que V. Magestad le gace merced de yntirin en la bacante de los birreyes”<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> A.G.S., *Estado*, leg. 3483.

<sup>16</sup> G. Tricoli, *La Deputazione degli stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo 1966.

<sup>17</sup> A.G.S., *Estado*, leg. 3483, Palermo 15 gennaio 1640.

In quanto al duca di Terranova, primo titolo di Sicilia, De Mello non mostrava di prenderlo in considerazione come luogotenente; se ne lamenterà questi in una lettera al sovrano manifestando il suo “desconsuelo” per le scelte del De Mello: “a me me dio por incapaz”<sup>18</sup>.

4. È interessante osservare come l'attitudine dell'Almirante, le sue scelte siciliane, si pongano come diametralmente opposte a quelle di De Mello. In primo luogo egli appare preoccupato di rintuzzare non il pericolo palermitano ma l'autonomismo messinese. In una lettera a Filippo IV il conte denuncia la presenza a Messina di “algunos malintencionados de vida escandalossa y extragadas costumbres que la tienen tiranizada. Haziendo los iurados a su modo y estos no obedecen ni cumplen no solo los ordenes vicerregias y de la Gran Corte y tribunal del patrimonio pero ni las que vienen despachados por el consejo de Italia, alegando contraprivilegio”<sup>19</sup>. Secondo l'Almirante è necessario negare alla città il ricevimento degli ambasciatori fintantoché non siano stati reintegrati nei loro uffici il sindaco Giovanni Donato ed il coadiutore fiscale Placido Bongiardino allontanati dalle loro cariche. Indispensabile è inoltre che si rinunci a concedere altri privilegi alla città anche in caso di offerte finanziarie<sup>20</sup>.

Di contro, il Consiglio d'Italia sostiene la tesi che la migliore maniera di procedere è quella di rispettare l'alternanza della residenza cui l'Almirante è contrario perchè Palermo è città “que no se puede mantener sin la corte que se halla con grandes empeños cuyo pueblo es mucho esta agravado con muchas imposiciones... y por el contrario Mesina se sustenta con el comercio”<sup>21</sup>. E infine, di fronte alla dichiarazione messinese di ostracismo nei confronti dello strategoto Placido Branciforti e del giudice Francisco Faia, l'Almirante dichiara la necessità di usare le maniere forti non condividendo la scelta di soprassedere: “no aprovechan los medios templados y suaves que Vuestra Magestad ha mandado se use antes açrecientan estos la osadía y la presunvcion de estas gentes”<sup>22</sup>.

Diversa almeno in parte è anche l'analisi della situazione siciliana:

---

<sup>18</sup> Biblioteca Nacional de Madrid, ms. 1440, ff. 224v-226.

<sup>19</sup> A.G.S., *Estado*, Leg. 3487, f.43, Palermo 19 dicembre 1643.

<sup>20</sup> Cfr. la pagine sulla vicenda in L.A. RIBOT GARCÍA, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid 1982, pp.78-81.

<sup>21</sup> A.G.S., *Estado*, leg. 3486, 17 luglio 1643.

<sup>22</sup> A.G.S., *Secretarías provinciales Sicilia*, Palermo 21 aprile 1643, in L. RIBOT GARCÍA, *La revuelta* cit., p. 81, n. 62.

in una lettera al Conte-duca, l'Almirante rivela come si sia trovato attaccato alla porta della pietà un cartello sedizioso e come “entre la gente del bulgo ay quien aplaude los sucessos de Francia y encareze las perdidas de España”<sup>23</sup>. Inoltre un ricevitore di S. Giovanni di Malta era stato avvicinato da un capitano francese che gli aveva rivelato che alcuni abitanti di Palermo si erano offerti di facilitare alla Francia la conquista del regno.

Questo pericolo, secondo l'Almirante, deriva però anche da scelte sbagliate di politica fiscale. Ancora prima della sua venuta egli si era fatto precedere da una importante relazione di Orazio Strozzi, marchese di Flores, che sottolineava come si riscontrasse “en los pueblos grande desconsuelo; esto se ha ido augmentando despues de los sucessos de Cataluña y Portugal, que esta reduzido a termino que cada dia se puede temer algun desatino viendose en todo genero de gente notable affliction y atrevimiento, motivando que se han de quitar la gabella de la harina, del vino del papel sellado y dos por ciento”<sup>24</sup>. Per Flores “la imposiciones hecha y la falta del commercio han reduzido al reyno a estado trabajoso, y los artistas y maestranza se mueren de hambre y estan desesperados”. Egli vi aggiunge una critica al reggimento dei due governatori lasciato da De Mello: “no ayuda nada a poder tener algun consuelo la forma que havia del gobierno y que assi le representa que se necessita mucho de que llegue quanto antes, que todo es pura verdad y que el reyno dessea su llegada pareziendole que con su liberalidad y generoso animo podra respirar...”; aggiungendo che è stato di grande applauso a Palermo l'ordine di non fare *algun gasto* di denaro pubblico ma di utilizzare le proprie rendite in occasione della sua entrata a Palermo “accion muy digna de su grandeza”<sup>25</sup>.

Il Consiglio d'Italia ricevuto il plico dell'Almirante che includeva la lettera del marchese di Flores dichiara di confidare nell'operato dell'Enríquez, ma ricorda che è bene per prima cosa procurare “reponer la justicia en su estado” e che come secondo punto “en llegando en aquel reyno no tratase de nuevas imposiciones”. Suggestisce inoltre di fare una giunta con gente ben vista con in vista l'*alivio* del regno.

Il Consiglio poi, in relazione a quanto scritto da Strozzi sulla odiosità di certe gabelle, autorizza l'Almirante a commutarle. Con questo via-

---

<sup>23</sup> A.G.S., *Estado*, leg. 3486, Palermo 30 dicembre 1642.

<sup>24</sup> A.G.S., *Estado*, leg. 3484, in allegato alla lettera da Napoli dell'Almirante 29 maggio 1641.

<sup>25</sup> A.G.S., *Secreterías provinciales Sicilia*, leg. 1014.

tico l'Enríquez organizza una strategia parlamentare che punta a sostituire proprio le imposte stabilite da De Mello, il 2% sui contratti ed il *papel sellado*. Convocato in aprile, il parlamento slitta fino al 14 di giugno a causa delle difficoltà a rendere esecutiva la procedura delle deleghe. Si trattava di un'operazione con cui i vicerè tradizionalmente tendevano a 'sterilizzare' l'opposizione parlamentare chiedendo a signori, città ed ecclesiastici di far convergere le deleghe su un ristretto numero di personaggi affidabili, in modo da evitare sorprese. Stavolta tuttavia l'operazione funziona solo in parte. Se l'aristocrazia fa convergere le deleghe sul duca di Terranova e sugli altri nomi indicati (Vincenzo Girgenti; Pietro di Gregorio; Pedro Guerrero) il 4 di aprile l'Almirante è costretto a reiterare più volte l'invito ad un riluttante vescovo di Patti, capo del braccio ecclesiastico, a partecipare personalmente alle sedute. Inoltre a Girgenti, dove il patriziato è spaccato in due fazioni, viene eletto come procuratore un nome non concordato col vicerè (come accusa un giurato, mentre gli altri due affermano di aver ricevuto tardi la richiesta di delegare Terranova). Ancora l'8 di aprile Pedro Guerrero sollecita le procure che non gli sono arrivate: mancano infatti quelle di ben 21 città demaniali<sup>26</sup>. L'Almirante mette allora in campo la sua forza politica: il 13 maggio, ringraziando il marchese di Geraci per i poteri inviati a Terranova scrive che "los meritos de V.S. y los de su cassa son tales que obligan a que se miren con mucha atenzion sus combenenzias aun quando no tuvera para ellos los ordenes de Su magestad y assi para que el intento de Vuestra Señoría, en quanto a pasar su hazienda en deputazion se encamine con mayor satisfazion suya, dexo a electon de Vuestra Señoria que proponga para este effecto un ministro de su Magestad de los perpetuos, el que fuere mas bien visto". Ma c'è di più, a parlamento ancora in corso, il 22 luglio, il principe di Buccheri si scusa per non aver inviato la delega per Terranova; "l'haveva già spedite a richiesta del secreto di Messina in faccia del padre Giovanni Battista Sferruzza (...) e perchè ho saputo che egli habbia dissentito dal comun parere con voto contrario e con parole disdicevoli et impertinenti, n'ho avuto sentimenti di dispiacer grandissimo, temendo ch'a sinistra infamazione di bocca a me sospetta non cada nella santa mente di V.E. piccol'ombra di sinistra impressione contro la persona mia".

---

<sup>26</sup> E cioè Troina, Sutera, Polizzi, Piazza, Nicosia, Marsala, Naro, Taormina, Randazzo, Noto, Lentini, Girgenti, Licata, Milazzo, Santa Lucia, Linguaglossa, Cefalù, Mistretta Corleone, Pozzo di Gotto, Rometta.



Malgrado queste difficoltà l'Almirante pilota un'operazione politica di conferma del donativo ordinario e di aggiunta di due ulteriori donativi straordinari e cioè 30.000 scudi ripartiti sulle università in cambio dell'abolizione del 2% sulle vendite e sulla carta bollata, considerata tassa "impeditiva del commercio ma anco della consecutione della giustitia delli particolari", e 80.000 scudi attraverso una tassa su vigne pergole gelsi e olivi. La tassa sui gelsi veniva imposta malgrado il dispositivo del parlamento del 1638 che in un capitolo aveva deliberato il secondo carlino ma scrivendo "e perchè consta che questa gabella di tarì 2 per ogni libra di seta è arrivata al sommo di quello che può soffrire e che se si aumentasse, sarebbe peso ingiustissimo e non soffribile, è stato accordato, votato e conchiuso che il presente carlino s'imponga con conditione che, in nessun tempo, questa gabella di tarì 2 per libra si possa crescere, nè aumentare, e facendosi il contrario sia obligato il patrimonio di Sua Maestà a restituirne tutto quello havessero esatto fin a quel tempo per ragione di essa gabella di carlino". Il parlamento conferma "la presente impositione, annullando e cancellando il preinserto capitolo et revocandolo de verbo ad verbum et a prima, usque ad ultimam lineam, come se non si fosse fatto, nè pensato". La Sicilia della seta, e in genere dell'agricoltura ricca, subisce insomma un duro colpo<sup>27</sup>.

L'Almirante non si accontentava però di rovesciare l'impostazione di De Mello, annullare le sue imposte e sostituirle: desiderava dimostrare di essere capace di suscitare un fervore per la monarchia tra i siciliani. Ecco che così viene approvato un secondo donativo straordinario di scudi 125.000 per la leva, in cui non sono in discussione il servizio al re o la prosperità della monarchia, ma "dell'essere della Christianità della pace universale d'Europa e della conservazione della Augustissima corona di sua Maestà". Questo donativo serve ad armare 4.500 fanti siciliani, un *tercio* che possa servire nella guerra in corso. Di questi 4.500, 3.000 fanti sarebbero stati pagati dai facultosi del Regno con oltre 100 onze annue di reddito attraverso una *una tantum* dello 0,50% *ad valorem*, e i restanti 1500 dal baronaggio<sup>28</sup>.

Di fronte a questo risultato, certamente notevole, la risposta dei consigli di Estado e d'Italia sarà di malcelata freddezza e di sostanziale

---

<sup>27</sup> Sulla seta siciliana cfr. S. LAUDANI, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Catanzaro-Roma 1996.

<sup>28</sup> Cfr. A.G.S., *Estado*, leg. 3485, 7 luglio 1642. Ma v. anche *Secretarías provinciales* leg. 1015, 18 agosto 1642.

ostilità all'idea di un *tercio* siciliano reclutato dall'Almirante e il cui maestro di campo sarebbe stato il duca di Terranova<sup>29</sup>. In una consulta del 21 ottobre il Consiglio osserva che con i 125.000 scudi non si è certi di riuscire ad armare il *tercio*. Meglio allora limitarsi ad incassare la somma e ciò tanto più quanto per abitudine i baroni preferivano pagare i 15 tarì a cavallo che combattere, essendo peraltro "difficoltoso levar tanta gente in Sicilia". La linea del Consiglio, reiterata il 30 gennaio 1643 diverrà ordine regio: il 12 febbraio 1643 il re impone all'Almirante di sospendere il reclutamento, trasferire in Spagna parte della gente già reclutata e far passare a Milano il denaro dove sarà destinato al pagamento degli svizzeri.

5. Per riuscire a far passare i due donativi straordinari l'Almirante aveva aggregato un fronte incentrato sull'aristocrazia di primo rango ed in particolare sulle famiglie legate agli Aragona-Tagliavia. Questa aristocrazia si ritrova su posizioni di chiara *revanche* del primato aristocratico. Ne emergono due proposte del braccio militare: la prima di riduzione delle soggiogazioni pagate sui beni feudali al 5% e la seconda sul passaggio degli uffici dei presidenti di tribunale da togati a membri dell'ordine nobiliare.

Il primo provvedimento consisteva in un taglio netto sugli interessi sui debiti pagati dai feudatari e questo perchè secondo il braccio militare "li stati baronie e feghi di questo regno... si trovano gravati di suggiugationi innumerabili imposte per diverse cause a raggione di dieci, novi otto setti et sei per cento, l'interusurij de'quali, pagati in spatio di tanti anni, hanno avanzato il capitale di dette suggiugationi non una ma due e più volte in tanto che, dedotta la somma di dette suggiugationi, non resta per li baroni et feudatarij cosa alcuna etiam per il vitto proprio et di loro famiglie nè potendosi pagare dette suggiugationi con li interusurij decorsi sono vessati di commissarii di interesse et exequitione, a segno tale che la maggior parte di feghi restano vacanti per causa che li borgesij sono molestati et vessati ad istanza delli soggiugatarij".

La proposta è approvata non senza contrasti. Dei 97 voti a favore (cui Terranova concorre con 72 voci) si segnalano i Lanza Barrese<sup>30</sup>,

---

<sup>29</sup> Cfr. la reazione del Consiglio di Stato in A.G.S., *Estado*, leg.3485, 19 ottobre 1642.

<sup>30</sup> Il Consiglio d'Italia, per l'aiuto prestato all'Almirante in parlamento proporrà la concessione di un "abito" per Ottavio Lanza Barrese, nipote di Ottavio Lanza

gli Alliata, i Gravina Cruillas, i Graffeo. Tra i 39 voti contrari si segnalano invece i Gioeni, i Gravina duchi di S. Miceli (e non è senza significato che voti contro Giovanni Gravina Miceli il genero del principe di Baucina) i Lucchese, i Beccadelli Bologna, i Balsamo-Bonanno, i Romano Colonna, gli Isfar Gaetani. Singolari alcune motivazioni di voto: se il principe di Calvaruso, Cesare Moncada Scirotta dichiara “che non si possa fare nè essere servitio di Sua Maestà”, il marchese della Rocca non concorre “ma quando sua Maestà restassi servita ordinare che si eseguisca il sudetto voto tutto il sopravanzo s’habbia di dare a Sua Maestà” e il duca della Montagna, il giurista e togato Ascanio Ansalone “fu di voto che non ci concorse perchè intende che Sua Maestà non lo possa fare”.

Ma contro si schierano anche i membri del braccio ecclesiastico che scrivono di “utile privato di alcuni titoli, baroni et feudatari, et al danno et ruina di tutto il resto della nobiltà e popoli del detto fidelissimo regno”. La denuncia è durissima: “li titoli baroni e feudatari di detto regno non hanno havuto mai entrate maggiori di quelle che al presente possiedono, per vedersi molti stati e baronie divise per il passato in molte persone ridotte hora in una per matrimonii et successioni. E si dimostra con evidenza il contrario di quello ch’hanno esposto: lo splendore col quale si trattano nel numero grande di creati nelle livree, nelle carrozze di valuta di molte migliara di scudi tirate quasi tutte da quattro cavalli o da quatro mule, nella quantità e valore delle gioie et addrizzi di oro et argento e nel resto della superlettile et nelle spese eccessive che ganno in tutte l’occasioni et, in particolare, in quelle di ogn’uno delle parti delle loro mogli con far novi letti, segge, tapezzarie et altri apparati sontuosi ricamati d’oro et argento, li quali nel numero et grandezza non cedono a quelli delli signori grandi della corte di Vostra Maestà, in modi che il Conte d’Assumar viceré in detto regno giudicò necessari pubblicare una pragmatica contra”.

Il 23 agosto 1642 il braccio militare chiede che i presidenti dei tribunali siano cavalieri di cappa e spada “già che tutti li capi delli suoi Real Consigli e Tribunali di Spagna che governano la monarchia sono quasi sempre cavalieri di cappa e spada”. Chiede inoltre di attribuire le tre presidenze dei Grandi tribunali “in quelli titoli e baroni naturali oriundi di esso che giudicherà Vostra Maestà meritevoli di tal impiego già che anticamente si faceva così sotto nome di maestro giustiziero et

---

Centelles (che aveva ottenuto la licenza su Trabia nel 1601) che aveva sposato Elisabetta Barrese. Ottavio Lanza Barrese inizia a fabbricare Trabia nel 1634.

gran Camerlingo”<sup>31</sup>. Nel caso che si stabilisca “in futurum et perpetuamente da darsi alli sudetti titoli et baroni” promettono 20.000 scudi per ognuna delle due presidenze.

Il 26 agosto, infine, la deputazione<sup>32</sup> chiede la conferma dell’Almirante al governo di Sicilia schierandosi apertamente per una linea oltranzista: il 19 settembre, dopo aver richiesto la tradizionale conferma del privilegio dell’alternanza nelle prelazie e benefici ecclesiastici, la deputazione avanza la proposta che sia data facoltà al viceré di vendere le confische dei beni e il procedimento *ex abrupto*, con eccezione del delitto *lesae maiestatis*.

La richiesta è motivata col fatto che “delle predette confiscazioni che il fisco fa contro li perseveranti in bando non tiene mai un grano per le frodi et privationi che hanno tutti a questo rischio di maniera che è infruttuosa la speranza d’haverne un piccolo di beneficio e cossì il vendere questo jus e far moneta che non è niente”. Perciò “il vendere il procedere *ex abrupto* e le confiscazioni per le persone perseveranti il bando si ha da disporre che si possano fare vitalitie e perpetue per maggiormente facilitare che ogn’uno la pigli cossì anco che si possano fare personali per li successori, second’ognuno le demanderà alli viceré li quali non havendo cosa che doverà impedirle la concessione, gli la concedano; con che la sudetta gratia habbia per clausola che mai si debba fare inventario delle robbe di chi haverà simil gratia”.

Infine i bracci militare e demaniale chiedono che la restituzione delle doti di paraggio, minaccia incombente sui matrimoni senza figli, sia limitata a solo un terzo del valore della dote; che cessando la successione diretta le doti non vengano più pagate e che i possessori dei diritti di dote vengano rimborsati solo con una sesta parte. Infine “che le doti di paraggio siano pagate allo stesso modo delle vite milizie senza differenziarle per cause di maritarsi con persone equali”.

L’insieme delle proposte testimonia del saldarsi di un fronte capace di esercitare una forte attrazione, una capacità egemonica sulla maggioranza della nobiltà titolata. Visto dall’esterno questo fronte emerge

---

<sup>31</sup> Per il parlamento del 1642 cfr. la tesi di dottorato di E. Arcidiacono, Dottorato di ricerca in storia moderna, Università di Catania-Cagliari-Messina-Palermo.

<sup>32</sup> La deputazione è composta per il braccio militare dai signori di Terranova, Trabia, Carini e Caronia; gli altri deputati sono il vescovo di Patti, Antonio Geloso, D. Fabrizio Gravina, D. Filippo d’Amato per il braccio ecclesiastico e il pretore di Palermo principe di Carini, D. Vincenzo Girgenti, il marchese di Santa Croce, e D. Rutilio Xirota per il braccio demaniale.

con nettezza. È significativo che sia stato ritrovato in quei mesi un “cartello sedizioso” del seguente tenore:

“Aprite gl’occhi, che il conte di Modica s’have unito con il cardinale, et il duca di Terranova, il vescovo di Catania, e quel di Siragosa, e detto conte si vuol coronare Rè di Sicilia adoperandosi in ciò li padri del collegio, seu della Compagnia di Gesù mi ha parso darsi parte quanto prima a Vostra Maestà”<sup>33</sup>. Pur improbabile nelle finalità, è evidente la presenza di un fronte che trova nell’Almirante un punto di riferimento politico.

Importante è in questo senso la relazione del conservatore generale don Geronimo Funes y Muñoz a Filippo IV contro la richiesta del braccio militare che i presidenti siano cavalieri di cappa e spada. Funes è molto critico: “haviendo quitado las dos imposiciones del papel sellado y dos per ciento que rentava más cada año de cinquenta y quatro mil ducados y subrogado esta candidad sobre estos arboles y cepas cuya numerción a mi juicio no se hará en dos años, ni en diez declarar quales tengan la edad competente para contribuir” e concludeva affermando “jamás crey pudiera pensar la nobleza del reyno de Sicilia en suplicar a Vuestra Majestad semejante Gracia”<sup>34</sup>. Secondo Funes dovrebbe esserci ancora nel regno qualcuno che ricordi come Filippo II avesse tolto nel 1569 alla nobiltà ciò che ora chiede. I baroni siciliani poi sono tutti usurpatori di prerogative regie contro cui oggi si procede con difficoltà. Cosa succederebbe, si chiede Funes, quando il comando fosse in mano a loro? Inoltre, se già oggi – che il riparto dei donativi passa per il Tribunale del real patrimonio – i baroni fanno di tutto per scaricare i pesi sulle proprie comunità cosa farebbero se potessero decidere essi stessi il riparto? E poi, è evidente come gli stati dell’Almirante, in particolare Paternò, Terranova e Roccaflorida Trabia Cammarata, pagavano tradizionalmente somme tre volte maggiori di quelle che pagano oggi, tempi in cui, quando si invia in essi «executores y cobradores los mandan dar de palos, para que atemorizados no vuelvan... y desta tan grande insolencia no ha havido quien la castigue»<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> A.G.S., *Estado*, leg. 3433, f. 263, Palermo 1 settembre 1642.

<sup>34</sup> Effettivamente il 22 agosto 1643 i consiglieri patrimoniali, a causa dell’insufficienza del gettito, chiedono l’aumento di un carlino dell’imposizione relativa a vigne, pergole, olivi e gelsi.

<sup>35</sup> Cfr. il parecer di Funes y Muñoz in A.G.S., *Secretarías provinciales*, leg. 1015, 5 dicembre 1642.

E ancora: i baroni hanno distrutto le aziende che amministravano e questo perchè controllano la Deputazione del Regno che autorizza carichi di juro sui feudi. Cosa succederebbe se comandassero nel Tribunale del Real Patrimonio? e cosa succederebbe in questo caso alle cause in cui i vassalli si appellano alla giustizia contro i loro signori, ritrovandosi come giudici coloro contro cui fanno ricorso? Sicché, in conclusione, anche “si dieran veynte millones no aconsejara a Vuestra Magestad les concediera tal gracia, que en mi estimacion lo mismo fuera que darles Vuestra Magestad el reyno; y vasallos tan fieles y leales no es justo ponerles en cautiverio tan duro y cruel como ya lo tienen experimentado. Por cuya causa se les quitó lo que piden y suplican oy a vuestra Magestad”.

Il documento di Funes era stato preparato in vista della riunione del Consiglio d'Italia che doveva prendere in esame la richiesta del parlamento siciliano. Il Consiglio si schiera nettamente contro la pretesa delle presidenze a titolati: nel 1569 – osserva il Consiglio – quella attribuzione fu loro tolta e da allora non sono cessate le cause che motivarono quella decisione e cioè “la cordedad de la isla y la natural inclinación a pleytos de lo que en ella nazen, dan gran ocasion a enquentros, y a los afectos de amor los parentezcos y aderencias de unas familias con otras”<sup>36</sup>.

Infine, osserva il Consiglio, i baroni hanno oggi più autorità di allora ed è cresciuta la loro indipendenza nell'agire “que fue la causa porque en la concordia que se hizo con la inquisicion de Sicilia se prohibio que ninguno dellos fuesse admitido por familiar”. Una richiesta simile, e cioè che per le presidenze dei tribunali si possa eleggere indifferentemente togati o nobili sono state avanzate nei parlamenti del 1559, 1602 e 1613; ma sono state respinte in considerazione anche del fatto che una parte importante delle cause discusse sono cause feudali.

L'insieme di questi problemi e lo scontro che ne consegue è stato analizzato per lo più nel quadro di un dibattito generale sul ruolo del parlamento siciliano e sulla capacità o meno di questo istituto di costituire un ostacolo al libero dispiegarsi del fiscalismo spagnolo<sup>37</sup>

---

<sup>36</sup> Ivi, 9 dicembre 1642.

<sup>37</sup> G. TRICOLI, *Una battaglia parlamentare nella Sicilia del secolo XVII*, in Melanges Marongiu, Palermo 1967, pp. 213-245; ma v. anche, ivi, H.G. KOENIGSBERGER, *The Parliament of Sicily and the Spanish empire*, (pp. 81-96), A. MARONGIU, *Le giunte preparlamentari siciliane e la crisi del 1680*, (pp. 128-136), V. TITONE, *Il Parlamento siciliano nell'età moderna* (pp. 185-212).

ovvero sottolineando la contrapposizione tra un vecchio baronaggio debitore e nuovo baronaggio creditore, che chiede ed ottiene la solidarietà del braccio ecclesiastico<sup>38</sup>. I fatti che abbiamo illustrato, tuttavia sembrano indicare una dialettica politica più complessa, che coinvolge settori di interessi connotati sia territorialmente sia politicamente. Il tentativo dell'Almirante di aggregare in Sicilia un partito fedele al sovrano ma all'opposizione del regime olivaresiano incontra due generi diversi di resistenza che si connettono e si intersecano reciprocamente. Si tratta da un lato dell'opposizione di Messina e di quella parte della Sicilia orientale che resiste all'egemonia palermitana e che difende l'economia della seta e dell'agricoltura pregiata dallo strapotere del blocco degli interessi cerealicoli costituito da baroni proprietari e mercanti esportatori; dall'altro dell'opposizione di quei settori del ceto ministeriale e della nobiltà poco disposti a farsi coinvolgere in un revanscismo alto-nobiliare orientato all'attacco al regime olivaresiano.

Di queste diverse resistenze si possono fornire ulteriori esempi. È significativo come la proposta dell'Almirante di nominare Don Benedetto Emanuele giudice della Gran Corte, accettata dal Consiglio d'Italia, sia stata rintuzzata dal conservatore Funes y Muñoz con un giudizio drasticamente negativo sulle qualità del soggetto e indirettamente su quelle di colui che lo presceglieva: "yo le conosco de vista y de trato, y le tengo por grande embustero, caviloso y atrevido, y enemigo del real servicio de Vuestra Magestad". La prova di queste pessime qualità sarebbe emersa, secondo Funes, in un processo in cui Emanuele difendeva Donna Catalina Gante San Martin in un processo per usurpazione di terre avanzato dal castellano di Brucoli e dal regio fisco, rappresentato da Mario Cutelli. In quell'occasione l'Emanuele "se atrevio a dezir, que en una planta del territorio dela Brucula el doctor Don Mario Cuteli que defendia al Real fisco y Castellano havia falsificado ciertos numeros della lo qual a instancia de D. Mario Cuteli el supremo consejo cometio la averiguacion alm Regente D. Alonso Guillen de la Carrera el qual sacó a luz que era maldad y testimonio". Dopo aver narrato ulteriori tentativi di Emanuele di influenzare la decisione Funes concludeva: "Yo Señor no digo que porque uno abogue contra el Regio Fisco Vuestra Magestad lo castigue, però al que lo haze con embustes, cavilaciones, y testimonios fuera de los terminos onestos y

---

<sup>38</sup> G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino 1989.

reales, y se inclina siempre a ser contra sus Reales Derechos, es bien que Vuestra Magestad no se sirva del, rompase esta mala costumbre de premiar a estos, y despreçiar a los que hazen lo contrario. conosca el mundo que que Vuestra Magestad honrra y haze merced a quien le sirve con amor y lealdad y que castiga a quien no haze lo que deve no sirviendose del”<sup>39</sup>.

Un ulteriore esempio è quello della dura contrapposizione che oppone nel 1643 lo strategoto D. Nicolò Placido Branciforti ed il senato di Messina. Il consiglio della città dichiara “esosì” lo strategoto ed il giudice della corte stratigoziale Francesco Faia. Ulteriori tentativi dell’Almirante di inviare un sindacatore e di convocare a Palermo i giurati responsabili dell’accaduto ed il giudice Giovan Battista Castelli sono ostacolati dall’emissione di atto di contraprivilegio. L’Almirante suggeriva allora di procedere con una serie di misure che impedissero questo genere di procedure e si schierava decisamente per la linea dura contro la città: “no aprovechan los (medios) templados y suaves de que Vuestra Magestiad ha mandado se use, antes acreçientan éstos la osadia y la presunçión de esta gente”<sup>40</sup>. La differenza di linea politica da usare verso Messina era evidente: contro l’atteggiamento prudente e conciliatore del regime olivaresiano l’Almirante suggeriva l’uso delle maniere forti. Quarant’anni dopo, in un contesto di molto mutato, ma in un quadro di tradizioni politiche che in qualche modo riproducono quelle qui delineate, la strategia dell’Almirante di abbandonare i *medios suaves* verrà ripresa e ne sortirà la ribellione della città.

In quegli stessi mesi il rivolgimento cortigiano che conduceva all’allontanamento di Olivares ed all’ascesa alla *privanza* di Luis de Haro conduceva ad un mutamento profondo degli equilibri e ad un rapido avvicendamento delle principali cariche della monarchia. Juan Alfonso Enríquez de Cabrera lasciava così la Sicilia per andare ad occupare il posto di vicerè che lasciava il rappresentante più illustre del regime olivaresiano, Ramiro Pérez de Guzmán, duca di Medina de las Torres e genero del Conte-duca. Anche a Napoli l’Almirante proverà, come già aveva tentato in Sicilia, a costruirsi una rete locale di alleanze ed a smantellare il potente sistema di potere creato da Medina, ma sarà costretto a farlo non da assoluto vincitore ma vice-

---

<sup>39</sup> A.G.S., *Secretarías provinciales*, leg. 1016, 8 agosto 1643.

<sup>40</sup> A.G.S., *Secretarías provinciales*, leg. 1264, 21 aprile 1643; citato da L. RIBOT GARCÍA, *La revuelta* cit., p. 81 n. 62.



versa in un contesto in cui i suoi avversari di un tempo continueranno ad occupare un rilevante spazio politico. Per tutto il regno di Filippo IV Medina de las Torres continuerà ad essere un importante e influente ministro<sup>41</sup>. La continuità, al di là del regime olivaresiano, di alcune linee di contrapposizione politica legherà ancora, sia pure in forme diverse, il centro e le province, Madrid e la lontana Sicilia, nutrendo la lotta politica nel cuore della Monarchia del gioco degli interessi e degli umori della periferia.

---

<sup>41</sup> R.A. STRADLING, *A Spanish Statesman of Appeasement: Medina de Las Torres and Spanish Policy 1639-1670*, in "Historical journal" 19 (1976), pp. 1-31.



I MODELLI NEOTERICI E L'*EMPEDOCLES REDIVIVUS*  
DI G.B. HODIERNA

Le condizioni generali della cultura nella contea del secolo XVII non sono state oggetto di specifiche e approfondite analisi, tenterò dunque una ricostruzione sommaria solo per introdurre il mio tema, facendo subito presente che di massima predomina una capillare diffusione di dottrine radicate nella tradizione. Del resto sarebbe pretestuoso chiedere ad una comunità decentrata (dotata di autonomie e mezzi anche cospicui rispetto ad altri centri isolani, ma priva di bisogni diversi da quelli saturabili da teologi, poeti, *legisti* e medici) una gestione del sapere che si distinguesse dagli utili contenuti del sapere consolidato. Questo non significa che gli ambienti della contea non esprimessero tendenze di adeguarsi alle innovazioni dottrinali. Sforzi di rinnovamento furono compiuti, ad esempio, nel primo decennio del Seicento con la richiesta di fondare nella capitale della contea un Collegio della Compagnia di Gesù, e il progetto sembrò coronarsi di successo per l'intervento di Vittoria Colonna sulle massime gerarchie dell'Ordine;<sup>1</sup> tuttavia sono chiari ritardi e limiti dell'operazione, sia in relazione ai tempi di diffusione delle scuole gesuitiche, da tempo

---

<sup>1</sup> "Iam pridem Mutycenses sollicitabat fama Societatis, et ejus inferendae cupiditas. Nam anno 1600, Magistratus et Principes Civitatis, tanquam frequentissimum oppidum in solitudine versaretur, quod Societate careret, ad Aquavivam dederant litteras, quorum illud erat initium ex Jeremia desumptum: *Quomodo sedet sola Civitas, plena populo*" (EMMANUEL AGUILERA, *Provinciae Siculae Societatis Jesu Ortus et Res Gestae ab Anno 1564 ad Annum 1611, Pars Prima*, Panormi, ex Typographia Angeli Felicella, 1737, p. 540). Il Generale inviò a Modica il p. Erasmo Patti che con le sue prediche accrebbe ulteriormente il desiderio del Collegio; Acquaviva, che non sembrava volesse istituirlo, mandò come osservatori il p. Gaspare Parainfo e il p. Gerolamo Valseca. Successivamente intervenne Vittoria Colonna e il Preposito cedette, richiedendo nel contempo condizioni di sicurezza per la consistenza patrimoniale e la sopravvivenza dell'istituzione; i Gesuiti vennero a Modica agli inizi del 1600, "tanquam caelo delapsi homines" (e S. Ignazio mostrò pronta benevolenza ai cittadini, *ibid.*, pp.542-543). Tuttavia la vicenda terminò provvisoriamente con uno stallone (si veda *infra*, nota 3).

presenti altrove nell'isola, sia per le limitate possibilità di avanzamenti conseguibili nei Collegi dei centri minori.<sup>2</sup>

Un avvio non solo formale della istituzione gesuitica a Modica ebbe comunque luogo solo con gli inizi del terzo decennio del Seicento<sup>3</sup> e il capoluogo della contea non fruì, anche dopo il 1630, di insegnamenti paragonabili a quelli dei Collegi di Messina e Palermo, dell'*Academia* messinese e perfino del limitato e discutibile *Siciliae Studium Generale*. Del resto anche nella contea i vari Ordini, seguendo comportamenti consolidati, indirizzavano i confratelli più vivaci e promettenti verso gli *Studia* "esteri", continuando a favorire la proficua mobilità dei secoli XIV e XV. Era il vecchio ma insostituibile modello che consentiva anche ad istituti modesti e

---

<sup>2</sup> Oltre il *prototypon* messinese (1548) erano già efficienti nell'isola i Collegi di Palermo (1550), Monreale (1553), Siracusa (1554), Bivona (1555), Catania (1556), Caltagirone (1570), Trapani (1580), Mineo (1588), Caltanissetta (1588), Marsala (1592), Piazza Armerina (1602), Sciacca (1607), Noto (1608); e di fatto anche quelli di Naro e di Enna (1619), come quello di Termini (1620); il Collegio di Scicli venne aperto nel 1631. Nei Collegi minori l'insegnamento riguardava solo studi preparatori, ma anche in quelli in cui si svolgeva il corso superiore (e il Collegio modicano è uno di questi) il centro dell'attenzione era Aristotele: *De Coelo*, *De Generatione et Corruptione*, *Meteorologica*, *De Anima*, *Metaphysica*; solo marginalmente si leggevano gli *Elementa* di Euclide. Non è accidentale che, ancora nel 1719, l'ex archiatra della contea così si esprima sugli insegnanti del Collegio modicano, periti in una epidemia e rimpianti: "Descriptae insidiosae Hydrae saevities, unius anni spatio, sex fere Civium millia substulit, inter quos a Collegio Motycensi Soc. Jesu, uno excepto, quinque alios Religiosos Sacerdotes, ne dicam orthodoxos Tullios, sanctimoniae, doctrinaeque radiis fulgissimos, deploramus" (FRANCESCO DI PAOLA MATARAZZO, *De Epidemica lue [...] in Motycensem Urbem grassante [...] Medica relatio [...]*, Panormi, Typis Grasparis Bayona 1719, p. 5).

<sup>3</sup> "Affert hic annus [1630] tamdiu exoptatam Collegii Mutycensis institutionem. Jam ab anno 1610 [...] ad spem futuri Collegii domicilium Societatis fuerat Mutycae constitutum. Sed aliae ex aliis ortae difficultates desiderium publicum fraudaverant". Va precisato che nel 1625 Vittoria Colonna e il patrizio palermitano Mariano Agliata avevano ulteriormente insistito per l'effettiva costituzione, anzi il secondo aveva provveduto a stanziare settemila pezzi d'oro "ad inchoandum Collegii census"; nel 1628 il Consiglio cittadino, alla unanimità, aveva infine stabilito di assegnare al Collegio la somma di diecimila pezzi d'oro. Così Bernardo Ricci, di Trapani, "coloniam eo deduxit et primus rexit anno 1630" (AGUILERA, *Provinciae Siculae Societatis Jesu Ortus et Res Gestae. Ab anno 1612 ad Annum 1672, Pars Secunda*, Panormi, ex Thypographia Angeli Felicella, 1740, pp. 253-254). Sulla porta del Collegio fu affissa la seguente lapide, che credo spieghi non poco: *D. Victoria Colonna, Magni Mater Comitis, et Civitas haec populosa Collegium hoc Societatis Jesu D. D. D. Anno MDCXXX*. Anche il Collegio di Scicli entrò a regime diversi anni dopo la fondazione, nel 1648 (si veda *ibid.*, p. 502).

periferici di tenersi in contatto con i centri propulsivi della cultura forte, situati nel centro e nel nord della penisola o addirittura oltralpe.<sup>4</sup>

Questo eliminava il pericolo di avvertibili stacchi in campi delicati come quello teologico, ma in genere non si riscontravano fratture tra la cultura media della contea e quella della restante parte dell'isola:<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Nel mio *Modelli Scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Napoli, Guida, 1984 – commentando la recezione nell'isola delle tematiche dominanti nella cultura veneta, dalla Logica alla Medicina – avevo segnalato la presenza a Padova di alcuni religiosi e filosofi siciliani, tra cui ricordavo Vito Pizza di Chiaramonte, che da baccelliere pubblicò a Padova, presso Giovan Battista Amico (1553), un *De divino et humano intellectu, et de Hominis sensu ex Peripatheticis Tractatus: In fine cuius, Quaesitum illud, An compositum sua forma sit praestantius, nobilisque collocatur*. Notavo l'inserimento del Pizza nelle tematiche della scuola padovana, specie in relazione all'atteggiamento verso Averroé e l'averroismo, e alcune interessanti innovazioni in materia di salvezza e *novissimi*, registrate in una raccolta di *Sermoni Predicabili* pubblicata nella città culturalmente più vivace dell'isola, Messina (Heredi di Fausto Bufalino, 1597; si veda *Modelli...* cit., pp. 96-99).

Qualche autore considera nato nella contea Michele Calvo Salonia; l'attribuzione potrebbe ingenerare false prospettive di ricerca perché il Calvo era in realtà *hyblensis* (avolesse), come si legge in numerosi luoghi dell'opera, compreso il frontespizio. Di questo medico, protetto da don Giovanni di Aragona, mi sono occupato abbastanza diffusamente (*Modelli...* cit., pp. 99-104); oltre alle *Super Porphyrii ad Praedicamenta Aristotelis Introductione Conclusiones* e alla *Apologia de Libro Praedicamentorum pro Omnibus Aristotelis Expositoribus adversus Hieronymum Balduinum* (entrambe Venezia, Giovanni Comencino, 1575) ci restano del Calvo le interessanti *Conclusionum Medicarum Centuriae* in due corpi *in folio*, oggi presso la Biblioteca Comunale di Palermo (2 Qq H 16-17). L'erronea collocazione nella contea è stata generata dall'esistenza di un assai più tardo Michele Calvo (non Calvo Salonia), nativo di Scicli e morto nel 1654 (personaggio modesto e di nessun rilievo per la Medicina).

L'accenno a Michele Calvo Salonia mi consente tuttavia di far notare che il medico avolese menziona come condiscipolo a Napoli – amico ma anche oppositore nelle questioni filosofiche – un modicano non registrato neanche dal minuto Mongitore, né ricordato, che io sappia, nei fasti della contea, il medico Giovan Battista Parisi (si v. *Conclusiones* cit., c. 142r).

<sup>5</sup> Ovviamente si danno anche casi di espatrio: il ragusano Carlo Belleo (o Billeo), dei Minori Conventuali, Provinciale dell'Ordine per la Sicilia (1568), insegnò filosofia o teologia nelle Università di Catania e Siena e dal 1575, a Padova, metafisica illustrando le *formalitates* di Scoto. Postumo apparve a Venezia, a cura di Nicolò Oddi un suo *De Secundarum intentionum Natura Tractatus* (Francesco de Francisci, 1589). Per l'analisi di altre opere tradizionalmente (ma erroneamente) attribuite al Belleo si vedano le innovative proposte di M. PAVONE in *Le opere di Carlo e Teodoro Belleo* a cura di Mario Pavone, Ragusa 1992, pp. 29 e segg.

Egidio Mancurzio (o Mancuso) di Chiaramonte, dei Minimi di S. Francesco di Paola insegnò filosofia e teologia, pubblicò un *Typus omnium scientiarum, et praesertim*

nei monasteri maschili e femminili gli esempi della Controriforma venivano devotamente rispettati;<sup>6</sup> non mancavano predicatori zelanti e opere devozionali;<sup>7</sup> sono attestati cultori di retorica e umane lette-

---

*Theologiae Scholasticae, in quo omnia, quae ad Christianam Philosophiam sunt necessaria continentur* (Parigi, Giovanni Veyrat, 1591).

Avverto che, tranne qualche mia breve riflessione su Giuseppe Maria Mazzara e Giovanni Antonio Sclafani – a parte anche la documentazione sui Belleo fornita da M. PAVONE in *Le opere di Carlo e Teodoro Belleo*, Ragusa 1992 – e informazioni sugli autori minori della contea sono desunte dalla *Bibliotheca Sicula* del Mongitore alla quale avrei potuto semplicemente rimandare; ne ho preferito una articolata utilizzazione per costituire un quadro meno dispersivo che potesse acquistare in leggibilità e significato (per le citazioni uso *Mong. I* o *Mong. II*, facendo seguire la pagina del rispettivo volume).

<sup>6</sup> Regina Jurato (nata a Modica nel 1640 morta nel 1685), monaca del monastero di S. Benedetto, dedita ad opere ascetiche, mirò a purificare i costumi del Convento e a rendere più sentita ed espressiva la *pietas* delle consorelle (“cum enim saecularium virorum accessus et familiaritas monasticam observantiam labefactassent [...] in cellae suae secessu cum Deo intime versabatur [...] Aliquando vero tum ad animi remissionem, tum ad pietatem fovendam, etrusco carmine sacros virginei pectoris affectus depromebat”, *Mong. II*, 200; pubblicò *Documenti del buon Stato Religioso*, Catania, Paolo Bisagni, 1680).

Complesse le premure di Carlo Tomasi per i monasteri femminili (le sue attenzioni, rivolte in particolare a quello di Palma, erano ben note nell’isola): buona parte della produzione del teatino è compatibile con le particolari esigenze di vita spirituale che vi si svolgeva; a parte le innumeri pagine dedicate alla Vergine, alla Passione, al Crocefisso, tutte utili alla *contritio cordis* e alla *excitatio mentis*, espresse attenzioni sono dedicate alla *flotea*, cui vedo bene in mano quei *Fiori Spirituali* in cui Antonio Macca (il curatore cui dobbiamo il titolo) aveva raccolto pagine di preghiera e devozione scritte dal Tomasi (Roma, Mancino, 1675; ma il legame con il Sales è testimoniato da una pubblicazione apparsa assai prima, e il cui titolo è dovuto al Tomasi: *Aforismi del Divino Amore, cavati dal Trattato dell’Amor di Dio di S. Francesco di Sales*, Roma, Ignazio de Lazaris, 1662). Egli si occupò dei monasteri femminili anche per gli aspetti organizzativi (le *Costituzioni di S. Francesco di Sales per le monache della Visitazione di Maria Vergine accresciute* apparvero a Roma, presso Angelo Bernabò, nel 1656). Per la devozione al Crocefisso e alla Vergine si vedano *infra* le note 20 e 21; per la celebrazione dei patroni di altre comunità si veda la nota 23.

<sup>7</sup> Ricordo i *Sermoni Predicabili sopra il famoso salmo Miserere Mei Deus... con una meditatione del fine di ciascun di quelli, fatta a Christo crucifisso, et nel fine posto un fruttuoso sermone della Misericordia di Dio* (Messina, Heredi di Fausto Bufalino, 1597; il titolo è citato imprecisamente dal Mongitore. Per il Pizza si veda *supra*, nota 4).

Giacomo Bonincontro da Scicli, dei Minori francescani, fu predicatore generale dell’Ordine (poi passò al clero secolare); ebbe notevoli capacità oratorie che gli accattivavano la simpatia degli ascoltatori (morì nel 1637). Nel 1621 aveva pubblicato a Palermo, presso Angelo Orlando, un *Sermone Funerale nell’esequie del Catolico*

re,<sup>8</sup> poeti in lingua latina<sup>9</sup> e italiana,<sup>10</sup> accademie letterarie,<sup>11</sup> con l'inevitabile coorte di componimenti non sempre a favore del buon

---

*Re di Spagna, e dell'Indie D. Filippo d'Austria recitato in Palermo nell'Oratorio delli Bianchi a dì 8 d'agosto del 1621.*

Michele Calvo, teologo e predicatore del Terzo Ordine francescano, cui ho accennato *supra* alla nota 4, scrisse degli *Assunti sopra i Vangeli della Quaresima* (Palermo, Nicolò Bua e Michele Portanova, 1645; la *Parte Seconda*, uscì presso Andrea Colicchia e Francesco Terranova nel 1648), nonché una raccolta di *Sermoni Varii* (Palermo, Nicolò Bua, 1645). Aveva approntato altro materiale per i quaresimali, che però rimase inedito (*Mong. II*, 73).

<sup>8</sup> Fabrizio Bertuleio, o Publio Fabrizio Bertuleo, patrizio modicano, fiorito intorno al 1559, pubblicò *dei Dialogi Grammaticae* (Palermo, Giovanni Matteo Maida, 1559). Placido Carrafa attesta che morì prima di pubblicare un *De Latini sermonis elegantia, Barbarorum flagellum, [sive] Barbaromastix*.

Giovanni De Planis, sacerdote di Scicli e maestro di Vincenzo Littara, pubblicò a Venezia una rinomata trattazione: *Limam, seu dictionarium Poeticum, ubi de Accentibus, et Syllabis, de nominum, verborumque incrementis, multis regulis adjectis Ciceronis, Quintiliani, ac Servii, ex Virgilio, et Poetarum fabulis collectis agitur*, Venetiis, typis Dominici Gurrei, et Joannis Baptistae Fratrum, 1574 (*Mong. I*, 363).

Lazzaro Cardona, sacerdote modicano dottore *in utroque* scrisse dei *Commentaria in tres libros Jacobi Sannazarii de Partu Virginis*, che attestano il diffondersi e l'attenta lettura dei testi umanistici nella contea (Venezia 1584; *Mong. II*, 7).

Di Scicli, città di radicate tradizioni umanistiche, era invece Giuseppe Maria Mazzara, gesuita, che insegnò a Messina e fu cooptato nell'Accademia della Fucina, dove riscosse le lodi di Giovanni Ventimiglia, Placido Reina, Carlo de Gregorio. Queste amicizie mi inducono a ritenere che le sue lezioni di filosofia e teologia non fossero del tutto sgradite ai neoterici; certo era stato allontanato da Palermo, dove l'insegnamento gli era stato tolto, formalmente perché l'eccessiva analisi dei contenuti speculativi gli impediva di realizzare i normali *trends* della *Ratio Studiorum* (in questo senso credo vada letta la testimonianza del Mongitore: "In Collegio Panormitano ita diffuse de prima operatione intellectus docuit, ut menses sex in expendenda insumperit: ideoque et cathedra remotus est, uberrima enim ingenii sui copia, inopes rendebat discipulos, eorumque ingenia caligine circumfusa obruebat", I,389). Del resto il Mazzara, che dovette essere personaggio abbastanza scomodo, fu trasferito anche da Messina e fatto passare al Collegio di Noto, dove cessò di vivere nel 1661 (*ibid.*).

Un felice adattamento ai canoni barocchi testimoniano le composizioni encomiastiche che pubblicò a Palermo dal 1652 al 1658. *Le Poesie volgari degli Accademici della Fucina Parte Seconda* (Messina 1659), contengono alcuni suoi componimenti sotto il nome di *Pastore Irmínio*, pseudonimo con cui pubblicò anche i *Fremiti del Mar Sicano Poema ero-lirico*, Napoli, Sebastiano Alecci, 1660.

Ignazio Mazara, *cianthro* della chiesa di Scicli, continua la tradizione letteraria della sua patria; pubblicò a Napoli *De' Sudori al Meriggio Poesie liriche Parte Prima; Epistole Eroiche; Euterpe Ufficiosa Odi. Parte Prima* (tutti Napoli, Domenico Antonio Parrino e Aloisio Muzio, 1692).

<sup>9</sup> L'opera di Tommaso Ciaula, di Chiaramonte (autore di tragedie, di un *Bellum*

gusto ma con sicura funzione di collante sociale<sup>12</sup>; nella pratica della medicina e, ancor più, della giurisprudenza si registrava un numero

---

*Macedonicum* e di un *De Bello Cimbrico*, per altro non editi) esula dal nostro periodo; vi appartiene invece Francesco Carrera, di Scicli, gesuita (nato nel 1629, entrò nella Compagnia nel 1644, vi insegnò retorica per diciassette anni e morì nel Collegio palermitano nel 1683). Fuori dell'isola pubblicò *Liricorum libri quatuor, et Epodon liber unus* (Lugduni, ex Officina Anisseriana, 1674), *Pantheon Siculum, sive Sanctorum Siculorum Elogia* (Genuae, ex Officina Marci Antonii Ferri, 1679) che interessano anche per quell'*eirenismo* cattolico di cui parlerò più avanti (aveva anche preparato in volgare delle *Vite de' Santi Siciliani*, che rimasero inedite). In Sicilia apparvero *Pyramis elegiaca divino Amori dicata, sive Elegiarum libri quinque: opus posthumum* (Palermo, typis Thomae Rummolo, 1684) e *Molis Triumphalis Poema* (Palermo, Pietro Isola, 1663).

<sup>10</sup> Tra i tanti versificatori (il Mongitore lo definisce poeta *eximius*) merita qualche attenzione il modicano Giuseppe Celestre, dottore in Teologia, non tanto per le (inedite) poesie, quanto per l'*Aborto di Filosofia all'inclita Reina*, e *Maestà della Reina di Suetia* (Napoli, Andrea Colicchia, 1676; *Mong. I*, 376).

<sup>11</sup> Ricordo l'Accademia Modicana di cui uno dei Principi fu Giacinto Salemi, che nel 1678 pubblicò il *Trattato della Bilancia delle voci Italiane* (Palermo, Pietro Isola, 1678; *Mong. I*, 296). Questo sodalizio – successivamente riformato da Tommaso Campailla da cui sembra ricevesse il (più gratificante) nome di *Accademia degli Infuocati* – era prima denominato *Accademia degli Affumicati*; nel tempo di G. Moncada, F. Matarazzo e T. Campailla vi si affrontarono anche temi scientifici.

Prima dei nominati, era stato impegnato da argomenti scientifici Domenico Olivares, un modicano *emigrato*, di cui però troviamo traccia in patria, dove fece parte degli *Affumicati*, venendovi denominato *Il Fallace*. (L'Olivares, un sacerdote, era addentrato nelle matematiche e nell'astronomia; nato a Modica ma educato nel Collegio palermitano della Compagnia di Gesù, morì a Palermo di circa 58 anni nel 1698; scrisse un *Disinganno dell'Atterriti per la celebre conjuntione di Saturno, e Giove nell'anni 1682 e 83*, Palermo, Rumolo, 1683; si veda *Mong. I*, 167).

A Scicli era stata costituita l'*Accademia degli Inviluppati*, di cui fu principe fra Mariano Perello (poeta in lingua e in dialetto, me ne occupo più avanti come studioso di antiquaria).

Sempre a Scicli un'altra accademia “di belle lettere” fu fondata nella casa di Giovanni Antonio Sclafani, un medico ragusano che trasferitosi in quella città vi aveva preso moglie (oltre ad essere poeta lo Sclafani coltivava la musica e aveva scritto *Il Santo Alessio dramma per musica*). Non sappiamo se vi si trattassero, anche marginalmente, argomenti scientifici (lo Sclafani era stato discepolo nelle matematiche e nell'astronomia di Hodierna; *Mong. I*, 320).

<sup>12</sup> Può ricordarsi il *Theatrum Poeticum in quo lepide referantur Elegiae, Poemata Sacra, et Epigramata* (Palermo, Pietro Coppola, 1648) di Pietro Coppola da Scicli. Della medesima città era il già ricordato fra Mariano Perello che pubblicò delle *Canzoni Siciliane* nelle note *Muse Sicule* (Palermo, Decio Cirillo, 1647; successivamente Giuseppe Bisagni, 1662).



non relevantissimo ma neppure scarso di cultori informati,<sup>13</sup> abbastanza uniformemente diffusi sul territorio: a Modica, ma anche a Ragusa e Scicli.

---

<sup>13</sup> Per i giuristi si veda *infra* (nota 15); per la medicina ricordo il ragusano Teodoro Belleo (tradizionalmente ritenuto fratello di Carlo), che ebbe contatti con l'Università di Padova (dove morì nel 1600 circa). Gli dobbiamo un *In Hippocratis Coi Aphorismos Commentarius Primus* (Palermo, Giovanni Matteo Maida, 1571), opera assai rara, ora disponibile in riproduzione anastatica a cura di M. Pavone, che sottolinea il *conservatorismo* del Belleo nei confronti di G.F. Ingrassia (*Le opere* [...] cit., p.52. L'opuscolo, di 33 dense carte non numerate, è posto alla fine del volume).

Giovanni Antonio Sclafani nacque a Ragusa pochi anni dopo la morte del Belleo (1605) ma compì i suoi studi nell'isola, dove a Messina si laureò nel 1625. Anche se nessuna delucidazione ci viene dal Mongitore, ritengo che lo Sclafani sia stato sicuramente discepolo di Giovan Battista Cortesi, il primo ad operare un consistente svecchiamento nella Facoltà medica dell'Università messinese (si veda C. DOLLO, *Modelli scientifici...* cit., pp.145-148). Lo Sclafani fu anche archiatra della contea, nel 1645, e scrisse una *De Febri populari quae vagata est per totum Siciliae Regnum hoc anno 1672 in Responionem Epistola* (Palermo, Pietro Isola, 1673). A questa data Sclafani si dichiara ancora archiatra generale della contea, ma i progressi operati sotto la sua guida dovettero essere assai modesti. La lettera non presenta infatti che scarsi punti di innovazione; se da una parte rivendica al medico il dovere di interpretare e combattere gli influssi astrali negativi, appare poi interamente distesa nell'alveo della tradizione. Le convinzioni medico-astrologiche (più che dal suo maestro, G.B. Hodierna, sembrano derivargli dall'autorità dell'antipichiano Gerardo Columba), si sommano alla ricerca delle cause generali della pestilenza (individuate in primo luogo nell'aria *corrotta*), accettano i presupposti della classica *purgatione* (flebotomia, purgati), sfociano nelle secolari (e quasi inutili) ricette degli *antidotaria*.

L'operetta dello Sclafani nella cura dell'epidemia petecchiale manifesta atteggiamenti tutti già visti: dalla accettazione dei responsi astrologici (p. 34) ai curativi (agarico, sciroppo di rose solutivo (p. 61), sciroppo e polvere di giacinto (p. 91) all'uso dei vescicanti e dell'acqua fredda nei comatosi (pp.84-85), ai suggerimenti di astenersi "ab his omnibus quae vires infirmant" (e in primis dal commercio muliebre, che rende le facoltà *languide* e riempie il corpo di *cruditates*, p. 92). Vedo Sclafani totalmente assorbito nell'ambito della teorica medica greco-arabo-rinascimentale, e questo lo tiene assai lontano dalla *rivoluzione*, chimica e cartesiana, che sarà operata da Tommaso Campailla e Francesco di Paola Matarazzo.

Ricordo ancora tra i medici della contea Francesco Cavallo, di Scicli, che prima si laureò in medicina e poi entrò nell'Ordine dei Cappuccini. Viaggiò a lungo, bene accolto per le conoscenze che gli permettevano efficaci curative ricorrendo a rimedi chimici (fu stimato dal duca di Mantova e dalla moglie di Filippo IV di Spagna che guarì da malattia letale). Negli ultimi anni tornò in patria quasi cieco. Pubblicò un *Volumen de Rebus Medicis, quae sunt in quotidiano usu, et quas perfecte callere debent Medici et Pharmacopaei* (Venezia 1675, ma non si ritrova nell'isola). Lasciò inediti *De Herbis Vol. III in quibus de earum virtute, et preparatione*, ancora visibili a Scicli

Non potevano considerarsi socialmente irrilevanti i politici che reggevano l'istituzione e le numerose famiglie nobiliari che li supportavano;<sup>14</sup> la Corte di Giustizia poteva, non di rado, servirsi di esperti, rinomati non solo in patria;<sup>15</sup> l'arte medica, favorita dalla presenza di un autonomo protomedicato, oltre a provvedere ai bisogni immediati dei sudditi, si esprimeva in opere di dottrina ritenute per comune giudizio non volgari,<sup>16</sup> e anche per questo la classe medica potè assicurarsi una continuità di sviluppo autonomo, che permise a Francesco Matarazzo di ricoprire la carica di archiatra già appartenuta

---

nel convento dei Cappuccini agli inizi del XVIII secolo (*Mong. I*, 246). Per Pietro Sammartino e Diego Matarazzo si vedano *infra* le note 16 e 37.

<sup>14</sup> Quella dei Tomasi ottenne una *licentia populandi* che giocò un ruolo decisivo nel far trasferire fuori della contea il suo più dotato e vigoroso scienziato del secolo, G. B. Hodierna. Sul ruolo delle famiglie nobili nella *colonizzazione* interna ed esterna rimando alle relazioni, in questi medesimi *Atti*, di Paolo Monello per la fondazione di Vittoria e di Giuseppe Barone per la gestione del potere nel secolo XVII.

<sup>15</sup> Il ragusano Giovanni Antonio Cannizzo (Cannezio) costituisce un buon esempio dei servigi che un giurista poteva rendere alla contea; come documenta il Mongitore, “[...] in Comitatu Motycae Magnae Regiae Curiae diu praefuit. Panormi aliquando delatus, statim Regii Consiliarii honore cohonestatus fuit: anno 1544, in Magnae Regiae Curiae Tribunali Fisci Patronum et 1551 ac 1552 Judicem egit [...]” (*op. cit.*, I,319). Le opere del Cannizzo che ci restano testimoniano un accurato studio del diritto siculo; si veda l’in folio *In Extravagantem Volentes Friderici, et in Extravagantem Si aliquem Jacobi Siciliae Regum enarrationes perspicuae*, Venetiis, apud Guerreos fratres, et socios, 1576. Il Cannizzo morì nel 1580.

Il diritto fu a lungo coltivato a Ragusa, dove nacque Giovanni Antonio Joppolo, che a Palermo ricoprì numerosi incarichi pubblici tra cui quello di provvedere all’annona a Palermo e di eliminare l’adulterazione della moneta a Messina; presiedette anche il Tribunale del Regio Patrimonio e fu incaricato di delicati affari dai Viceré. Infine fu reggente in Spagna del Supremo Consiglio d’Italia (*Mong. I*, 320).

Anche Carlo Giallongo fu giureconsulto e giudice in Modica (morì a Palermo intorno al 1610); pubblicò un *Racemationum Juris liber primus*, Messanae, Petri Brea, 1605.

Non di rado i giuristi praticavano volenterosamente le lettere e vale la pena di ricordare l’epigramma, compiutamente barocco, di Rocco Curtis per Pietro Sortino, un medico morto di mal di pietra nel 1635: *Petra necem Petro, sed Petrus clavibus astra, / Et Sors Sortino moesta sepulta dedit. / Dulce datum Petri, sed Petrae et Sortis amarum, / Nam corpus Petri destruit atque ligat.*

<sup>16</sup> Medico illustre fu il modicano Pietro Sammartino, laureato in filosofia e medicina, celebre non solo in Sicilia ma anche in Italia. Compose una teriaca con cui combattè l’epidemia che aveva colpito la contea nel 1626; le virtù del composto furono giudicate utili anche fuori del Regno. Placido Carrafa attesta che pubblicò degli *Opuscula* (*Mong. II*, 158).

al padre Diego; si ritrovano persino giuristi e moralisti ben accolti nella dominante corte di Spagna.<sup>17</sup>

Qualche erudito coltivava l'antiquaria o si dedicava a consacrare il passato della propria città, con innegabili accenti campanilisti ma salvaguardando gli indispensabili materiali di future ricostruzioni.<sup>18</sup>

---

<sup>17</sup> Giuseppe Michele Marquez, un sacerdote ragusano dottore *in utroque*, cavaliere dell'ordine militare di San Giorgio (di cui fu vice cancelliere) e barone di San Demetrio, visse a lungo in Spagna dove fu nominato regio storiografo da Filippo IV. Pubblicò numerose opere "di corte" tra il 1642 e il 1653: *Tesoro Militar de Cavalleria antigua, y moderna* (Madrid, Melchior Sanchez, 1642); *Deleyte, y Amargura de las dos Cortes Celestial, y Terrena* (Madrid 1642), *El Cristal mas puro, representando images de Divina, y humana politica, laurado de las acciones heroicas de Dona Isabel de Borbon Reina de Espana* (Saragozza 1644); *La Corte Confusa, y Agonizante, restaurada por Judith Hebraea* (*ibid.* 1646); *Imperio de Satanias abatido por la triunfante riqueza, solenizada en la Corte Celestial de Dios eterno, por el bien de la limosna* (*ibid.*, Juan Sanchez, 1643); *El Cortejano Penitente* (*ibid.* 1653). Restarono inediti degli *Annales Philippi IV Catholici Regis* e un *Compendium Vitarum Summorum Pontificum*. Altri appartenenti alla contea vissuti in Spagna furono G.A. Joppolo (si veda *supra* nota 15) e Sebastiano Ugolino (si veda *infra*, nota 20).

<sup>18</sup> Tra gli eruditi scrittori di memorie patrie (sarebbe eccessivo chiamarli storici) un posto di rilievo occupa Placido Carrafa, nato a Modica nel 1617 e morto nel 1674. Laureato *in utroque*, come in Teologia presso la Sapienza di Roma (1640), ricoprì nella contea numerose magistrature sia civili che inquisitoriali. Scrisse una *Motucae illustratae descriptio* [...], e una *Sicaniae Descriptio et Delineatio* (entrambe Palermo, Nicola Bua, 1653). Il medesimo editore pubblicò nel 1655 un *Institutum historicum de Annalibus Siciliae* [...]; gli dobbiamo anche opere giuridiche per diversi "particolari", edite a Messina e Palermo. Rimasero invece inedite le *Resolutiones Civiles* (*Mong. II*, 185).

Antiquario di qualche spessore sembra fra Mariano Perello, cappellano dei Cavalieri di Malta, che ci ha lasciato *L'Antichità di Scichili anticamente chiamata Casmena, seconda colonia siracusana* (Messina, Pietro Brea, 1640); *Difesa dell'Antichità di Scichili anticamente chiamata Casmena, seconda Colonia Siracusana* (Napoli, Secondino Roncagliolo, 1641); *Dichiarazione d'alcune scelte Medaglie della Republica Mamertina, e d'altre falsamente appropriate a Mamercio Tiranno di Catania dall'Autore delle Memorie Historiche di essa Città* (Napoli, Secondino Roncagliolo, 1641); l'argomento apriva una polemica col catanese Pietro Carrera (altre carte autografe in cui si svolgeva la diatriba erano in possesso del Mongitore: *La sferza. Invettiva alle dichiarazioni delle Medaglie Catanesi di D. Pietro Carrera*). Il Mongitore aveva anche l'autografo di una *Descrizione della Sicilia Greca* (che però si limitava alla numismatica). Perello si occupò anche della chiesa siracusana: *Discorsi Sacri della Vita, e Miracoli di S. Marziano Primo Vescovo, e Martire Siracusano, della sua antichissima Chiesa, e preminenza. Aggiuntavi la descrizione della Vita del Santo Vescovo Zosimo Siracusano*. Questi interessi gli resero probabilmente amico Vincenzo Mirabella, che difese convenientemente dagli attacchi di Pietro Carrera (il quale se ne lamentava).

Maggiore attenzione di quanta fino ad ora non abbia attirato merita la perma-

Tra i centri della contea non di rado si agitavano vivaci competizioni locali, che assieme alle polemiche per la preminenza (i parametri venivano individuati vuoi nella presenza di istituti di cultura, vuoi nella dovizia ecclesiastica) svolgevano rilevante funzione sociale; come del resto il culto del patrono, vissuto come elemento di identità forte<sup>19</sup>, ancor che mitigato dal correttivo dell'*eirenismo* cattolico attivo in altre pratiche, come nel culto del Crocefisso<sup>20</sup>, nella devozione ma-

---

nenza del linceo Vincenzo Mirabella y Alagona nella contea (nato nel 1570 il Mirabella morì a Modica nel 1624 e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria, "in eius Templo cura sua praecipue olim extructo", *Mong. II*, 190). Perello morì molto tempo dopo, nel 1670. Per la storiografia erudita sulla contea del secolo XVII si veda, nei presenti *Atti*, la relazione di M. Pavone, che riprende e approfondisce la tesi già esposta in *La storigrafia iblea dal '600 al primo '900*, estratto da *Iblei Riflessioni sulle origini* (Convegno – Corso di aggiornamento a cura del Distretto Scolastico 52, Ragusa, 1994, *Atti*, pp. 3-6 dell'estratto).

<sup>19</sup> Isidoro da Scicli, cappuccino, della famiglia Spinelli, pubblicò sotto il nome del fratello Giulio Scifo (Julius Xifus) *La nuova settimana divisa in sette giornate, Poema Sacro, nella quale si ragiona della Vita, Morte, e Miracoli del Gl[orioso] Eremita B[eato] Guglielmo Patrono, e protettore di Scichili* (Palermo, Alfondo Isola, 1632; *Mong. I*, 411). Di Scicli fu anche Vincenzo Celestre che oltre un *Mariale Bellum*, attestato da Placido Carrafa (*Motuca Illustrata*, p.68), scrisse *De Sancto Gulielmo Civitatis Siclis Patrono Historia*, (Palermo, Pietro Coppola, 1648). Anche Francesco Bono, canonico di Scicli, pubblicò sull'argomento un *Panegirico della Vita, Morte, et Attioni illustri di S. Guglielmo Eremita* (Palermo, Bisagni, 1652).

Sono note le diatribe tra i devoti dei diversi protettori; non pochi episodi di fanatismo, che confinano nel grottesco, sono raccolti in Serafino Amabile Gustella (*Di Tommaso Campailla e dei suoi tempi*, Ragusa, Piccitto e Antoci, 1880, p. 25) e in Raffaele Solarino (*La Contea di Modica*, vol. II, Piccitto e Antoci, Ragusa, 1905, pp. 237-255).

<sup>20</sup> Di Sebastiano Ugolino — un ragusano addottoratosi in teologia ad Alcalá de Henares (ma prima che vi fosse elaborato il ben noto corso di Filosofia), e che fu cappellano di Filippo III — va ricordato il *De quinque Plagis D. N. Jesu Christi R. P. F. Francisci Ossunensis opusculum a lingua Hispanica in latinam conversum, et paraphrasticè dispositum a D. Ugolino Abbate Siculo Ragusano: perutiles addictiones accessere*, Romae, apud Guilelmmum Facciottum, 1616.

Nella nota successiva mi occuperò ulteriormente di Carlo Tomasi, ma qui ne va ricordato almeno l'*Horologium historicum Dominicae Passionis, quo singula Passionis Mysteria singulis diei horis mysteriis respondentibus recoluntur*, Romae, apud Ignatium de Lazaris, 1657 (e Palermo, Pietro Isola, 1673). Sul tema interessa anche *La Passione del Signore considerata in dodici stati etc. divisa in 12 Tomi corrispondenti a' 12 Mesi dell'Anno, con altri tre Tomi continenti tavole utilissime per l'uso dell'Opera*, Roma, Ignazio de Lazzari, 1670. Sempre del Tomasi, lo stesso editore aveva pubblicato nel 1657 un *Horologio Historico della Passione del Signore* (meditazioni in dodicesimo completate da foglio espanso con litografie di Gesù e della Vergine). Ancor prima,

riana,<sup>21</sup> nei riti quaresimali,<sup>22</sup> nei panegirici dei santi pubblicamente riconosciuti protettori di comunità diverse dalla propria.<sup>23</sup>

---

nel 1653, Nicola Bua aveva pubblicato a Palermo l'*Habitatione perpetua nelle Piaghe del Crocifisso* (ripubblicata da Pietro Isola nel 1675). Tra gli inediti un *Septem itinera Passionis, mystice meditanda*.

<sup>21</sup> Dalle assai numerose opere mariane di Carlo Tomasi cito soltanto: *Rosarium Beatissimae Virginis, Seraphici Bonaventurae Principiis spiritualiter expositum*; *Mariae presentia, septem salutationibus angelicis efficacius corruscans*; *Salutatio Angelica Chronologica*, tutte contenute in *Annus Bonaventurae igneis seraphicae doctrinae floribus vernans* [...], Palermo, typis Ioannis Antonii Mandracchia, 1654 (altra edizione, per i presenti interessi marginale, Parigi, Goffredo Marcher, 1658 e 59). Prima erano apparse l'*Oratio Marialis, seu septem petitiones, quas B. V. quotidie faciebat dum morabatur in Templo* (Panormi, Decium Cyrillum, 1650). Più diffuse ancora furono le *Septem Salutationes Angelicae septem diei horis addictae*, pubblicato a Palermo da Decio Cirillo nel 1649, ripubblicato in italiano a Bologna nel 1650 e ancora a Palermo presso Decio Cirillo e Nicolò Bua nel medesimo anno (*Mong. I*, 132).

<sup>22</sup> Gli *Assunti sopra i Vangeli della Quaresima*, di Michele Calvo (si veda *supra* nota 4) riscossero un discreto successo editoriale; apparvero infatti a Palermo (Nicola Bua e Michele Portanova, 1645) e Venezia (Combo 1649 e Bertani 1665).

<sup>23</sup> Sul tema va citato, del già ricordato gesuita di Scicli Giuseppe Maria Mazzara, la *Pianta di Trionfi per la Sacra Religione di Malta* e ancor più *L'eternità delle conversioni felici, discorso sopra le cagioni delle feste, che celebra a S. Paulo Apostolo nel giorno della sua Conversione la Città di Messina*, Palermo, Paolo Bonacota, 1660 (*Mong. I*, 389). Non minore attenzione meritano gli scritti panegirici di Carlo Tomasi, tra cui vanno ricordati: *La cella interna di S. Caterina di Siena delineata dalla medesima Santa*; *Cento Estasi de' Santi Pietro d'Alcantara, e Maria Maddalena de' Pazzi* (entrambe Roma, Zannetto, 1669); le *Immagini di cinque Santi clementissimi Gaetano, Francesco, Filippo, Luigi, Rosa spiegate encomiasticamente* (Roma, Ignazio de Lazari, 1671).

Baldassarre Mazzara, gesuita di Scicli, scrisse *I grati Ossequii della Conca d'Oro a S. Rosalia Vergine Palermitana nel rinovare l'anno 1664 la festa del suo ritrovamento*, Palermo, Pietro Isola, 1664 (pubblicato anonimo, si veda *Mong. I*, 93). Gerolamo Rosa, anch'egli di Scicli, scrisse un *Brieve Compendio della Vita, e morte di S. Febronia*, apparso a Messina, presso Vincenzo Amico, nel 1687. Si trattava di opere scritte da trapiantati, ma può ragionevolmente presumersi che non mancassero di ripercussioni e influssi anche nella contea.

Il modicano Diego Salemi, dei Minori Osservanti, pubblicò nel 1650, come attesta Placido Carrafa, un *Apostolorum Principis Triumphus*. Anche Fabio Ascenso, gesuita modicano nato nel 1649, appartiene a questa schiera di panegiristi. Coltivò l'eloquenza sacra e l'erudizione, ma qui lo ricordo perché scrisse *La Torre della Bolla d'oro. Panegirico della Lettera di Maria Vergine a' Messinesi* (Messina, Domenico Costa, 1692) e *La mano in tutte le cose operaia. Panegirico di S. Rosalia Vergine Palermitana* (Messina, Vincenzo Amico, 1692). Nella schiera, assai nutrita, spesso si incontrano dei Gesuiti, cui non si può non riconoscere un effettivo ruolo didattico.

Di fronte alle richieste popolari, condizionate da bisogni materiali primari ed esigenze spirituali elementari, espresse nella devozionalità quotidiana,<sup>24</sup> le esigenze della classe dirigente risultavano notevolmente più articolate: bisognava tenere costanti rapporti costruttivi con l'amministrazione palermitana<sup>25</sup>; provvedere allo sviluppo del territorio e urbano,<sup>26</sup> all'annona,<sup>27</sup> alla salute della popolazione; curare il mantenimento della stabilità sociale; approfondire i presupposti mora-

---

<sup>24</sup> Il modicano Vincenzo Ragusa dei Minori Osservanti (1630-1703, fratello di Gerolamo Ragusa), cercò di sviluppare l'istruzione cristiana sia sul versante della devozione popolare che su quello del convincimento colto; insegnò filosofia nel Collegio di Vizzini "magno cum discipulorum progressu", poi fu lettore generale nei Collegi del suo Ordine a Modica e a Malta insegnò per sei anni teologia. Dal 1673 si dedicò all'eloquenza sacra e alle missioni. Definitore e custode della provincia netina fu Provinciale dal 1684. Successivamente resse il Convento di Modica ma assorbendosi totalmente nella contemplazione. Scrisse varie opere devozionali: *Modo di recitare il Rosario per l'Anime del Purgatorio*, apparso anonimo (Palermo, Pietro Isola, 1675); *Tesoro Spirituale* (*ibid.*, Bossio, 1674); *Arte della salute spirituale, nella quale s'insegnano al Cristiano le regole, ed i precetti d'incamminarsi nella via Purgativa, Illuminativa, ed Unitiva: Tradotta dal latino in volgare, ed ampliata. Con una operetta intitolata Tesoro Spirituale, ampliata* (*ibid.*, Felice Marino, 1700).

Sul versante della conoscenza dotta, ai tempi del Mongitore se ne conservavano nel Convento di Modica i trattati manoscritti su *Logica, Physica* e *De Anima*. Altri avevano ad oggetto *De Trinitate; De Visione Beata; De Incarnatione; De Sacramentis*. Rimasero manoscritti anche opuscoli pii, opere devozionali varie, una tragedia *Glorie dell'Immacolata*, una *Selva maggiore predicabile* e una *Selva minore*, versi in onore di S. Anna et c. (*Mong. II*, 293).

<sup>25</sup> Calogero Campailla, di Scicli, fiorito nella seconda metà del Cinquecento, poetò in latino e italiano; oratore e giurista rinomato fu delegato del governatore della contea, Antonio Belvis, per curarne gli interessi sia a Modica che a Palermo (*Mong. II, Appendice* al tomo I, p.12).

<sup>26</sup> L'utilizzazione crescente del territorio è dovuta alla tendenza espansiva della nobiltà locale. Riveste poi peso non secondario che nel Seicento vi fossero a Modica tre Collegiate, dieci Conventi, sette Monasteri, ottantatré Chiese (non minori, in proporzione alla popolazione, i luoghi di culto a Scicli e a Ragusa). Infine i templi, la cui costruzione mobilitava numerosa mano d'opera qualificata, abbisognavano, oltre che delle raffigurazioni devozionali, di calici, ostensori, ad-dobbi, generando un *indotto* che utilizzava un ulteriore impiego di mano d'opera *fine*, in gran parte locale.

<sup>27</sup> Il problema dell'approvvigionamento dei viveri era dei più gravi, anche se nella contea meno drammatico che altrove; nell'isola, per il periodo che trattiamo, furono anni di carestie gravi il 1585, il triennio 1589-91 (vi morirono di inedia oltre duecentomila persone), il 1606, il 1646, il 1671. Per il tema rimando, nei presenti *Atti*, alla relazione di Rosario Nicotra.

li del comportamento popolare;<sup>28</sup> favorire la coesione della classe dirigente, conservare la memoria storica di diritti e privilegi, etc.

A soddisfare un certo numero di queste esigenze occorrevano cognizioni tecniche di lunga e faticosa acquisizione, e vi si provvedeva generalmente con il temporaneo ricorso all'esterno (da dove provenivano di norma architetti, pittori, professionisti della persuasione devozionale, e altri ancora);<sup>29</sup> ma vi erano bisogni che supponevano una presenza duratura sul territorio dei possessori di tecniche speciali: *militēs*, medici, giudici e *legisti*, sacerdoti, teologi, consultori e famigli del Santo Uffizio, possessori di tecniche artigianali *fini*, e via dicendo, non potevano garantire presenze *una tantum*, pena il deterioramento progressivo e inarrestabile dei meccanismi di autoconservazione. A questi indispensabili operatori sociali il sapere scientifico serviva in misura parziale e strumentale, e con questi limiti lo troviamo negli insegnamenti preliminari delle matematiche, nella trasmissione di nozioni di cosmologia e astrologia, legate di massima alla tutela della salute o alla predizione dei tempi fausti o infausti, nel “fondamento” della medicina sui principi galenisti etc.

Una scienza “neoterica” come si era venuta configurando dopo Nicolas Copernic, Galileo Galilei, Joannes Kepler (ma anche Christoph Clavius, Paul Guldin, Christoph Scheiner) era *inessenziale* per sopprimere ai bisogni primari della comunità e uno sviluppo “dativo” verso direzioni non precedentemente sperimentate — improbabile perché socialmente indifferente o addirittura riprovato — quando avesse potuto prender piede, avrebbe costituito un guadagno effimero, un atteggiamento esteriore e di moda.

Per i bisogni di una integrazione generalizzata (quelli che garantivano alla comunità di inserirsi in uno stabile e articolato contesto culturale), la filosofia della tradizione risultava pienamente sufficiente, come prova un solo ma convincente esempio: malgrado le innovazioni

---

<sup>28</sup> Rocco Pirri attesta, ad esempio, che il chieramontano Teofanio Mancio aveva pubblicato dei *Moralia* (*Mong. II*, 252).

<sup>29</sup> Segnalo il nome dell'architetto ragusano Giovanni Antonio di Marco, che operò fuori della contea. Vi erano processi in controtendenza anche in altri campi: il gesuita modicano Francesco Oliveri, missionario in Brasile, insegnò e fu prefetto degli studi a Bahia. Gerolamo Ragusa attesta, nella *Siciliae Bibliotheca*, che aveva anche scritto una *Historia Brasiliensis*, conservata manoscritta nel Collegio di Modica (*Mong. I*, 231).

avanzate altrove dagli ingegni più dotati della Compagnia, nel Collegio modicano punti fissi di riferimento continuarono a restare San Tommaso e Aristotele ancora in pieno Settecento.<sup>30</sup>

Il rinnovamento poteva però scaturire da un bisogno di revisione interna dei principi in uno o più dei “saperi tecnici” sopra ricordati e questa esigenza forte e non sopravvenuta dall'esterno conduceva inevitabilmente ad una riforma intellettuale stabile.

Già nel corso del secolo sedicesimo, per reali e immanenti bisogni, la Medicina in Sicilia si era slacciata dalla pratica di medicastri empirici, rinnovandosi nei principi dell'arte e ricorrendo, con sempre maggiore frequenza, alle non gradevoli ma essenziali sezioni anatomiche e all'esame sperimentale nell'eziologia e nella curativa.<sup>31</sup> Con non minore intensità e coerenza, nel primo quarto del secolo XVII si rendeva indilazionabile l'esigenza di riformare dall'interno le scienze naturali, per quanto embrionali esse fossero, dalla meccanica al-

---

<sup>30</sup> Raffaele Grana, autore di una *Storia di Modica* (1895) aveva ritrovato una pergamena riguardante l'*Accademia modicana* (e, dandone qualche passo, la datava erroneamente al 1600; si veda *Storia cit.*, p. 138). Carmelo Ottaviano, in un puntuale lavoro rimasto incompiuto su T. Campailla, ne fece l'intera trascrizione; da essa si evince che il modicano Giorgio Polara si laureò nel Collegio gesuita di Modica in Filosofia e Teologia discutendo un passo di San Tommaso (Quodlib. XII, q. II, art. IV, *A providentia Dei omnia sunt praedeterminata et ordinata*) e uno di Aristotele (*De Generatione et Corruptione*, cap. V, tex. XXI, assai interessante per il discorso dell'*Empedocle* di Hodierna): Ignis erit exarsio calidi et sicci. Niente di strano nel Cinquecento e nel primo Seicento, ma l'anno in cui il Polara conseguì la laurea era il 1752!

<sup>31</sup> Il rinnovamento generale dell'arte medica fu dovuto all'attività perseverante di Giovanni Filippo Ingrassia, venuto in Sicilia per espressa volontà del vicerè De Vega (1553) e assunto a ruolo egemonico a fianco dei successivi vicerè fino al termine dei suoi giorni (fu protomedico del Regno dal 1563; per la sua figura vedi il mio già citato *Modelli scientifici* [...], pp. 39-60). L'importanza e il significato delle autopsie nella pratica di Ingrassia mi lascia oltremodo dubbioso sulla reale portata sperimentale del *De Observationibus* di Teodoro Belleo, che non per caso rimase inedito. Già il metodo di illustrare *prima* Ippocrate per passare *successivamente* all'esposizione delle proprie osservazioni, denota una dipendenza assai accentuata dagli *Aforismi*; ben diversamente Ingrassia alla minutissima esegesi dei testi (esemplari il *De Ossibus* o il *De Tumoribus*, rispetto a cui il *Commentarius* di Belleo risulta prope *nihil*) sommava le personali osservazioni e scoperte che costituivano il metodo irrinunciabile di una teorica *in fieri* (ad esempio, Daniel Sennert ricordava che ai sessantuno tumori di Galeno Ingrassia ne aveva aggiunto altri *centosessantacinque!*). Le considerazioni di M. Pavone mi sembrano congruenti al presente discorso e credo che egli abbia individuato i limiti strutturali degli sforzi del Belleo (*Le opere* [...] cit., pp. 51-52).



l'ottica all'astronomia, dalla fisico-chimica alla biologia alla zootomia, con il progressivo abbandono della metafisica e della fisica scolastica (la seconda ancora vivacemente difesa nelle più rinomate esposizioni filosofiche dei Gesuiti, non solo a Modica ma nell'intera isola).<sup>32</sup> Ciò determinava il successivo irrompere, anche nella contea, del pensiero "neoterico" italiano e della cultura filosofica europea; un movimento che con gli inizi del secolo XVIII portò alla accettazione e alla rielaborazione del modello cartesiano, da tempo divenuto prevalente in buona parte d'Europa.

Il bisogno di un cambiamento radicale e generalizzato diventava tuttavia irreversibile nella contea solo verso la fine del Seicento, per trovare pieno sviluppo nei primi decenni del nuovo secolo con una serie di *curiosi* medici e filosofi di notevole levatura, come Giuseppe Moncada, Antonio Grana, Francesco di Paola Matarazzo, Tommaso Campailla.<sup>33</sup>

Rispetto agli studiosi fioriti nel nuovo secolo, la vicenda di Hodierna risultava largamente anticipatrice e compiutamente esemplare: e in primo luogo nei neoterici ricordati, come nell'astronomo ragusano, la naturale curiosità, l'articolato bisogno di rinnovare la metodologia scientifica e i mutamenti concettuali non si ponevano come disgiunti o contrari agli *assiomi* della filosofia spiritualista e non modificavano le convinzioni di appartenenza alla Chiesa romana, il cui credo veniva proclamato e filialmente difeso.<sup>34</sup>

---

<sup>32</sup> Ho analizzato nei maggiori rappresentanti della filosofia gesuitica nell'isola, Giuseppe Polizzi e Fulgenzio Castiglione, questo decrepito mondo dei filosofi della Compagnia in Sicilia, lontanissimo dalle riflessioni di confratelli come Scheiner e Grimaldi, tenacemente dominato dai temi oramai obsoleti della Scolastica spagnola e dai suoi rappresentanti più noti: i Conimbricensi, Toletto, Vazquez, Ruvio, Oviedo e così via (i più stimolanti per altro, come Suarez e Arriaga, venivano citati, quasi sempre, per esser confutati); per le analisi rimando al mio già citato *Modelli scientifici* [...], pp. 115-128.

<sup>33</sup> Nel cartesianesimo non si vedeva, come poi accadde nella interpretazione hegeliana, l'unità suprema dell'*Essere* e del *Pensare*, e nemmeno una serie di suggerimenti metodologici apprezzabili per la loro autosufficienza, bensì una applicazione di principi assai utili al rinnovamento dell'*enciclopedia delle scienze*, specie matematiche e fisiche; qui non è necessario ricorrere all'opera di Campailla, anzi risultano più significative le pagine del già ricordato protomedico della contea, Francesco Matarazzo, dominate dai principi corpuscolari fin nelle ultime diramazioni della curativa per l'*epidemica lue*.

<sup>34</sup> Antonio Grana e Francesco Matarazzo erano ecclesiastici stimati, ed è ben nota la devozionalità *totalmente allineata* del Campailla, che lo spinse a denunciare

Non solo dal punto di vista teorico ma anche nella prassi quotidiana, gli innovatori della contea si collocavano – come Hodierna – al di sopra di ogni sospetto e per questo potevano da una parte restare amici personali dei Gesuiti (con i quali trattenevano costanti buoni rapporti), sottraendosi dall'altra al perdurante consenso attribuito nella Compagnia alla sistematica aristotelica sia in fisica che in metafisica.

Un'altra esemplare conciliazione era stata conseguita nelle ricerche di Hodierna tra *a posteriori* e *a priori*, o, per dirlo nel linguaggio galileiano, nell'ineliminabile congiunzione e nel reciproco potenziamento di *sensate esperienze e necessarie ragioni*.

Il rapporto armonico tra meccanica naturale e teleologia fisica costituiva una terza e assai importante lezione del naturalista ragusano che permetteva di unificare esigenze in altri sistemi divise o divergenti.

Il modello di Hodierna presentava infine una suggestiva coordinazione tra il discorso razionale e la contemplazione mistica, non di rado considerate antitetiche. Comprensione della natura e *lode di Dio*, lungi dall'escludersi, procedevano nella medesima direzione, e la radicata convinzione, che epilogava le finalità della cultura, accomunava l'astronomo ragusano ai *novatores* del secolo successivo.

Scendendo dalle affinità generali alle dottrine particolari, emergevano, è vero, differenze anche rilevanti nell'ottica e nella cosmologia, nella fisica e nella meteorologia e i *neoterici* della contea non potevano che individuarle con completezza maggiore della nostra: Hodierna, ad esempio, accettava il sistema di Brahe e sosteneva la teoria degli influssi, mentre essi negavano geocentrismo e astrologia giudiziaria. Eppure quando a qualcuno di essi accade di parlare di Hodierna tace sulle divergenze e insiste, in modi che potranno apparire fuori misura e frutto di amplificazione retorica o patriottica, sugli aspetti qualificanti, condivisi perché considerati pienamente positivi e duraturi. Valga a conferma l'esaltazione dell'astronomo ragusano che Tommaso Campailla compie nell'*Adamo*, fin dalla prima parziale edizione catanese (1709):

*Ma di qual coronar, dotto Odierna,  
Laude poss'io l'Ingegno tuo fecondo?  
Quant'han l'infima sapienza, e la superna,  
Tutto vedrai col tuo Saper profondo.  
L'opra propria t'encomi, o Gloria eterna  
Del Modicano stato, anzi del Mondo.*

*Tu Laurea dei Filosofi suprema,  
Tu sei de' Matematici il Diadema.*<sup>35</sup>

Dove va rilevato che, assieme al riconoscimento per il vario e vasto possesso di saperi particolari, Campailla insiste sulle valenze filosofiche della riflessione di Hodierna; *et pour cause* se si pon mente al tema generale della meccanica corpuscolare, che poteva apparire topica nel Settecento, ma che aveva costituito una non indolore operazione di avanguardia nel secolo precedente. Del resto è pur vero che, sia per l'originalità dei risultati sia per il pregio riscosso tra gli studiosi europei, i continuatori settecenteschi della contea restano notevolmente al di sotto dei riconoscimenti conseguiti dall'appartato naturalista ragusano.

Sul punto credo si possa ribadire, oggi con maggiore determinazione, quanto ebbi a scrivere circa venti anni addietro, cioè che Hodierna segna il momento più alto della riflessione scientifica nell'isola. A parte le scoperte di Malpighi nella parentesi della permanenza a Messina (1662-1666) e l'impegno scientifico-sociale di Borelli (che riguarda una fase ancora più tarda), l'astronomo ragusano rappresenta il punto di maggiore creatività raggiunto dagli studiosi isolani nelle ricerche naturalistiche; ed in questa luce va letta la disponibilità di Paolo Boccone a ripubblicarne le opere alla fine del secolo, quando la sua vicenda poteva sembrare ormai completamente obliterata.<sup>36</sup>

---

come ipocrita e immorale l'*orazion di quiete* del Molina (si veda l'*Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, Roma 1738 [senza tip.], Canto terzo, strofe 63-73).

<sup>35</sup> L'*Adamo ovvero il Mondo Creato Poema Filosofico del Signor D. Tommaso Campailla Modicano* [...], in Catania nelle Stanze dell' Illustrissimo Senato, nella Stamperia del Bisagni, 1709, canto quinto (p.132). Il poema si fregiava della protezione del doppio *imprimatur*, e ne aveva bisogno apparendo nella città dell'unica Università dell'isola, attardata tanto filosoficamente quanto scientificamente.

L'ottava permaneva nelle successive edizioni; in quella forse più diffusa, apparsa con l'indicazione Roma, nella Stamperia di Antonio Rossi, 1737 (in realtà Palermo), sarà la 65<sup>a</sup> del canto quinto (funestata da un refuso, non rilevato nelle "*finali correzzioni*", per cui Hodierna da dotto diventa detto, con scorno dell'astronomo e palese danno del discorso). Risulta appariscente il riguardo al conterraneo, cui vengono dedicati tanti versi quanti a Galilei, Scheiner e Copernico messi insieme (e che dire delle ottave precedenti, di cui una enumera – con Malpighi e Bartholin – altri ventiquattro scienziati, e l'altra ne accatista ben ventotto, tra cui Bacone e Harvey?).

<sup>36</sup> Boccone aveva informato di persona Antonino Mongitore sulla rinomanza acquistata dalle opere di Hodierna "in remotissimis Germaniae, et Londinii regionibus

Va anche considerato che se l'archiatra Francesco Matarazzo e Tommaso Campailla avevano cancellato speranze e preoccupazioni derivate dagli influssi stellari, non potevano mostrarsi severi con quanti ne avevano legittimato la credenza, anche tenendo conto che lo zio del primo aveva insegnato l'astrologia non molto tempo prima,<sup>37</sup> e il secondo ne aveva abbandonato lo studio solo verso la fine del secolo;<sup>38</sup> e certo maggiormente significative dovevano esser considerate le indicazioni filosofiche generali e una aperta simpatia per Descartes, di cui, verisimilmente, i cartesiani dell'*Accademia degli Infocati* erano edotti.<sup>39</sup>

---

avidissime expetitae". Per la testimonianza del naturalista siciliano, si veda *Mong. I*, 330; per la sua disponibilità a ripubblicare Hodierna si veda il *Museo di Fisica e di Esperienze variato, e decorato di Osservazioni Naturali, Note Medicinali, e Ragionamenti secondo i Principij de' Moderni*, Venezia, Giovan Battista Zuccato, p. 224 (la richiesta dell'*Archimede Redivivo* veniva avanzata a Boccone, ancora nel 1674, da Robert Boyle).

<sup>37</sup> Si veda *De Epidemica Lue* [...] cit., in cui l'autore, informandoci su Don Pietro Matarazzo, "meus Patruus Astrologiae Professor et Sacrae Theologiae Doctor, et Lector [...] Consultor Santi Officii SS. Inquisitionis et Canonicus Thesaurarius Insignis, et Regalis Ecclesiae S. Mariae Bethlehem", riconosce che sugli influssi *non raro se fefellit* (op. cit., p. 12).

Anche il padre di Francesco, Diego, archiatra e docente di Medicina a Modica, non dovette essere sfavorevole alla teoria degli influssi, come prova il titolo di una sua opera trasmessoci dal Mongitore: *De prolifica eclipsis effectibus epistola medica, morbi curatione, duabus controversiis, et commentatione locupletata* (l'opera, stampata a Mazzarino, rimase incompiuta per la morte del principe di Butera, *Mong. I*, 154. Assieme all'opera ricordata, Diego preparava delle *Epistolae et Consultationes Medicales*, e un *Universae Medicinae Compendium*; nato nel 1647 era ancor vivo e stimato nel 1708, quando il Mongitore stampava il primo tomo della Bibliotheca).

<sup>38</sup> Si vedano gli *Emblemi. Poesie del Signore D. Tommaso Campailla Patrizio Modicano* [...] (Palermo, per Francesco Amato, 1716), in cui l'Autore ci informa sui suoi trascorsi astrologici. *Sudai più Lustri: e de l'eterea mole / L'occulte verità tutte imparai. / Viddi i moti stelliferi, e mirai / Girarsi intorno a l'asse proprio il Sole. Indi con piè indovin tutte calcai / L'Accademie Caldee, l'Egizzie Scoler: / De l'Arabe follie lessi le fole, / E a le moderne [nel t. moderee] Idee l'orme stancai. / Rimorsi or che già provo al saper mio / Lascio del Ciel le lucide fiammelle, / Per non perdere il Cielo. Urania, a Dio. / Di Minerva l'Augel l'Idée più belle / Dà del Saper: ma d'ignorante oblio / Quando AL LUME volar suol de le STELLE* (op. cit., *Emblema CCLXII* p. 256). Essendo Campailla nato nel 1668, l'abbandono della Giudiziaria, su cui ci ragguaglia — posto che lo studio ne sia stato iniziato verso la metà degli anni ottanta — dovette verificarsi non prima degli inizi dell'ultima decade del secolo (ma tenderei a spostarmi più avanti).

<sup>39</sup> L'apprezzamento per Descartes si leggeva in una delle ultime opere di Hodierna, il *De Admirandis Phasibus in Sole et Luna visis, Ponderationes Opticae, Physicae et Astronomicae*, Palermo, Pietro Isola, 1656, e lo avevo segnalato da tempo nel volume

Non credo comunque che possano nutrirsi eccessivi dubbi sulla conoscenza delle opere di Hodierna da parte dei *letterati* della contea, non solo perché l'ignoranza sarebbe stata psicologicamente, socialmente e culturalmente incongruente con la diffusa celebrazione delle glorie cittadine, quanto perché l'astronomo dei Tomasi manifestò profondo affetto per la terra natia, dove ebbe a tornare, mentre i suoi protettori continuarono a mantenervi credito e parenti influenti<sup>40</sup>; né può trascurarsi che lo studioso *amico delle stelle* aveva colpito l'immaginazione generale, al punto che della sua attività restò traccia nella toponomastica della città<sup>41</sup>; che dedicò alcuni opuscoli a temi locali<sup>42</sup>; infine che diverse sue opere importanti, anche se inedite, rimasero e circolarono nel territorio (per esservi rinvenute ancora nel nostro secolo).

Non voglio insinuare che l'opera di Hodierna sia stata un *livre à chevet* per la generalità degli uomini di cultura della contea, desidero soltanto far constatare che i più penetranti di essi, seguendone il metodo, continuarono a riflettere servendosi di un paradigma onnicomprensivo in cui trovavano unificazione interessi differenziati e diffusi; e che anche sul rapporto fede-scienza il suggerimento di Hodierna venne seguito. L'esclusione di una trattazione organica della teologia razionale non impediva una simbiosi in cui la Sacra Pagina e le esigenze spirituali collegatevi si armonizzavano con pazienti e delicate esperienze naturali, ipotesi di spiegazione non volgari, dimostrazioni ben architettate *more geometrico*.

---

*Filosofia e Scienze in Sicilia* (Padova, Cedam, 1979, p. 99, nota 16). Per altro l'opera sembrava condannare in modo deciso e duro l'astrologia, e questo poteva farne apprezzare ancora più la lungimiranza (gli inediti testimoniano tuttavia che sull'argomento Hodierna continuò ad avere delle oscillazioni; un anno prima della morte e tre dopo il *De Admirandis* scriveva dei *Varii discorsi Astrofisici intorno al Morbo Pestilente Alle Locuste, et al Pronostico dell'Anno '59*, in cui riprendeva la teoria degli influssi; per l'argomento rimando al mio *Peste e Untori nella Sicilia Spagnola*, Napoli, Morano, 1991, pp. 90-91 e 193-197).

<sup>40</sup> Ricordo la nobile e facoltosa casata dei La Restia, cui appartiene Bruno d'Aragona Due Sicilie La Réstia di Cannicaro, che è tornato su *La vera genealogia provata dei Lampedusa*, in *Regnum Dei Collectanea Theatina a Clericis Regularibus Edita*, Roma 1995, pp. 173 e segg. (altra famiglia ragusana intimamente congiunta ai Tomasi, menzionata dal La Réstia, era quella dei Iurato, per cui si veda *ibid.*, p. 178 nota 4).

<sup>41</sup> Si veda M. PAVONE, *La vita e le opere di G.B. Hodierna*, Ragusa, Eirene, 1986, p. 64; per l'amore alla "dolce patria" e il coinvolgimento emotivo della popolazione (compresa la classe dirigente) al passaggio della cometa del 1618, *ibid.*, pp. 20-27.

<sup>42</sup> *Ibid.*, pp.244-247; si veda anche *La storiografia iblea cit.*, pp. 5-6.

Per comprendere lo sviluppo di questo modello e i risultati finali, mi limito a illustrare le dottrine esposte in un opuscolo dal titolo suggestivo, *Empedocles Redivivus*, riveduto da Hodierna (nella stesura che ci è pervenuta) negli ultimi anni di vita e dedicato non alla soluzione di un problema particolare ma alla definizione della struttura generale dei movimenti dei corpi elementari.

Sarebbe stato legittimo illustrare l'*animus* che guidò le osservazioni scientifiche compiute da Hodierna a Ragusa, prima di trasferirsi nel nuovo insediamento realizzato dai Tomasi,<sup>43</sup> anche perché non furono né poche né poco significative,<sup>44</sup> ma ho preferito esporre i risultati delle sue meditazioni sul tema generale della composizione del mondo – pur nella ovvia consapevolezza che, congelati in uno scritto rimasto inedito, difficilmente potevano avere influenza diretta negli anni successivi alla morte – al fine di consegnare alla riflessione sulla cultura della contea un documento di transizione che potesse permettere di identificare linee di continuità o di rottura con il pensiero posteriore.<sup>45</sup>

Per questo motivo ho trascritto l'opuscolo e lo alligo alla relazione, specie per gli studiosi interessati alla diffusione del corpuscolarismo nella Sicilia del primo Settecento; il breve testo può costituire un utile punto di confronto, che spero di rendere più utile chiarendo gli assiomi fondamentali in cui l'Autore – pienamente maturo – riepiloga le lunghe meditazioni sulla natura degli elementi e sul movimento.

Egli utilizza un espediente pienamente rispondente alle esigenze della scenografia barocca, anche se non vi si esaurisce.<sup>46</sup> Mentre vaga

---

<sup>43</sup> Dell'entusiasmo che sostanzialmente le aspettative del nostro autore nel tempo in cui operava a Ragusa mi sono occupato in *Astronomia e profetismo nel Nunzio del Secolo Cristallino di Giovan Battista Hodierna*, in *La scuola galileiana Prospettive di ricerca*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 241-253.

<sup>44</sup> Ricordo le osservazioni sulle comete del 1618, di cui l'A. solo tardamente ritenne di dover dare comunicazione nella *Cometarum Anni Domini MDCXVIII Brevis Historia. Ex peculiari Authoris observatione conflata*, alligata al *De Systemate Orbis Cometici [...]*, Panormi, Typis Nicolai Bua, 1654, pp. 68-85 (M. Pavone ne riporta e commenta diverse pagine giovevoli per la ricostruzione del diffuso clima di credenza nell'astrologia; si veda *La vita e le opere [...]* cit., pp.20-27).

<sup>45</sup> Va tenuto presente che non pochi e centrali assiomi dell'*Empedocles* si leggono nei testi a stampa degli anni quaranta e cinquanta, anche se non integrati in considerazioni unitarie sulla fisica elementare e sulle cause ultime del movimento.

<sup>46</sup> Hodierna sente e apertamente testimonia il fascino dell'Antiquaria, come segnala col previdente fornirsi di un *calamus scriptorius* per fermare immediatamente le riflessioni che gli avrebbero suggerito le meraviglie (admiranda) della città scomparsa (*Empedocles Redivivus*, c. 50r); la menzione del *Dedaliium ad Camicum*,

solitario per gli oliveti cercando le reliquie dell'antica grandezza di Agrigento, tra rovine immani e resti di Templi, statue di Giganti e mura poderose si imbatte in una cripta dove trova i calzari bronzei con cui Empedocle aveva affrontato le difficoltà dell'ascesa nella parte suprema dell'Etna. E mentre, come rapito in estasi, contempla gli inattesi reperti, appare al timoroso viatore – prodigio mirabile – un vecchio annoso, dall'aspetto venerabile, cinto da lugubre veste; è il medesimo oratore, medico, filosofo, poeta agrigentino, sorto dal sepolcro, che lo rassicura e gli palesa la lunga attesa sostenuta per rivelargli i “Sacramenta Naturae”, compendiate negli oscuri segni che ricoprono i calzari.<sup>47</sup> I segreti concepiti nell'alta solitudine del Monte e da nessuno mai più successivamente proposti costituiscono la vera filosofia della natura,

*quam postmodum doctrinam rerum exactissimam callidus ille Peripati Magister livore suo depravando irrisit.*

Ma ora gli antichi veri vengono riproposti ad un ingegno franco e desideroso di conoscenza genuina, perché possa riesporre i principi della natura fisica.

Malgrado differenze assai rilevanti, la barocca prosopopea richiama alla memoria più alto monte e più alte tavole; ma la semplice assonan-

---

che troviamo nel titolo, costituisce altra prova del suo interesse per le *antichità acragantine*. Sicuro fascino poi rivestì ai suoi occhi la cultura distrutta da Aristotele, che sentì il bisogno di ritrovare e rinnovare. La ricostruzione del mondo sepolto, lungi dall'appagarsi nelle diffuse ma epidermiche *rovinografie* barocche, costituiva dunque l'aspetto (certo scenografico) di una ben più ampia ricerca che gli permetteva di districare problemi teorici di rilievo, come quello della *continuità* tra astronomia greca e astronomia orientale. Non abbiamo testimonianze di riflessioni analitiche, ma Hodierna negava recisamente il *continuismo*, che a suo avviso costituiva una sicura fonte di errori, a causa delle superstizioni di cui era imbevuta l'astrologia delle origini, la caldeo-arabo-egizia (come la definisce nel *De Admirandis* [...] cit., p. 7): l'unica radice della ricerca scientifica andava individuata, come l'*Empedocles* espone a chiarissime lettere, nella versione pre-aristotelica del pensiero greco. Queste indicazioni permettono di comprendere *il verso* degli interessi antiquari di Hodierna.

<sup>47</sup> L'attesa dura dal 425 avanti Cristo, dunque da ben duemilaottantadue anni; la puntigliosa precisazione rende conto dell'ansia con cui il saggio antico ha vissuto l'evento: ben lungi dal costituire una arida notazione, la precisazione cronologica mette in rilievo la speranza collegata alla rinascita della filosofia dopo gli innumerevoli anni della *veritas fucata*.

za, che percepisce un comune lettore della Sacra Pagina, basta a identificare il valore della rivelazione consegnata all'entusiasta ricercatore della struttura fisica del mondo; in parallelo (imperfetto quanto si voglia) alle verità morali – impresse dalla mano divina sulle tavole di pietra richieste a Mosè<sup>48</sup> – le verità naturali, scritte sui due calzari di bronzo da mano umana ma non ingannevole, vengono riproposte ad una mente purificata dai pregiudizi della Scuola e pronta ad accoglierle.

L'*Empedocles* scardina dottrine aristoteliche fondamentali, in primo luogo la teoria – esiziale per lo sviluppo della fisica moderna – della differenziazione qualitativa degli elementi, che, da quattro, vengono ridotti a tre e disposti in strutture corpuscolari immutabili: la trasformazione sostanziale degli elementi, determinata secondo Aristotele dalla *combinatoria delle qualità* (caldo e freddo secco e umido), risulta drasticamente sostituita da condizioni geometriche immutabili, che risentono più dei *Principia* di Descartes che del *Timeo* di Platone.

Certo Hodierna non mirava a ricostruire, come un filologo dell'Ottocento, l'eredità di Empedocle, ma a tutelare sotto il nome del prestigioso filosofo-vate le sue riflessioni sulle modalità di aggregazione e disgregazione degli elementi: delle quattro radici (accolte anche da Platone e Aristotele) ne riconosceva, e non le mescolava ciclicamente, solo tre<sup>49</sup>; non concepiva *filia* e *neicos* come *agheneta*, forze disposte nell'infinità del tempo;<sup>50</sup> cristianizzava l'agrigentino<sup>51</sup> e ne compendia le verità in proposizioni inconcepibili fuori delle dispute seicentesche (che per altro trovano scarsi riferimenti anche nei testi citati per celebrarne gli encomi).

Eppure al di là di tanti secoli e vicende v'era una convinzione che accomunava l'astronomo del XVII secolo all'antico pensatore: l'accen-

---

<sup>48</sup> *Esodo* 32,15-16 e 34,1-4, ma anche *Deuteronomio*, 10,1 dove leggiamo: "Dola tibi duas tabulas lapideas, sicuti priores fuerunt, et ascende ad me in montem [...]".

<sup>49</sup> L'innovazione scompaginava la teoria aristotelica del *doppio medio* tra *levitas* e *gravitas simpliciter sumptae*, con ripercussioni sull'intera architettonica qualitativa dei *luoghi* e degli *appetiti* naturali; il quarto elemento, l'aria, risultava formato da *ignicoli* di movimento attenuato (proposizione XXXIV).

<sup>50</sup> Si confronti il frammento 16.

<sup>51</sup> Si veda la prima proposizione: "Ea [scil. i primordia rerum] ad imperium divini conditoris ab ipsa rerum creatione [...] coivere". Nel punto III troviamo: "Primordia hae semina tria [...] in coitum ad nutum divini Imperij coadunata sunt [...]"; poi si precisa che i globi celesti risultano "[...] ibidem ab Altissimo circa centrum gravitatis illorum in aequilibrium collibrati" (cc. 50r-v).



tuata riserva verso la mera sensibilità, ritenuta incapace di raggiungere la verità fuori dal costante accordo con la ragione.<sup>52</sup>

Alla ragione veniva dunque assegnato il compito di rappresentare gli stadi della materia – solido, volatile, *ancipite* – in cui si determinavano le forme prismatiche, per i corpuscoli della terra, quelle cilindriche per i corpuscoli del fuoco, quelle rotonde per i corpuscoli dell'aria. Gli elementi originari venivano considerati immutabili per l'impossibilità di trasformarsi reciprocamente; qualificati espressamente come *atomi*, dalla loro aggregazione e disgregazione, secondo la proporzione del rado e del denso, risultava la varietà dei misti.

La stereometria dei corpuscoli determinava comportamenti costanti; così gli atomi prismici possedevano virtù compressiva o aggregativa ma non espansiva, manifestando, come il magnete, la facoltà di attrarre altri corpuscoli,<sup>53</sup> mentre i minimi cilindrici, sempre per la loro struttura, manifestavano la tendenza opposta a espandersi nello spazio e ad indurre la separazione nei misti. Gli atomi di aria infine, per la condizione della forma sferica, venivano facilmente agitati dai minimi cilindrici, mancando i quali ritornavano prontamente alla stabilità.<sup>54</sup>

Per rendere più chiari i concetti espressi, Hodierna passa ad affron-

---

<sup>52</sup> Sembra costante in entrambi il rifiuto sia delle pure deduzioni razionali, sia delle immediate attestazioni sensibili (quali che ne siano i contenuti). Per l'antico filosofo ci resta: "Si può essere sicuri di quello che ognuno ha particolarmente sperimentato. Vanamente quindi pensano alcuni di aver trovato, senza alcuna esperienza particolare, una conoscenza sicura delle cose. Una siffatta conoscenza senza esperienza non si ha bensì dalla sola vista e dal solo udito [...]" (framm. 4). E ancora, "Contempla con l'intelletto, e non restare inerte con occhio stupido" (framm. 17). Per Hodierna si vedano *infra* le proposizioni V e VI dell'*Empedocles*.

Cornelius a Lapide si era servito del filosofo agrigentino, come di altri presocratici, per ridimensionare vistosamente le capacità della ragione (se ne vedano i *Commentaria in Pentateuchum Mosis*, Antverpiae, apud haeredes Martini Nutii et Joannem Meursium, 1616, p. 3r n.n.,II). L'operazione di Hodierna si svolgeva in direzione del tutto diversa – non si appoggiava al ciceroniano Varro o allo scetticismo di Filone e Favorino – e ci permette di individuare in modo chiaro la diversità tra la sua ricostruzione e quella di teologi autorevoli della Compagnia di Gesù (non tutti per il vero, ma a Lapide ebbe fama e successo costante ancora ben addentro al secolo diciottesimo).

<sup>53</sup> Credo che questo *magnetismo* vada distinto dal newtoniano perché non vi sembra stabilita la reciprocità dell'attrazione e perché viene riconosciuto ai corpi prismatici ma non ai rotondi e cilindrici (agli ultimi risulta assegnato l'opposto ruolo della disgregazione).

<sup>54</sup> Proposizione IX.

tare il problema della causa del movimento, nella cui soluzione però rimane condizionato da un postulato di quell'aristotelismo che intendeva combattere; infatti non considera la *virtus motiva* una condizione dinamica immanente e autonoma della materia, ma – a differenza di William Gilbert e di Johannes Kepler che avevano già da tempo compiuto l'operazione – la deriva dalla *vis spiritualis* della luce.

La dottrina della luce immateriale, costante nelle convinzioni di Hodierna almeno fin dal *Sole del Microcosmo* (1644), viene qui ulteriormente determinata anche rispetto agli scritti di Ottica, e ne ho già discorso altrove mostrandone le difficoltà.<sup>55</sup> Ciò non mi esime dal fornirne un ragguglio, per quanto breve: il fuoco, motore materiale immediato, viene subordinato al principio immaterialissimo della luce, che così diventa il motore (meta)fisico primo, la cui assenza determina il ritorno alla stasi e alla coesione. Il fuoco diviene così passivo mentre la luce, motore mediato, viene costituita come l'unica forza *veramente attiva*.<sup>56</sup>

---

<sup>55</sup> Si veda Giovan Battista Hodierna, *Scritti di Ottica inediti e rari* a cura di Corrado Dollo, Milano, Franco Angeli, 1996, *Introduzione*, pp. 106-119. Per il *Sole del Microcosmo* si veda *ibid.*, p. 154 (ed. 1644, pp.2-3). Per considerazioni che riguardano i maggiori rappresentanti del pensiero isolano, rimando al mio studio *Lux, Lumen, Ubi spirituale: l'Ottica tra Fisica e Teologia nella Sicilia del XVII secolo*, in *Filosofia e Scienze nella Sicilia dei Secoli XVI e XVII Vol. I – Le idee*, a cura di Corrado Dollo, Catania, Centro di Studi per la Storia della Filosofia in Sicilia, 1996, pp. 169-182. Nell'opuscolo che esamino, mi limito a far notare la non perfetta congruenza tra l'asserzione per cui la *claritas lucis* costituisce un *immaterialissimo principio* (prop. XI) e l'altra per cui il ricettacolo della luce viene determinato *in sinu solis*, da cui, come *species*, si diffonde *longe lateque* (prop. XIII).

Non esistono difficoltà per le specie, in quanto Hodierna chiarisce in modo inequivoco che esse equivalgono agli *idola* o ai *radii*; il problema – forse irrisolvibile con gli apparati concettuali dell'autore, che continua a dar credito a cause materiali e formali, a sostanze e accidenti – riguarda l'*immaterialità* del motore; perchè sembra che tale immaterialità non possa attribuirsi al sole, che è un corpo tra i corpi, né *substancialiter*, né *accidentaliter*. Non nel primo modo perchè si trasformerebbe un corpo celeste (e con esso ogni astro) in una sostanza immateriale; non nel secondo perchè si renderebbe *materiale* (soggetto cioè alle condizioni spaziali determinate dal corpo in cui *risiede*) un accidente considerato spirituale. L'unica soluzione potrebbe consistere nel considerare possibile l'inerenza di un accidente spirituale in una sostanza materiale; qualora non si ritenesse l'ipotesi contraddittoria o tale da suggerire un (non amato) monismo, che una terminologia neutra potrebbe anche definire *semimaterialismo* o *semispiritualismo*.

<sup>56</sup> Proposizioni X-XII.

Ricettacolo della luce è il sole,<sup>57</sup> e il fuoco medesimo si disgrega in atomi indivisibili per azione della luce solare che gli consente di diffondersi nella sfera degli elementi permeando la solidità dei corpi<sup>58</sup> e riempiendone i vuoti.<sup>59</sup> La forza del fuoco viene paragonata alla virtù motiva dell'*impetus* impresso nei proietti, e come questo va progressivamente affievolendosi.<sup>60</sup> Altra causa motiva *per accidens* del fuoco sta nella collisione che espelle dal corpo gli ignicoli contenitivi, i quali riversandosi all'esterno si rendono sensibili al tatto come calore e alla vista come fiamma.<sup>61</sup>

Hodierna tenta anche di spiegare le modalità fisiologiche dell'avvertimento sensoriale deducendole dalla meccanica corpuscolare: la sensazione del calore, ridotta alle condizioni cinetiche, viene determinata dalla diversa agitazione degli ignicoli i quali, espandendosi più o meno, inducono nel soggetto una corrispondente alterazione per gradi:<sup>62</sup> una dilatazione moderata provoca un *delectabilis pruritus* e genera una condizione gradevole, che rende le azioni dell'animale più agili e pronte,<sup>63</sup> mentre un movimento immoderato degli ignicoli induce nell'organismo una eccessiva traspirazione dell'umido, per cui le forze del-

<sup>57</sup> Proposizione XIII.

<sup>58</sup> Proposizione XIV.

<sup>59</sup> Proposizione XVII.

<sup>60</sup> Proposizione XIX.

<sup>61</sup> Per la scossa (*concussio*) si veda la proposizione XX. Qui ancora mi pare che emergano le difficoltà cui ho sopra accennato: come può un *movimento materiale* (tale è l'attrito) generare un *accidente spirituale* (la luce che risplende nel fuoco)? O bisognerà affermare che la luce del fuoco terreno è accidente materiale e quella degli astri accidente spirituale? Contro l'ipotesi – che lascerebbe comunque perplessi sia per il comportamento identico delle due modalità luminose che per il postulato aristotelico che continuerebbe a celare – depongono però le espresse dichiarazioni di Hodierna, che deriva la formazione del sole dagli atomi cilindrici. Così infatti asserisce nella proposizione di apertura: *Ea [scil. gli elementi materiali o rerum semina] ad imperium divini conditoris ab ipsa rerum creatione, in foedera indissolubilia, quibus universa Mundi sensibilis corpora, seu solida absolutissima Constituuntur, coivere. Hisce Telluris Globus, Lunae, Solis, et reliquorum Caelestium Corporum soliditates conflatae sunt*<sup>62</sup> (c. 49v, il corsivo è mio). E l'*attritio*, sicuramente un movimento di materia, non suscita la luce anche nella totale assenza degli astri, addirittura nel buio totale delle viscere della Terra (proposizione XXXXVIII)? Bisognerà ricorrere alla stravagante ipotesi sussidiaria di una luce invisibile, disposta in potenza nella materia per poi farla passare (come?) in atto? Ritengo un inutile *puzzle* accumulare ulteriori aporie.

<sup>62</sup> Proposizione XXI.

<sup>63</sup> Proposizione XXII.

l'animale si indeboliscono e ne risulta frenata l'azione.<sup>64</sup> Anche nelle piante, sebbene non gli appartenga una vera sensazione come agli animali, la circolazione moderata degli ignicoli determina uno stato piacevole, mentre una circolazione eccessiva può diventare perfino letale, provocando l'inaridimento dell'umido nutritivo;<sup>65</sup> ustione e incendio derivano da un ulteriore accrescersi dei corpuscoli circolanti.<sup>66</sup>

Legno, zolfo, grasso, olio, resina e corpi simili risultano combustibili perché vi si addensano gli ignicoli; quelli che presentano una scarsa concentrazione di atomi ignei appaiono invece non combustibili.<sup>67</sup>

Le condizioni specificate da Hodierna risultano, lo noto incidentalmente, poco funzionali per un discorso che voglia sfuggire alle petizioni di principio; i rapporti tra corpi ignibili e addensamenti degli ignicoli risultano infatti del tutto simili a quelli che avevano suscitato la fine e distruttiva ironia di Galilei sulla gravità collegata al *predominio degli elementi*.<sup>68</sup>

La fiamma, definita *lo spirito del fuoco*, succede all'adunarsi e diffondersi impetuoso degli atomi ignei del corpo combustibile ridotti in tenuità massima;<sup>69</sup> essa costituisce un flusso continuo e rinnovato, analogo al diffondersi delle acque che emanano dalla fonte;<sup>70</sup> con la differenza che mentre il fiume può distendersi perché si allontana dalla fonte procedendo in una sola direzione, la fiamma si estingue rapidamente per l'uniforme disperdersi degli ignicoli nello spazio, in cui la resistenza che incontriamo li frena e rende invisibili.<sup>71</sup>

La diffusione degli atomi ignei in una sfera crescente progressivamente rende però totalmente superflua la *levitas positiva* e l'istinto atto a conseguire il *luogo naturale*.<sup>72</sup>

---

<sup>64</sup> Proposizione XXIII.

<sup>65</sup> Proposizione XXIV.

<sup>66</sup> Proposizioni XXV e XXVI.

<sup>67</sup> Proposizioni XXVIII e XXIX.

<sup>68</sup> Scriveva Galilei sui corpi galleggianti *a predominio aereo*: “[...] chi non sa che il tal solido galleggia se non quand’è sappia ch’egli è a predominio aereo, non sa ch’è galleggi se non quando lo vede galleggiare: perchè, allora sa ch’è galleggia, quand’è sa ch’egli è aereo a predominio; ma non sa ch’è sia aereo a predominio, se non quando e’ lo vede galleggiare; adunque e’ non sa ch’è galleggi, se non dopo l’averlo veduto stare a galla” (*E. N.*, IV,87).

<sup>69</sup> Proposizione XXXI.

<sup>70</sup> Proposizione XXXIII.

<sup>71</sup> Proposizione XXXIV.

<sup>72</sup> Hodierna mostra di aver pienamente assimilato l'insegnamento galileiano, anzi (nella proposizione XXXV) definisce *stolida* la dottrina aristotelica. Bisognerà

Hodierna chiarisce da quale causa derivi la forza dirompente degli atomi ignei, riprendendo dottrine esposte nel *De Admirandis Phasibus in Sole et Luna visis*,<sup>73</sup> tuttavia considera ancora la natura del fuoco *magna valde et inexplicabilis*, e ne tenta qualche ulteriore chiarimento ricorrendo, con resistibile analogia vitalistica, alla ricerca del simile:

*Est enim Lux tanquam spiritus in vivente, et dum simile sibi simile appetit, flamma flammam allicit, proripit, et in sui similitudinem convertit.*<sup>74</sup>

Crescendo la fiamma aumenta il candore della luce e questa dilata il fuoco in una fiamma maggiore, avviando così un processo autoalimentato che si dilata e diffonde fino all'esaurimento del combustibile.<sup>75</sup>

Gli ignicoli, come vengono indifferentemente chiamati gli atomi o minimi di fuoco, sebbene posseggano naturalmente figura cilindrica, quando si ammassano tendono ad assumere figura globulare, quando invece si dilatano finiscono per assumere la forma di sottilissimi aghi,

---

rammentare la qualifica, tenendo presente che la parte maggiore dei Gesuiti *filosofi* insegnava con tenace puntiglio la teoria dei luoghi *naturali* ancora dopo il 1650.

<sup>73</sup> L'opera era apparsa un anno prima della stesura definitiva del manoscritto che ci occupa e Hodierna vi parlava già delle rivelazioni empedoclee sul diffondersi degli ignicoli nell'estrema risoluzione, con il passaggio delle particelle a *coitu in exterminium* (si veda *De Admirandis [...] cit.*, p. 22). L'opera testimoniava una attenta lettura dei *Principia* di Descartes, di cui venivano discusse alcune importanti ipotesi; il riferimento poteva sfuggire difficilmente ai *curiosi* della contea di tendenze cartesiane.

<sup>74</sup> Proposizione XXXVIII.

<sup>75</sup> Proposizione XXXIX. Il processo di causalità reciproca sottintende una comunità di struttura che consenta di rendere *qualitativa e spirituale* la differenza *quantitativa e materiale* degli addensamenti, maggiori o minori, degli ignicoli. Per questo motivo non dovrebbe apparire del tutto incoerente parlare di semispiritualismo e, forse, di unità strutturale dell'essere secondo parametri spaziali (ma non temporali) uniformi.

In tale eventualità, l'unica differenza tra spirito e materia consisterebbe nella possibilità del primo di produrre processi *in instanti*, capaci cioè di determinare una contemporaneità di mutamenti (e di avvertimenti) in corpi (e in organismi) collocati in condizioni spaziali anche assai diverse.

Vorrei che sitenessero anche presenti, da un punto di vista lessicale, i termini usati da Hodierna: gli ignicoli vengono eccitati *ob lucis illecebram*, qualcosa che richiama – almeno nella suggestione espositiva (ma perché ricorrevi se non per motivi fondati?) – l'atto della *fascinatio*. Se ne ricava l'impressione di trovarsi di

al punto da poter penetrare anche i corpi più densi come il diamante; e mentre generano la divisione, specie nella fiamma, si muovono di moto rapido e infaticabile.<sup>76</sup> Quelli compressi, come nella polvere da sparo, quando si infiammano si dilatano e perciò abbisognano di uno spazio più ampio in cui distendersi; diversamente scuotono, dividono e abbattano quanto li infrena (così viene individuata la causa degli scoppi e dei terremoti).<sup>77</sup> Agendo come cunei e inserendosi tra gli altri minimi discontinuano i solidi;<sup>78</sup> ciò spiega perché i corpi porosi si liquefanno difficilmente,<sup>79</sup> e ancora perché la maggiore coerenza delle parti appartenga ai metalli di maggior peso specifico, che per questo fondono più facilmente degli altri.<sup>80</sup>

L'argomento porta Hodierna a concludere l'opuscolo precisando la genesi dei fenomeni vulcanici. A differenza di quanto propongono i *paracelsisti*, i fuochi interni non risultano da mere combinazioni chimiche, ma vengono provocati dall'attrito, che genera l'autocombustione

---

fronte a tentativi di esplorare una realtà sperimentata ma di difficile penetrazione seguendo canoni fisico-matematici di biunivocità spazio-temporale. *L'impasse* potrà essere superata solo quando, con il *Traité de la Lumière* di C. Huygens, potrà essere documentato in modo irrefragabile lo spostamento della luce *in tempore*; e non può tacersi che studiosi di ottimo livello contemporanei di Hodierna, come Isaac Voss o Marcus Marci di Kronland, abbiano seguito percorsi simili a quelli dell'astronomo ragusano sostenendo la tesi della natura spirituale della luce.

<sup>76</sup> Proposizione XXXXII. Hodierna definisce il moto degli ignicoli, che generano disgregazione, con il termine *pernix*, che esprime sia la velocità che l'instancabilità.

<sup>77</sup> Proposizione XXXXIII. Ho trattato questo problema in *Vulcanismo e terremoti nei neoterici siciliani del XVII Secolo* in Aa.Vv., *La Sicilia dei Terremoti: lunga durata e dinamiche sociali*, a cura di G. Giarrizzo, Maimone, Catania 1997, *infra*, in cui individuo le differenti posizioni sostenute da Hodierna, Borelli, Bottone, Campailla ed altri (si vedano, *ibid.*, le note 21 e 74-80).

<sup>78</sup> Per questa causa i metalli, e diverse pietre, raggiunti dal fuoco si liquefanno (proposizione XXXXIV).

<sup>79</sup> Trovando più interstizi, gli ignicoli incontrano minore resistenza alla dilatazione e dunque agiscono con debole intensità; così il ferro, in cui si trovano più pori che negli altri metalli, si liquefa con più difficoltà e in maggior tempo del piombo, in cui i pori o non esistono o sono assai angusti (proposizione XXXXV).

<sup>80</sup> Accade all'oro e al piombo, i metalli più pesanti in specie, che si liquefanno facilmente all'azione del fuoco; corpi come la cera, il sego, la pece, che posseggono peso specifico assai minore, si liquefanno invece per la coerenza assai tenue che ne lega le parti. In genere i corpuscoli di forma sferica toccano i vicini quasi in un punto, rendendo labile la coerenza del composto; luce o calore, anche non intensi, bastano a disgregarne la forza di coesione (l'acqua, liquida in loro presenza e solida nel caso contrario, ne illustra bene il comportamento. Si vedano le proposizioni XXXXVI e XXXXVII).

con le medesime modalità che si verificano negli incendi spontanei dei boschi *ex vehementi lignorum aridorum collisione*.

Quando cresce l'attrito, i corpi ignibili, come lo Zolfo e il Bitume, si incendiano; non potendo espandersi liberamente per eccesso di compressione, le esalazioni e i fumi alterano le condizioni dell'equilibrio interno, provocano boati, scuotimenti, scoppi, per infiammarsi e deflagrare alla fine.<sup>81</sup>

I principi di cui Hodierna si serve non ripugnano a quelli adoperati da atomisti come Borelli o Bottone, con le cui opere inizia però una trattazione sistematica dei fenomeni vulcanici e, come diceva il secondo, della *Pyrologia*.

Con modalità affini, puramente meccaniche, la diffusione aerea di particelle velenose determina il sorgere delle epidemie sia in Hodierna che in Borelli, anche se nel secondo risulta eliminato ogni tipo di influssi astrali. Ma non può ritenersi che la teoria delle azioni celesti *in inferiora* ripugnasse per principio all'atomismo, con cui poteva facilmente combinarsi anche per la spiegazione di fenomeni come il *fascino* o il tarantolismo (accade in Paolo Boccone).

L'atomismo non fu a lungo teoria prevalentemente sperimentale, anche se trovava in alcune osservazioni delle forti suggestioni.<sup>82</sup> Si affermò perché possedeva quasi infinite possibilità combinatorie; e diventò più che un *topos* una palestra, in cui ogni neoterico avanzava

---

<sup>81</sup> Proposizione XXXXVIII. Zolfo, bitume e nitro costituivano gli ingredienti presenti nella teorica dei terremoti fin dai tempi di Giorgio Agricola e risultano di già nei *Commentari* dei Conimbricensi. Le *exalationes*, che apertamente ricorda Hodierna, hanno lunghissima tradizione, risalendo allo stesso Aristotele (*Meteore*, II 365a-369a, ed. Bekker).

La *lettera* delle dichiarazioni di Hodierna sembra in accordo con il testo aristotelico in cui leggiamo: *il fuoco, quando è in presenza di soffio diventa fiamma e si muove velocemente* (*ibid.*, 366a; *nella traduzione che leggeva Hodierna: etenim ignis quando cum spiritu fuerit, fit flamma et fertur celeriter*); ma la distanza che separava le dottrine di Hodierna da quelle degli scolastici e di Aristotele si individua facilmente: i Gesuiti di Coimbra (*Commentarii Collegii Conimbricensis Societatis Iesu In Quatuor Libris de Coelo, Meteorologicis, et Parva Naturalia Aristotelis Stagiritae*, Venetiis, apud Jacobum Vincentium et Ricciardum Amadinum, 1602; *Commentarii alle Meteore*, colonna 158) ricorrevano ancora all'antiperistasi, che suppone uno spazio perfettamente pieno (come non è per Hodierna), mentre lo *pneuma* di Aristotele rompeva i cunicoli sotterranei per l'appetito del *luogo naturale* e non per i motivi meccanici della pressione e della deflagrazione che necessariamente consegue per eliminare l'impedimento a disporsi in una sfera di raggio maggiore.

<sup>82</sup> Costatazioni sperimentali che inducono a ritenere esistenti corpi estrema-

ipotesi più o meno ardite e credibili, che a prima vista sembravano avvantaggiate da condizioni di incontrollabilità. Gli atomi finivano per costituire la *materia* su cui agiva, nella maggior parte dei casi, solo l'*immaginazione* dei teorici tesi a modellarne le funzioni in innumerevoli postulati, dotati spesso soltanto di un mediocre tasso di coerenza. Dopo il motivato e spesso difficile abbandono dell'ilemorfismo, l'atomismo diventava una via obbligata, che però veniva percorsa in così tante e così varie direzioni perché assai spesso non riusciva a progredire oltre l'*esigenza* di una spiegazione fisica unitaria. Così l'atomismo del Seicento finiva per somigliare in modo assai poco soddisfacente all'accentuato deduttivismo aristotelico, assumendo molte caratteristiche del dottrinarismo aprioristico, destinato a rappresentare (come Voltaire, ironizzando, dissacrava il vorticoso mondo cartesiano) soltanto il *romanzo* della Natura.

Ma anche per chi condivide l'accennata prospettiva, gli avanzamenti conseguiti da Hodierna — come quelli di ben maggiori fondatori di sistemi — continuano a farsi apprezzare per le capacità di indirizzo e suggerimento, a cui nella contea non dovettero rimanere estranei gli intellettuali degli ultimi decenni del secolo XVII e dei primi del XVIII. Anzi l'esigenza di ridurre a pochissime forme (solo tre) le strutture dei corpi cosmici dovette sembrare tanto ardita da essere sostituita con un maggior numero di princìpi.

Valga, ancora una volta, l'esempio di Campailla, il quale partendo dalla materia, considerata cartesianamente come pura estensione adatta ad una indefinita divisione, così ne descriveva la specificazione:

*In Atometti quanti e figurati  
Dio la divide internamente e spezza;  
E trini, e con, e sferici, e quadrati,  
Varj di superficie, e di grossezza:  
Altri cavi, altri curvi, altri hamati,  
Diversi di figura e di grandezza;*

---

mente piccoli, inaccessibili ad osservazioni, sensibili vengono proposte anche da Hodierna, sulla base di considerazioni estesiologiche, come l'effluvio di particelle odorose percepite per tempi lunghi e senza che possa stabilirsi alcuna sensibile diminuzione di peso dei corpi da cui emanano: "Ma qual delicatezza è quella dell'Odorato, che [sente] al contatto d'un Atomo quasi indivisibile che lentamente svaporato da una massa di Musco o d'Ambra va a colpire un di quei sottilissimi Nervetti che costituiscono le Narici nel Naso?" (*Scritti di Ottica cit.*, p. 182).



*Cui romper la grandezza, e la figura,  
L'ordine non può mai de la Natura.*<sup>83</sup>

Ripeto, si potrebbe ritenere che le novità di Hodierna fossero modeste, e così sicuramente giudicherebbe chi si ponesse dall'osservatorio privilegiato dei vertici del sapere europeo, dai gabinetti dell'*Académie Royale des Sciences* o della *Royal Society*, perfino da luoghi meno favoriti come l'*Istituto* di Bologna o l'*Academia* di Duisburg. Ma questo giudizio segnerebbe ancora uno degli esiti meno vitali di una storiografia che concepiva gli avanzamenti filosofici e scientifici come partenogenesi di concetti; ovviamente non nutro alcuna riserva nei confronti dell'astrazione teorica, senza cui ogni avanzamento sarebbe sicuramente precluso, ma non vorrei che l'abbacinante luce dei principi portasse a vedere fitte tenebre o, al massimo, crepuscolari penombre nelle vicende culturali delle *province marginali* d'Europa.

I momenti di creazione epocale vanno, comprensibilmente, sedimentandosi nei tempi lunghi della rielaborazione e dell'assimilazione, degli "ismi" poco amati, delle diffusioni scolastiche (perfino delle passività conformiste); ma per quanto fastidio si possa tendenzialmente provarne, la *conservazione* non è meno preziosa della *scoperta* e solo la rottura dei paradigmi consolidati permette di conseguire sintesi durevoli e di maggiore diffusione. Ogni sistema veramente *nuovo* ha bisogno di maturare nelle opinioni dominanti, di consolidarsi nella mentalità comune, e perché questo possa accadere non bastano poche ed isolate voci, v'è bisogno di una elaborazione comune, della convergenza *delle menti associate*, della formazione di topiche disciplinari assai capillarmente radicate e partecipate.

Il discorso, che può sembrare di puro metodo, mira a mettere in evidenza il ruolo non secondario di Hodierna nella diffusione dei modelli *neoterici* in luoghi decentrati come la contea natale (e l'intera isola): la testimonianza di Antonino Mongitore, sicuramente indirizzata dal positivo apprezzamento di Paolo Boccone, rende giustizia alla sensibilità culturale del secolo XVII, giunto alla fine; e non v'ha dubbio che l'appassionata curiosità dell'ardito sacerdote ragusano – che lo portava a indagare, dall'astrologia alla micrografia, i *luoghi di confine* del sapere e a ricercarne i principi – sollecitava, anche nell'inoltrato XVIII secolo, il positivo giudizio degli intellettuali della contea, come

---

<sup>83</sup> Adamo, I, 6.

prova compiutamente l'ottava della *Biblioteca* dell'*Adamo* che ho riportato di sopra.

La cultura letterario-poetica, giuridica, medica, teologica e filosofica della contea possedeva uno spessore non esile, ma nel campo scientifico, dalla matematica all'astronomia, prima di Hodierna troviamo una landa che appare desolata non solo nel paragone con l'esterno, ma anche con altri centri dell'isola; ma già con Campailla e l'*Accademia degli Infuocati* i tempi di sviluppo risultavano in buona parte mutati, e nella contea aveva perduto preminenza la cultura dei *raggi fulgidissimi di santità e dottrina* (come l'archiatra Francesco Matarazzo, sacerdote e medico cartesiano, aveva chiamato i Gesuiti del locale Collegio).

Mezzo secolo dopo Hodierna, forse anche meno, sembra essersi costituito un comune patrimonio, certo non tutto direttamente accreditabile all'astronomo ragusano, ma sicuramente in consonanza con i più radicati principi della sua vicenda culturale e umana, patrimonio che mi sembra possa così venir sintetizzato: la tendenza a integrare *sensate esperienze e necessarie ragioni*; il conseguente ricorso – per quanto potevano comunità non progettate per la ricerca scientifica – ai ritrovati delle nuove tecniche di osservazione; l'accomunarsi in reciproco sostentamento di meccanicismo e finalismo; l'avversione al sistema scolastico delle forme,<sup>84</sup> con dichiarazioni polemiche che diventano meno dure solo dopo il conseguimento dell'egemonia; l'accettazione costante e senza ritorno della filosofia corpuscolare; perfino la condivisione di un atomismo in massima parte apriorista ed *esigenziale* (che non è difficile identificare sia in quello ancora *meccanico* di Hodierna<sup>85</sup> sia in quello, già *fermentista*, dei Moncada e dei Grana, dei Matarazzo e dei Campailla).<sup>86</sup> E per lasciare in ultimo quel che costi-

---

<sup>84</sup> Persino San Tommaso, che gode ancora di largo rispetto, non ricorre ormai come *punto costante* di riferimento.

<sup>85</sup> Porro sicuti ex vehementi lignorum aridorum collisione in silvis aliquando incendia sponte fiunt, ita et in visceribus Aetnae Montis, Vesuvij, et ubique Vulcanorum, ex praecipiti lapsu et lapidum fragore, et collisione Sulphuris ac Bituminis ignitiones origine sortiuntur (*Empedocles Redivivus*, propositio XXXXVIII; corsivo mio).

<sup>86</sup> Riporto un passo che da una parte segna una evidente continuità con la posizione di Hodierna, dall'altra mostra quanto si sia proceduto sulla strada delle ipotesi fisico-chimiche: "Nego però che le particelle fermentanti entrino ne' pori de' Corpicciuoli elementari, costituenti la loro Essenza, che li dividino, e squarcino,

tuisce il *leitmotiv* dei novatori, la raffigurazione di Aristotele come *callidus detractor* costituiva l'immagine polemica che iniziava e compendia il rinnovamento.

Come al solito, Campailla è lucidissimo e vi ritroviamo non solo l'attacco alla *malvaggia mente* e al *genio infido, acuto, sottile* di Aristotele,<sup>87</sup> ma anche l'elogio del sommo Archimede e l'espressa difesa della tradizione presocratica, contrastata e distrutta dallo Stagirita:

*Ed i lauri a sfrondar da l'altrui chiome,  
Porrà ne' fogli altrui la man crudele,  
Dando del foco a i divoranti ardori  
Le carte de' Filosofi migliori.*<sup>88</sup>

Così, anche nella contea si diffondono progressivamente i temi di fondo (emblematici in Galilei, ma fortemente attivi anche in Hodierna) dell'antiaristotelismo, della rivalutazione dei presocratici, dell'archimedismo<sup>89</sup>, tutti *segnacoli in vessillo* che permisero prima di delineare e

---

com'Ella asserisce: imperciòche allora distruggerebbero la Testura de' Corpi fermentabili talmente, che non potrebbero mai ridursi nè reintegrarsi nell'Esser primiero [...] Se gli Acidi dunque penetrassero ne' pori de' Corpuscoli metallici, o rompendoli, distruggerebbero la loro metallica Natura: il che non è vero. Il Piombo, l'Argento, l'Oro, e simili siano mille volte dagli Acidi fermentando disciolti, ritornano mille volte nel proprio Essere, lasciando l'altrettante larve ch'an prese [...]”, in *Discorso del Signor Don Tommaso Campailla, Patrizio Modicano, In cui risponde alle Opposizioni, fattegli dal Signor Dottore D. Giuseppe Moncada, Sopra la sua Sentenza della Fermentazione*, posto alla fine della prima edizione dell'*Adamo*, cit. (v. *supra*, nota 35), p. 11.

<sup>87</sup> Lo Stagirita non è più considerato il maestro di color che sanno bensì il principale ispiratore degli eresiarchi; si veda *Adamo*, Canto quinto, ottave 34-36.

<sup>88</sup> *Ibid.*, V, 33. La memoria di Empedocle è però in Campailla assai ridotta, e il filosofo-poeta, è costretto a spartire con altri ventitré pensatori una sola ottava (la 14 del Canto V, dove figurano, Parmenide, Anassagora, Leucippo, e giù giù fino a Biante e Cleante... per esigenze di rima). In mancanza di notizie puntuali, può essere indizio che non gli fosse noto l'opuscolo di Hodierna (Campailla del resto, non dimentichiamolo, si rifaceva alla tradizione corpuscolare atomista, che intendeva cristianizzare per essere riconosciuto il *Lucrezio Fedele*; si vedano le strofe 15, 16 e 22 del Canto V).

<sup>89</sup> Per la considerazione in cui Hodierna teneva Archimede vanno ricordate le espressioni, certo non meno elogiative di quelle usate per Empedocle, che si trovano nell'avviso *Al Savio Lettore dell'Archimede Redivivo*, in cui la dottrina dell'antico siracusano serve a Hodierna per collegare dinamica terrestre e dinamica celeste: “Disceso alla fine in Terra, mi sono incontrato con Archimede, freggio maggiore

poi di realizzare con adesioni crescenti un cambiamento culturale nella lunga durata; il rinnovamento sicuramente non coinvolgeva la totalità delle manifestazioni culturali (attestazioni di diverso segno si colgono in pieno Settecento),<sup>90</sup> ma appariva già ben prefigurato nelle speculazioni di Hodierna, e tendeva ad aggiustarsi e diffondersi, con decisione e ricchezza crescente, nelle discipline particolari più sensibili.

Si era costituita una *koiné* che diffondeva nella contea forme di *illuminismo* sicuramente *non eversive*, e perfino socialmente conservatrici, ma la *ragione signorile*<sup>91</sup> che vi si esprimeva appariva veramente curiosa e sensibile al bisogno di più aperti rapporti intellettuali, con esiti marcatamente positivi nella coltivazione di discipline speciali, tra cui si possono annoverare gli studi di Fisica, di Chimica e di Medicina.<sup>92</sup>

Pochissime avvertenze sulla trascrizione che segue; la grafia, pur con qualche svolazzo di troppo, non presenta sostanziali difficoltà, tuttavia il copista risulta talvolta distratto, il che mi ha costretto a qualche modifica (ma sono intervenuto sul testo il meno possibile, dando sempre in nota giustificazione delle correzioni introdotte). Ho preferito eliminare non poche ridondanti maiuscole e uniformare la grafia ai modi usuali di trascrizione (y, ph, dittonghi, etc.). Il testo non ap-

---

della famosa Trinacria, dallo quale mi informai delle caggioni, della gravità, e levità delle cose, che piombano nel Aere, et nell'Acque giudicando necessaria cognitione tale per riconoscere il Moto delli sette Erranti Lumi, che spinti da simil causa, hor alti, hor bassi si scorgono. onde di ciò informato a pieno, spero tra breve palesarti i loro Movimenti, e raggiri, diversi assai più delle altrui opinioni (*Archimede Redivivo* [...] Palermo, Decio Cirillo, 1644, p. 3 non numerata. Il corsivo è mio).

<sup>90</sup> Sintomatico e paradossale l'episodio che ricordo *supra* nella nota 30.

<sup>91</sup> Mi permetto di rimandare a un mio vecchio saggio su questo tema, *La ragione signorile nell'etica di Tommaso Campailla*, in *Siculatorum Gymnasium*, 1979, II, pp. 379-412.

<sup>92</sup> La collocazione nell'ambito di una morale e di una religiosità tradizionale, l'apprezzamento delle ragioni sperimentali *speciali*, un certo svecchiamento teorico introdotto nell'Ordine non più rigidamente anticartesiano, costituivano le solide condizioni che consentono di comprendere la sincera ammirazione e la duratura amicizia del gesuita Gerolamo Ragusa per Tommaso Campailla. Parlando dell'*Adamo*, Ragusa scrive: "al qual volentieri Torquato Tasso sottometterebbe le sue Sette Giornate se non anco il suo Goffredo. Il merito [...] l'invecchiata amicitia, l'obbligo di gratitudine, [...] non mi hanno dispensato dal render questa memoria qui ove il bisogno, atteso l'argomento, il richiedea". L'opera in cui si legge questo elogio, espressamente amichevole, è *La Cosmopeia descritta di Mosè, commentata da Girolamo Ragusa della Compagnia di Giesù, Esaminatore Sinodale dell'Arcivescovato di Messina* (manoscritto XLII della National Library of Malta, Valletta, pp.300-301).

partiene alla mano di G.B. Hodierna; oggi si trova presso la Biblioteca Comunale di Palermo nel composito *Qq F 6*, n.3; seguo la numerazione delle carte esistente nel manoscritto.

EMPEDOCLES/REDIVIVUS DE NATURA ET FA/CULTATE/  
SEU/  
DE LITE ET AMICITIA ELEMENTORUM/  
LIBER UNUS SEU OPUSCULUM/  
Don Ioannis Baptistae Hodierna/  
Archipresbiteri Terrae Palmae in Agrigenti/na  
Dioecesi juxta Daedaleum<sup>93</sup> ad Camicum/  
Ad Illustrem admodum, ac reverendissimum Dominum/  
D. PHILIPPUM APICELLA/  
Ecclesiae Agrigentinae Thesaurerium,/  
et vacante sede Vicarium Generalem<sup>94</sup>// (47v)

Illustri admodum, ac Reverendissimo Domino Colendissimo/  
Domino Philippo Apicella V.I.D. Protonotario/ Apostolico Agrigentinae  
Cathedralis Ecclesiae Cano/nico, et Thesaurerio, nec non eiusdem Dioe/  
cesis, vacante sede, Vicario Generali/ S.P.

Opus exiguum maximi tamen emolumenti, et quod modo ob  
arram fortasse censebitur, magnum postmodum lumen irradiabit.  
Propterea ad APICEM tui culminis appendere lubuit, ut Sole tuo,  
qui sub Leone sub meridianum splendet (magnum tui splendoris  
argumentum) illuminetur, et mutuo lumine opusculum istud irradia-  
tum, suam claritatem ostendat. Te quoque APICELLA in regulum  
elegi, ut istas meas gregareas Apes Empedocleas quoque regas, et  
protegas. Quamvis enim Agrigentinus non sis oriundus, jam diu  
tamen Agrigenti talis Cultor es, et incola, ut APICELLAM TUAM  
mellis Ambrosiam redolentem ita diligant Agrigentini, ut APES FULVE  
semper in suum Regulum acclamaverint. Quae igitur ab Agrigentino  
Empedocle Magno quidem eloquia hausit, haec tibi sponte refero,  
dono, et consecro, et ut voveas vale.

<sup>93</sup> Nel t. *Diocaesi e Daedalium*.

<sup>94</sup> *In calce*, di mano settecentesca si legge, *Ved. le Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia, tomo II, p. 46 n. 3.*

Tuae admodum Illustris et Reverendissimae Dominationis  
Servus Obsequentissimus  
Dominus Ioannes Baptista Hodierna  
Palmae Archipresbiter. //(48r)

EMPEDOCLES REDIVIVUS AD COLLOQUIUM INTRODUCITUR

Dum olim equidem Urbis Agrigentinae immanes ruinas visendi studio inter Oliveta numerosa solitariis peragrarem, hinc inde circumspectando Templorum quorundam reliquias admirandas, Gigantum statuas mirificas jam dirutas, et ingentia Moeniorum saxa, quae Urbis eximiae magnificentiam, et locupletes divitias hucusque testantur, postmodum in Cryptam<sup>95</sup> quamdam, veluti Magnam Formicam incidi, illamque subingrediens dum Monumenta quamplurima ibidem suffossa admirarer, illorumque vetustatem contemplerer, en horror ingens me invadens concussit, ac irrepens Spiritum abripuit, et veluti in extasim raptus, en prae oculis aeneos Empedoclis calceos, quibus olim ad nivisam Aetnaei Montis regionem superandam ille fretus fuerat, veluti ab eadem ignis flammantis voragine propulsos in pedes meos excernere videor. O magnum ostentum! O mirabile prodigium! Vix tremebundus quid sibi haec velint disquiro (horret mens, artus<sup>96</sup> contremescunt, haec dum recenseo)<sup>97</sup> en prae oculis annosus senex, vultu //(48v) venerabilis, lugubri veste amictus illico e sepulcro exurgere. Tunc eximio terrore percitus emarcui, ac cecidi,<sup>98</sup> qui dudum accedens, ne timeas, inquit, Hodierna mi. Surge jam, ita in gradu tuo audi eloquia oris mei, annus enim bis millesimus et octuagesimus secundus agitur, ex quo te huc venturum expecto. Ex quo enim Gorgias Leontinus meus discipulus floruit, equidem obdormivi. Annus agebatur ante Christi adventum CCCCXXV. Cernis hos calceos aeneos? Vide characteres illic chalybe insculptos? Cerno (inquam tremebundus) sed nescio quid haec sibi velint. Sede igitur hic, inquit, super lapidem istum prismicum, siste firmiter, et scribe. Nam singulos hosce tibi characteres exponam. Nam quae olim super Aetnae<sup>99</sup> Montis

---

<sup>95</sup> Nel t. *Crisptam*.

<sup>96</sup> Nel t. *arctus*.

<sup>97</sup> Nel t. *recensio*.

<sup>98</sup> Nel t. *caecidi*.

<sup>99</sup> Nel t. *Aetnaeae*.

verticem Naturae Sacramenta rimatus sum, in hisce duobus veluti Aeneis Tabulis chalibeo calamo insculpsi.

Ego enim ad te hodie propterea Redivivus Empedocles Agrigentinus adveni, ut ignis te naturam docerem, quam didici in ea Montis celsitudine, qua immanis Montis uterus ignem eructat; aeternum sacramentum istud post meum a vivis discessum, nullus hucusque percepit. //(49r) Haec enim erat doctrina, quam de rerum primordijs Lite et Amicitia, elegantissimo versu, vel suboscuro olim docui. Ego hodie EMPEDOCLES AGRIGENTINUS ille sum, qui cum essem primus Orator, Medicus, Philosophus, ac Poeta celeberrimus rerum omnium naturam ornatissimo carmine explicui; quam postmodum doctrinam rerum exactissimam callidus ille Peripati Magister livore suo depravando irrisit.

Tu igitur, Hodierna mi, qui nullo fuce teneris, sed rerum sinceritatem scire avidissime cupis,<sup>100</sup> scribe quae tibi nunc edico, ut hisce eruditio- nibus inbutus de rerum principijs ad amussim philosophari valeas. Nam si modo tibi lubeat, licebit, nisi modo, vel tibi liceat, quomodo, vel cui licitum erit; si dies Hodierna non splendeat. Numquid hesterna, quae jam eluxit? Sed neque dies crastina, quae nondum advenit. Niteat dies Hodierna tuus, adsit, et splendeat.

Si hominem respicio, aetatem habes, quia sexagenus es, si studium ipse ex 60 annis jam 48 Astronomiam assiduis vigilijs profitebis, caelestis naturae legibus incumbis, Geometricas Facultates calles, Arcana quamplurima //(49v) nondum inter Mortales cognita discoperuisti, Ingenij Acumine polles, Inferioris Naturae legem interdum examinas. Porro nullus Physicus,<sup>101</sup> non Mathematicus,<sup>102</sup> sed qui Astronomiam ignorat, Motus et Mobilium Iura necessario ignorabit. Rerum naturalium doctrina, quae prae manibus mortalium circumfertur ea cespitat, spuria est. Et quot in ea sententia, totidem ambiguitates et indissolubiles quaestiones.

Porro ubi Physica e vestibulo prodibit, clara fient omnia nullis tenebris obsita, nullis quaestionibus obnoxia, nullis commentationibus indigna erit, unde et praeclara fient omnia, nil probabile, sed omnia certa lege, vel celeri gressu percurrunt, necesse erit tibi igitur Hodierna commendare<sup>103</sup> haec; sed interim obsequium divini Numinis tibi com-

---

<sup>100</sup> Nel t. *cupio*.

<sup>101</sup> Correggo, qui e in seguito, *Phisicus* in Physicus.

<sup>102</sup> Nel t. *Methematicus*.

<sup>103</sup> Nel t. *commendantur*, che però andrà cambiato in congiuntivo o mutato in infinito.

mendo, gratias redde Altissimo, qui me ad te, teque ad me hodie redivivum Empedoclem transmisit: noli pavescere, esto robustus, scribe currenti calamo quae tibi edico, jam tempus advenit, nec diutius commorandum.

Quae quidem Senis Venerabilis eloquia, melle vel saccaro dulciora, vel etiam ambrosia suaviora visa //(50r) sunt, et dum haec exaudirem valde confortatus sum. Iam igitur in Prismate consedens, et calamo, quem (ut ea, quae ibidem admiranda vidissem in libello adnotarem) mecum gesseram, dictis illius venerabilissimi senis obtemperans, sigillatim, ea quae subsequuntur, eo dictante conscripsi, eadem serie, quae modo adnotanda veniunt, quibus jam proinde inscriptis, visio repente, audito vale, ab oculis evanuit.

### I

Empedocles Agrigentinus Redivivus jam de rerum primordiis haec edicit, videlicet: Rerum Semina, quae vel primordia, seu elementa materialia seu physica dici consuevere, si ad individualitatem respicis, ea propemodum infinita sunt, et chaum incommensurabiliter complent. Ea ad imperium divini conditoris ab ipsa rerum creatione, in foedera<sup>104</sup> indissolubilia, quibus universa Mundi sensibilis corpora, seu solida absolutissima constituuntur, coivere. Hisce Telluris Globus, Lunae, Solis, et reliquorum Caelestium Corporum soliditates conflatae sunt.

### II

Mox triplex in foedere Telluris coivisse<sup>105</sup> elementa perhibet ut unum fixum, alterum volatile, tertium ancipitis naturae sit et cum quodlibet istorum sit innominatum a figura, quam pro se //(50v) quodlibet innatam fert<sup>106</sup> conijcimus quod fixum sit prismicum, quod volatile cylindricum, quod anceps vero rotundum dicimus.

### III

Primordia hae semina tria, sicuti mixtim ad constituendum Telluris orbem hunc, quem terimus, in coitum ad nutum divini Imperij coadunata sunt, ita et quamplurima elementa materialia genere differentia in Mundo sensibili dantur, quae in faedera aliorum corporum ad

---

<sup>104</sup> *Foedera* risulta soprascritto d'altra mano; nel t. *Phedera*, che correggo anche in seguito.

<sup>105</sup> Nel t. *cohivisse*.

<sup>106</sup> Nel t. *innata ferre*.



constituendos singulares globos huic persimiles ac singulos circumvolubiles per singulas illorum sphaericitates, ibidem ab Altissimo circa centrum gravitatis illorum in aequilibrium collibrati. Nam Telluris Elementa ad ea, quae in soliditatem aliorum corporum absolutorum elementa cojverint, aequivalent.

#### IV

Elementorum horum quodlibet specificum cum sibi coherentibus ex quibus conflatum fuerit omne corpus absolutum, sive Tellus sive Luna sive quodlibet ex primis mobilibus, numerum individuorum, vel magnitudinis molem sibi vendicat, in suis<sup>107</sup> partibus praesignatis, praefinitam. Porro corpus absolutissimum illud esse censendum est, quod suis //(51r) in unum coeuntibus Elementorum Atomis coagmentatum fuerit, videlicet promiscue vel coacervatim concurrentibus in unum, et ad singulare Globum constituendum sponte, ad nutum Divini Imperij ab exordio convenirent, veluti si grana Tritici cum granis Ordei, vel Ciceris in unum coacervarentur<sup>108</sup> Cumulum.

#### V

Deinde id quod apparet et Vulgo credit, quatuor esse generabilium elementa in Mundo sublunari, videlicet, Terram Aquam Aerem, et vocatum Ignem, sensus decipitur. Neque enim quodlibet in quodlibet, uti Proteus, elementum transmutari, ita quidem uti Terra transeat in naturam Ignis, vel Aeris. Aer degeneret in Aquam, atque deinde Aqua in Terram degeneret. Id fieri nequaquam contingit, quia Substantia unius nunquam degenerat in substantiam alterius Elementi, sed jugiter manet eadem numero. Decipitur vero sensus quatenus Formas quatuor differentissimas excernit in sphaera Elementorum. Interim ex halitibus Terrae et Aquae Aerem produci; ex Aere coarctato, Aquam defluere. / //(51v) Item ignem e terrae visceribus prodire praesentit.

#### VI

O quantum ubi sensui credunt homines decipiuntur! Multiplex est autem elementorum coeuntium in Numeris Proportio; ea est enim formalis causa in multiplici mixtorum generatione, accedente interim multiplici condensationis et rarefactionis gradu. Propterea Generabilium

---

<sup>107</sup> Nel t. *sui*.

<sup>108</sup> Nel t. *coacervaretur*.

in Terris productio multiplex, per multiplicem partium combinationem, consonam, vel dissonam fieri contingit.

#### VII

Cum singula elementa in suis Atomis incorruptibilitatem innatam sibi vendicent, determinatam quoque ac praefinitam in magnitudine quantitatem habent, qua extendi, vel contrahi minime queant. Ob id minima Terrae (sic ea quae Prismicam Figuram induunt liceat appellare) nullam sibi extensionis vim innatam vindicant, sed compressivam tantum, vel congregativam, et veluti Magnes extrahendi Facultatem habet, simi-// (52r) liter et immobilitatem diligunt.

#### VIII

Liceat modo ignem, quae cylindricam diximus Figuram induere Minima dicere. Hi Atomii maximam sibi ad extensionem, ac mobilitatem promptitudinem habent. Ob id eximiam ad disgregandum Facultatem, et ad litigium inducendum igneam pronitatem habent. Et sicuti minima Terrae ad Amicitiam, ita ignis minima ad litem inducunt.

#### IX

Etenim Aquae Minima, quae rotunditatem praeferunt ad utramque passionem ancipitem naturam consequuntur, atque adeo innatam sibi pronitatem habent,<sup>109</sup> qua ad ignis activitatem agitentur in litigium, et ad Terrae passibilitatem in cojctum et fedus promptissime inducantur.

#### X

Sed quae modo hucusque progressus docuerim fortasse obscuritate sapiunt. Deinceps majora et clariora percipies. Duo namque sunt disgregationis et litis Promotores, materialis unus, et immediatus, videlicet Ignis elementum, immaterialis et superveniens, aut mediatum, reliquus qui lucis claritatis, seu lucis aspectus existit.

#### XI

At Materialis Motor litem nunquam excitat, nisi agente lucis claritate immaterialissimo principio, cui Materialis Motor immediate subordinatur. Eo siquidem agente, et ipse agit. Sed immateriale desinente

---

<sup>109</sup> *Habent* posto sul rigo. Il copista doveva essere stanco o distratto; subito dopo omise la proposizione X, che infatti fu costretto a inserire, in corpo assai piccolo, nel margine destro del foglio.

principio //(52v) et materiale quoque desinat oportet. Ita fieri contingit ut per ignis quietem contrahatur foedus.

## XII

Gaudet ignis luce, cuius formam appetit avidissime, quam dum assequitur sui ipsius veluti Motor efficitur. Lux igitur Motor activus existit, per speciem sui qua ignis Minima alliciens fit litis inductrix primaria.<sup>110</sup> Ignis enim passivus motor existit, dum ad lucis aspectum alliciatur. Sic ad litem cum sibi adnexis excitandum inducitur. Prospective tamen ignis principium activum censetur, quatenus et reliqua sibi subordinata elementa ad litigium excitet<sup>111</sup> et inducat.

## XIII

Receptaculum Lucis in sinu solis. Solis lux sui ipsius diffusiva per speciem communicatur, quae in omnibus et per omnia longe lateque diffunditur, universa ac singula corpora ad visibilitatis actum informans. Ita et ignis (qui substantialiter actu caeteris in orbe Terrarum, tanquam in elementorum chao congeritur, ac ibidem permistim residet) per //(53r) universam sublunarem sphaericitatem quorsumlibet, diffunditur, ut promptissime ad omnem rerum generationem ubique sufficiat.

## XIV

Ignis igitur formaliter ductu solaris lucis per Atomos indivisibiles disgregatur, quorsumlibet per universam elementorum sphaericitatem promptissime discurrit, cunctorum corporum soliditates penetrans, ac permeans.

## XV

Gradatim igitur ignis speciositate lucis illectus, et a connexione elementorum in congerie Telluris enodatus, ascendit, latenter sub Aeris Forma, et sic in omnem ambientis regionem diffunditur, ut etiam rerum sublimium generationibus ad amussim sufficiat.

## XVI

Etenim Ignis respectu lucis est principium passivum, quatenus actum suae mobilitatis, quin etiam Activitates in reliqua elementa, non nisi

---

<sup>110</sup> Nel t. *inductrix primarius*; va corretto in *inductor primarius* o in *inductrix primaria*.

<sup>111</sup> Nel t. *excitet*.

mediante Luce (vel etiam per vim concussionis) assequitur. Sed respectu //(53v) reliquorum elementorum est principium activum, quatenus agit, Aridam et Aquam alliciendo, ut per litigium se suosque commilitones ad novam Formam suscipiendam exponat, et inducat.

#### XVII

Non est dari igneis Atomis<sup>112</sup> tenuissimis magis tenue; ultimum siquidem tenuitatis gradum assecuntur ignicula, quem transcendere physica ratione rationem<sup>113</sup> implicat. Ob id omnem corporum soliditatem ignicula subeunt, penetrant ac permeant, et sinus vacuitatis universos complent.<sup>114</sup>

#### XVIII

Tunc lis (quam ad omnem lucis irradiationem ignis excitat, et pro lucis quantitate, vel qualitate modificat) cessante lucis actione, desinit, coitque, vel cum reliquis elementis Amicitiam contrahit, cum litis causa dejerit: eadem similitudine, qua moraliter cessante Belli causa desinit et proelium. Unde postmodum Pax conditionaliter subsequitur. Neque enim elementorum foedus repente fieri contingit sed ea moderatione, qua //(53r bis)<sup>115</sup> cessante Propulsoris actione, non statim Projctilis motus, sed paulatim, et successive desinit pro virtute propellentis magnitudine, videlicet a Projciente in Projectum impressa, quatenus ea, quae sunt in motu posita, postmodum cessante motore, desinit et ipsorum agitatio.

---

<sup>112</sup> *Atomis* su *Aqueis*, cancellato.

<sup>113</sup> Nel t. *phisca ratio ratio implicat*.

<sup>114</sup> Se si prendesse alla lettera che gli ignicoli riempiono *tutti* gli spazi interatomici vuoti, ci troveremmo di fronte ad una innovazione dottrinale di rilievo; precedentemente infatti Hodierna postulava l'esistenza di spazi inter atomici vuoti, da cui derivava sia il fenomeno dell'ignizione sia l'esistenza del nero come *non colore*, spazio in cui l'accidente spirituale non poteva diffondersi perché privo del supporto materiale (si legga quanto afferma nella *Nova Scientia de Obiecto visibili, De Causis Nigredinis* in *Scritti di Ottica inediti e rari*, a mia cura, cit., pp. 377-379). Non credo sia il caso di sostenere che Hodierna abbia rinunciato ad una propria originale dottrina, che spiegava con facilità l'apparire del nero (senza sostituirci niente, a quanto ci risulta), perché l'apparente contraddizione può trovar spiegazione considerando la *natura dinamica* degli ignicoli, i quali, se penetrando gli spazi inter atomici, determinano l'estromissione del vuoto (e del nero), dall'altra, dissolvendo la continuità dei solidi da cui fuoriescono, danno origine agli spazi vuoti (e al nero).

<sup>115</sup> La carta che qui inizia porta come numerazione un 6, ed è seguita dalla c. 54r-v, per cui la trascrivo come carta 53r-v bis.

## XIX

Ignis praeter lumen motorem maximum ac pollentissimum, secundum etiam habeat motorem concussionem, quo motore ignicula etiam undique a cojtu, et Amicitia in litigium revocatur. Concussis enim solidis, discutiuntur, et ignicula, quae ibidem in foedus convenerint, eaque pro excussionis fortitudine propelluntur, eadem ratione videlicet, qua Projecticula a Projciente in motu posita, dum in cursu ab obsistente sibi medio impediuntur, quin ulterius progredi nequeant, retrorsum repetere coguntur.

## XX

Non simplex igitur, sed et duplex ignis motor existit: lux videlicet principium per se, et excussio, principium per accidens, quatenus videlicet a concutiente mobile moveri, et exilire cogatur, prout accidit in collisione lapidis ad lapidem //(53v bis) silicis ad chalybem, vel mallei ad incudinem. Porro igniculorum tunc prosilitio nullo sensu percipi poterit, nisi per tactum in ipsa sensatione caloris, vel etiam per visum in excitatione lucis in flamma.

## XXI

Verumtamen Calor nil aliud esse perhibet, nisi quaedam sensatio tactus, quae fieri accidit in attenuatione carnis, dum scilicet caro in corpore viventis ad igniculorum agitationem per extenuationem expanditur. Siquidem ignicula, quae in cojtu foederis in substantiam carnis coeunt, et coarctantur, ubi ad lucis conspectum, vel per collisionem partium in motum excitantur, statim in longitudinem extendi, veluti patula et circummagitari incipiunt. Atque ideo dum carnem permeant, ea pernici circummagitatione, dum situm ampliorem disquirunt, ut capiantur, illam extenuant, et expandunt, cuiusmodi actio caloris sensationem inducit.

## XXII

Sensatio moderata caloris, quae nil aliud esse perhibet, nisi delectabilis carnis pruritus, dum partes competenter laxantur, sensum allicit, quatenus Animantis actiones agiliores fiunt et ad motum promptiores redduntur. Fit autem ex moderata //(54r) igniculorum agitatione voluptuosa sensatio.

## XXIII

Rursus noxia sensatio caloris producitur, quoties immoderata igniculorum introductio in carnem, vel intimorum excitatio frequens fieri

contingit; quaedam carnis partes per excessivam humidi transpirationem, nimium relaxantur, atque ideo Animantis vires extenuantur, et actiones impediuntur.

#### XXIV

Et quamvis in vegetalibus non fiat vera sensatio, sicut in viventibus animatis, tamen simile quid vel aequivoca sensatio fieri perhibet, proficua ac delectabilis per moderatam igniculorum circumagitationem, obnoxia ac letabilis per immoderatam inductionem. Nam ubi humidum in corpore Plantae nutritivum attenuatur, ad nutrimentum conspirat; ubi vero ex frequentissima igniculorum circumagitatione humor tanspirat, in exiccationem, et detrimentum Plantae tunc ex defectu humidi nutritivi, in sui perniciem abit, et arescit.

#### XXV

Deinde ustio, seu combustio ex nimia frequenti, ac //(54v) vehementi igniculorum penetratione fieri contingit, multiplicatio, illorum concursu, et occursu ad solidi scontinuationem per humidi expulsionem, et continui dissolutionem.

#### XXVI

Incendium<sup>116</sup> vero tunc fieri contingit, quoties ex ipsa combustibili materia evaporato<sup>117</sup> omni humido Flamma evidenter concipitur et per speciem sui ipsius innatae lucis, pregnantissimus igniculorum concursus et excursus successive multiplicatur.

#### XXVII

Verum combustibile<sup>118</sup> id omne appellari consuevit, quod ad flammam concipiendas promptissimam aptitudinem habet, quatenus in hisce corporibus constituendis igniculorum concursus ingens conspiraverit, uti sunt lignum, sulphur, adeps, oleum, resina, et omne quod simile.

#### XXVIII

Incombustibile vero illud corpus dici consuevit quod nullam ad conburendum aptitudinem sibi vendicat pro ut sunt vitrum, adamas, aurum et huiusmodi similia. //(55r)

---

<sup>116</sup> Nel t. *Incendium*.

<sup>117</sup> Nel t. *evaporatio*.

<sup>118</sup> Nel t. *combustibile*, talvolta anche in seguito (ad es., nelle proposizioni XXII, XXIII e XXXIX).

### XXIX

Verumtamen ignibile id omne dici poterit, quod quamvis sit incombustibile, ignis tamen in se flammam concipere, vel admittere aptum sit, uti Ferrum, Aurum, Vitrum, Tegula, et omne simile, quod igni flammanti appositum, ad instar Carbonis, vel Prunae flammantis candescit.

### XXX

Vix incalefactibile dari poterit. Nix enim grando et glacies quamvis caleferi nequeant, nisi accidentalem formam amittant. Nam forma substantialis nivis vel grandinis, aut glaciei aqua calefactibilis est. Omne corpus igitur calefactibile est, quatenus ignicula omne solidum permeare valeant.

### XXXI

Spiritus ignis Flamma, cuius forma lux existit, producitur autem flamma per vehementem igniculorum in maximam tenuitatem resolutionem, quando concitatissimus igniculorum scaturientium a combustibili concursus fieri contingit, et fit circumgirationis pernecitas vehementissima. //(55v) Siquidem flamma nil aliud esse perhibet nisi vehementissimus igniculorum prosilientium concursus, et excursus, in ipsa vehementi combustibilium resolutione productus.

### XXXII

Denique flammam esca nutriri improprie dicitur dum omne combustibile, cui semel flamma inhaeserit<sup>119</sup> absumere videatur. Non enim flamma nutritur, quia eadem numero flamma nequaquam persistit, sed e materia combustibilium perpetuo fluit, emanat et scaturit, dum partes combustibilis materiae in flammam successive migrant, vel in eam resolvuntur.

### XXXIII

Etenim flammae continuatio seu fluxus e materia combustibili nil aliud esse perhibet nisi vehemens igniculorum successiva scaturitio, quae analogiam<sup>120</sup> habet ad aquae rivulum<sup>121</sup> e fonte manantem. Nam sicuti aquae rivulus producitur e guttularum concursu et excursu e

---

<sup>119</sup> Nel t. *ineserit*.

<sup>120</sup> Nel t. *anologiam*, anche di seguito.

<sup>121</sup> Nel t. *rivullum*.

Terrae visceribus emanantium, simul flamma ex concursu<sup>122</sup> Atomorum ignis ab ipsa combustibili materia, dum successive partes subsequentes immedi-// (56r) ate ad praecedentes applicant, producenda venit.

#### XXXIV

Refert vero intelligere, qua ratione a flumine flamma differat; differt enim quatenus flumen extensive perseverat in fluxu. At flamma scaturiens, repente resolvitur. Nam extincta luce ignicula disgregantur, et abeunt invisibiliter. Idque ex eo fieri contingit quod obsistente ambiente opprimitur flamma, ac denique coarctatis igniculis, ea perniciter circumrotari desinunt, quo fieri contingit ut in Aeris substantiam commigrent.

#### XXXV

Ergo motus flammae sursum, nullum ad superiora tanquam ad Sphaericitatem<sup>123</sup> sublimem sibi a Natura perscriptam appetitum indicat, ut confabulantur stolidi. Indicat vero amplioris sphaericitatis exigentiam, quam ignis substantia tunc illa flammea, e foedere soluta, tanquam profuga, ob innatam sibi tunc tenuitatem, ad capacitatis amplitudinem appetit. Siquidem deorsum non descendit, obsistente sibi Terrae solo, vel // (56v) etiam Aere pinguiori flammam coarctante.

#### XXXVI

Rursus ubi est solidi compagine, vi *luminis aut excussionis*<sup>124</sup> excitantur, et excutiuntur Ignicula, et ob lucis illecebram in summam tenuitatem vehementi concursu erumpunt, dum concepto sibi spiritu, qui flammae claritas est, plusquam millecuplam capacitatis sinum exigunt (veluti si Aquae guttulae concepto intus Aere, in spumam vertantur, et super aequora extuberantes innatent). Ideo ubi obsistentiam<sup>125</sup> reperiunt impetum faciunt, continentem rumpunt, et erumpunt.

---

<sup>122</sup> Da *et excursus* a *ex concursu* è aggiunto, sul margine sinistro della c., in corrispondenza alle due ultime righe.

<sup>123</sup> Nel t. *Pheticitatem*.

<sup>124</sup> Il corsivo è sottolineato nel t.

<sup>125</sup> Nel t. *obsitentiam*.



XXXVII

Visne scire si lubeat, unde fieri contingat Pyramidalis in flamma ignis figura? Statim ediscere id ex intimorum celeriori, ac pernici fluxu, et extimorum retardatione fieri. Nam flammae limbus (seu partes exteriores) ab ambiente Aere sibi circum obsistente coarctatus, retardatur. Eadem analogia, qua in Aquarum scaturigine, ubi Rivuli partes intimae celeriori cursu //(57r) excurrunt, exteriores retardantur, et canales acuminantur.

XXXVIII

Magna valde et inexplicabilis est ignis natura; Igniculatorum siquidem in flammam vehemens confluentia, vel semel concepta luce, virtute eiusdem lucis innatae, obrepitur<sup>126</sup> in perseverantiam. Est enim lux in flamma tanquam spiritus in vivente, et dum simile sibi simile appetit, flamma flammam allicit, proripit, et in sui similitudinem convertit.

XXXIX

Porro crescente flamma, lucis candor augetur, et exaucta luce, ad maiorem lucis allicientis activitatem, Ignis fluor in maiorem flammam excrescit. Sic fieri contingit, ut nisi combustibile interdum deficiat, vel agentis facultas impediatur, flamma in immensum perpetuo augetur.

XXXX

Ramenta combusti corporis, dum flammae scaturientis pernici cursu divelluntur, ac propelluntur, fumi profluvium producant. Hinc fieri contingit, ut quae flammae apponantur, solida nigrescunt, quod scilicet ramentis fumositatis inficiantur. //(57)

XXXXI

Igitur croceus flammae color, ex mixtione fumi transpirantis producitur; quatenus splendidum flammae obscuritate fumi permixtum in ruborem transmigrat. Hinc sedulo fieri etiam contingit, ut flammae summitas<sup>127</sup> ex croceo in purpureum, vel etiam in atrum degeneret; quatenus videlicet, fumi ramenta per flammam propulsa post flammam in verticem coeunt, et (veluti rivulus nigricans) transcurrunt.

---

<sup>126</sup> Nel t. *obripitur*.

<sup>127</sup> Nel t. *sumitas*.

XXXXII

Minima ignis, seu Atomi, vel ignicula (univoca enim sunt) quantumvis cylindricam figuram per se sibi vindicent, ubi tamen in foedera cum caeteris conveniunt, saepius in globum conglomerantur. Verum quoties in litigium excitantur, toties in longitudinem extenduntur, velut Acus tenuissimi, ut, sinus omnes permeantes, etiam Adamantis densitatem penetrent. Dum litem igitur agunt, pernici motu rotantur, praesertim dum flamma concipiunt.

XXXXIII

Omnia concutiunt, submovent, quatiunt, atque dissipant //(58r) ubi innumera dum coeunt, circumrotantur Ignicula; fac ut mente concipias, ut quamplurima per ordinem in unum fasciculum coacerventur hastiludia; iam sub angustissimo sinu continentur. Deinde repente prosiliant et singula pernici motu circumrotentur; jam id fieri nequibit, nisi in patenti et aperto ambientis campo; tali, vel simili analogia percipi poteris, unde fieri contingat ut ignis coarcatata substantia (prout in pyrio pulvere) dum inflammatur, tantam exigit sphaericitatis amplitudinem.

XXXXIV

Rursus Ignicula solidi partes, veluti cunei, ab invicem submovent, videlicet eas discontinuando, dum interseruntur. Ob id Metalla, aut Lapides nonnulli dum ad ignem applicantur, in fluorem resolvuntur.

XXXXV

Deinde ubi solidum quodvis porosum fuerit, difficilius in fluorem deducitur, quatenus Igniculi<sup>128</sup> per sinus porositates liberi permeantes, vim non operantur, ut ad invicem solidi illius particulas amoveant. Hinc fieri accidit, ut ferrum diffi-//(58v)cilius, vel tardius in fluorem inducatur, quod prae coeteris metallis porositates<sup>129</sup> habet laxiores. Plumbum vero statim conpluit, quia porositates nullas, aut angustissimas habet.

---

<sup>128</sup> Nel t. *ignicula*, ma non si accorda con *liberi*. Se si vuol mantenere *ignicula*, *liberi permenates* va mutato in *libera* (o *libere*) *permeantia*.

<sup>129</sup> Nel t. *porosos*; forse l'amanuense trovava *porositates*, già per t. sia prima che dopo.

#### XXXXVI

Igitur maior in pondere solidorum gravitas, indicat maiorem partium integralium tenacitatem, et cohaerentiam, prout accidit in Auro, Plumbo, quae reliquis metallis gravitate praeminent, et ignis activitate facilius in fluorem solvuntur. Verumtamen id non accidit in Cera, Sebo, et Pice, quamvis enim facillime iuxta ignem exposita, statim in fluorem haec solvantur. Non ideo tamen multum gravitant, vel partium cohaerentia connectuntur, sed e contra. Ideo in fluorem promptissime solvuntur, quia partes horum corporum tenuissima cohaerentia complicantur. Prout patet in Nive, quae e rotundis globusculis (prout etiam in saccharo) conflatur, et solidatur.

#### XXXXVII

Illinc etiam fieri accidit, ut Aqua perpetua fluiditate teneatur. Partes enim Aquaeae vel Atom<sup>130</sup> Aquae, jugi rotundi-//(59r)tate gaudent, et cum Aquae Minima protunditare perspiciantur, simplicissimo veluti punctorum contactu complicantur. Atque ob id ad omnem igniculatorum agitationem exagerantur, et fluunt Aquaea. Ubi vero lucis activitas deficeret, aut impediretur, universa Aequora a fluiditate repente cessarent.

#### XXXXVIII

Silex et Adamas ex cubicis particulis fortasse conflantur. Ideo ex praecisiori partium cohaerentia, ignis activitati valde resistunt. Neque Adamas vehementi collisione scinditur. Porro sicuti ex vehementi lignorum aridorum collisione in silvis aliquando incendia sponte fiunt, ita et in visceribus Aetnae Montis, Vesuvij, et ubique Vulcanorum, ex praecipiti lapsu et lapidum fragore, et collisione Sulphuris ac Bituminis ignitiones origine sortiuntur. Simili ratione flammae in sublimitate Ambientis producuntur. Nam dum tenuissimae exalationes, vel igneae fumositates, ab Aere continente comprimuntur, ac vehementi compressione praemuntur, in ea //(59v) luctationis collisione inflammantur, et lucem concipiunt. Et dum repente Aerem concutiunt, *resonat dum*<sup>131</sup> et mugitum orrendum. Vale. //(60r)

<sup>130</sup> Nel t. *Atomos*.

<sup>131</sup> La carta, alla fine del secondo rigo risulta di difficile interpretazione; propongo quanto ho messo in corsivo.

## EMPEDOCLES AGRIGENTINI LAUDES ET ENCOMIA

Empedoclem Agrigentinum natum Anno Mundi 3458 videlicet ante Salvatoris Adventum Anno 502,<sup>132</sup> primo Olimpiadis LXIX, Urbis 250 ex Metone patre. Vixit annos 77. Nonnulli 109 vixisse ferunt. Fuit discipulus una cum Zenone eleate Parmenidis, postmodum Anaxagoram et Pythagoram audivit. Incredibilis eloquentiae, primus omnium Retoricam docuit. Gorgias leontinus eius auditor fuit, qui ob id Retoricam postmodum illustravit. Opera 23 composuit, et opus insigne de Philosophia naturali versu heroico conscripsit, cuius fragmentum, ut Fazellus testatur, Florentiae in Bibliotheca Medicea<sup>133</sup> observatur. Aristoteles quamplurima in suis scripris fragmenta profert. Saepius enim de illius doctrina mentionem facit, videlicet:

Physicorum, libro 2 textis 48 et 76; libro 8 texto 2

De Caelo, libro 2, texto 78 et libro 3 texto 22 //(60v)

De Generatione, libro 1 texto 1; libro 2 texto 44

De Anima, libro 1 texto 25 et texto 76; libro 3 texto 26

De Sensilibus capite 2; De respiratione capite 9<sup>134</sup>

De Generatione Animalium capitibus 18 et 20 et libro 4 capitibus 1 et 8.<sup>135</sup>

Poeta fuit insignis, quem Aristoteles Homericum appellat. Diogenes

---

<sup>132</sup> L'età del mondo è dunque per Hodierna, dalla creazione al momento in cui scrive, di 5.617 anni (3.458, più 502 A.C.N., più 1657 P.C.N.).

<sup>133</sup> Nel t. *Medica*. "Scripsit versu heroico de philosophia naturali opus insigne, cujus fragmentum in biliotheca Medicea Florentiae hodie visitur", *De Rebus Siculis Decas Prima*, Cataniae, ex Typographia Joachim Puleji, 1749 (è l'edizione a cura di Vito Amico), Liber sextus, p. 257.

<sup>134</sup> Nel *De Respiratione* il riferimento ad Empedocle non si trova nel capitolo nono ma nel terzo, dedicato per intero all'Agrigentino, di cui ci vien conservato un esteso frammento.

<sup>135</sup> Le citazioni, puntuali, confermano che Hodierna era un accorto lettore delle opere fisiche e biologiche di Aristotele (per altre citazioni dello Stagirita rimando a *Scritti di Ottica... cit., ad indicem*, p.479), e testimoniano una ricerca dei passi dedicati a Empedocle condotta con precisione; va tuttavia riconosciuto che Hodierna non fornisce citazioni esaustive (così possono indicarsi per la *Fisica* 2,22; 8,14 e 8,72; per il *De Caelo* 2,87; per il *De Anima* 1,80 e 2,38; per il *De Generatione et corruptione* 1,56; 1,61; 1,85; 2,2; 2,19; 2,38-38-39-40-41-42-43-44-45. Ed ancora, per il *De Generatione Animalium* lib.2, cap.6; lib. 4, cap.1 e cap.8. Per il *De Sensilibus* (o *De Sensu et Sensili*) va ricordato il cap. 4; per la *Metafisica* 1, summa secunda cap. 1; lib. 1, cap.3,5; 3,15; lib.4,21; lib.5,5.

La maggior parte dei passi che ho citato può essere individuata ricorrendo ai comuni repertori del tempo legati al *Commento* di Averroè; questo lascerebbe sup-

Laertius libro 8 Epigrammam illius in Pausaniam gelensem medicum ita refert:

Pausaniam Architi natum Phoebique Nepotem  
Clarum aluit Medicum Patria clara Gela  
Item o Amici, qui magnam urbem iuxta fluvium Acraganta  
Habitastis in summitate Civitatis.

De eo Diodorus Siculus libro 16 di Gellia e d'altri così scrive:

*I venerandi d'ogni vizio netti  
porti a ricever sempre Amici usati.*<sup>136</sup>

---

porre che Hodierna non avesse costantemente a disposizione testi di larga circolazione, come la *giuntina* dell'*Opera Omnia* (Venezia 1562).

Assieme alle molte critiche, Aristotele aveva avanzato su Empedocle alcune precisazioni interessanti, quali l'amore per la libertà, la morte a sessanta anni, et c. (si veda Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VIII, 63 e 74), ma Hodierna, che conosce le *Vite* e le segue, non ne prende in considerazione le indicazioni (oggi la critica ritiene plausibili le due sopra riportate indicazioni; si veda il commento di C. Miccichè a Diodoro Siculo, *Biblioteca*, libri XI-XIII, Milano, Rusconi, 1992, libro XIII, p. 534, nota 2).

Può osservarsi che, in genere, le fonti di Hodierna sono notevolmente più complesse di quanto non compaia negli *Encomia* con cui si chiude l'*Empedocles*, ma stringatezza e selettività, oltre che dai bisogni della *filosofia naturale* (che non sempre procede di conserva alla filosofia politica e, ancor più, alla dossografia), possono essere state in parte suggerite dalle necessità proprie del genere scelto dall'Autore (l'*opusculum*). Si aggiunga che taluni aspetti, ritenuti secondari o irrilevanti, come il valore taumaturgico del domatore dei venti o l'autoproclamata divinità, nella temperie cristiana venivano comprensibilmente passati sotto silenzio (e anzi vedemmo come la Natura operi *ad nutum divini Imperij*).

<sup>136</sup> Il libro XVI della *Biblioteca* parla di tutt'altro; la citazione riguarda invece il libro XIII, 83,1 (Gellia, di cui si parla nel passo, vi è citato come Tellia, con comprensibile errore di trascrizione dell'iniziale maiuscola greca). Certo è inatteso l'uso della lingua italiana che potrebbe lasciar supporre una stesura provvisoria della parte finale dell'*opuscolo*. Tuttavia ritengo l'ipotesi superflua e penso di poter chiarire il piccolo mistero dell'uso del volgare in un testo redatto completamente in latino (ancor che non ridotto *ad unguem* nelle battute finali) ricordando tempi e modi della circolazione del testo di Diodoro.

L'edizione più diffusa della *Bibliotheca* di Diodoro è quella di Basilea (per Henricum Petri, 1548), che ricorre a traduzioni parziali (ad es., quella di Poggio Bracciolini per i libri I-VI, quella di Angelo Cospo per i libri XVI-XVII) anche per edizioni posteriori (1559, 1587). In essa il libro XIII è largamente incompiuto, termina infatti con il suicidio di Diocle (ed. cit., p. 614, dove leggiamo una espressa

Medicus fuit etiam mirificentissimus. Multa de gestis illius admiranda scribuntur, quem cum Bello, tunc ingenio in toto Terrarum orbe sua aetate non abuisse parem. A Selentinis<sup>137</sup> quod eos, purgato stagno a lue liberasset, uti Deus venerabatur. Et quamvis Oratius *de Arte Poetica* de eo fabuletur cum // (61r) plerisque aliis dicens

Deus Immortalis haberi cupiens Empedocles  
Ardentem frigibus Aetnam insiluit.<sup>138</sup>

Favorinus<sup>139</sup> tamen asserit Empedoclem Messanam venientem casu

---

dichiarazione di incompiutezza: “Hactenus quae in praesentia habere licuit”). Hodierna, non avendo a disposizione una traduzione latina, attinse alla *Historia ovvero Libreria delle cose antiche di Diodoro siciliano, tradotta dal greco in latino da Poggio Fiorentino, et da M. Francesco Baldelli ridotta in questa nostra lingua*, Venezia, Gabriel Giolito de’ Ferrari, 1575, dove infatti alle pp. 689-690 troviamo: *Il medesimo si dice essere stato fatto da molti altri Agrigentini i quali con una sincerità già anticamente solita di vivere, in tutto benigna, et una vita in tutto piacevole a vivere attendevano. Onde fu perciò così di questi huomini ne’ suoi versi da Empedocle detto // (690)*

*I venerandi d’ogni vita netti  
Porti à ricever sempre amici usati*

(si tratta di un brano tratto da *Purificazioni*, ed. Diels, fr. 12).

<sup>137</sup> Plinio, nella *Naturalis Historia* (III,91), chiama gli abitanti di Selinunte *Selinuntii*.

<sup>138</sup> Negli ultimi versi dell’*Epistola ai Pisoni* Orazio scrive:

[...] *Siculique poetae  
Narrabo interitum: deus immortalis haberi  
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam  
Insiluit. Sit ius liceatque perire poetis:  
Invitum qui servat, idem facit occidenti.*

Nell’insieme, non era un complimento e Hodierna tentava di neutralizzare l’arguto giudizio ricorrendo alle *Memorie* di Favorino, ricordate da Diogene Laerzio. Sul piano teoretico e filologico va tuttavia ricordato che il filosofo di Arles, negando la *fantasia catalettica* e la sovrappostavi gnoseologia stoica, era assai lontano dal poter pensare ad Empedocle (o a qualsiasi altro *dogmatico*) come allo scopritore e interprete di un *verità fisica assoluta*. Qui il particolare conferma una forma mentis assorbita prevalentemente da finalità teoriche ed *apologetiche*.

<sup>139</sup> Nel t. *Phavorinus*.

crus perfregisse, ac tandem apud Megaram dolore invalescente peremptum, ibique sepulturae traditum, cum annos vixisse 77, tametsi aliqui centum et novem vitae eius fuisse annos scripserint.

Sertum Aureum in Capite, Aenaea in pedibus Sandalia, et Laureos Ramos in Manibus ferebat.<sup>140</sup>

---

<sup>140</sup> Per questo particolare Diogene Laerzio attinge alle *Memorie* di Favorino di Arles (*Vite dei Filosofi*, VIII,73), da cui deriva anche la notizia dei vestimenti di porpora. Di “tragico fasto” e “grave austerità delle vesti” parla Diodoro di Efeso (*ibid.*,70); il che permette di comprendere perché le vesti di Empedocle diventino in *Hodierna lugubres*.

L'episodio dei calzari di bronzo restituiti dall'Etna è attinto da Tommaso Fazello, che lo attribuisce a Suida (*De Rebus Siculis*, Decas Prima, Liber Sextus, ed. cit., p. 259: “Cuius deinde proiecta ab Aetnae eructatione sandalia juxta voraginem inter cineres sint reperta...”). *L'inventio* di *Hodierna* ne costituisce una comprensibile variante.





TAGLIO DELLA PIETRA E CANTIERE. IL MESTIERE DELLA  
COSTRUZIONE NELLA CONTEA

Il tema dell'intaglio lapideo, del paramento in pietra a vista e della preziosa decorazione scultorea emergono come tratti caratteristici dell'architettura fra Quattro e Cinquecento nella Sicilia sud orientale. Si tratta di fattori che definiscono pienamente la tradizione costruttiva iblea, anche in relazione agli esiti successivi e alla grande stagione barocca, ma che sinora non hanno goduto di un particolare interesse storiografico. È ipotizzabile che questa "vocazione" non abbia origini molto antiche, ma sia in realtà esplosa in epoca aragonese o post federiciana e si sia consolidata definitivamente solo nel corso del Quattrocento.

Un ulteriore elemento da sottolineare è che si tratta di un fenomeno che ha riscontri e paralleli (ancora da esplorare nelle eventuali tangenze) in altre aree italiane ed europee. Parabole analoghe a quella dell'architettura dell'area iblea sono possibili, per esempio, constatare in alcuni ambiti della Francia o della penisola iberica dove all'interno del cantiere tardogotico una fertile sperimentazione sull'uso della pietra a vista raggiungeva risultati virtuosistici nel Quattrocento e si travasava nei modelli rinascimentali durante il secolo successivo<sup>1</sup>.

La significativa presenza di operatori provenienti dalla contea di Modica o in generale dal comprensorio ibleo nel cantiere palermitano del Quattrocento, anche se certamente minoritaria rispetto al folto

---

<sup>1</sup> Sul periodo in esame si segnala, per coerenza dei ragionamenti e per una esaustiva indicazione bibliografica: M. GIUFFRÈ, *Architettura e decorazione in Sicilia tra Rinascimento, Manierismo e Barocco 1463-1650*, in «Storia Architettura», 1-2, 1986, pp. 11-40. Sul Quattro-Cinquecento si vedano le differenti valutazioni offerte in G. BELLAFIORE, *Architettura in Sicilia (1415-1535)*, Palermo 1984 e nel mio saggio: *Note sul cantiere siciliano tra XV e XVI secolo*, in C. CARAFFA, M.C. LOI (a cura di), *L'architettura del tardogotico in Europa*, Milano 1995, pp. 95-103. Per l'area della contea rinvio a M.R. NOBILE, *Architettura religiosa negli Iblei. Dal Rinascimento al Barocco*, Siracusa 1990.

gruppo di *fabricatores* lombardi o aragonesi-catalani, sembra già cominciare negli intensi anni di Alfonso il Magnanimo, continuerà per tutto il corso del secolo per esaurirsi nei primi decenni del Cinquecento. Tra i primi casi emersi si segnala quello di Philippus de Ragusia<sup>2</sup>, attivo a Palermo nel 1459, mentre nel 1487 una delle 24 botteghe di *fabricatores* della città è quella di Micaele de Raguisis<sup>3</sup>. Nel 1488 il capomastro Matteo Carnilivari ingaggiava per la fabbrica del castello di Misilmeri, operatori provenienti da Palazzolo, Modica, Ragusa (Joanni Lu Vascu; Joanni Mannateri; Antonellu Muntirussu, Joanni Canamelo, Luca di Palaczolu; Antoninu Pompeo)<sup>4</sup>.

Se ancora nel 1533 Filippo Lo Iudichi e Antonio de Modica lavorano come fornitori di materiali nella chiesa e convento di S. Maria del Gesù ad Alcamo, una costruzione in parte finanziata dal conte di Modica, Fadrique Enriquez<sup>5</sup>, una maggiore rilevanza assume, ai nostri fini, la figura di Guglielmo Belguardo da Scicli. La vicenda e l'ascesa professionale di questo *fabricator* son ricostruibili solo a grandi linee, ma risultano per molteplici aspetti illuminanti. Appartenente a una famiglia di esperti costruttori iblei (un Guglielmo Belguardo è segnalato nel 1489 nel cantiere della chiesa madre di Scicli)<sup>6</sup>, Antonio inizia la sua attività palermitana nel 1484 come apprendista del *fabricator* Alessandro De Lanurato. Nel 1490 è già *fabricator*, ha quindi superato gli esami di ammissione alla corporazione e lavora per il

---

<sup>2</sup> Il Magister Philippus de Ragusia, che risulta avere la cittadinanza palermitana, è impegnato (marzo 1459) nella costruzione della casa di Mardoc Saffar: si veda G. BRESCH-BAUTIER, H. BRESCH, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, in *I Mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi*, Palermo 1984, pp. 145-184, doc. 142.

<sup>3</sup> *Il Privilegium pro marmorariis et fabricatoribus*, Archivio Comunale di Palermo, Atti, Bandi e Provviste, 1487, ff. 211-213, è stato trascritto per la prima volta in G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, voll. 3, Palermo 1880-1883, II, doc. IV, pp. 4-7.

<sup>4</sup> Si rimanda alla preziosa appendice documentaria contenuta in: F. MELI, *Matteo Carnilivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Roma 1958, doc. n. 4.

<sup>5</sup> Si veda M.R. NOBILE, *Una committenza iberica nella Sicilia fra tardogotico e rinascimento*, in «Espacio, tiempo y forma», 7, Madrid 1994; il saggio è stato ripubblicato parzialmente con il titolo *Sulla produzione architettonica nella Contea di Modica fra tardogotico e rinascimento*, in «Archivum Historicum mothyicense», 2, 1996, pp. 19-30.

<sup>6</sup> P. NIFOSÌ, *La chiesa di S. Matteo a Scicli*, in «La Provincia di Ragusa», 5, 1992, inserto.

nobile Bernardo de Afflicto. Nel 1507 lavora per i La Voglia nel cantiere della Gancia e nel 1512 viene eletto perito di parte da un non meglio precisato "Logotenente". La stima della nobiltà e delle cariche pubbliche cittadine sono già indicative del credito che il Belguardo aveva raggiunto a Palermo. Negli anni Trenta è attivo nella realizzazione delle crociere nella chiesa tardogotica del Portolano, e con buona probabilità anche in quelle della chiesa di S. Maria della Catena. In società con Antonio Scaglione tra 1537 e il '43, realizza le crociere di copertura della chiesa di S. Francesco d'Assisi<sup>7</sup>. Questi ultimi impegni definiscono anche il ruolo di Antonio Belguardo nel cantiere palermitano: uno degli ultimi strenui difensori della pratica costruttiva tardogotica. Non doveva essere estranea a questa posizione conservatrice la sua origine professionale nel cantiere dei lapicidi e forse anche la sua stessa provenienza da un'area che per molti aspetti si caratterizzava come una roccaforte del gotico.

Non sappiamo ancora quali dinamiche sociali, quali processi abbiano spinto alcuni mastri o manovali a spostarsi dalla Sicilia sud orientale nella lontana Palermo. Non sappiamo neanche se questa mobilità interessasse altri centri. Occorre comunque rammentare alcuni fattori che dovettero costituire il più probabile intreccio di cause in grado di spiegare il fenomeno: l'apertura di grandi cantieri nella capitale dell'isola e quindi la presenza di numerose occasioni professionali; l'indirizzo predominante nel gusto degli anni di Ferdinando d'Aragona per la realizzazione di palazzi e chiese in pietra a vista e quindi la richiesta di una manodopera specializzata. Non si può escludere che la migrazione seguisse un processo familiare: chi arrivava, trovava lavoro e casa a Palermo, e in un secondo momento richiamava famiglia e parenti.

L'analisi del fertile cantiere palermitano offre ulteriori elementi di riflessione. Si scopre così che alcuni tra i maggiori *fabricatores* di provenienza aragonese-catalana attivi negli ultimi venti anni del Quattrocento avevano già soggiornato e trovato precedentemente lavoro in Sicilia sud-orientale. È il caso di due tra i maggiori intagliatori attivi a Palermo nell'ultimo ventennio del Quattrocento: il maiorchino Giovanni Casada, che aveva avuto precedentemente la cittadinanza siracusana, e Nicolò di Galizia, che aveva invece lavorato a Palazzolo<sup>8</sup>. Anche la stessa vicenda di Matteo Carnilivari, capomastro di Noto che sarà chiamato a realizzare a Palermo i due più grandi edifici privati del

---

<sup>7</sup> F. MELI, op. cit., docc. 87- 91; 155-159.

<sup>8</sup> ID., docc. 29; 51.

secolo in Sicilia, fa intuire che l'intero comprensorio del Val di Noto, la contea e le città della Camera Reginale, costituivano probabilmente un serbatoio di modelli che si sarebbero affermati a Palermo solo negli anni Ottanta del XV secolo.

Nella contea, l'unico complesso di architettura civile, ancora esistente, facilmente riferibile ai primi anni del Quattrocento, se non alla fine del Trecento, è la grande torre Cabrera a Pozzallo<sup>9</sup>. L'edificio non è in pietra a vista, ma sfrutta murature incoerenti ed estremamente spesse. La raffinata sequenza di crociere in mattoni e gli stemmi araldici dei Cabrera fanno intuire che le finalità dell'edificio erano probabilmente molto più ambiziose che quelle esclusivamente difensive. Le tracce di una grande loggia aperta verso il mare non possono lasciare dubbi: si trattava di un edificio residenziale "a torre" secondo modelli che si riscontrano in varie località siciliane: il castello di Paternò (struttura di epoca normanna, ma trasformata nel tardo Trecento), il palazzo-torre dei Duchi di S. Stefano a Taormina (fine XIV sec.), la torre dei Ventimiglia a Montelepre (post 1433, e con una analoga divisione interna), torre Speciale a Ficarazzi e torre di Brucoli (entrambe degli anni Sessanta del XV sec.). All'interno delle strutture urbane di Modica, Ragusa Ibla, Scicli sono talora rintracciabile frammenti di architettura civile quattro-cinquecentesca. Il carattere di queste episodiche esperienze è legato ancora al paramento in pietra a vista. Si tratta di filari di conci di piccole dimensioni, forse per permettere la posa in opera a un singolo operaio, in cui è avvertibile il compiacimento nell'evidenziare i dettagli strutturali, gli archi, gli archi di scarico, le piattabande.

Molti indizi portano a ipotizzare che in questo momento si compia una accelerazione nei sistemi costruttivi attraverso l'affinamento e l'evoluzione dell'intaglio lapideo. Le scale e le coperture costituiscono i momenti di più problematica risoluzione tecnica.

La chiamata di scultori rinascimentali in Sicilia si compie attraverso la mediazione di personalità come il netino Pietro Speciale agli inizi degli anni Sessanta del Quattrocento. Questa presenza contribuì a incrinare gli equilibri del cantiere tardogotico a Palermo. La mia ipotesi iniziale è che la presenza di scultori in marmo nella contea, data

---

<sup>9</sup> Per questo edificio monumentale e per ulteriori riflessioni mi permetto di rimandare a M.R. NOBILE, *La torre Cabrera a Pozzallo*, in «Kronos», Quaderni del Liceo Classico "Umberto I" Ragusa, 8, 1997, pp. 16-38.

la lontananza da Palermo, fosse riscontrabile solo a partire dal primo Cinquecento. In realtà esiste la possibilità che la tomba di Bernardo e Giovanni Bernardo a S. Giorgio a Ragusa fosse stata commissionata nel 1466 a Domenico Gagini, che per Giovanni Bernardo e Violante Prades aveva realizzato una fastosa acquasantiera ancora visibile nel Duomo di S. Giorgio a Caccamo<sup>10</sup>.

Il ruolo della committenza nelle tombe gentilizie comportò l'ingresso di nuove tipologie e la necessità di adeguare le tecniche costruttive. In quest'area sono conservate alcune tra le più pregevoli cappelle gentilizie del primo Cinquecento siciliano, che dovevano essere a pianta centrale quadrata e coperti a cupola<sup>11</sup>. Il caso di S. Antonino a Scicli, della cappella Naselli a Comiso, della cappella "Cabrera" in questa chiesa, rivelano una identica affinità tipologica, confrontabile con altri esiti di area trapanese, ma sono sensibilmente differenti nelle soluzioni tecniche, nei dettagli, nel taglio e nella disposizione dei conci. Praticamente non sembrano esistere due coperture cupolate, in pietra a vista, analoghe in tutta la Sicilia, quali possono essere i motivi? Una risposta plausibile è che nel primo Cinquecento siciliano vige ancora il segreto costruttivo, un patrimonio di regole gelosamente custodite dai costruttori che legittimamente aspirano a una affermazione professionale. La circolazione dei modelli (nel nostro caso il vano cubico coperto a cupola) è quindi sottoposta alla sperimentazione di differenti operatori che allo stesso problema danno risposte diverse. Il segreto della stereotomia, delle sue regole attraversa il Cinquecento europeo, un testo come quello del Delorme (pubblicato nel 1561) o il manoscritto personale di Alonso de Vandelvira sono le testimonianze più famose delle regole geometriche adottate da architetti e capimastri<sup>12</sup>. Taccuini di studio ad uso privato dovevano essere diffusi tra gli scalpellini e i costruttori, insieme ai primi trattati di architettura, in particolare i libri di Sebastiano Serlio (che, come

---

<sup>10</sup> H.W. KRUFFT, *Domenico Gagini und seine Werkstatt*, Munchen 1972, p. 54 e scheda n. 11 (p. 238). Si segnala inoltre agli esperti la preziosa e non studiata madonna quattrocentesca conservata nella sagrestia di S. Giorgio a Ragusa.

<sup>11</sup> Si rimanda al pregevole saggio di M. GIUFFRÈ, *Architettura in Sicilia nei secoli XV e XVI: le "cappelle a cupola su nicchie" fra tradizione e innovazione*, in «Storia Architettura», 2, 1996, pp. 33-48.

<sup>12</sup> P. DE L'ORME, *Nouvelles Inventions pour bien bastir et à petit fraiz*, Paris 1561. Sul manoscritto di Alonso de Vandelvira (*Libro de tracas de cortes de piedra...*, Madrid, Biblioteca Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Madrid) si rinvia a J.C. PALACIOS, *Trazas y cortes de cantería en el Renacimiento Español*, Madrid 1990.

oramai è noto, ebbero una diffusione immediata). In altre sedi ho affrontato il tema della diffusione dei libri nel Cinquecento locale, vorrei rammentare come nella biblioteca della chiesa di S. Maria di Gesù a Modica nel 1599 siano presenti i testi di Palladio, Cosimo Bartoli, Daniele Barbaro, Nicolò Tartaglia<sup>13</sup>.

Nonostante in altre aree della Sicilia la definitiva acquisizione del classicismo comportasse il progressivo abbandono dei paramenti murari a vista, nonostante il cantiere siciliano si avviasse a scindere definitivamente l'ideatore architetto dall'imprenditore, e ancora il muratore addetto alla posa in opera dallo scalpellino, la tradizione locale continuò ancora con risultati significativi. Il prospetto della chiesa madre di Chiamonte, interamente realizzata in pietra a vista, si può così paragonare alla contemporanea chiesa di S. Caterina a Palermo. Entrambe le facciate sono chiaramente ispirate al "tempio corinzio" del Serlio, ma i risultati finali, a causa dei materiali, delle tecniche costruttive adottate e delle rifiniture appaiono in realtà sostanzialmente differenti<sup>14</sup>.

Naturalmente il costosissimo paramento murario in pietra veniva sempre più spesso sacrificato anche in costruzioni della nostra area e un edificio singolare come il palazzo Naselli a Comiso doveva prevedere larghe fasce di intonaco racchiuso da semplici cantonali in pietra a vista<sup>15</sup>.

Dalla metà del Cinquecento i documenti archivistici, ancora in buona parte inesplorati, consentono di individuare la presenza di alcuni fenomeni che si protrarranno per secoli: la nascita delle dinastie di artigiani-imprenditori. Famiglie come i Dierna o i Cultraro compaiono già nel Cinquecento e saranno attive sino al Settecento se non anche oltre. La storia dell'impresa edile in Sicilia orientale deve ancora essere indagata. Sinora possediamo molte informazioni sul Settecento, e nel corso di questo secolo intuiamo i meccanismi di ascesa professionale attraverso gli incarichi pubblici, le strategie matrimoniali; ipo-

---

<sup>13</sup> D. CICCARELLI (a cura di), *La circolazione libraria tra i francescani di Sicilia*, Palermo 1990, I, p. 494 e segg.

<sup>14</sup> Per il prospetto della chiesa madre di Chiamonte: M.R. NOBILE, *Architettura religiosa...*, cit., pp. 39-40. Per la chiesa di S. Caterina si veda per ultimo: C. D'ARPA, *Un complesso domenicano della controriforma: la chiesa e il monastero di Santa Caterina al Cassaro di Palermo. Nuove acquisizioni documentali*, in «Quaderni dell'Istituto di storia dell'arte medievale e moderna, Facoltà di lettere e filosofia, Università di Messina», 15, 1991, pp. 47-63.

<sup>15</sup> Si veda la sintetica scheda contenuta in: M.R. NOBILE, *Cinquecento ibleo*, in «Kronos», Quaderni del Liceo Classico "Umberto I" Ragusa, 2, 1993, pp. 8-34.

tizziamo per analogia l'esistenza di esami professionali, probabilmente con contenuti geometrico-matematici, per accedere alla corporazione o per assurgere a incarichi superiori. Da un certo momento in poi, dal Settecento inoltrato, riusciamo anche a registrare marcati conflitti professionali con gli architetti, molto probabilmente perché i capimastri-imprenditori tendevano a concentrare nell'impresa tutte le fasi della costruzione. Esistono conflitti di questo tipo anche per il Cinque e Seicento? Una risposta a questo quesito è ancora prematura, ma è certo che in più casi la committenza sembra trascurare l'esperienza locale ed è lecito supporre che la corporazione non dovesse accettare acriticamente incarichi come quello affidato nel 1573 allo scultore Antonino Gagini, chiamato a realizzare la grande "cona" della chiesa di S. Giorgio, ma, a quanto pare, anche a riparare la torre di S. Giovanni a Ragusa<sup>16</sup>, o nel 1594 al capomastro Francesco Paranga, proveniente dal cantiere della torre di Vindicari, incaricato di dare pareri sulla torre di Pozzallo<sup>17</sup>. Si potrebbe trattare comunque di esigenze che richiedevano specifiche competenze, così il Gagini potrebbe essere stato coinvolto per la sua assodata padronanza della sintassi classicista, mentre il Paranga era uno specialista di ingegneria militare e la singolare proposta che produsse (una pedana lignea che, scaricando il peso sui muri d'ambito della torre, evitasse i danni dovuti ai contraccolpi dell'artiglieria) dimostra l'elasticità del professionista.

Il Seicento è in realtà ancora un secolo inesplorato per buona parte della Sicilia e che solo da pochi anni si sta cominciando a studiare con sistematicità. Per quanto riguarda la contea, accanto all'attività delle dinastie compaiono ancora numerosi operatori esterni, forse portatori di metodi costruttivi alternativi. Compare così il nome del capomastro Antonio Ferrante milanese, attivo a Vittoria e Buccheri, probabilmente la punta estrema di un'attività di lombardi (ancora una volta comaschi o luganesi) che si sta via via delineando come estremamente ricca in ambito palermitano<sup>18</sup>. Tra gli architetti attivi nella prima metà del

---

<sup>16</sup> G. MORANA, *Il restauro della memoria. Notizie su San Giorgio Vecchio e altre antiche chiese*, in *Guida all'esposizione allestita all'interno della chiesa dei Padri Cappuccini*, Ragusa 1989, pp. 41-46.

<sup>17</sup> Archivio di Stato di Modica (ASM), Contea, Lettere Patenti, Reg. 3 (versamento Rosso), cc. 132 v-133r, (1 luglio 1594).

<sup>18</sup> Per una prima indagine sul ruolo dei lombardi si vedano i saggi contenuti in: R. BOSSAGLIA (a cura di), *I Lombardi e la Sicilia. Ricerche su architettura e arti minori tra il XVI e il XVIII secolo*, Pavia 1995.

secolo spicca la figura di Vincenzo Mirabella, siracusano, una personalità colta, legata ai circoli intellettuali più all'avanguardia del tempo. La sua tomba offre un quadro eloquente e completo della personalità: Mirabella è architetto, compositore di musica, archeologo. Le linci che reggono il sarcofago rivelano l'ultimo dettaglio: Mirabella è un accademico dei Lincei<sup>19</sup>, l'Accademia del cardinale Cesi, sotto la cui ala protettiva si sviluppava la ricerca di Galileo Galilei. Ritengo senz'altro plausibile un progetto del Mirabella per il palazzo Torres a Siracusa, solitamente assegnato senza nessun riscontro archivistico al peraltro fantomatico capomastro Andrea Vermexio. Anche l'attività del Mirabella nel santuario delle Grazie è legata al vescovo Torres che dovette inviare a Modica, è questa la mia ipotesi, il suo architetto<sup>20</sup>.

Una figura di progettista locale ancora sfuggente e tutta da studiare è quella di Antonino Di Marco, capomastro-architetto ragusano la cui attività si svolge in un'ampia fascia di territorio da Siracusa a Palma. Più fonti affermano una sua formazione romana forse da anticipare agli anni Venti-Trenta del Seicento. Da indagare ancora è invece il suo rapporto con i Tomasi e con Giovan Battista Hodierna<sup>21</sup>. Gli architetti più colti, gravitanti nell'area sembrano essere ancora di provenienza esterna, soprattutto di area messinese (Zaccarella, Masuccio, Maffei, Gulli). La committenza di Alfonso Enriquez imporrà invece a Modica personalità di provenienza palermitana. In particolare il francescano frate Marcello da Palermo, autore del nuovo progetto per il duomo di S. Giorgio, secondo un modello a colonne, profonde cappelle e cupola, abbastanza vicino come modello alla poco precedente chiesa di S. Anna dei Minori riformati di Palermo<sup>22</sup>.

Nel cantiere, indagato da Giovanni Morana e Paolo Nifosì, è attivo, forse come direttore dei lavori, Carlo d'Amico di Palermo, che ben presto assumerà altri incarichi nella città. Nel 1649 d'Amico sarà

---

<sup>19</sup> Sul ruolo del Mirabella nell'Accademia: C. FORNI MONTAGNA, *Vincenzo Mirabella*, in *L'Accademia dei Lincei e la cultura europea nel XVII secolo*, Catalogo della mostra, Roma 1992, p. 156.

<sup>20</sup> Ho formulato tali riflessioni in un intervento dal titolo *I palazzi del potere nel primo Seicento a Siracusa*, svolto in occasione del 3° Corso Internazionale di Storia dell'Architettura, *I Vermexio. Sicilia, Spagna e la città del Seicento*, Siracusa 9-13 ottobre 1996, e i cui atti sono in corso di pubblicazione.

<sup>21</sup> Cfr. M.R. NOBILE, *Cinquecento...*, cit., pp. 19-20.

<sup>22</sup> Sul cantiere di S. Giorgio a Modica si rimanda senz'altro a P. NIFOSÌ e G. MORANA, *La chiesa di S. Giorgio di Modica*, Modica 1993.



nominato *Capo Mstro, et Ingegniero* di Modica, ancora una volta surclassando le competenze locali. Il documento offre ancora un breve elenco di chi aveva svolto lo stesso incarico precedentemente: Giuseppe di Caccamo, Silvestro Petruccio, Vincenzo Cassata (a cui d'Amico viene associato)<sup>23</sup>. Non mi pare improbabile ritenere che almeno in questo periodo l'amministrazione della contea riservasse gli incarichi più alti a capimastri forestieri forse per evitare discordie nella corporazione locale o per prevenire sospetti di interesse nelle scelte. Per riparare la torre di Pozzallo, subito dopo il sisma del 1693 si cercherà ancora l'intervento di un capomastro di Augusta e poi si richiederà l'intervento del colonnello Domingo Garai, attendente di Carlos De Grunembergh<sup>24</sup>.

Le nostre conoscenze sono purtroppo molto limitate, e il Seicento nella contea di Modica oggi appare semplicemente come un lungo periodo di incubazione prima dell'esplosione costruttiva del post-terremoto. Certamente nel corso del secolo gli imprenditori-progettisti affinarono la loro preparazione raccogliendo modelli e incisione di provenienza eterogenea e investirono la loro esperienza a contatto di architetti di cui sappiamo ancora ben poco.

---

<sup>23</sup> "Essendo stato eletto li anni passati dalli Officiali del Patrimonio di d. C. M. Vincenzo Cassata Capo M.ro et Ingegnero delle fabbriche e maramma di questa città di Modica a luogo di Giuseppe di Caccamo altro Capo mastro, che entrò a luoco di m.ro Silvestro Perruccio, et havendo detto offitio d.o di Cassata solamente; le parti conoscendo forse essere gravata dal suo stato, parere e Clemenza... essendo noi informati et a pieno certificati dell'habilità, integrità e sufficienza di Mastro Carlo d'Amico maestro muratore d'Intaglio, et altri edifizii di questa città Capo Maestro della Maramma della Chiesa Matrice di San Giorgio della Suddetta Città di Modica à quello in virtù del presente habbiamo eletto e nominato per altro Capo M.ro, et Ingegniero di detta Città acciò così coniuinctim con detto di Cassata come separatim..." ASM, Contea, Lettere Patenti vol. VII, cc. 313v.-314 (18 marzo 1649), già segnalato in P. NIFOSÌ e G. MORANA, op. cit., p. 33.

<sup>24</sup> Per la chiamata e la relazione di Domingo Garai si rimanda ai documenti: ASM, Contea, 74, Conto di Lucifora Carlo, vol. 308, c. 164 r ; Contea, cautele vol. XV (inv. provv. 80), cc. 649-651 (22 maggio 1693).



LA CONTEA NELLA STORIOGRAFIA ERUDITA

1. *Premessa*

La presente relazione costituisce il naturale sviluppo di alcune mie precedenti ricerche sulla tradizione storiografica iblea nel suo complesso e intorno a vari momenti e figure che ne hanno segnato le tappe fondamentali<sup>1</sup>. In quelle sedi la contea di Modica aveva già trovato la sua giusta collocazione come momento problematico, ma nodale, del lento costituirsi della memoria storica in questa particolare area della Sicilia sud-orientale.

Ne era scaturita l'immagine dinamica, e per certi versi suggestiva, di un'istituzione feudale che era sempre rimasta quasi sullo sfondo del processo di costruzione delle singole identità municipali, senza mai opporsi al loro dinamismo di crescita (e anzi, in un certo senso, favorendone lo sviluppo), per essere poi, in un'epoca in cui la contea nella sua forma giuridica era ormai un lontano ricordo, ridefinita come figura storiografica autonoma, e quasi rigenerata, da quelle stesse entità cittadine che avevano contribuito in modo rilevante al suo declino<sup>2</sup>.

Le successive indagini, estese anche alla letteratura non iblea, hanno confermato quella interpretazione. Questo convegno di studi mi offre ora l'opportunità di un più approfondito intervento su quello che può essere senz'altro considerato il momento genetico non solo della tra-

---

<sup>1</sup> Cfr. *La storiografia iblea dal '600 al primo '900* in *Cultura, economia, politica, momenti e figure nell'area degli Iblei dal XVI al XX sec.*, Ragusa, 1994, pp. 3-23; *Introduzione al pensiero di G. B. Hodierna* (in 2 voll., Modica 1981-82); *La vita e le opere di G. B. Hodierna*, Ragusa, 1986; *Gli inediti di Hodierna* in *AA.VV., Le edizioni dei testi filosofici e scientifici del '500 e del '600*, Milano 1986; *I Tomasi di Lampedusa nei secoli XVII e XVIII*, Ragusa, 1987; *Le opere di Carlo e Teodoro Belleo*, Ragusa, 1992; *La scienza nuova e assoluta. Profilo biografico e scientifico di G. B. Hodierna*, Ragusa, 1997.

<sup>2</sup> *La storiografia iblea...*, cit., pp. 3-5, 13-19.

dizione storiografica della contea, ma anche della storiografia iblea nel suo insieme<sup>3</sup>.

## 2. *Gli antecedenti. Tra eventi reali e vuoto storiografico: la “già fiorita città incognita ai propri abitanti”*

2.1. Anteriormente al secolo XVII, fattori di varia natura — tuttora poco conosciuti, ma presumibilmente riconducibili all'assoluta mancanza di autonomia delle città della contea e all'estrema frammentazione delle loro rispettive vicende politiche e sociali — avevano impedito alle popolazioni iblee di riflettere sulla propria identità e di organizzarsi nella forma di una comune memoria.

Tutto ciò rendeva particolarmente problematica l'opera dello storico locale che si accinse per la prima volta a ricomporre in un quadro d'insieme quelle vicende. Lo spettacolo che si presentò al suo sguardo era quello desolante di una città (la “sua patria”) dalle antiche e gloriose origini, ma — per esprimerci con le parole di Mariano Perello — “soggetta a' rivolgimenti di fortuna (...) morta genitrice giacente nell'herbe, e negli sterpi senza sepolcro, né iscrizione, hormai incognita a' propri abitanti da molti Secoli in qua”<sup>4</sup>.

Occorreva dunque scavalcare la zona d'ombra segnata “(dal)le Vicissitudini de' Tempi, e (dal)le peripetie dell'humano stato, (che) hanno mutato quella in questa, misero avanzo di sì già fiorita Città”, e tornare al più antico passato, vale a dire al tempo mitico delle origini, l'unico che — a parere dello storico — era rimasto intatto, pur nell'instabile flusso degli accadimenti umani, e che, non a caso, era ancora testimoniato da “nobili memorie” (i numerosi reperti archeologici disseminati nel territorio ibleo) che le “tante rivoluzioni e gli accidenti

---

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 3. L'«atto di nascita» della storiografia iblea coincide con la pubblicazione dei primi due opuscoli dello storico sciclitano MARIANO PERELLO, dal titolo *L'antichità di Scicli anticamente chiamata Casmene, Seconda Colonia Siracusana* (Messina, 1640) e *Vita del beato Guglielmo Bucceri* (Napoli, 1640). Seguì l'anno successivo la *Difesa dell'Antichità di Scicli anticamente chiamata Casmene, Seconda Colonia Siracusana* (Napoli, 1641), una replica allo storico catanese Pietro Carrera il quale aveva duramente attaccato il contenuto del primo opuscolo di Perello, sostenendo da parte sua che l'origine «casmenea» fosse da attribuire non a Scicli ma a Comiso. La prospettiva inaugurata dallo studioso sciclitano ispirò poi, nel 1653, l'attività di ricerca del modicano Placido Carrafa.

<sup>4</sup> M. PERELLO, *L'antichità di Scicli...*, cit. pp. 4, 7.

humani” non avevano mai potuto cancellare. Operazione che però non fu né facile né pacifica. E il primo a doversene ben presto personalmente rendere conto fu lo stesso Perello.

Le origini greche o, quantomeno, gli elementi di sicura identificazione delle moderne città iblee con questa o con quella colonia greca erano, ancora nel secolo XVII, un dato tutt'altro che acquisito (tant'è che divennero subito motivo di vivace dibattito, e talora di duri scontri personali, tra gli storici del tempo) e comunque apparivano ormai troppo vaghe e lontane per essere riconosciute come un fruibile patrimonio storico e come base di un comune sentimento di appartenenza. Non è un caso che si cominciò ad indagarle, a livello locale, solo a partire dal '600 e secondo ottiche rigidamente municipalistiche. E ciò, specie in un'epoca in cui le interminabili controversie campanilistiche, non solo tra città e città ma anche tra quartiere e quartiere, avevano contribuito non poco a rafforzare la reciproca diffidenza e la rappresentazione dell'*altro* come estraneo se non addirittura come etnicamente diverso.

Ancora più labili (benché cronologicamente meno distanti) erano poi gli antecedenti ellenistici o romani, significativamente poco studiati o appena accennati dagli stessi storiografi del '600, maggiormente interessati a celebrare (ma soprattutto a differenziare) le origini delle loro rispettive città, riportandole ad un più remoto ed illustre passato: Casmene per Scicli o per Comiso, Motya per Modica, Hybla o Camarina per Ragusa.

La situazione era rimasta poi sostanzialmente inalterata anche nel periodo successivo all'età greco-romana. Scrive infatti E. Sipione: “avanti allo sviluppo e alla prevalenza del sistema politico feudale non può ancora cogliersi una storia propria di Modica<sup>5</sup>. Esiste il luogo ed in esso vive una sua popolazione, le cui vicende si confondono con quelle di altri luoghi e di altre popolazioni, per cui la storia di Modica e la storia della Sicilia vengono dall'età classica alla normanna a coincidere insieme pressoché perfettamente”<sup>6</sup>.

Si può anzi legittimamente affermare che le città iblee restarono prive di una propria storia, ancora per lungo tempo, anche dopo l'avvento del sistema feudale. Dal canto suo la contea, a motivo sia della sua marcata discontinuità istituzionale che della sua forte compenetra-

---

<sup>5</sup> Ritengo che il rilievo valga anche per tutte le altre città dell'area iblea.

<sup>6</sup> E. SIPIONE, *La Contea di Modica sotto i Chiaramonte (1296-1392)* in “Archivio Storico Siciliano”, Serie IV – Vol. VI, 1980, p. 113.

zione col potere centrale, non solo non era stata in grado di porsi come quadro di riferimento unitario delle singole identità cittadine, ma non era mai riuscita (e, fino alla sua estinzione, non riuscirà mai) ad avere neppure una *propria* storia. Al riguardo, trovo largamente condivisibile la tesi di P. Revelli secondo il quale “quantunque i Conti di Modica abbiano una parte sempre notevolissima e talora preponderante, nella storia dell’isola, e la contea sia stata costituita “quasi regnum in regno”, essa è ben lontana dall’aver una storia a sé, una storia sua propria: le vicende della contea si fondono pressoché interamente nelle vicende generali dell’isola, come basta a provare il fatto che i Conti non ebbero se non in determinate occasioni residenza nella capitale della contea, dove essi furono regolarmente rappresentati”<sup>7</sup>.

Per tali ragioni, l’attenzione dei primi storici iblei fu prevalentemente rivolta alla Grecia classica e, in essa, in modo particolare alla *pólis*, la quale, a motivo della sua singolare configurazione (la “città-stato”, politicamente autonoma e ben delimitata da un territorio ristretto, ma “stabile e definitivo”), appariva più rassicurante e più pregnante di quanto non lo fossero i successivi modelli della *città ellenistica* o della *urbs romana*, interamente assorbite (e quindi mortificate nella loro specificità) da un superiore sistema statale proteso verso la propria massima espansione e verso l’unificazione politica di tutto lo spazio del Mediterraneo.

Il significato di quel richiamo all’età preellenistica e preromana non si esauriva certo nella sua immediata dimensione cronologica (comunque, tutt’altro che irrilevante e anzi non priva di forti valenze psicologiche e antropologiche, specie se vista come ampliamento della memoria collettiva), ma esprimeva soprattutto la ricerca di un “tempo assoluto ed esemplare” e, come tale, particolarmente idoneo a fondare il (preteso) carattere “originale” e il prestigio della città descritta dal singolo storiografo<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> P. REVELLI, *Il Comune di Modica. Descrizione fisico-antropica*, Milano-Palermo-Napoli, 1904, pp. 4-5. Il rapporto tra la contea e la sua storia sembra segnato da un singolare destino: lo storiografo interviene sempre o per interpretare i primi segni di crisi dell’istituzione feudale (sec. XVII) o per descriverla – ma senza apporti originali – nella fase della sua esistenza puramente nominale (sec. XVIII) o, infine, per ricostruirne le vicende ormai definitivamente concluse (sec. XIX).

<sup>8</sup> Perello, nella dedicatoria del suo opuscolo, così scrive: “Questa mensa l’ho voluto presentare a Voi, che eravate cotanto digiuni delle proprie antiche glorie, le quali quanto più abbiano havuta origine di lontano, tanto più vengono dagli huomini stimati maggiori” (*L’antichità di Scicli...*, cit., p. 4).

Il bisogno dunque di un forte recupero della “differenza”, e non del tratto comune, fu il vero principio ispiratore dei programmi di studio dei primi storici iblei, i quali però, non avendo potuto ereditare dagli antichi – come scrisse Carrafa – “hystoricae sylvae et annaliae” (e cioè, a causa della negligenza e della scarsa attitudine dei greci e dei romani a “conservare le memorie e a servirsi di archivi”), dovettero affidarsi all’esclusivo studio delle monete di bronzo, delle antiche costruzioni rupestri, dei reperti archeologici e dei resti umani conservati nei vecchi sepolcri: materiale, indubbiamente prezioso e imprescindibile, ma che (da solo) lasciava spazio alla facile invenzione dello storico, specie se quest’ultimo era dotato di deboli attitudini alla ricerca e sfornito di adeguate competenze metodologiche, come del resto accadde allo stesso Carrafa il quale, ad esempio, dalla semplice dimensione delle ossa trovate nei sepolcri del territorio modicano, ritenne di potere legittimamente risalire alla mitica “età dei giganti”:

In nostra autem Trinacria post infinitas, quas passi sunt s(a)eculi ruinas, matrum nostrarum, nulla super terra superexaltantur vestigia, nisi quae tempus vorax ab ipso exordio oblivionis falce, et derusionis trucidare non valuit<sup>9</sup>: ut sunt area nummismata, quae prodeunt undequaque exculca in pulveribus reperta, ac opera ab antiquis sub rupibus constructa, *ossa, et iacentium gigantum sepulchra: in reliquis non sicut Romanos (et) graecos cernimus, qui negligebant hystoricas Sylvas, et annalia: quorum institutum fuit, non servare memorabilia, nec uti archivij (ut vocant) quae nostri servant, ut sacrosancta* (pp. 58-59)<sup>10</sup>.

### 3. *Molteplicità di fonti e di modelli interpretativi. La contea storiografica come parte e momento espansivo della città*

3.1. L’organizzazione come “storia a sé” delle vicende della contea non va dunque cercata né all’interno della coscienza degli stessi soggetti che ne erano stati protagonisti o testimoni diretti né sul piano delle inten-

<sup>9</sup> Si noti l’affinità di questo concetto con quello introduttivo dell’opera di M. Perello, più volte citata da P. Carrafa.

<sup>10</sup> Il corsivo è mio. Il brano è tratto dalla *Motuca Illustrata* di P. Carrafa. Ai fini della citazione dell’opera utilizzerò il titolo (al nominativo) del primo frontespizio, adoperato dallo stesso Carrafa in tutti i successivi riferimenti bibliografici. Il titolo del secondo frontespizio verrà riportato per esteso nel paragrafo 7.1. Le indicazioni delle pagine (generalmente poste tra parentesi) si riferiscono all’edizione originale del 1653.

zioni dei primi storici locali, bensì su quello della posteriore trascrizione storiografica e come tardivo punto di approdo di un lungo e faticoso processo di accumulazione e di unificazione di molteplici memorie (patrie o nobiliari) particolari, il cui momento iniziale può essere identificato appunto nel secolo XVII<sup>11</sup>.

Infatti, nel '600 (ma il rilievo vale anche per tutto il secolo XVIII e per la prima metà del secolo XIX) non esistono monografie sulla storia della contea. Non ritengo che si tratti semplicemente di un casuale dato di fatto. Il fenomeno è soprattutto culturale ed è, a mio parere, ascrivibile non a fattori contingenti, bensì ad un ben preciso orientamento e ad una scelta, non saprei fino a che punto colta in tutto il suo significato, ma che per gli studiosi di quell'epoca era pressoché obbligata e inevitabile.

In altri termini, le iniziative non ci furono perché – in un tempo in cui l'interesse degli storici siciliani era esclusivamente indirizzato alla superiore unità regionale o ad un particolare ambito cittadino o alla singola università nel suo insieme o all'espressione religiosa e agiografica locale o, infine, alla legittimazione in senso giuridico-amministrativo e genealogico dei titoli e dei privilegi della nobiltà<sup>12</sup> – nella contea di Modica il potere feudale dovette assumere un ruolo sempre più "formale" e, almeno tendenzialmente, quasi simbolico rispetto a quello "reale" delle università. Di conseguenza, mancavano i presupposti stessi di una rappresentazione della contea come figura storiografica forte e autonoma.

D'altra parte, la memoria storica della contea incominciò a costituirsi sulla base di una pluralità di fonti e di modelli storiografici (curiale, municipalistico, corografico, araldico nobile, regionale, giuridico-amministrativo, ecclesiastico e agiografico) spesso compresenti e variamente integrati all'interno della stessa opera, ma talvolta divergenti e in netta opposizione tra loro. Questo dato ci consente di cogliere tra le righe, oltre alla complessità del momento iniziale, anche le ragioni del carattere variegato della tradizione storiografica successiva e del suo graduale evolversi verso una definizione non univoca (o, meglio, verso una molteplicità di definizioni) della contea e del suo territorio.

---

<sup>11</sup> *La storiografia iblea...*, cit., p. 3.

<sup>12</sup> Sui presupposti e sulle coordinate intellettuali della storiografia genealogica e sulla sua funzione pratica e di legittimazione, v. l'interessante saggio di R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*, Bologna, 1995 (che però purtroppo non prende in esame la letteratura relativa all'area meridionale e insulare).



3.2. Da notare è del resto che nei testi attualmente disponibili, l'istituzione feudale interviene sempre come tema parziale e subordinato ad altre prospettive assunte dai singoli storiografi come principali e prioritarie. Non solo: anche entro tali limiti l'attenzione è soprattutto rivolta non alla contea come spazio fisico e amministrativo, bensì alla storia delle famiglie dei Conti. Nel migliore dei casi lo storiografo, anche quando sfiora gli aspetti istituzionali della contea, non si spinge mai più in là di una sobria descrizione della situazione a lui contemporanea, sottraendosi alla fatica di una ricostruzione "storica" degli ordinamenti feudali.

Questa tendenza era stata già colta anche da E. Sipione, il quale aveva sottolineato che le notizie già anticipate da A. Inveges e poi raccolte e tramandate da R. Solarino erano tutte "relative ai Conti e non mai alle città della contea o alla società operante in esse"<sup>13</sup>. Tesi che è, nel complesso, fondata laddove sottolinea il prevalente carattere "personale" di quella tradizione storiografica, ma che appare solo parzialmente condivisibile, almeno nei termini in cui è stata formulata, quando tende ad escludere del tutto la presenza di elementi utili alla descrizione della configurazione urbana e sociale delle città iblee. Vari testi del '600 orientano infatti verso una ben diversa conclusione. Si vedano, ad esempio: l'ultima parte dell'opera di Inveges (il "Libro terzo [...] in cui si descrive la città [di Caccamo] e [il] suo territorio")<sup>14</sup>; l'opera di Carrafa nel suo complesso, avente appunto come oggetto la "Descriptio et delineatio Urbis et ipsius amplissimi caelebris Comitatus..."; e, infine, la *Topografia seu Descriptio Status et Formae Civitatis Ragusiae et eius Territorii - 1642*<sup>15</sup>. Ritengo che la rinuncia ad

---

<sup>13</sup> E. SIPIONE, *I Privilegi della Contea di Modica e le allegazioni di G. L. Barberi* in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", IV serie, II-III, 1966, p. 114.

<sup>14</sup> Cfr. *La Cartagine Siciliana*, il cui titolo verrà riportato per esteso nella sezione specifica dedicata a A. Inveges. Forse l'opera non è stata mai personalmente consultata da Sipione, che sembra averne avuta notizia, solo indirettamente, attraverso le numerose citazioni di Solarino e di Sortino-Trono Schinina i quali, a loro volta, non citarono mai (e probabilmente non consultarono) il *Libro terzo* della *Cartagine Siciliana*.

<sup>15</sup> La prima stesura del manoscritto risale probabilmente al 1642. La copia oggi disponibile (cfr. FR. GAROFALO, *Un manoscritto anonimo sulla Ragusa del Seicento*, Ragusa, 1980) è però frutto di successivi rifacimenti effettuati presumibilmente negli anni '70 e, comunque, prima del terremoto del 1693; infatti nel manoscritto risultano descritti ("al presente") i palazzi e le chiese della città che furono poi distrutti dal terremoto. Il testo fu poi tradotto e rielaborato da D. Leonardo Lauretta nel periodo successivo al terremoto del 1693: Cfr. *Relazione su Ragusa e topografico*

una riflessione storiografica complessiva abbia impedito a E. Sipione, che pure ha profuso un notevole impegno nell'esame di vari aspetti parziali della storia della contea, di cogliere nella letteratura del secolo XVII, non dico la presenza di frammentarie notizie riguardanti le università in quanto tali, ma la prevalente tendenza degli storici locali ad assumere la *Città* come *Leitmotiv* e come prospettiva generale inglobante le stesse vicende dei Conti e della contea.

Emblematico è, al riguardo, il comportamento di M. Perello che dedicò il suo primo opuscolo "All'Università della Città di Scicli, mia Patria" e solo per evidenti esigenze apologetiche indirizzò poi il secondo opuscolo a D. Francesco Bolle, segretario dell'Almirante di Castiglia<sup>16</sup>. Ma non meno interessante è la modalità adottata, nella *Motuca Illustrata*, da P. Carrafa il quale, alla prima dedica (molto formale e costituita solo da laudative espressioni personali) indirizzata al conte Giovanni Gaspare Enriquez Cabrera, ne fa seguire un'altra (più impegnativa e più concretamente agganciata alle prospettive di crescita della città) rivolta alle massime autorità modicane locali<sup>17</sup>, dove fra l'altro si legge: "vos enim estis, quorum auspicijs Urbs convenientius redditur praeclarior, ac tanto dignior, quanto unicum ambitionis in vobis dijudico votum esse, ut in vestri temporis Regimine maiora pro patria accipiat, quam sat mane scivisse scribere".

Al di là, dunque, delle manifestazioni più immediate e rituali (che, da sole, sembrerebbero in qualche caso suffragare l'interpretazione opposta), non si può ragionevolmente porre in dubbio il fatto che tutte le testimonianze oggi a nostra disposizione risultino accomunate dal forte bisogno non tanto di celebrare i Conti o l'estensione complessiva del loro dominio quanto, al contrario, di affermare i *confini*

---

*stato della stessa. Come si è ed era prima del tremuoto del 1693. Del suo territorio, uomini illustri, ed altre particolarità*, in E. SORTINO-TRONO SCHININÀ, *I Conti di Ragusa (1093-1296) e della Contea di Modica (1296-1812)*, Ragusa, 1907 (rist. anastatica, Ragusa, 1988), pp. 321-350.

<sup>16</sup> Carrera infatti aveva dedicato i propri opuscoli critici nei confronti di Perello, rispettivamente, all'"historico regio" A. Amico e al Senato di Messina. È evidente, nell'iniziativa del Perello, l'intenzione di contrapporre alle "Autorità" scelte dallo storico catanese una personalità di primo piano nel quadro della vita politica siciliana.

<sup>17</sup> "Amplissimis, et Praeclaris Viris Motucensium Iudicibus, Iuratis, et Patribus V. I. D. Don Iosepho e Thomasijs, et Rubeis, D. Gaspari Castellettae, Antonio Salemio, et Fabio Leyva Leofantio". L'autore afferma pure di non avere composto l'opera con lo stesso intento di altri che "scribunt in oblationibus, et eorum, quibus offerunt opusculum, nomina magnificent".

*naturali e interni* del territorio comitale e, in particolare, i confini fisici e storici *tra città e città*. Questo orientamento fondamentale emerge, oltre che dal significato complessivo delle precitate schede corografiche, anche dal diverso modo di porsi degli intellettuali iblei nei confronti dell'istituzione feudale. Non meno documentata è la loro non convergente, e anzi talvolta dialettica, rappresentazione delle rispettive città. Qui basterà citare qualche esempio.

Colpisce innanzitutto la diseguale attenzione rivolta dagli storici locali al *Comitatus*: trattato con rilievo e sviluppato come tema storiografico solo dal "patrizio modicano" Carrafa, a fronte dell'incidentale e marginale richiamo che ne fanno tutti gli altri autori. Se poi ci si discosta dal semplice piano dell'opportuna riflessione sul diverso sentimento di appartenenza al sistema feudale, allora le differenze appariranno ancora più marcate e più esplicite. M. Perello sostenne l'identità di Scicli con l'antica Casmene, in polemica con lo storico catanese P. Carrera (che presumibilmente rappresentava, in sede scientifica, l'opposta rivendicazione delle origini casmenee da parte della comunità di Comiso)<sup>18</sup>. Carrafa, basandosi sulle notizie trovate in un manoscritto da lui consultato presso un "ragusano di non piccola credulità"<sup>19</sup>, aderì sostanzialmente alla tesi della presunta origine dalmata di una porzione della comunità ragusana. Inoltre, concordò con Perello nell'identificare Ragusa con l'antica Hybla. Allo storico modicano replicò G. B. Hodierna con l'opuscolo (oggi introvabile) *Discorso contro le coree modicane di Placido Carrafa*<sup>20</sup> e con un celebre brano del *De Systemate Orbis Cometic...*, dove fra l'altro lo scienziato,

---

<sup>18</sup> L'idea di dedicare il secondo opuscolo a Francesco Bolle fu suggerita a Perello, oltre che dai motivi cui ho accennato sopra (v. nota 16), anche dal costante interesse con cui l'illustre personaggio aveva letto i suoi precedenti lavori (v. l'esordio della dedicatoria). Ma non si può escludere che, in quella particolare circostanza, il destinatario sia stato scelto soprattutto come persona presumibilmente più disposta a sostenere la causa di *una città dell'Almirante*, in contrapposizione a Comiso, passata invece da tempo ai Naselli.

<sup>19</sup> "Et nos ex quibusdam Chronicorum manuscriptis vidimus penes Ragusiensem non parvae credulitatis virum, Civitas Ragusia in Comitatu caussa negotiationis a Rhacusijs Dalmatiae mercatoribus augetur sub compluribus Normannorum Regum immunitatibus" (op. cit., p. 52).

<sup>20</sup> Per il contenuto (sia pure ipotetico), per un tentativo di periodizzazione dell'opuscolo hodierniano e per un suo probabile collegamento con altre opere dello scienziato ragusano, v. il mio *La vita e le opere di G. B. Hodierna*, cit. pp. 244-247 (dove mi soffermo anche sul *Discorso contro Mariano Perello...*, un altro inedito hodierniano oggi introvabile).

pur riconoscendo sia la dipendenza giuridica di Ragusa dalla contea che l'espansione demografica del suo capoluogo, propose un confronto – a mio parere, tutt'altro che neutrale – tra la forma fisica di Modica (“in profunda valle consita, et undique ingentibus concamerata saxis”) e quella di Ragusa (“ea super Monticulum, consita superbit: sed et eminentioribus interim tribus circumvallata Montibus subsidet, circumfluentibus per trem convallem, copiosis undique dulcissimarum Aquarum Rivulis”), giungendo infine a sostenere che la sua patria (“Rigosa mihi patria est”) era stata una colonia dell'antica città greca di Camarina<sup>21</sup>. E ciò, probabilmente perché tale appartenenza era a, suo giudizio, da ritenere meglio fondata e più sicura rispetto alla controversa origine “iblea” della sua città.

Ben altro è, ovviamente, il piano del giudizio relativo alla qualità, non certo eccellente, di quelle “corografie”; che comunque costituiscono per lo storico di oggi una base sufficiente per una prima riflessione sulle caratteristiche e sulla forte valenza ideologica delle “rappresentazioni” (talvolta, anche figurative)<sup>22</sup> della città, all'epoca dominanti, oltre che sulla loro funzione di legittimazione dei confini storici, sociali e amministrativi del singolo ambito territoriale rispetto alle altre porzioni della contea<sup>23</sup>.

3.3. Gli storiografi del sec. XVII furono comunque i primi a comporre la “storia della contea”, nel senso di una ricostruzione globale che recuperava, come momenti interconnessi, eventi e personaggi desunti da fonti talvolta tra loro estranee e indipendenti. Ma approdarono a quel risultato, contrastando di fatto l'opposta tendenza dei conti, esclusivamente interessati, nel migliore dei casi, alla storia particolare della loro famiglia e alla raccolta di frammentarie memorie che ne giustificavano i titoli e i privilegi.

Si trattò, per la verità, non di una vera e propria sintesi, ma di una

---

<sup>21</sup> *De Systemate Orbis Cometici deque Admirandis Coeli characteribus. Opuscula duo*, Panormi, 1654, pp. 68-69.

<sup>22</sup> Basti pensare alle diverse “figure” inventate dagli storiografi del tempo per rappresentare le loro rispettive città: Modica “ad formam Aquilae sita” (*Motuca Illustrata*, p. 147); Ragusa “ad modum piscis inter aquas” (v. pagina introduttiva della già cit. *Topografia*).

<sup>23</sup> Su questo argomento e sulla prevalente tendenza degli storici a descrivere il territorio urbano come luogo naturale ed esclusivo della nobiltà locale, rinvio i lettori a quanto ne ho scritto in *Le opere di Carlo e Teodoro Belleo*, op. cit., pp. 87-88n. e in *La storiografia iblea...*, cit., p. 6.

pura operazione sommatrice che semplicemente redistribuiva in una ininterrotta linea diacronica e in un medesimo territorio le storie in sé discontinue delle varie famiglie che si erano avvicinate nella titolarità della contea. E tuttavia, le conseguenze furono rilevanti anche sotto il profilo contenutistico; anche perché quella sia pure meccanica trasposizione di frammentarie notizie – dalle fonti originarie al nuovo contesto di un’inedita “storia della contea” collocata in una nuova dimensione spazio-temporale e radicata nel territorio e nella tradizione particolare della città – non poteva non risolversi nella costituzione di un originale piano narrativo e interpretativo all’interno del quale varie vicende già note agli studiosi come elementi strutturali di altre unità tematiche (la casa d’Aragona, la Sicilia, la nobiltà siciliana ecc.), acquistarono forma e vita nuove.

Se ne ha un’indiretta conferma dal comportamento di P. Carrafa, il quale, da una parte riconosce che la storia dei conti in fondo è stata già scritta (“sed de magna Comitum Motucensium domo alia sunt typis edita volumina”) (p. 78) e dall’altra non esita a presentare il proprio “parvum libellum” come “prima storia della città di Modica e della sua contea”. Segno evidente che nella sua mente i due temi erano distinti e che il suo progetto intendeva procedere ben oltre il piano della preliminare composizione del materiale preesistente per dare vita ad una figura storiografica assolutamente nuova e capace, al tempo stesso, di dischiudere inesplorati campi di ricerca: “ideo e pluribus me pauca de patria scripsisse, ut *hoc primo conatu uberio rem relinquerem scribendi copiam caeteris*, quibus inventis facile erit addere, aliaque respersa ingerere”) <sup>24</sup>.

In ogni caso, il risultato immediato dell’operazione fu non tanto il semplice ampliamento quantitativo di questo o quell’aspetto della storia generale né lo studio monografico sulla locale istituzione feudale, quanto il disegno di un “prospetto corografico” – per rifarci alla rielaborazione, proposta da F. Renda, del titolo della già citata opera di Carrafa – che descriveva un territorio definito soprattutto come “spazio della città” e, in quanto tale, irriducibile sia alla personale “storia dei Conti” sia alla contingente configurazione amministrativa e territoriale della contea.

Questa, per la verità, non restò ai margini del modello corografico; anzi vi fu inclusa a pieno titolo e come elemento costitutivo e impre-

---

<sup>24</sup> Cfr. *Auctor ad Lectorem*. Il corsivo è mio.

scindibile, ma in funzione di un abile (e, talvolta, ambiguo) gioco descrittivo, teso a porre innanzitutto una perfetta equazione tra la città di Modica e il *Comitatus*, per potere poi più agevolmente fondare la specificità e il primato storico e giuridico della “*Urbs Motuca*”, sia in rapporto al contesto istituzionale e amministrativo della medesima contea (ridotta ormai dallo storico a semplice momento di naturale e massima espansione della propria città), sia nel più generale quadro del sistema feudale siciliano, all’interno del quale lo Stato di Modica e il suo capoluogo potevano esibire *titoli che li differenziavano da tutti gli altri*: “*summis autem laudibus – scrive Carrafa – in Trinacria Motucae extollitur Comitatus, non antiquioris ordinis solum celebritate (in Regno quippe illius Comes in sacris eloquijs comitibus fruitur praecedentia vocis ) sed etiam, quia non modicis affluentijs, non paucis manibus, non aegrotantibus nitoribus post Panormum, et Messanam Urbs Motuca praeparatur*” (p. 83)<sup>25</sup>.

All’origine di quel particolare tipo di indagine c’era certamente il bisogno di fissare e delimitare preliminarmente un luogo “assoluto e definitivo” per descriverne le caratteristiche fisiche e antropiche e per collocarvi, dopo averli ricomposti e trascritti in una trama organica e unitaria, eventi assai diversi e cronologicamente distanti tra loro. E ciò, soprattutto in funzione dell’incipiente processo di costruzione dell’identità cittadina che, nella visione dello storico, poteva essere attuata solo con un forte richiamo al passato e rafforzando i vigenti equilibri sociali fondati sul ruolo egemone (e, per lui, anch’esso “assoluto e definitivo”) del suo ceto di appartenenza. È appena il caso di ricordare che Perello, Carrafa e l’anonimo autore della *Topografia* erano tutti aristocratici e che, nella loro prospettiva, tale appartenenza – talvolta formalmente e ripetutamente sottolineata<sup>26</sup> – era parte integrante ed essenziale del “prospetto corografico” della città. Ovviamente, sono tanti i motivi che concorrono alla definizione dell’identità cittadina: la memoria, il territorio, la nobiltà, la classe dirigente (costituita da tutti quei soggetti che esercitavano un potere reale: magistrati, avvocati, notai, medici, militari, ecc.), gli ordinamenti giuridici e, come vedremo più avanti, la fede cattolica<sup>27</sup>. Però è interessante che la base prin-

---

<sup>25</sup> I corsivi sono miei.

<sup>26</sup> Mi riferisco, in particolare, all’opera di Carrafa dove l’autodefinizione di “patrio modicano” posta all’inizio del volume risulta ulteriormente esplicitata, in varie sezioni successive, attraverso l’insistente richiamo alle origini nobiliari dell’autore.

<sup>27</sup> v. *infra*, la sezione dedicata a P. Carrafa (paragr. 7.4.).

cipale e il modello della “stabilità” vengano cercati non già nella più recente e pluricentenaria storia comitale, bensì – come abbiamo già visto – nell’antichità classica. Al riguardo, le parole di Carrafa non lasciano dubbi: “Sint ergo nostri non immerito *veritatis historicae in antiquitate perpetua stabilitate firmi*: nam, et reliquae in antiquitatibus divites urbes meliorem causam (sic), quam quisque optimam desiderare potest, detinet Civitas nostra”<sup>28</sup>.

Gli strumenti concettuali e metodologici all’epoca disponibili non permisero a quegli studiosi di spingersi oltre il piano di un tentativo di ricostruzione storica piuttosto rudimentale, da cui tuttavia traspariva già un’inedita rappresentazione della Città capace non solo di espandersi ben oltre i confini temporali della pur lunga storia della contea, ma anche di assorbire, omologandole in un’unica linea evolutiva, le discontinue vicende dell’età feudale. In altri termini, nella prospettiva dello storico locale, la Città, nel momento stesso in cui recuperava il suo più antico passato, si costituiva anche come piano unitario di lettura degli stessi eventi interni al sistema feudale. L’esito complessivo fu, da una parte un sicuro guadagno per la Città la quale, da tale trasfigurazione – che ampliava il tempo della sua memoria storica, spostandolo ben oltre le vicende della contea – poteva finalmente trarre nuovi elementi utili al rafforzamento della propria identità, e dall’altra l’accentuarsi dei segni di “crisi” della superiore istituzione feudale – e, con essa, dell’autorità del Conte – che dalla ricostruzione delle sue vicende in termini di storia “della contea” (e non più di una “singola dinastia”), e dalla riduzione di queste a semplice segmento della storia della città, usciva, se non delegittimata, certamente relativizzata.

Di quest’ultima, lo storico del ’600 – pur continuando ad enfatizzarne la vicenda pluricentenaria e lo straordinario prestigio politico – sembra cogliere ormai la strutturale precarietà, a fronte della “perpetua stabilitas” della Città, soprattutto in un periodo in cui “la università (viene) emergendo all’ombra del conte, rendendo possibile la sopravvivenza di entrambi i poteri: quello feudale assume un ruolo sempre più fittizio, mentre tutto il potere passa di fatto all’università (...). Non si tratta tanto di un accordo, di un contratto, quanto piuttosto di una netta capitolazione. Ciascuno degli articoli<sup>29</sup>

---

<sup>28</sup> P. CARRAFA, op. cit. l. c. Il corsivo è mio.

<sup>29</sup> L’Autore allude ai vari punti contrattuali dei due atti notarili (notaio Giov. Simone de Jacobo) da lui riprodotti alla fine del suo saggio (v. *infra*, nota 30).

sembra dettato, senza remora o timore, dai cittadini ed il signore illustrissimo (come tante volte è detto) approva senza porre condizioni. È interessante però notare come egli stesso sembri esserne al corrente e, tutto sommato, niente affatto dispiaciuto. Si ha infatti l'impressione che il conte, arrivato a Modica, sia disposto a liquidare la contea come tale<sup>30</sup>.

3.4. Nel secolo XVII l'intellettuale che opera nel territorio della contea si fa interprete proprio di quel processo di progressivo rafforzamento dell'identità municipale e, pur non ignorando l'istituzione feudale, tende a porsi soprattutto come rappresentante della propria università. Ecco perché il modello storiografico prevalente è, anche nell'area iblea, quello municipalistico: ambito che è stato finora parzialmente indagato come fenomeno regionale (da R. Gregorio, F. Guardione, L. La Rocca, A. Giunta, N. Rodolico), ma solo nei suoi aspetti negativi di antagonismo tra le città siciliane (o tra le università e il feudatario), sulla base di giudizi tesi ad annullare la specificità delle singole storie patrie e a collocare il municipalismo delle città demaniali sullo stesso piano valutativo di quello delle città non demaniali. È questa l'operazione a suo tempo tentata da L. La Rocca il quale aveva assunto come paradigmatiche "le vicende di un comune della Sicilia", nella convinzione che "preso come esempio, potrà mostrare in che modo quasi tutte le città dell'isola andarono acquistando i loro privilegi e con quali mezzi li difesero, anche quando ne furono spogliate per volontà sovrana. In Sicilia infatti la storia municipale, dai Normanni all'abolizione del feudalesimo, si riassume nella lotta costante, che le università sostennero per non cadere alla dipendenza d'un signore"<sup>31</sup>.

La letteratura relativa alla contea di Modica testimonia al contrario della diffusa tendenza degli storiografi del '600 non a porre un conflitto tra città e struttura feudale, bensì a incorporare la seconda nella storia e nell'identità della prima. Sia chiaro, non è che le università

---

<sup>30</sup> E. SIPIONE, *Conte e Università a Modica nel secolo XVI* in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", IV serie, Fasc. I-III, 1964 e I-III, 1965, pp. 44-45. E. Sipione scorge i segni della "crisi" già a partire da un periodo molto lontano da quello preso in esame in questa sede. Nel sec. XVII il fenomeno si accentuò.

<sup>31</sup> L. LA ROCCA, *Le vicende di un Comune della Sicilia nei rapporti con la corona dal secolo XI al XIX* in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", II, 1906, p. 169. Il denso studio del La Rocca fu pubblicato a puntate nei fascicoli: II, 1906 (pp. 169-213); III, 1906 (pp. 414-456); I, 1907 (pp. 75-108); II, 1907 (pp. 223-261).



della contea non avessero condiviso la generale aspirazione all'indipendenza o che la storia dei loro rapporti con l'istituzione feudale fosse stata del tutto priva di tensioni.

Basti pensare alla ribellione dei vassalli contro Bernardo Cabrera, e alla loro richiesta di annessione al regio demanio, nel luglio del 1392 (a seguito della concessione dell'investitura della contea da parte del re Martino)<sup>32</sup>. Un'analoga istanza venne poi proposta nel 1447 quando, dopo la ribellione degli abitanti di Ragusa che si erano spinti fino a provocare l'incendio della Cancelleria<sup>33</sup>, anche l'*universitas* di Modica insorse contro Giovanni Bernardo Cabrera, accusandolo di avere falsificato il diploma di concessione firmato da Martino I. Ne seguì un lungo processo (dal 1447 al 1451), a conclusione del quale la Gran Corte Regia condannò Giovanni Bernardo a versare 60.000 ducati. Altri segni di inquietudine si ebbero poi a Modica nel 1647, in concomitanza (e forse anche in connessione) coi noti eventi rivoluzionari che interessarono buona parte dell'isola. Nel capoluogo della contea – racconta V. Auria – sorse “qualche poca dissenzione fra la plebe”, ma la rivolta venne domata dal governatore Girolamo Buglio<sup>34</sup>.

Di particolare rilievo, sempre in relazione ai fatti del 1647, mi sembra la funzione “normalizzatrice” svolta, pochi anni dopo, da P. Carrafa e testimoniata da una sua breve nota tesa ad accreditare l'immagine rassicurante di una Modica “fedele, pacifica e generosa”<sup>35</sup>. È solo un

---

<sup>32</sup> Per il diploma di concessione si hanno le date del 5, del 10 e del 20 giugno 1392. Una copia di tale diploma (con data 20 giugno) è conservata presso l'Archivio di Stato di Catania, Fondo Biscari, b. 377 (di 18 pagine, più una pagina comprendente una breve annotazione).

<sup>33</sup> La cancelleria fu poi trasferita a Modica: cfr. F. GAROFALO, *Discorsi sopra l'antica e moderna Ragusa*, Palermo, 1856, pp. 76-77; nuova ed., Ragusa, 1980, pp. 64-65.

<sup>34</sup> *Diario di Vincenzo Auria*, pubblicato nella *Biblioteca* del Di Marzo, 1ª Serie, III, p. 93.

<sup>35</sup> Secondo il Carrafa, “Anno revolutionis plebis in Urbe Panormitana 1647”, il vicerè marchese Velez Pietro Faxardo inviò varie lettere al governatore di Modica G. Buglio per esprimergli la sua benevolenza “pro Regni firmitate largas oblatas largitates a Motucensibus, sua dignitate ardens persolvere”. Carrafa così continua: “quodnam gratiarum genus non retribuit? at quid maxima patriae nostrae tranquillitas, et erga Regem oblata largitas, et militum prompta commoditas? quid laudis Motucensis pectus, et animositas in Proregis aspectum? quid non commendavit Motucanorum omnis ultronea observantia? Hinc Panormi, et Cataniae aliarumque Urbium, populis quiete serenatis, spontaneae oblationis laudis fructus nostra Civitas obtinuit: quo factum est, ut in dies, sicut aliarum urbium fidelitas, non minori ordine Motucana celebreretur” (p. 135).

episodio, ma che dà la misura di quanto organico al potere locale e viceregio fosse il programma dello storico modicano. Del resto, ancor meno spassionato, e anzi decisamente assolutorio nei confronti della comunità modicana, fu l'atteggiamento con cui Carrafa – attraverso una scarna scheda desunta da V. Littara<sup>36</sup>, dagli *Annali dei Re Cattolici*, dalla Regia Cancelleria e da G. Zurita – ricostruì le vicende che, nel 1474 avevano portato, a Modica (e a Noto), all'uccisione di varie centinaia di ebrei, alla confisca dei loro beni da parte dell'università<sup>37</sup> e, conseguentemente, ai provvedimenti del vicerè Lope Ximenez Durrea il quale, mitigando il suo iniziale proposito di infliggere una severa pena ai responsabili di quell'efferrato eccidio, aveva concesso l'indulto all'università di Modica, condannandola al pagamento di sette mila fiorini (settecento, secondo Carrafa). A prescindere dalla questione della scarsa attendibilità dei dati forniti da Carrafa<sup>38</sup>, da segnalare è invece la valutazione personale che lo storico modicano diede di quell'episodio. Egli scrisse infatti: “Iudeorum bonis Motucae universitati addictis, *culpae, si qua potuit nuncupari*<sup>39</sup>, septingentorum florenorum *paenam* Motucenses *aequo animo* luere” (p. 82). Benché il giudizio di Carrafa sia tutto affidato ad un brevissimo inciso, sembra abbastanza chiaro il suo intento da una parte, di rimuovere il peso morale sia dell'eccidio che della contestuale confisca dei beni degli ebrei, giustificandone in senso religioso (“divini cultus zelo”) le motivazioni, e dall'altra, di porre in rilievo la longanimità dei modicani e la loro serena disponibilità (“aequo animo”) a pagare una pena, a suo parere, ingiusta. Il severo giudizio di Carrafa nei confronti del vicerè risulta espresso in modo inequivocabile in una pagina dell'opuscolo *Sicaniae Descriptio* dove si legge: “et (Iudei) superstites omnes, ultimum etiam clausissent extremum *nisi Pro Rex, tunc potens Lope Ximenez Durrea* ad reparandum accessisset illud, *quod complunimi nuncuparunt Egregium facinus*” (p. 54)<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> V. LITTARA, *De Rebus Netinis*, Panormi, 1593, pp. 126, 132 (nuova ed. e trad. it., a cura di F. Balsamo, Roma, 1969, pp. 84, 89-90).

<sup>37</sup> “Anno 1474, ottavo calend. Septembris Motucae Iudaei blasfemantes Beatam Virginem Mariam, orta seditione quadringenti numero circiter a Motucensibus divini cultus zelo caesi sunt” (p. 82).

<sup>38</sup> G. MODICA SCALA, *Le comunità ebraiche nella contea di Modica*, Modica, 1978, pp. 216-217 (che però ha consultato l'opera di Carrafa solo attraverso l'edizione curata da F. Renda, dove l'importante inciso da me evidenziato col carattere corsivo era stato soppresso ed è pertanto sfuggito anche a Modica Scala).

<sup>39</sup> I corsivi sono miei.

<sup>40</sup> I corsivi sono miei. Carrafa tornò sull'argomento anche nell'opuscolo *Institutum*

A parte però queste clamorose (ma episodiche) vicende<sup>41</sup>, peraltro non tutte riferibili al piano dei rapporti tra i conti e l'università, nell'area degli Iblei la "conquista dell'autonomia" avvenne in modo graduale, e quasi "consensuale", per effetto da una parte dell'equilibrio economico e sociale conseguente all'estesissima censuazione delle terre feudali voluta dagli stessi Conti<sup>42</sup> (o, se si vuole, imposta ai Conti da contingenti situazioni di necessità), e dall'altra delle intense relazioni politiche e commerciali con la più vasta contea mantenute dalle nuove baronie di Comiso, Giarratana e Spaccaforno – già appartenute ai Cabrera e poi vendute, rispettivamente, ai Naselli, ai Settimo e ai Caruso – le quali vennero così "a costituire di fatto uno spazio economico integrato che accresceva la prosperità della Sicilia sud-orientale"<sup>43</sup>.

La coeva storiografia locale, anche nelle sue più estreme espressioni municipalistiche, riflette appunto la peculiarità e la dinamica di "que-

---

*Historicum* (1655) dove ricordò che il defunto arciprete Giovanni Simone Nigro "audivisse celebre facinus 18. Calend. Septembris (ita corrige *Motuc. Illustr.* Fol. 82) anno 1474, *se non paenituit*, notum per omnem terram, Hyspaniam, Galliam, omnemque Provinciam in Virginis Reginae Dei Matris vindictam adversus blasphemantes Iudeos, cum Motucae quatuor centum septuaginta quatuor, Neti eodem Zelo decem et otto omnis sexus et aetatis circiter sunt caesi" (i corsivi sono miei). Le parole "audivisse... se non paenituit" alludevano forse ad un giudizio sostanzialmente positivo di quell'eccidio già espresso dal massimo esponente della chiesa modicana. Poi riportò un episodio appreso dalla tradizione popolare: "in quo excidio unam inclytam narrant Motucanae mulieris Rabiem (...) in Iudeam Infantulam, cuius pedum robur cum eidem non iuaret, ut ad parentes Ragusiam versus iter insimul arriperet, pietate primum exceptam dilaniatur frustra, quae Crucifixi Imaginem, et Sanctam Matrem iuxta Crucem perfidarum matrum more sacrilege saxo percuteret" (pp. 25-26). Sull'*Insitium Historicum*, v., più avanti, il paragr. 7.5.

<sup>41</sup> Altre se ne potrebbero citare, configurabili tuttavia come occasionali tumulti facilmente domati dalle autorità locali. Per un quadro più ampio, benché circoscritto al sec. XV, v. la relazione presentata a questo stesso convegno da G. MORANA: *Rivolte urbane e governo della Contea (secolo XV)*.

<sup>42</sup> Oltre alle pagine dedicate all'argomento da Solarino e da Sortino-Trono Schinina, sulle censuazioni sono soprattutto da consultare: E. SPIONE, *Concessioni di terre ed enfiteusi nella Contea di Modica* in "Archivio Storico Siciliano", Serie IV, vol. III, 1977, pp. 5-75; G. RANIOLO, *Introduzione alle consuetudini ed agli istituti della Contea di Modica*, parte seconda (introduzione agli istituti), Modica, 1987, pp. 195-243.

<sup>43</sup> G. BARONE, *Città e campagne nell'area iblea. I caratteri originali (sec. XV-XX)* in "Atti" del convegno *I segni dell'uomo nel territorio ragusano* (Novembre 1992), Ragusa 1994, p. 8.

sto policentrismo cittadino”<sup>44</sup>, tutelato, e al tempo stesso moderatamente controllato, dalla presenza di un’istituzione feudale dotata di una ben definita e vigente titolarità, ma “passiva” sotto il profilo della sua gestione effettiva; ancora formalmente integra, ma da tempo investita da un dirimpente processo di frammentazione enfiteutica (con la conseguente ascesa di una nuova oligarchia cittadina composta da banchieri, mercanti e funzionari) che di fatto aveva già modificato la reale configurazione, se non giuridica, sociale ed economica del suo vasto dominio.

#### 4. *Contea e cultura. La condizione dell’intellettuale e dello storico ibleo*

4.1. La massima fioritura degli studi sulla contea si ha negli anni 1651-1655; vale a dire, in un periodo coincidente con la reggenza del VI conte Giovanni Gaspare Enriquez Cabrera. La registrazione di questo oggettivo dato di fatto serve solo, in questa sede, a meglio determinare le coordinate storiche di quel fenomeno, ma non implica (almeno allo stato attuale) alcuna ipotesi interpretativa che ecceda il piano della necessaria delimitazione cronologica. Tale letteratura infatti – malgrado la sua sorprendente contemporaneità – non può essere riferita ad un unico e ben definito indirizzo promosso dalle massime autorità della contea.

A parte la notevole distanza (geografica e ideale) che all’epoca separava alcuni degli storici iblei tra loro e, in generale, gli intellettuali dal conte, tutto sembra indurci ad escludere l’esistenza, non dico di un pur vago e indiretto mecenatismo, ma perfino di una consapevole e programmatica linea di politica culturale portata avanti dai conti (o dai loro governatori). Basti pensare, tanto per citare un esempio, all’assoluta mancanza in tutto il territorio della contea di una benché minima e rudimentale, struttura tipografica ed editoriale.

Il rilievo, beninteso, riguarda non i conti in quanto tali, bensì il piano dei loro rapporti con l’istituzione feudale. Del resto, non manca

---

<sup>44</sup> È la felice definizione proposta da G. Barone, secondo il quale “lungo il ’500 e il ’600 l’elemento originale delle cittadelle iblee è quello di non essere state schiacciate dal soffocante predominio di qualche “capitale” lontana (Palermo, Messina, Catania), ma di essere riuscite ad organizzarsi come centri urbani di medie dimensioni, dotati di autonome classi dirigenti tra loro collegate da un’istituzione sovralocale (la contea) e con una spiccata vocazione agricolo-commerciale” (*Ibid.*, p. 9).

qualche sia pure labile esempio che farebbe intravedere situazioni di più attivo impegno culturale dei conti. Si pensi al decisivo sostegno offerto al celebre umanista siciliano Lucio Marineo (originario di Vizzini) da Federico Enriquez che lo portò con sé in Spagna dopo il proprio matrimonio con Anna Cabrera<sup>45</sup>. Ma ciò non fa che confermare il nostro assunto. Infatti, anche nel caso in cui più approfondite indagini confermassero la non occasionalità del rapporto degli Enriquez Cabrera con L. Marineo, tali ulteriori elementi conoscitivi rafforzerebbero i motivi di certezza che l'impegno dei conti si espresse, in quella come in altre eventuali analoghe circostanze, nella forma di un "mecenatismo" assolutamente personale e del tutto estraneo all'assetto organizzativo della contea.

Al riguardo, un'ulteriore e indiretta conferma ci viene offerta dall'interna articolazione degli *Statuti e Capitoli* della contea, che consentono di delineare il prospetto completo dei ruoli professionali (e dei relativi "iura") ufficialmente riconosciuti nell'ambito comitale. Assolutamente è il silenzio sull'attività dello storico, del letterato, del fisico, dell'astronomo, del filosofo o del teologo (figure, come vedremo più avanti, che all'epoca erano quasi interamente assorbite dalla struttura ecclesiastica e, in particolare, dagli ordini religiosi o risultavano organicamente collegate alle libere *Accademie*<sup>46</sup> o furono sostenute, ma sempre in sedi molto distanti dall'area iblea, da mecenati esterni alla contea); mentre vi trovano posto le norme che regolamentano le funzioni ritenute istituzionalmente più rilevanti e socialmente di più immediata fruibilità: il governatore, il giudice, l'avvocato, il notaio e il protonotaro, il giurato, il procuratore fiscale, il maestro razionale, il

---

<sup>45</sup> Cfr. P. MONELLO, *Federico Enriquez e Anna Cabrera Conti di Modica*, Chiaromonte Gulfi, 1994, pp. 62-63, 70-71. Le future indagini dovranno tuttavia accertare (attraverso le carte conservate in Spagna?) se il rapporto tra Federico e Marineo restò inalterato malgrado lo stretto legame di amicizia stabilito dall'umanista siciliano con personaggi non certo amati dai feudatari come, ad esempio, G. L. Barberi: cfr. FR. NOBILE, *I codici di Giovan Luca Barberi*, Palermo, 1892, pp. 8-10. Non meno opportuna sarebbe la ricostruzione del quadro generale dei collegamenti intessuti dagli Enriquez Cabrera con il mondo della cultura.

<sup>46</sup> Erano in genere Accademie di "belle lettere e di morale". Alcune sorsero a Scicli: *degli Infocati, degli Inviluppato, dei Redivivi*. Più celebre fu l'Accademia modicana degli *Affumicati* (che faceva capo a T. Campailla). Gli intellettuali iblei stabilirono poi proficui contatti con Accademie di altre città (come, ad esempio, quella dei *Riaccesi* della quale fece parte G. B. Hodierna e che fu visitata da P. Carrafa).

medico e il protomedico, l'archivista, l'artigiano ("mastri custureri, arti di muraturi, curviseri, carpinteri, ferrari, cordari")<sup>47</sup>.

4.2. Ho già sottolineato, in altra sede, che "i conti di Modica non trovarono mai (ma forse neppure cercarono) il *loro* storico"<sup>48</sup>. I pochi e sporadici programmi di ricerca storica in qualche modo riconducibili all'iniziativa degli Enriquez Cabrera (memorie difensive riguardanti questioni specifiche, allegazioni ecc.) furono occasionalmente affidate a prestigiosi giuristi esterni alla contea i quali, dal canto loro, espressero un maggiore impegno sul piano della costruzione dell'impianto giuridico, mentre per la parte storica rinunciarono alla personale indagine di archivio e si limitarono a riprodurre in modo schematico i dati trasmessi da altre fonti.

Mi sembra pertanto tutt'altro che casuale la lacuna recentemente segnalata da G. Morana, secondo il quale "dall'investitura di donna Anna Cabrera che sposa don Alfonso Enriquez, figlio dell'Almirante di Castiglia, e quindi dalla loro dinastia può concretamente stabilirsi un riscontro tra le carte dell'archivio modicano e la storia dei conti residenti in Spagna anche se, nell'archivio siciliano, non troviamo, salvo procure o atti di successione, documenti relativi alla storia familiare o personale dei feudatari. L'interesse è invece rilevante dal punto di vista della storia e dell'economia del territorio"<sup>49</sup>. Significativo è, in particolare, il silenzio dell'archivio della contea di Modica sull'età dei Chiaramonte. Ovviamente, è possibile che il fatto sia in buona misura da attribuire al summenzionato incendio che nel 1447 distrusse parte della cancelleria, all'epoca ubicata a Ragusa, e con essa il ricco fondo archivistico riguardante presumibilmente anche il periodo anteriore al 1392. Ma è anche vero che la discussa personalità di Bernardo Cabrera e la sua ben nota spregiudicatezza inducono quantomeno ad escludere un suo personale interesse a stabilire, in termini sia politici che di memoria storica, una linea di continuità coi Chiaramonte<sup>50</sup>.

---

<sup>47</sup> "Essendo cosa spectanti a bono regituri haviri speciali cura in provideri quilli cosi deli quali inde resulta lo beni et decoro dila republica" (cfr. E. SIPIONE, *Statuti e capitoli della Contea di Modica*, Palermo, 1976, p. 118).

<sup>48</sup> *La storiografia iblea...*, cit., p. 4.

<sup>49</sup> G. MORANA, *L'Archivio della Contea di Modica. Inventario sommario* in "Archivio Storico Ibleo", I, Ragusa 1995, p. 142.

<sup>50</sup> Non condivido comunque l'ipotesi formulata da P. Revelli secondo il quale "non andrebbe errato chi sospettasse che Bernardo abbia fatto scomparire gli origi-

Sembra anzi più plausibile l'ipotesi che ognuna delle famiglie che si avvicendarono nella titolarità della contea (e, in particolare, la famiglia Cabrera) abbia avvertito, al momento dell'investitura, l'opposta esigenza di porre una netta linea di demarcazione rispetto alle età precedenti, al fine di "rifondare", per così dire, l'istituzione feudale a loro concessa. E ciò, indipendentemente dalle effettive vicende – ascrivibili o meno a eventuali responsabilità personali di qualcuno dei conti – che portarono alla dispersione o alla distruzione dei documenti e alla decadenza materiale degli archivi.

Se dunque una superiore politica culturale fa da sfondo alle ricerche seicentesche relative alla storia e all'apparato istituzionale della contea, questa va cercata non a Modica (e, forse, neppure a Palermo), ma a Madrid. E sotto questo profilo, il rapporto preferenziale stabilito – anche se non in modo convergente – dagli storici della contea con alcune fonti (Zurita, Pirro, Mugnos, ecc.) molto vicine alla corte aragonese, mi sembra tutt'altro che irrilevante. Se una comune matrice culturale e politica esiste, questa va ricondotta non già all'iniziativa spontanea e autonoma dei conti, bensì – com'è stato giustamente sottolineato – alla diffusa tendenza di gran parte degli storici siciliani a coniugare l'esposizione, peraltro non sempre fedele, dei fatti con "l'operazione servile e adulatoria che si risolveva in una dichiarazione di fedeltà ai monarchi di Spagna che, fin dal tempo del lontano Vespro, avevano accettato di essere i restauratori dell'ordine e della tranquillità in Sicilia"<sup>51</sup>.

4.3. Questa premessa mi permette di collocare nella giusta luce la *condizione dell'intellettuale ibleo*. Di proposito parlo di intellettuale

---

nali dei diplomi di concessione ai Chiaramonte" (op. cit., p. 95 n.). Revelli ritiene in tal modo di dare un senso plausibile ad un'affermazione di G. L. Barberi: "perquisita Regia Cancellaria, non invenitur nec apparet quod Comitatus Mohac fuit concessus alicui de domo Claramontana". A parte il fatto che lo stesso Revelli ricorda che G. L. Barberi corresse più tardi la conclusione cui era inizialmente pervenuto, solo una forzatura del testo può fare scorgere un allusivo significato favorevole a Bernardo Cabrera nel ben noto programma di delegittimazione (o di limitazione) del potere feudale che ispirò i *Capibrevi* di G. L. Barberi, dove peraltro si legge che al tempo dei Chiaramonte la contea fu concessa "in forma stricta, iure Francorum et non in ampia forma". Revelli, peraltro contraddicendosi, riporta anche questa seconda affermazione di Barberi, senza tuttavia coglierne il significato generale.

<sup>51</sup> S. TRAMONTANA, *Introduzione* all'ed. anastatica (Palermo, 1990, pp. IV-V) di F. MUGNOS, *I Ragugli Historici del Vespro Siciliano*, Palermo 1645.

*ibleo* (e non *della contea*), adoperando tale denominazione, in senso lato, nella sua attuale valenza geografica<sup>52</sup> e prendendo garbatamente le distanze da altre interpretazioni, già emerse anche in questo convegno, che invece preferiscono insistere sulla desueta immagine celebrativa della contea (di provenienza tardo ottocentesca, comodo “*deus ex machina*” e grande contenitore che tutto comprende, ma anche tutto appiattisce) per dedurne astrattamente significati e rapporti che eccedono il piano della semplice registrazione del comune dato anagrafico.

Che “*gli iblei non sono stati mai periferia culturale*”<sup>53</sup> è un oggettivo dato di fatto che nessuno può ragionevolmente porre in dubbio. Però il generico richiamo alla costante presenza nell’ambito del territorio comitale di un ceto molto attivo di intellettuali che ha interpretato i processi di trasformazione dell’area iblea, contribuendo al tempo stesso a plasmarne la forma complessiva, appare da solo decisamente insufficiente, e può anzi prestarsi a qualche equivoco. Occorre pertanto, innanzitutto, procedere ad una migliore definizione delle coordinate generali dei movimenti di pensiero che hanno avuto un qualsiasi legame con le comunità operanti nel territorio della contea, passare poi contestualmente al non meno importante lavoro di recupero della “specificità” dei singoli contributi e, infine, determinare (ove possibile e posto che il concetto di “unità storica e fisico-antropica” della contea, a suo tempo proposto da P. Revelli<sup>54</sup>, sia condivisibile) se e quali tra essi si configurano come espressione diretta del sistema feudale ibleo.

Il definitivo superamento delle sterili e “stereotipate gallerie di *personaggi illustri*”, giustamente auspicato da G. Barone, potrà a mio parere essere conseguito solo attraverso impegnativi programmi di ricerca tesi a delineare la personalità umana e scientifica di ognuno degli intellettuali iblei non solo nel quadro dei loro rapporti col potere politico ed ecclesiastico locale e con la società iblea nel suo insieme, ma soprattutto nell’effettivo contesto della loro attività culturale (raramente coincidente con l’ambito della contea). E ciò, al fine di evitare che vicende talvolta molto distanti e diversamente caratte-

---

<sup>52</sup> È l’accezione oggi molto diffusa e comunemente accettata per indicare l’area territoriale e amministrativa dell’attuale provincia di Ragusa (coincidente, grosso modo, con il territorio della ex Contea). Pertanto non entro, in questa sede, nel merito del dibattito storico (tuttora in corso) sull’effettiva origine “iblea” di Ragusa.

<sup>53</sup> G. BARONE, art. cit.

<sup>54</sup> Cfr. *La storiografia iblea...*, cit., pp. 15-17.



rizzate vengano forzatamente incluse e accostate entro un non meglio definito concetto di “unità comitale” (o di “ragusanità”), del tutto inapplicabile ai reali processi culturali che nel passato hanno in qualche modo interessato le comunità della contea; e ancor meno condivisibile se lo si adopera – come purtroppo talvolta è accaduto – nei termini di un circolo vizioso che, in prima istanza, ricorre alla *contea* come categoria riassuntiva e come premessa generale da cui desumere i criteri di lettura di *tutti* i fenomeni culturali variamente riferibili a quell’area geografica (comprese dunque le vicende biografiche e scientifiche che con il territorio ibleo hanno avuto solo un iniziale rapporto anagrafico) e, in secondo luogo, utilizza significativi momenti e figure di intellettuali iblei come dato empirico di partenza per giustificare induttivamente l’assunto generale della “peculiarità” della medesima contea.

Mi era già capitato di sottolineare che basta gettare un rapido sguardo sulle vicende biografiche e scientifiche di ognuno dei personaggi più rappresentativi delle comunità operanti nella contea “per scoprirvi, malgrado la comune origine, appartenenze culturali fortemente diversificate e spesso estranee alla realtà iblea. Insomma, l’intellettuale ibleo, anche nei rari casi in cui mantiene un legame fisico con il suo territorio di provenienza, non opera mai in funzione della contea o in rappresentanza di essa”<sup>55</sup>. Qui sarà sufficiente citare schematicamente gli esempi più significativi<sup>56</sup>.

*Carlo Belleo* era perfettamente integrato nella tradizione culturale e nell’assetto organizzativo del suo Ordine religioso (francescano dei Frati Minori Conventuali) e, dal 1575 al 1580 (anno della sua morte) fu professore ordinario di metafisica scotista nello Studio di Padova. Il fratello *Teodoro Belleo* studiò a Padova e poi dovette ricorrere al mecenatismo di Vespasiano Gonzaga Colonna, duca di Traietto (l’attuale Minturno, in provincia di Latina) che forse lo nominò suo medico personale. Nella sua biografia è addirittura possibile cogliere, tra le righe, i segni di un rapporto poco sereno con la sua città di provenienza.

---

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 4. Sulla mancanza di significativi collegamenti tra gli stessi intellettuali ragusani, v. *Le opere di Carlo e Teodoro Belleo*, cit. pp. 8-9. La distanza ideale e il diverso sentimento di appartenenza che separano tra loro gli intellettuali iblei trovano un altro significativo riscontro anche nella scelta, raramente convergente, delle sedi accademiche ed editoriali operata da ognuno di essi.

<sup>56</sup> Riporterò in nota solo gli essenziali riferimenti bibliografici relativi ai personaggi finora non citati, mentre per quanto riguarda i Belleo, Hodierna e i Tomasi, rinvio i lettori alle mie precedenti segnalazioni (v. sopra, nota 1).

Vito Pizza da Chiaramonte, anch'egli francescano dei Frati Minori Conventuali, condivise col suo confratello C. Belleo l'esperienza degli studi universitari a Padova, dove (nel 1553) pubblicò la prima sua opera filosofica *De Divino et Humano Intellectu, et de Hominis Sensu, ex Peripatheticis Tractatus* (Padova, 1553); poi insegnò filosofia e teologia negli studi interni dell'Ordine e, alla fine degli anni '80, si trasferì in Sicilia (a Messina, dove rispettivamente negli anni 1589, 1595 e 1597 fece stampare le tre edizioni dei suoi *Sermoni predicabili sopra il celebre salmo "Miserere mei Deus"*). Forse fece definitivamente ritorno a Chiaramonte negli ultimi anni della sua vita<sup>57</sup>.

Pietro Antonio Cavallo (*Fra Francesco da Scicli*) conseguì la laurea in Medicina e in Filosofia a Padova e, dopo avere esercitato per alcuni anni la professione di medico a Scicli, sua città natale, si trasferì a Venezia e poi a Mantova dove divenne medico personale del duca Ferdinando VI Gonzaga e, negli anni accademici 1625-26 e 1626-27, insegnò medicina presso il neo Studio universitario. Poi si trasferì a Innsbruck come medico di corte del principe del Tirolo Leopoldo V. Dopo la morte della moglie, entrò nell'Ordine Franciscano dei Padri Cappuccini e nel 1631 fu ordinato sacerdote. Il resto della sua vita si svolse, da quel momento in poi, in varie sedi dell'Ordine (tra cui Salisburgo e Innsbruck), Morì nel convento di Scicli nel 1662<sup>58</sup>.

I ragusani Carlo e Giulio Tomasi, non certo chiusi ai valori della cultura, lasciarono Ragusa e si trasferirono, con un autonomo programma di espansione del casato, nella loro baronia di Montechiaro dove fondarono la nuova città di Palma. Carlo, primo duca della nuova terra (per diritto di primogenitura), cedette i titoli e i benefici al fratello Giulio ed entrò nell'Ordine dei Padri Teatini. La sua attività religiosa e culturale si svolse tra Palermo e Roma. L'impegno spirituale e sociale di Giulio fu invece interamente assorbito dal governo della nuova Terra.

Giovan Battista Hodierna si inserì, già a partire dal periodo ragusano, in un circuito culturale assolutamente irriducibile alla realtà della contea. Inoltre, la seconda e più impegnativa fase della sua esperienza

---

<sup>57</sup> Cfr. S. NICOSIA, *Notizie storiche su Chiaramonte Gulfi*, Ragusa, 1882 (rist. anast., Ragusa, 1995), pp. 147-150; A. POPPI, *La Filosofia nello Studio francescano del Santo a Padova*, Padova, 1989, pp. 144-154.

<sup>58</sup> Cfr. A. CARIOTI, *Notizie Storiche della Città di Scicli* (a cura di M. Cataudella), Scicli, 1994, vol. 1°, pp. 234-236; L. SCAPELLATO, *Pietro Antonio Cavallo (Fra Francesco da Scicli), Medico Cappuccino* in *Notiziario Storico di Scicli* (a cura del Comune di Scicli), I, 1985, pp. 7-67.

umana e scientifica si svolse a Palma e fu economicamente e moralmente sostenuta non dai conti di Modica o dalla nobiltà della contea, bensì dai Tomasi che innanzitutto ne solleccitarono la nomina a primo arciprete della nuova città e poi gli conferirono il titolo di “matematico di corte”. Giunto al culmine dei suoi studi e bisognoso di più fecondi e qualificati rapporti culturali, lo scienziato ragusano fu dagli stessi Tomasi messo in contatto con autorevoli personaggi (tanto per citare qualche esempio: il granduca di Toscana Ferdinando II e J. Caramuel Lobkowitz) non certo collegabili ai conti di Modica o alla cerchia degli intellettuali gravitanti attorno alla corte aragonese o alla famiglia Enriquez Cabrera<sup>59</sup>.

Questi dati irrefutabili (che, per significato e rilevanza numerica, suggeriscono già qualcosa di più di una semplice ipotesi di lavoro) trovano un'ulteriore conferma nell'atteggiamento di sostanziale indifferenza che la “contea” – e, con essa, quella parte della società iblea che la rappresentava in modo formale – assunse nei confronti di Hodierna (specie dopo il trasferimento di quest'ultimo a Palma). Non mi pare infatti casuale che sia Carrafa sia l'anonimo autore della già citata *Relazione topografica*, mentre non mancarono di fare un cenno sui Tomasi, ricordandoli anche come neofondatori di Palma (personaggi e vicende che rientravano a pieno titolo nella prospettiva della celebrazione ecclesiastico-nobiliare delle loro opere), invece lasciarono completamente fuori dal loro prospetto corografico ogni riferimento al conterraneo (ma non aristocratico!) Hodierna, la cui opera – malgrado gli ampi riconoscimenti già riscossi negli ambienti scientifici di tutta Europa – non fu probabilmente annoverata a livello locale tra le espressioni ritenute (socialmente e culturalmente) rappresentative della contea.

---

<sup>59</sup> Gli Enriquez Cabrera risultano completamente estranei alla biografia di Hodierna perfino nel periodo (1641-1643) in cui Giovanni Alfonso governò la Sicilia in qualità di vicerè, coincidente con la fase di più intenso e sistematico rapporto dello scienziato ragusano con importanti centri culturali siciliani, come Palermo e Messina. È, credo, un non trascurabile dato di fatto che non esistano tracce né di un qualche interesse mostrato da Giovanni Alfonso (e dal suo primogenito e successore Giovanni Gaspare) nei confronti dell'opera di Hodierna né, d'altra parte, di un qualsiasi atto di omaggio indirizzato da Hodierna ai Conti di Modica. Un altro particolare ancora più significativo va poi tenuto presente: l'opera di Hodierna fu molto apprezzata (e richiesta) nei paesi mitteleuropei (Germania, Olanda, Francia, Gran Bretagna ecc.), mentre non ebbe alcuna risonanza in Spagna (sede abituale dei conti di Modica) dove tuttora, sintomaticamente, non esiste neppure un esemplare originale delle opere hodierniane (cfr. *La vita e le opere di G. B. Hodierna*, cit., pp. 117-119, 283-303, 338-348).

Ovviamente, le forzature e gli “aggiustamenti” della verità storica sono sempre possibili. In ogni caso, ritengo che l’immagine di Hodierna come intellettuale *della* contea o la definizione della contea come matrice culturale e *tópos interpretativo* dell’opera hodierniana nel suo complesso e, perfino, di tematiche hodierniane maturate nel “periodo palmese” siano logicamente e storicamente improponibili.

Più organico alla contea sembra, a prima vista, *Tommaso Campailla*, il quale tuttavia, pur restando strutturalmente legato all’aristocrazia modicana, di cui interpretò le ragioni e le aspettative, operò nel periodo della confisca dei beni (compresa la contea) di Giovanni Tommaso Enriquez Cabrera, ribelle a Filippo V di Spagna e, per questo motivo, condannato a morte il 17 agosto 1703<sup>60</sup>. Al riguardo, è molto interessante notare che nel 1716 Campailla dedicò il suo *Emblema XVI* “Alla Grandezza di Giovanni Tomaso Enriquez De Caprera già Conte di Modica”, esortandolo “a sollevare dalle sue miserabili Ruine Modica distrutta dal fiero Tremuoto nell’anno 1693”. Mi sembra degno di rilievo il fatto che Campailla mentre da una parte si appella alla semplice *autorità morale* dell’ex Conte di Modica (peraltro, già defunto da nove anni!), dall’altra riconosce poi l’*effettiva giurisdizione* di Vittorio Amedeo di Savoia e di Filippo V (vale a dire, di quello stesso monarca che aveva ordinato il passaggio della contea al regio demanio), celebrandoli entrambi con l’*Emblema XII* tra i “Vanti di Modica / Per haver sortito per suo Monarca I S.R.M. di Vittorio Amedeo di Savoia, Restando questa real Contea sotto il Dominio della M.C. di Filippo Quinto (...) De le Spagne il Monarca è mio gran Conte, / Di Savoia il gran Duce è mio Monarca (...)”<sup>61</sup>.

Vari studi, in questi ultimi tempi, sono stati dedicati a Campailla e al movimento culturale che si sviluppò attorno a lui<sup>62</sup>. In questa sede, mi sembra opportuno ricordare che il filosofo modicano e l’Ac-

---

<sup>60</sup> Riuscì, fuggendo, ad evitare l’esecuzione della pena e poi morì valorosamente nel 1705 durante un combattimento presso Porto Allegro.

<sup>61</sup> Cfr. *Emblemi, Poesie del Signor D. Tomaso Campailla Patrizio Modicano*, Palermo, 1716, pp. 14 e 17. Campailla allude ai termini del trattato di Utrecht del 10 giugno 1713 che confiscò la Sicilia a Filippo V e la cedette a Vittorio Amedeo, duca di Savoia, a condizione però che fossero rispettate le costituzioni, e mantenuti i privilegi e le franchigie del Regno.

<sup>62</sup> Cfr. C. DOLLO, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia Spagnola*, Napoli, 1984, pp. 224-243; 246-250, *passim*; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia* in V. D’ALESSANDRO – G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all’Unità d’Italia*, Torino 1989, pp. 382-383.

cademia medica che a lui faceva capo operarono in una società sconvolta dal sisma del 1693 e nel contesto di una contea ormai in declino. Si aggiunga inoltre che quell'esperienza si radicò nella tradizione scientifica di prestigiosi centri culturali isolani e stranieri; mentre, per quanto riguarda l'area iblea, ebbe una diffusione tutto sommato molto limitata e circoscritta all'ambiente modicano, non riuscendo a fare coagulare attorno a sé energie e potenzialità, certamente esistenti nelle altre città (Ragusa, Scicli, Chiaramonte, Vittoria), ma il cui persistente legame con modelli di pensiero e con Scuole – come, ad esempio, quella padovana<sup>63</sup> – non affini al nuovo orientamento del gruppo modicano, rendeva ancora più difficile un'integrazione culturale, per la verità, mai sollecitata dagli intellettuali iblei e che la superiore istituzione feudale non aveva, da parte sua, né promosso né, tantomeno, simbolicamente rappresentato.

4.4. Sbaglierebbe chi tentasse di riportare al piano delle vicende personali e contingenti il quadro generale delineato sopra. Peraltro, non meno documentato è il persistere di forti legami affettivi tra l'intellettuale ibleo e la sua città di origine. Mi sembra invece più corretto parlare, almeno in linea di massima, più che di conflitto, di semplice diversità dei percorsi umani e culturali e di oggettiva mancanza di effettive opportunità, la cui ragione vera va cercata ad un livello più generale. È che la società iblea nel suo complesso — dai vertici istituzionali della contea all'aristocrazia locale, dai funzionari ai numerosi vassalli — non si preoccupò mai di stabilire un rapporto organico con quegli intellettuali locali che, pur provenendo dal medesimo territorio, rappresentavano ambiti di ricerca meno vicini ai suoi immediati interessi o alla sua organizzazione interna.

D'altra parte, troppo distante e consolidato (all'interno del superiore sistema di governo della corona spagnola) era il potere dei conti perché questi potessero avvertire il bisogno, se non di un controllo, almeno di una mediazione culturale del consenso; troppo chiuso nell'angusto perimetro dei propri interessi particolari e verticalmente subordinato al potere centrale era il piccolo signore locale, pago sia del suo illustre passato familiare che delle nuove risorse economiche a lui garantite dal solido sistema del frazionamento enfiteutico, per sentirsi motivato a sostenere in modo disinteressato e a coordinare programmi di studio che, a motivo del loro specifico

---

<sup>63</sup> Cfr. il mio già cit. *Le opere di Carlo e Teodoro Belleo*, p. 72n.

contenuto, non potevano avere alcuna ricaduta sul quadro della sua ordinaria vita quotidiana.

Da non sottovalutare è infine la già ricordata, irriducibile diversità delle comunità iblee, che i conti e i loro governatori certamente conoscevano bene e che rispettarono, non solo sotto il profilo economico e sociale, ma anche dal punto di vista culturale, rinunciando alla creazione di proprie istituzioni scientifiche sovralocali finalizzate al coordinamento dei singoli programmi di ricerca; sicché questi ultimi si svilupparono liberamente e spontaneamente sia all'interno che al di fuori del territorio comitale. I conti e i loro rappresentanti locali non li sostennero, ma neppure li ostacolarono.

Questo particolare stile di governo, se da una parte garantì l'autonomia del singolo intellettuale o di piccoli gruppi di studiosi il cui impegno culturale trovò altrove una più favorevole accoglienza, dall'altra ebbe un'incidenza negativa sull'indagine storica locale che (a differenza della ricerca scientifica, filosofica, e teologica), non potendo essere assorbita da strutture ecclesiastiche e universitarie o da mecenati estranei all'area iblea, fu nel migliore dei casi portata avanti da privati e oscuri cittadini i quali operarono in modo empirico e con deboli interessi di carattere editoriale; tant'è che lasciarono in massima parte inediti i loro scritti (rimasti poi in gran parte sommersi sotto le macerie del terremoto del 1693).

## 5. *Gli archivi e le fonti*

5.1. La produzione storiografica del secolo XVII appare in generale negativamente condizionata dalla difficoltà oggettiva dell'accesso alle fonti archivistiche. Il rilievo vale in primo luogo per gli studiosi che operavano nel territorio ibleo e, in particolare, per Carrafa che solo episodicamente poté recarsi a Palermo dove ebbe proficui, ma forse troppo fugaci, contatti con altri intellettuali e con l'archivio della Regia Cancelleria. Certo, non poche opportunità erano fruibili anche a Modica, ma – a parte le già ricordate lacune del pur ricco fondo archivistico della contea – l'esame sistematico e analitico dei documenti modicani (riguardanti, come si è visto, procure, atti di successioni e – nel migliore dei casi – la storia dell'economia e del territorio) dovette probabilmente apparire a Carrafa non funzionale al suo specifico programma editoriale (un "modicum volumen", come lo definì lui stesso, una breve e divulgativa descrizione corografica della Città e

della contea di Modica). Carrafa avrebbe potuto forse ricavare una gran quantità di utili notizie dai *Comitatus diplomata pinguis commentaria* di Giulio Cesare Salemi, da lui ricordato tra i “viri eruditissimi” e tra i giuristi modicani più illustri<sup>64</sup>. Non pare però che lo studioso avesse avuto un contatto diretto con quel testo. Lo si evince dalla genericità della citazione (relegata nella sezione celebrativa dei personaggi illustri della città di Modica) e, soprattutto, dall’assoluta assenza di ulteriori richiami all’opera di G. C. Salemi e dalla mancata utilizzazione dei suoi *Commentaria* come fonte della *Motuca Illustrata*.

Ben più ricca di riferimenti archivistici e bibliografici appare invece l’opera di A. Inveges, sicuramente favorito dal suo più stabile rapporto col capoluogo siciliano, ma soprattutto sorretto da una concezione più matura e più scientifica della ricerca storica. Le scarse note biografiche oggi disponibili presentano Inveges come studioso attento che “si mise a frugare tutte le biblioteche, oltre che gli archivi del regno, per trovare notizie e documenti”. Ne è una conferma la straordinaria densità della sua opera, da cui traspare anche la non comune preparazione culturale dell’autore: “cuius Eruditio – scrisse Havercamp – et Lectionis varietas ex ipso scripto facile elucet”.

In compenso, gli storiografi della contea disponevano già di una cospicua letteratura generale, frutto sia del diffuso fervore umanistico che della forte animosità campanilistica dei secoli XVI e XVII<sup>65</sup>, che costituiva una base sufficiente per i loro pionieristici progetti di ricerca. Si trattava, per la verità, di opere relative ad ambiti (la Sicilia in generale, la casa Aragonese, la “Sicilia sacra”, la storia particolare di questa o quell’altra città siciliana, la nobiltà siciliana ecc.) non riconducibili alla realtà iblea, ma che erano stati quasi tutti in vario modo attraversati da vicende riguardanti i Conti o la contea.

Prestigiosi autori, come T. Fazello, F. Maurolico, G. Zurita, C. Arezzo, A. d’Amico, R. Pirro, N. Speciale – per ricordare solo alcuni dei più significativi – risultano frequentemente citati da quasi tutti gli studiosi della contea. Dal canto suo, Inveges attinge abbondantemente

---

<sup>64</sup> *Motuca Illustrata*, pp. 98-99. Carrafa non aggiunge nulla né su G. C. Salemi né sulle caratteristiche (testo a stampa o manoscritto?) dei suoi *Commentari*, che ancora oggi purtroppo risultano introvabili.

<sup>65</sup> “Nei secoli XVI e XVII in Sicilia – scrive A. Giunta – lo studio della storia patria fu una vera passione, e se ne scrisse moltissimo (...) Allora gli storici contendevano tra loro, e si ingiuriavano e correggevano reciprocamente per spirito di dotta emulazione o, come confessa il Maurolico, per spirito di parte” (A. GIUNTA, *L’esame della critica sulla storiografia siciliana dei secoli XVI e XVII*, Nicosia, 1911, pp. 5-6).

anche ad altre fonti meno note alla maggioranza degli storici siciliani come: Franc. Tarapha, *De Regibus Hispaniae*<sup>66</sup>; Vincenz. Blasc. De Lanusa, *Histor. Aragon.*; Nebrisens., *De Rebus Hispanibus*; D. Alfons. Lopez de Haro, *Nobiliarius Hispaniorum*; Garibay, *Compendium Historiae Hispaniae*, ecc. Non convergente (e, probabilmente, più ideologizzato) è invece il rapporto con alcune fonti come, ad esempio, G. L. Barberi e F. Mugnos. Ci soffermeremo in questa sede sui casi più emblematici, sorvolando sui “minori” o riservandoci di farne, ove necessario, un fugace cenno.

5.2. Non è casuale, né irrilevante, che l’opera *Anales de la corona de Aragón* di Girolamo Zurita<sup>67</sup> sia la fonte comune alla quale attingono tutti gli storiografi della contea (specie per quanto riguarda i Chiaramonte, i Cabrera e soprattutto gli Enriquez Cabrera). L’importanza del contributo di questo autore è innegabile ed è stata riconosciuta perfino da E. Fueter il quale, pur tentando di ridimensionarne il valore scientifico con qualche rilievo critico sul carattere a suo parere essenzialmente antologico e frammentario dell’opera dello storico spagnolo, non ha potuto fare a meno di sottolineare che “ciononostante, i suoi meriti restano grandi”<sup>68</sup>. La ricchezza delle informazioni fornite dagli *Anales* e il loro rigore filologico<sup>69</sup> ne facevano una fonte, se non unica, certamente imprescindibile (e quasi “canonica”) per chiunque

---

<sup>66</sup> Poiché non mi è stato possibile fare una verifica diretta, riporto qui gli autori e i titoli nella stessa forma (abbreviata) adoperata da Inveges nelle numerose note poste a margine della sua opera.

<sup>67</sup> Geronimo (Jeronimo) Zurita (o Surita), nato a Saragozza nel 1512 e morto nel 1580, nel 1548 fu nominato cronista degli stati aragonesi. Due anni dopo, munito di un mandato di Filippo II, ebbe libero accesso agli archivi delle città e dei conventi dell’Aragona, di Napoli e della Sicilia, dove poté raccogliere preziose notizie anche su alcune vicende della contea di Modica. Gli *Anales de la corona de Aragón* furono appunto frutto di quelle indagini. Per un profilo di Zurita, v. A. BOSCOLO, *I cronisti catalano-aragonesi in Nuove questioni di storia medioevale*, Milano, 1974, pp. 317-320, 323 (con ampia bibliografia).

<sup>68</sup> “(il suo lavoro) non è veramente così originale nel metodo come hanno magari creduto studiosi che non conoscevano la storiografia italiana del XV secolo (...); alla sua esposizione mancano superiori punti di vista. I suoi annali sono piuttosto una raccolta di registi ed estratti che una composizione storica” (E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, Napoli, 1944, vol. I, p. 283).

<sup>69</sup> Sempre secondo Fueter, “Zurita è forse il più importante continuatore del Biondo e del Calchi. Il suo lavoro (costituisce) la prima esposizione umanistico-erudita di storia aragonesa” (*Ibid.*).



all'epoca volesse intraprendere una qualsiasi indagine su tematiche che erano in qualche modo collegabili alla corona di Aragona. Non si trattava infatti solo di autorevolezza scientifica. L'opera di Zurita, data anche la particolare carica istituzionale rivestita dall'autore e i suoi stretti legami personali con Filippo II, veicolava già consolidate linee interpretative — forse non prive di valenze politiche — che finirono per influenzare le scelte di interi gruppi di storici siciliani. Emblematico è, ad esempio, il suo giudizio assolutorio in ordine alle accuse mosse a Bernardo Cabrera<sup>70</sup>; fatto che, al di là dell'opinione personale di Zurita, forse trova la sua più adeguata spiegazione nell'orientamento costantemente benevolo della casa d'Aragona nei confronti dei Cabrera e degli Enriquez Cabrera. Scrive infatti Sortino-Trono Schininà: “quantunque il Cabrera fosse gravemente accusato, anche dalla stessa Vicaria Bianca, fu, dai tre Sovrani che regnarono durante la sua vita, tenuto sempre in grande considerazione, e spesse volte rimeritato con benefizi importanti”<sup>71</sup>. Però va tenuto presente anche l'assoluto silenzio, nel '600, di tutti gli storiografi della contea su questa come su altre analoghe vicende, già riportate da Zurita, ma forse poco congruenti al taglio sostanzialmente celebrativo delle loro opere.

Più problematico fu invece il rapporto coi *Capibrevi* di Gian Luca Barberi<sup>72</sup>, sobriamente citati (ma quasi sempre in chiave critica)<sup>73</sup> da A. Inveges e completamente ignorati da P. Carrafa e da G. Triolo. Com'è noto, G. L. Barberi aveva rappresentato in modo rigido gli interessi del fisco, scatenando la forte reazione dei feudatari: “l'opera ed il suo autore suscitarono la collera ed i fieri risentimenti delle classi allora dominanti. I Baroni e gli alti rappresentanti della Chiesa fecero

---

<sup>70</sup> Cfr. lib. XI, cap. VII.

<sup>71</sup> E. SORTINO-TRONO SCHININÀ, op. cit., p. 178.

<sup>72</sup> Sono stati pubblicati in vari volumi a partire dal 1879. Per l'argomento che in questa sede ci interessa, v. G. SILVESTRI, *I Capibrevi di Giov. Luca Barberi ora per la prima volta pubblicati*, vol. I, *I feudi del Val di Noto*, Palermo, 1879; cfr. P. REVELLI, *Bibliografia Geografica Siciliana – La Contea di Modica*, Torino, 1910, pp. 18-19 (con l'indicazione delle pagine dei *Capibrevi* riguardanti Modica). Su Barberi si possono utilmente consultare: F. NOBILE, *I codici di Giovan Luca Barberi sullo stato delle Regalie della Monarchia Siciliana nei primordi del decimosesto secolo*, Palermo, 1892; F. LIOTTA, *Barberi Giovanni Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1964, VI, pp. 158-161; per la parte riguardante la contea di Modica, v. E. SIPIONE, *I privilegi della Contea di Modica e le allegazioni di G. L. Barberi*, cit., pp. 93-207.

<sup>73</sup> “Onde traviò dal vero Luca 4 Barberio (...) Dal che si vede quanto dal retto sentiero habbia deviato Luca 3 Barberio...” (*La Cartagine Siciliana*, pp. 433, 445).

le più clamorose proteste; e in due successivi Parlamenti, cioè in quello del 1509 e nell'altro del 1515, formularono le loro rimostranze in appositi *Capitoli* rassegnati a Ferdinando il Cattolico, che allora regnava sulla Sicilia; e la questione prese i caratteri di un affare di Stato<sup>74</sup>. La particolare posizione istituzionale occupata da Carrafa e da Triolo rendono ragionevole l'ipotesi di una loro diretta e non superficiale conoscenza delle allegazioni del Barberi, che peraltro erano state già valorizzate, come fonte giustificativa dello "Juspatronatus Ecclesiarum Sicularum", perfino da R. Pirro<sup>75</sup>, alla cui opera attingono a piene mani sia Inveges che Carrafa, uomini saldamente integrati nel sistema ecclesiastico-nobiliare isolano. Però il significato complessivo dei *Capibrevi* dovette essere giudicato incompatibile con le finalità essenziali perseguite da tutti i precitati autori, dichiaratamente interessati a legittimare i titoli e i programmi proprio di quella feudalità che era stata duramente attaccata da G. L. Barberi.

L'indirizzo storiografico "ufficiale" proveniente dalla Spagna, fu in parte mediato nell'isola da Filadelfo Mugnos le cui opere risultano formalmente agganciate alla Casa Aragonese. Mugnos dichiarò infatti che lo scopo dei suoi *Raguagli Historici del Vespro Siciliano* (1645) era quello di mostrare "i felici Reggimenti c'han fatto i Serenissimi e Cattolici Regi Aragonesi, ed Austriaci nel lor Regno fideliss. di Sicilia, e'l mal governo di Carlo d'Angiò... ". Inoltre, il primo volume del *Teatro Genealogico delle Famiglie Nobili Titolate Feudatarie ed Antiche Nobili* (1647) porta la dedica "Alla Cattolica e Real Maestà Di Filippo IV il Grande N. S. Re e Monarca delle Spagne e del Regno di Sicilia". Dal canto suo la Corte reale, malgrado lo scarso rigore scientifico dei *Raguagli Historici* e del *Teatro Genealogico*, non mancò di esprimere il proprio apprezzamento nei confronti del lavoro svolto dal Mugnos. Lo si evince dal testo di varie lettere, riprodotte nella parte introduttiva del secondo volume del *Teatro Genealogico* (1655), attraverso le quali autorevoli personaggi, come D. Ruys Comes de Silva Cronista del Re e D. Joseph Micheli Marquez storiografo regio, comunicano al Mugnos, rispettivamente, che "por todas las partes en particular en esta real Corte

<sup>74</sup> F. NOBILE, op. cit. p. 1.

<sup>75</sup> "Ibi (*scil.* "in Regia Cancellaria") sunt Capibrevia ecclesiarum, duo scilicet libri, in quos Joannes Lucas Barberis Netinus regia auctoritate conguessit quidquid ad Regium Juspatronatus Ecclesiarum Sicularum pertineret" (Cfr. R. PIRRO, *Sicilia Sacra* [3a ed., a cura di A. Mongitore], Panormi, MDCCXXXIII, pp. VIII, XI; v. pure F. NOBILE, cit., pp. 10-13).

tiene mucha cabida con los Señores, y Cronista las obras de V. S. de manera que con mucha maravilla esperan el segundo, y tercero tomo” e “Las obras de V.S. corren con tanto aplauso en esta Corte”<sup>76</sup>. Gli scritti di F. Mugnos fanno da sfondo alla *Motuca Illustrata* di P. Carrafa – il quale se ne serve, oltre che per il suo progetto celebrativo ed autocelebrativo<sup>77</sup>, per la ricostruzione di pezzi importanti, ma altrimenti irreperibili, della storia della contea – mentre nell’opera di A. Inveges, che peraltro in linea di principio non era diffidente nei confronti di tale tipo di letteratura<sup>78</sup> non risultano neppure incidentalmente citati.

## 6. Agostino Inveges

6.1. La prima impegnativa opera seicentesca sui Conti di Modica è *La Cartagine Siciliana* di Agostino Inveges<sup>79</sup> o, meglio, di A. Inveges e di Paolo Muscia<sup>80</sup>, destinatario della lettera dedicatoria<sup>81</sup>. Trascrivo, per

---

<sup>76</sup> Per una valutazione complessiva dell’opera di Mugnos, v. la già cit. introduzione di S. Tramontana a *I Ragugli Historici del Vespro Siciliano*, pp. I-XIII.

<sup>77</sup> Da Mugnos, Carrafa ricava utili notizie sulle origini e sui titoli nobiliari della propria famiglia.

<sup>78</sup> Tant’è che, ad esempio, fece spesso riferimento ad opere come il *Nobiliarius Hispaniorum* di D. Alfons. Lopez de Haro.

<sup>79</sup> Sacerdote secolare, nato a Sciacca nel 1595, dopo aver compiuto i primi studi (di filosofia e teologia) presso il collegio dei gesuiti, intraprese un’intensa ricerca sui Padri della Chiesa ed ebbe la fortuna di trovare nella libreria del sacerdote Francesco Sclafani da Palermo numerosi materiali di storia siciliana (cfr. A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, cit., Tom. I, pp. 87-88 e App. ad Tom. II, p. 37).

<sup>80</sup> Nacque a Caccamo il 27 maggio 1500. Era canonico della chiesa arcivescovile di Palermo, protonotaro apostolico e rettore del seminario dei chierici del capoluogo siciliano (quest’ultima carica gli era stata conferita nel 1642 dal vicerè Giovanni Alfonso Enriquez Cabrera).

<sup>81</sup> In essa si legge: “Così appunto questa presente Historia essendo di Due Autori; doverebbe portar palesi Due Nomi: e se sotto il mio Nome nel publico s’espone; sappi il Mondo, che anco all’eruditione, e lettura di V. S. si deve parte della gloria, e dell’honore (...) perciò se la sua modestia comanda, che l’Historia si publichi sotto il mio solo Nome; la nostra amicitia m’obliga, che io ad alte voci esclami, che questa Historia è parto di due penne, travaglio di due Autori, e gloria dovuta ai due nomi di D. Agostino Inveges e di D. Paolo Muscia” (pp. 1-2 non num). *La Cartagine Siciliana* è appunto, in buona misura, la rielaborazione di un precedente lavoro (rimasto inedito) di P. Muscia sulla città di Caccamo (v. pp. 175-176). La stesura definitiva fu sottoposta all’esame del revisore ecclesiastico p. Geronimo La Chiana della Compagnia di Gesù (v. p. 33).

maggior comodità dei lettori, il frontespizio (comprendente anche l'indicazione della struttura dell'opera):

*La Cartagine siciliana / Historia divisa in tre libri. Nel I. si ragiona del Nome, sito, et Origine dell'antichissima Città di Caccabe, hoggi Caccamo. Nel II. Si riporta la descendenza di XIV. Nobilissime famiglie Normanne, Francese, e Spagnuole, che dalla libertà Normanna infin 'al presente giorno l'han signoreggiato (Sageyo, Bonello, Lavardino, Cicala, Podio Riccardi, Stendardo, Prefolio, Chiaramonte, Aragona, Queralto, Prates, Cabrera, Enriquez, Amato). Nel III. Si describe la Città, e suo Territorio; si narra l'origine di molte Chiese, Conventi, Monasterij, et Imagini miracolose dentro, e fuori della Città: e per ultimo si compongono alcuni brevi elogij delli Cittadini Caccamesi illustri in Santità, Dignità, e Lettere. Composta da D. Agostino Inveges, Sacerdote siciliano, da Sciacca. L'anno 1650. In Palermo, Nella Typographia di Giuseppe Bisagni 1651*<sup>82</sup>.

L'indagine storica compiuta da Inveges è stata variamente valutata dalla critica successiva e va dalla stima espressa dal *Giornale dei letterati italiani*, da Burmann e da Havercamp, al giudizio critico di R. Gregorio, a quello entusiasta di A. Giunta<sup>83</sup> e di E. Sortino-Trono Schininà

---

<sup>82</sup> L'opera fu dunque composta nel 1650, ma venne pubblicata l'anno successivo (la dedicatoria porta la data: "Palermo à di 12. Di Maggio 1651. Della mia età 56"). Il piano editoriale prevedeva tre libri, di cui però solo i primi due furono pubblicati nel 1651, mentre il terzo libro restò inspiegabilmente inedito. Giunta, dopo la morte dell'autore, nelle mani del sacerdote caccamese D. Biagio di Blasi, fu da questi donato a p. Giovanni Maria Amato della Compagnia di Gesù (figlio del duca di Caccamo D. Antonio Amato) il quale lo consegnò al tipografo Tomaso Pignataro di Palermo che ne curò la stampa nel 1709. *La Cartagine Siciliana* fu poi tradotta in latino a cura di Sigebert Havercamp e pubblicata nel XII tomo dei *Thesaurus Antiquitatum* (Lugduni Batavorum, 1723-1725). Havercamp notò, dal frontespizio, che "Tertii etiam Libri praescribebatur Argumentum" ed ebbe poi, attraverso la scheda pubblicata da Mongitore, anche un'indiretta notizia dell'avvenuta pubblicazione, ma il nuovo testo non gli fu mai recapitato ("neque tamen editionem ejus hactenus vidi") e pertanto non poté né tradurlo né pubblicarlo. Ciò è all'origine della sfasatura in cui lo stesso autore è incorso al momento della composizione del nuovo frontespizio, dove da una parte si legge: "Opus Historicum in Tres divisum Libros" e dall'altra, a differenza dell'originale, risulta elencato analiticamente solo il contenuto dei primi due libri. Due esemplari dell'edizione del 1651 sono conservati presso le Biblioteche "Regionale Centrale" (solo i primi due libri) e "Civica e Ursino Recupero" di Catania (rilegato, in un solo volume, assieme al libro terzo).

<sup>83</sup> Cfr. A. GIUNTA, cit., pp. 19-20, 24-27, 30.

secondo il quale le ricerche sulla contea condotte dallo storico saccense costituiscono un insuperabile punto di riferimento: “Dopo quello che lui ne ha scritto ben poco o quasi nulla v’è d’aggiungere (...). Nella *Cartagine Siciliana* a piene mani hanno attinto tutti coloro che posteriormente scrissero dei Chiaramonte, spesse volte anche senza citarlo”<sup>84</sup>.

E in realtà, l’opera di Inveges, benché anch’essa sostanzialmente ancorata all’angusta ottica municipalistica, che fra l’altro impegna l’autore in una faticosa ricerca di antichissime origini della città di Caccamo, costituisce – per ampiezza e rigore – uno dei testi più ricchi e una tappa fondamentale della ricerca storica sui conti di Modica: argomento che è sviluppato dall’autore nei capp. VI, IX e X<sup>85</sup> del *Libro secondo* (“Delle famiglie Padroni di Caccamo”) dove si parla diffusamente delle famiglie Chiaramonte, Cabrera<sup>86</sup> e Enriquez Cabrera. Dunque, secondo la visione di A. Inveges, la storia medioevale e moderna della città di Caccamo coincide con le storie particolari delle famiglie che, di volta in volta, ne acquisirono la titolarità. A quelle vicende si legano inestricabilmente il territorio, le istituzioni

---

<sup>84</sup> op. cit., p. 78n. Probabilmente però Sortino-Trono Schininà non consultò il terzo libro della *Cartagine Siciliana*. Non ne citò mai il contenuto e ignorò del tutto vari passaggi della storia dei conti e, in particolare, il profilo di suor Felice (al secolo, Anna) Enriquez Cabrera tratteggiato da Inveges alle pp. 62-64. Si tratta di un personaggio finora escluso dalle tradizionali tavole genealogiche dell’illustre famiglia. Racconta Inveges: “Don Luigi Enriquez di Cabrera, Almirante di Castiglia, Conte di Modica, e Padrone di Caccamo con D. Anna Mendozza generò D. Luigi III, suo successore, e fuori di matrimonio D. Ferdinando, il quale dal fratello eletto Procurator Generale venne a Palermo nel 1579, ove giovane d’anni 26, invaghissi d’Orsola, e resela gravida, trasportolla a Caccamo in casa di Diego Strada Governatore della Città: qui Orsola, a 22 Febbraio 1580, partorì una bambina, che a 24 si battezzò nella Madrice, e chiamossi D. Anna Enriquez: il padre consegnolla alla virtuosa moglie di Tomaso Cauletta per allattarla, e già slattata, nodrilla Geronima, moglie dello Strada, mentre D. Ferdinando con 500 scudi maritò Orsola in Palermo con Antonio Aimar, Catalano”. Anna mostrò presto segni di vocazione religiosa ed entrò in convento all’età di 14 anni. Qui, benché calunniata “presso l’abbadessa” da una monaca e “dopo 7 anni di zuffa”, fece la solenne professione religiosa, all’età di 21 anni, il 17 gennaio 1600. Morì il 28 febbraio 1615, in concetto di santità e con la fama di “suora miracolata e miracolosa”.

<sup>85</sup> I capp. 7-8 sono dedicati, rispettivamente, alle famiglie Queralto e Prades.

<sup>86</sup> Inveges afferma di avere “raccolto queste poche linee” sulla famiglia Cabrera dalle seguenti fonti: “Fr. Francesco Diago nella sua *Historia de gl’antichi Conti di Barcelona*, Gasparo Escolano nell’*Historia di Valenza*, Geronimo Surita negli *Annali d’Aragona*, li Barellas, Montaner, Asclot, Pietro Tomic nelle *Historie da loro composte di Catalogna*, et Altri molti” (p. 449).

e la società caccamese (sobriamente descritte nel *libro III*). Di conseguenza *La Cartagine Siciliana* non si occupa, se non incidentalmente, della *contea* di Modica.

6.2. Non è questo però l'aspetto che in questa sede ci interessa maggiormente, bensì il chiarissimo orientamento di Inveges che non perviene mai né ad una descrizione storica e territoriale della città di Caccamo come dominio annesso ad una superiore istituzione feudale né, tantomeno, ad una definizione unitaria e totalizzante della contea di Modica (con la conseguente estensione della funzione gerarchica del suo capoluogo anche ai domini della Val di Mazara). In altri termini, i lunghi e densi capitoli della *Cartagine Siciliana* riguardanti le famiglie Chiaramonte, Cabrera e Enriquez Cabrera si configurano come storia non della contea di Modica, bensì dei "conti di Caccamo e di Modica"<sup>87</sup>; e ciò, in funzione della specifica unità tematica di tutto il volume (la storia della città di Caccamo) coerentemente sviluppata attraverso la scansione della formula di una occasionale e temporanea "unio in personam" che lascia intatta la distinzione storica e amministrativa delle due terre. Questa lettura era del resto in linea anche con l'orientamento degli stessi conti e con il linguaggio da essi costantemente usato in tutti i documenti ufficiali e negli atti notarili<sup>88</sup>.

---

<sup>87</sup> È questa la formula usata da Inveges, all'inizio di ogni capitolo, per indicare la specifica titolarità delle singole famiglie dei Conti.

<sup>88</sup> Basterebbe leggere il seguente inciso del capitolo nuziale relativo al matrimonio di Anna Cabrera e Federico Enriquez: "Dona Ana *ultra* lu statu di cathalogna et lu contatu di Modica teni in quistu Regnu tri belli terri de multa rendita et vassalli zoe accubu alcamu et calatafimi..." (GUARNERI, *I Capitoli Nuziali di Anna Cabrera Contessa di Modica* in "Archivio Storico Siciliano", N. S., 1886, p. 288; P. MONELLO, op. cit., p. 157). I termini della questione furono, a suo tempo, chiariti da P. Revelli il quale, dopo avere spiegato che i Chiaramonte avevano preferito "ad ogni altro titolo quello di *Conte di Modica* (...) memori soprattutto, secondo il nostro avviso, dell'autorità grandissima goduta, circa due secoli prima, da Goffredo e Gualtieri *de Mohac, o de Modica*", precisò che tale prassi, pur esprimendo il riconoscimento di un indubbio primato (ma solo "di onore") della contea rispetto agli altri possedimenti, non ne annullava la distinzione territoriale e amministrativa: "Noi dobbiamo qui notare, per essere per quanto è possibile chiari, che solo un'estensione erronea di significato può far includere nella contea i possessi di Caccamo, Alcamo, Calatafimi e Mazara, che spettarono nei vari tempi, totalmente o parzialmente, ai Conti negli ultimi quattro periodi della storia della contea (1296-1702)" (P. REVELLI, op. cit., pp. 92-93).

Di più: i due feudi non furono mai unificati neppure all'interno di un medesimo programma economico e amministrativo. Basti ricordare che gli Enriquez Cabrera non estesero alle terre della Val di Mazara il sistema della censuazione enfiteutica introdotto invece nel territorio ibleo<sup>89</sup>. È questo un dato di fatto innegabile e di grande importanza – finora mai segnalato dai precedenti studiosi, ma certamente meritevole di specifiche e più approfondite indagini – il cui significato potrà forse essere pienamente spiegato, solo ipotizzando l'adozione consapevole e programmatica di linee differenziate di politica economica, certamente suggerita dalla diversa configurazione sociale delle due terre, ma riconducibile anche all'interpretazione non unitaria dei loro domini da parte degli Enriquez Cabrera.

Del resto, la stessa dinamica del frazionamento enfiteutico posta in atto e incoraggiata dai conti nell'area iblea costituisce da sola l'espressione più chiara di una cultura (quella, appunto, della distinzione e della valorizzazione del particolare) che era forse uno dei tratti fondamentali degli Enriquez Cabrera e il principio ispiratore delle loro scelte pratiche e del loro stile di governo<sup>90</sup>.

Dal canto suo, Inveges annota pure la conclusione del dominio degli Enriquez Cabrera su Caccamo a favore del principe Filippo Amato,

---

<sup>89</sup> Può essere utile proporre in questa sede un confronto tra il prospetto (stabile e consolidato) dei "Feudi del territorio caccamese" riprodotto e illustrato da Inveges alle pp. 6-11 del Libro III (dove i feudi risultano così suddivisi: n. 15 "Del Padrone di Caccamo"; n. 13 "Dell'Università di Caccamo"; n. 3 "Del Priorato e di Santa Maria la Nuova") e il quadro (estremamente frammentato) delle terre iblee, reso poi ancora più flessibile dal noto fenomeno delle "usurpazioni" e della conseguente "rimisurazione" delle relative quote ai fini della rivalutazione del censo annuale: v. G. RANIOLO, op. cit., vol. II, pp. 210-228 e la raccolta di documenti relativi alla *Transazione tra il Conte di Modica e i suoi vassalli e cittadini di Ragusa (10 gennaio 1643)* conservati presso l'Archivio di Stato di Catania, "Fondo Biscari – b. 844". Gli abusi riguardavano pure l'introduzione di "misure e di pesi" differenziati nei vari centri del territorio comitale "ad onta di parecchie leggi che ne prescrivevano l'uniformità" (cfr. R. SOLARINO, *La Contea di Modica*, Ragusa, 1905, vol. II, pp. 212-213). Ritengo opportuno ricordare, in questa sede, che i Tomasi trapiantarono il sistema enfiteutico nella nuova terra di Palma (cfr. Atto di concessione enfiteutica a beneficio di vari vassalli, tra cui O. B. Hodierna, del 10 maggio 1639 – notaro Baldassarre Pecorella, Licata-Palma – Archivio di Stato di Agrigento, n. cort. 12041, arm. 1638-39, vol. 16).

<sup>90</sup> Purtroppo, le lacune dell'attuale quadro conoscitivo già segnalate sopra (v. nota 45), non ci consentono ancora di ricostruire le coordinate biografiche e culturali che ispirarono le scelte sociali ed economiche degli Enriquez Cabrera.

già molto stimato da Giovanni Alfonso Enriquez Cabrera il quale, “dal governo di Sicilia passando a quel di Napoli, il nominò suo Procuratore Generale in tutti i suoi Stati, che in questo regno possedeva: sicome appare negli atti di Not. Mariano Zapparata a 25. Di Gennaio 14. Ind. 1644” (p. 524). La vendita della città fu imposta a Giovanni Alfonso dalle esigenze finanziarie legate ad un importante incarico formalmente affidatogli (con quattro lettere) direttamente dal Re di Spagna: “andar in Roma a prestar in suo real nome obediienza al novo Pontefice Innocenzo X (...) d’onde egli fu necessitato di cercar gran somma di danari per la Papale Ambasceria”.

Fu così che Giovanni Alfonso “havendo ben contezza delle copiose, e magnifiche ricchezze del Prencipe D. Filippo” ne chiese il sostegno finanziario. L’accordo fu raggiunto, appunto, con la vendita di Caccamo al prezzo “di cento venticinque mila scudi di Moneta Napolitana; che vagliano quaranta otto mila oncie della Siciliana” e con l’ulteriore “cautela” dell’“emancipazione” del primogenito dell’Almirante, D. Giovanni Gaspano, conte di Melgar (“11. Gennaio 14. Indit. 1646 - Not. Vincenzo di Gennaro di Napoli”). L’atto di vendita fu poi stipulato il 17. dello stesso mese, presso il medesimo notaio V. di Gennaro e “transuntato in Palermo negli atti di Not. Mariano Zamparrata à 24. Di Marzo dell’istessa indizione, et anno” (p. 526). L’Almirante volle che nel contratto fosse inclusa una speciale clausola in virtù della quale “si riserbo per se, e suoi successori il poter ri(s)cattare la Baronia *quandocumque* senza limitatione di tempo con depositare in Tavola di Palermo tutto l’intiero prezzo, insieme coi ben fatti: pur che non eccedessero la somma di cinquemila scudi”<sup>91</sup>. Giovanni Alfonso però morì, appena un anno dopo, ai primi di febbraio 1647. Gli succedette il primogenito Giovanni Gaspare e la città di Caccamo non fu più riscattata.

*La Cartagine Siciliana* fu generalmente accolta con favore<sup>92</sup>, ma riduttivamente catalogata come semplice “storia di Caccamo”. La sua “riscoperta” come fonte storiografica della contea di Modica avvenne invece nella seconda metà del secolo scorso, per merito di alcuni dei più autorevoli storici iblei come F. Garofalo, R. Solarino e, soprattutto

---

<sup>91</sup> Inveges aggiunge: “tutti gli atti della venditione, ratifica, esecutorie, e beneplacito Regio si veggono registrati in Caccamo nel registro dell’oficio de’ Giudici, e Giurati di essa Città à primo di Gennaio prima Ind. 1647” (*Ibid.*).

<sup>92</sup> Eccezion fatta per l’area modicana dove restò pressoché ignorata per ben due secoli.



to, E. Sortino-Trono Schininà, il quale non solo sintetizzò e rielaborò l'opera di Inveges<sup>93</sup>, ma ne accolse l'ispirazione di fondo anche ai fini dell'impostazione della sua opera, ponendo a sua volta in particolare rilievo oltre alla netta distinzione tra le due terre di Ragusa e Modica, anche il primato cronologico e istituzionale del feudo ragusano (1093-1296) rispetto alla contea di Modica (1296-1812)<sup>94</sup>.

## 7. *Placido Carrafa*

7.1. Migliore e più immediata fortuna ebbe invece la già citata opera di Placido Carrafa<sup>95</sup>, che, malgrado il suo modesto spessore scientifico e l'esiguo spazio dedicato ai conti e all'istituzione feudale (appena una ventina di pagine, peraltro disorganicamente distribuite, rispetto alle oltre 150 pagine di tutto il volume e a fronte delle 336 pagine dedicate da Inveges allo stesso argomento), fu subito accolta e poi restò per lungo tempo nella tradizione storiografica (non solo locale) con la qualifica di testo fondamentale della storia di Modica<sup>96</sup>

---

<sup>93</sup> Lo stesso Sortino-Trono Schininà sottolineò il proprio debito nei confronti dell'opera di Inveges: "Ripetendo noi quello che lui scrisse, in più ampia e moderna forma, crediamo far opera utile, dacché la *Cartagine Siciliana* è libro divenuto assai raro, e quindi pochissimo conosciuto da coloro che avrebbero vaghezza di sapere dei vari signori Chiaramonte che dominarono la Contea di Modica. Naturalmente alle notizie dell'Inveges se ne aggiungono delle altre che più ci riguardano, giacché quella a preferenza scrive dei Chiaramonte per quanto hanno attinenza con Caccamo" (p. 78n.).

<sup>94</sup> Il titolo del volume di Sortino-Trono Schininà fu presumibilmente mutuato da R. Solarino il quale aveva intitolato il cap. I del 2° vol. della propria opera "I Conti di Ragusa e quelli di Modica". A parte queste affinità parziali, appaiono però non omologabili i rispettivi modelli storiografici. Per un confronto tra le due prospettive, v. la mia già citata relazione *La storiografia iblea...*, pp. 9, 18-19.

<sup>95</sup> La biografia di Placido Carrafa (o Carafa) è ancora sostanzialmente ferma alla scheda a suo tempo composta da A. MONGITORE (*Bibliotheca Sicula*, cit., Tom. II, pp. 184-185) e poi aggiornata da Giovanni Renda (Cfr. F. RENDA, ed. cit., vol. II, pp.23-76). Nacque a Modica il 3 Ottobre 1617 e morì nella sua città natale l'11 Ottobre 1674. Studiò a Roma dove il 24 Maggio 1640 conseguì la laurea "Utriusque Juris" e in Sacra Teologia presso l'Università "La Sapienza". Rientrato a Modica ricoprì la carica di Giudice d'Appellazione della Gran Corte e di Prorecettore del Tribunale dell'Inquisizione.

<sup>96</sup> La *Motuca Illustrata* è la prima opera storica su Modica. Scrive lo stesso Carrafa: "Inde per multum tempus nil aliud memorabile de Motuca scriptum legimus, id quod fortasse scriptorum inertia, evenisse putandum est, ut invida rerum omnium,

e della contea. Tale percezione però non emerse subito tra i contemporanei<sup>97</sup>, ma si sviluppò nel periodo immediatamente successivo alla morte di Carrafa e fu poi recepita come un'acquisizione definitiva da quasi tutti gli storici siciliani. Il testo dell'opuscolo è ancora oggi conosciuto quasi esclusivamente nella forma volgarizzata nel secolo scorso da F. Renda. L'originale si presenta con due frontespizi che riproduco integralmente:

*Motuca Illustrata*<sup>98</sup> // *Motuca Illustratae Descriptio, seu Delineatio.*  
*/ In qua Motucae, populosae, et opulentae / Urbis, et ipsius amplissimi*  
*caelebris Comitatus initium, loca, constrictus, fontes, Ecclesiae, Collegia,*

---

e mortalium mentibus seculorum delevit oblivio, ac in adventu Saracenorum calumniosa scripturarum combustio” (p. 61). Si noti il ricorso allo stereotipo del “saraceno” come responsabile di tutti i mali (compreso l'incendio dei documenti), benché Carrafa non disponga di alcun elemento su cui poggiare le sue ipotesi (“putandum est”).

<sup>97</sup> A. Inveges addirittura “ignorò” completamente l'opera di Carrafa. Infatti, la *Motuca Illustrata* non risulta elencata nel pur denso catalogo delle opere di “Historia Sicula” del suo opuscolo *Ad Annales Siculos Praeliminariis Apparatus* (v. cap. “In XVII. Et in XVIII. Seculo”, pp. 56-60 dell'edizione pubblicata postuma a Palermo nel 1709 a cura di D. Michele Di Giudice, il quale ampliò e aggiornò l'inedito di Inveges). Il fatto è curioso anche perché Inveges afferma di avere già consultato la maggior parte dei testi pubblicati anteriormente al 1654. Infatti, alla fine del catalogo egli avverte. “Lector nota, quod in temporibus post annum 1654 multi Recentiores Historici plures eruditas Historias ad res Siculas attinentes edidere; qui in presenti Catalogo non adnotantur; quia ad manus meas non pervenerunt: et ex 80 istis recentioribus Scriptoribus, quia in hoc Catalogo referuntur, paucissimi Sarracenam aetatem superant, et pauci Nortmannam attingunt...” (p. 60). Per la verità, il catalogo di Inveges è tutt'altro che completo e basta sottoporlo ad un attento esame per riscontrare in esso non poche lacune relative a molti altri storici anche non iblei. Mi sembra però non casuale, e comunque non assimilabile agli altri casi, l'esclusione anche di un'opera, come quella di Carrafa, pubblicata a Palermo e riguardante un tema parzialmente coincidente con quello de *La Cartagine Siciliana*. A tale inconveniente cercò di ovviare nel 1709 il curatore dell'edizione a stampa del *Ad Annales Siculos...*, segnalando però erroneamente la *Motuca Illustrata* e la *Sicaniae Descriptio...* con la data del 1654 e includendo lo storico modicano tra gli “Authores qui de siculis Rebus scripserunt, et post annum 1654 (sic) in quo Invegius scribebat, editi sunt” (cfr. p. 106). A parte il fatto che le prime due opere di Carrafa erano state pubblicate nel 1653, appare errata anche l'indicazione del 1654 come anno di stesura dell'opuscolo di Inveges, visto che a p. 60 vi figurano anche titoli di due opere pubblicate, rispettivamente, nel 1655 e nel 1657.

<sup>98</sup> È, questo, il titolo del primo frontespizio, adoperato poi dallo stesso Carrafa in tutti i successivi riferimenti bibliografici.

*Dignitates, Conventus, Caenobia, Hospitia, Monasteria, Proceres, Milites, Gubernium, Tribunalia, Familiae, insignium virorum pietas, doctrina, nobilitas, et gesta describuntur, ac delineantur, / Placido Carrafa D. V. I. / In Patria Sanctissimi Tribunalis Sacrosanctae Inquisitionis Pro-receptore, Patritio Motucensi Authore, Panormi, Typis Nicolai Bua, M DC. LIII.*

Come si può notare, i due temi storiografici (la Città e la contea) risultavano già distinti nell'opera di Carrafa il quale però li aveva disposti gerarchicamente, subordinando la descrizione dell'istituzione feudale all'immagine – da lui ritenuta principale e più pregnante – della “Motuca popolosa et opulenta”<sup>99</sup>. Quella distinzione fu poi accentuata, tra la fine del '600 e l'inizio del '700, all'interno del primo momento ermeneutico dell'opera dello storico modicano. Al riguardo, basterà prendere in esame un paio di esempi.

Emblematico è, innanzitutto, il comportamento di B. Masbel il quale, a conclusione di una sua breve scheda sulla contea di Modica pubblicata nel 1694 (e dunque dopo oltre quarant'anni dalla pubblicazione delle opere di Inveges e di Carrafa), scrisse: “chi ne desidera sapere più ampia, e copiosa relatione, legga l'eruditissima descrizione, che ne fa il Dottor Placido Caraffa, in un libro impresso in Palermo nell'anno 1653”<sup>100</sup>. Neppure un cenno sul contributo di A. Inveges! Non solo: Masbel ripropose – e in modo ancora più formale e più esplicito – la stessa definizione del territorio della contea già formulata da Carrafa<sup>101</sup>: “oltre le sudette Terre nel Val di Noto, sono del sudetto

---

<sup>99</sup> Da notare è l'adozione, nello stesso testo originale, di un diverso corpo tipografico come elemento evidenziatore del tema principale e non riferibile, a mio parere, a semplici esigenze di carattere tecnico o estetico.

<sup>100</sup> B. MASBEL, *Descrizione e relatione del Governo di Stato, e guerra del Regno di Sicilia*, In Palermo, Per Pietro Coppola Stamp. Camer. MDCXCIV, p. 44. È da sottolineare che la pagina relativa alla contea di Modica fa parte del cap. XV intitolato “Dell'altre città del regio demanio” (pp. 34-45). Modica non era tra queste, però Masbel giustifica la “digressione”, dicendo che: “Ma per esservi nel Val di Noto, situato vicino le marine del Promontorio di Pachino il famoso Contado di Modica, si stima di farne breve relatione” (pp. 43-44). Dopo un fugace richiamo storico ai Chiamonte, ad Andrea Chiamonte, a Bernardo Cabrera e alla “Casa Enriquez Cabrera”, il testo descrive poi, schematicamente, la configurazione territoriale della contea e infine aggiunge: “Potevasi dire in Sicilia il Padrone di detto Contado quasi *Regulus*. E l'introiti di esso Stato ascendono alla somma annuale, a più di cento mila scudi” (*Ibid.*).

<sup>101</sup> Su questo argomento, v., più avanti, paragr. 7.2.

*Contado*, Alcamo, Caccamo, e Calatafime nel Val di Mazzara (...) Benché hoggi Caccamo si ritrova fuor della casa”<sup>102</sup>.

Quell’immagine di Carrafa come principale storico “della contea” raggiunse il punto più alto di legittimazione nel 1723 con la “Editio Novissima, priori nitidior ac emendatior” della *Motuca Illustrata* inserita nel XII tomo del già citato *Thesaurus*. Nella “Praefatio Bibliopolae ad lectorem eruditum” (di P. Burmann) si legge: “In ista Urbis *nec non Comitatus Motucae*”<sup>103</sup> Descriptione (...) omnia quidem breviter, sed accurate atque exquisite tractantur, quae ad hanc Urbem *et hunc Comitatum pertinent...*”. Ora, la *Praefatio* di Burmann è interessante non tanto per quello che dice (peraltro ineccepibile, visto che non fa che ripetere quasi letteralmente lo stesso sottotitolo della *Motuca Illustrata*) quanto per il suo assoluto silenzio sul nesso tematico esistente tra l’opera dello storico modicano e quella di A. Inveges; comportamento che rivela implicitamente la diffusa percezione, all’epoca in cui Burmann scrive, della *Motuca illustrata* anche come *unica* “Descriptio Comitatus Motucae”. Può sembrare strano che la qualifica di “fonte storiografica della contea” sia stata attribuita alla *Motuca Illustrata* e non anche alla *Cartagine siciliana*, non meno nota a Burmann che dovette certamente coordinarsi col suo collega S. Havercamp (traduttore e curatore, nell’ambito dello stesso tomo XII del *Thesaurus*, della nuova edizione del testo di A. Inveges) e si trovava pertanto nella condizione psicologica e scientifica più adatta ad istituire un opportuno confronto tra le due opere<sup>104</sup>. All’epoca, però, i tempi non erano ancora maturi per una trattazione storiografica della contea che non fosse contestuale e subordinata a quella della “Urbis Motucae”. E Burmann, come tutti gli altri storici suoi contemporanei, sapeva bene che sia Modica che la sua istituzione feudale in quanto tale erano state trattate da A. Inveges in modo del tutto incidentale.

Il giudizio di Burmann nei confronti di Carrafa non è certo tutto positivo. Anzi, lo storiografo e filologo belga, pur riconoscendo il

---

<sup>102</sup> Il corsivo è mio. Il senso delle parole di Masbel mi sembra quanto mai chiaro: Alcamo, Caccamo e Calatafimi non sono domini distinti, ma fanno parte del “sudetto Contado” (*scil.*, di Modica); l’attuale non appartenenza di Caccamo alla *Casa Enriquez Cabrera* non comporta la sua estraneità al *Contado*.

<sup>103</sup> I corsivi sono miei.

<sup>104</sup> E che peraltro era aderente all’impostazione metodologica del *Thesaurus* e congeniale allo stesso Burmann che, da parte sua, non aveva esitato ad intervenire criticamente su qualcuno dei temi trattati da Carrafa (come, ad esempio, l’origine di Modica), appoggiandosi alla diversa opinione di altri autori.

valore complessivo della *Motuca Illustrata*, non esitò e segnalare i “vitia pene infinita, quibus scatebat vetus Editio”. Per la verità, Burmann era maggiormente interessato agli aspetti stilistici e formali dei testi da lui esaminati, tant’è che all’inizio del tomo XI dello stesso *Thesaurus* aveva affermato: “Peritiorem vero fuisse hunc auctorem (scil. Carrafa) juris et antiquitatum patriae, quam studiosum elegantiae et latini sermonis, facile vel inspicientibus librum apparebit; quippe negligenti admodum, et immunda dictione, et saepe semibarbara res egregias obscurat et polluit”. Però non poté fare a meno di sottolineare anche le ingenuità contenutistiche di Carrafa che, a suo dire, “De origine urbis fabulas etiam sequitur, ad Herculem Aegyptium referens, et a Motya muliere, quae Herculi boves aberrantes monstravit, nomen deducens: Sed confundere auctorem *Motucam*, cum *Motya* (...) Credulum vero fuisse patet Carrafam: nam pag. 17 argumenta praecipua, quibus nititur, enarrans, illa esse Gigantum ossa et sepulchra, aerea numismata...”<sup>105</sup>.

Carrafa introduce la sua “Advertentia” finale della *Motuca Illustrata* con una personale dichiarazione di rigore storico (“Lector, existimo, in Opusculo nil esse non hystoricum”) non rispondente però all’effettiva qualità del volume. Basti pensare al suo non infrequente ricorso alla frettolosa illazione, all’elemento leggendario e perfino alla grossolana diceria trasmessa dal popolo. E ciò giustifica ampiamente le riserve espresse sia da Burmann che da quasi tutti gli studiosi successivi<sup>106</sup>. Certo, sulla qualità complessiva dell’opera influirono negativamente sia i tempi che gli obiettivi scelti dall’autore il quale, dal canto suo, dichiarò di avere voluto scrivere “pauciora, copiosiora caeteris describenda relinquens”<sup>107</sup>. Da non trascurare però sono, soprattutto, i presup-

<sup>105</sup> Non meno severi erano stati i rilievi mossi, a p. 3 del tomo I del *Thesaurus*, al *Sicaniae Descriptio et delineatio* (l’altro opuscolo di Carrafa): “Incredibile vero videbitur exteris, ex suorum agrorum pretiis aliena aestimantibus, in Motucense agro esse tantam terrarum faecunditatem, ut jugerum ibi aestimaetur triginta quatuor millibus florenorum. Stilus horridior et aliquando vis Latinus, quam sribliginem emendare voluit...”.

<sup>106</sup> I rilievi critici mossi da Burmann furono poi, almeno in parte, fatti propri da G. Renda (op. cit., ed. cit., vol. II, p. 32). I limiti del lavoro di Carrafa non sfuggirono a P. Revelli, il quale segnalò le varie edizioni «di questa “monografia topografica” che ha per suo oggetto Modica e che contiene dati, solo in parte rispondenti alla realtà, sulla contea» (P. REVELLI, *Bibliografia Geografica Siciliana*, cit., p. 54).

<sup>107</sup> Cfr. 2<sup>a</sup> dedicatoria (*Amplissimis et Praeclaris Viris*). Nella successiva lettera *Ad Lectorem* si legge pure: “Brevitati tamen incumbo, ne praeter institutum verbosos videar composuisse commentarios (...) ideo e pluribus me pauca de patria scripsisse,

posti culturali cui Carrafa ispira tutta la sua opera e le sue generali modalità di approccio alla ricerca storica e che, ad esempio, lo inducono ad assumere la tradizione locale come fonte normativa e più attendibile rispetto a ogni altra interpretazione eventualmente proposta da forestieri (*exteri*) i quali “aliter fortasse niterentur scribere”<sup>108</sup> e, di conseguenza, ad attribuire – sulla semplice base della sua appartenenza alla comunità – una pregiudiziale autorevolezza ai risultati dalla propria personale indagine.

7.2. Il fenomeno della “fortuna” della *Motuca Illustrata* è riconducibile a fattori di vario genere: 1) il suo già ricordato carattere, in assoluto, di *prima* descrizione “Urbis Motucae ipsiusque Comitatus”, insieme all’alone emotivo e patriottico da cui fu subito circondata, che fece sì che l’opera si imprimesse nell’immaginario collettivo modicano come una sorta di “testo sacro” e insuperabile punto di riferimento<sup>109</sup>; 2) il suo specifico contenuto come tematizzazione (a differenza del richiamo occasionale e incidentale che ne fa la *Cartagine Siciliana*) anche della contea, studiata, per la prima volta e sia pure come elemento subordinato alla città, sia sotto il profilo storico che dal punto di vista istituzionale; 3) i canali di diffusione su cui po-

---

ut hoc primo conatu uberiores relinquerem scribendi copiam caeteris, quibus inventis facile erit addere, aliaque respersa ingerere, atque solamen acciperent cives: nos dum vires suppetent, optima colligendi, prout potuimus, pro statu et Motycana Urbis illustratione, nullum prorsus arduum declinasse laborem”.

<sup>108</sup> «Ut mendax homo errare potui, at veritatem tantum historicam publicare totis, et validis viribus sum nixus, super ossibus gigantum, et eorum sepulchris, aeraeis nummismatibus, et scriptorum folijs Motucam nostram construximus: quatenus exteri aliter fortasse (quod non credimus) niterentur scribere, Marsilius historicus pro nostris scriptis litem siniat; nam ait: “de alicuius gentis antiquitate, et origine cum quaeritur, ipsi genti, et vicinis potius fides adhibetur”. Imo Ioseph (Lib. Prim. *Contra Appionem*) illos deridet, “qui ex longinqua regione alterius gentis audet inscite scribere nationem”» (pp. 60-61).

<sup>109</sup> “A lui noi dobbiamo per la prima volta veder svolgere i fasti, e le vicende cronologiche di questa Modica da’ secoli Normanni al suo tempo” (G. Renda, op. cit., ed. cit., Vol. II, p. 32). Un fenomeno analogo si verificò a Scicli nei confronti dell’opera di M. Perello, che però diede vita a una tradizione di studi, poi sviluppata e aggiornata da Carioti, Pacetto, Pluchinotta, ecc. Mentre Ragusa, già priva nel ’600 di una sua storia e, dopo il terremoto del 1693, urbanisticamente e amministrativamente divisa, restò priva di una propria significativa tradizione storiografica ancora per lungo tempo, per inserirsi infine nel panorama culturale siciliano con la ricca fioritura di ricerche storiche (ma anche con la divaricazione degli indirizzi interpretativi) del secolo scorso: v. *La storiografia iblea...*, cit., pp. 8-11.

teva contare il suo autore, geograficamente decentrato, ma organicamente collegato ai più prestigiosi centri culturali e alle massime autorità istituzionali dell'isola (basti pensare ai suoi rapporti con il capoluogo siciliano, con l'Accademia dei Riacesi, con V. Auria, con il tipografo del S. Ufficio N. Bua e, presumibilmente a partire dagli anni '70, con l'ambiente messinese); 4) i fatti e gli atteggiamenti conseguenti al terremoto del 1693 e agli eventi politici relativi al passaggio della contea al regio demanio, che a Modica determinarono una situazione di stagnazione dell'impegno storiografico attorno all'opera di Carrafa, mentre nelle altre città della contea (e in particolare modo a Ragusa) esasperarono le antiche controversie campanilistiche, dando luogo a non irrilevanti problemi di identità che da una parte attenuarono l'interesse per l'aggiornamento dei testi già prodotti nel secolo precedente e dall'altra evidenziarono il bisogno di un lungo periodo di sedimentazione prima di risolversi in una espressione storiografica originale e capace di "competere" coi risultati raggiunti da Carrafa. Non è infatti privo di significato che la ripresa delle ricerche storiche a Modica, nella seconda metà del secolo scorso, sia stata segnata dalla riedizione e traduzione italiana del testo di Carrafa, a cura di F. Renda<sup>110</sup>, a cui faranno riferimento – sia pure con diseguale interesse – anche gli storici ragusani R. Solarino e E. Sortino-Trono Schininà<sup>111</sup>.

Si può infine aggiungere che l'enfatizzazione della presunta *unicità* dell'opera di P. Carrafa fu ulteriormente rafforzata dalla mancata diffusione nell'area iblea della *Cartagine Siciliana*. È questo un oggettivo dato di fatto, la cui prima "responsabilità" – a parte le generali ragioni

---

<sup>110</sup> Cfr. *Prospetto corografico storico di Modica di Placido Carrafa volgarizzato da F. Renda* (in 2 voll.), Modica 1869 (rist. anastatica, Bologna, 1977). Si tratta, per la verità, non di una semplice traduzione, ma di una rielaborazione del testo originale, operata da Renda con tagli, arbitrarie interpretazioni e aggiunte personali che spesso travisano il pensiero dell'autore. Le vistose imperfezioni dell'edizione curata da F. Renda sono pure all'origine di non pochi fraintendimenti cui sono incorsi gli studiosi successivi, i quali (senza neppure sospettare l'esistenza delle numerose discrepanze tra i due testi) hanno tutti fatto esclusivo riferimento alla volgarizzazione ottocentesca della *Motuca Illustrata*, rinunciando alla consultazione diretta dell'edizione originale e giungendo infine ad attribuire a Carrafa molti concetti che invece appartengono a F. Renda.

<sup>111</sup> Decisamente negativo dovette essere il giudizio di E. Sortino-Trono Schininà sull'opera di Carrafa, da lui sobriamente citato (secondo la volgarizzazione di F. Renda) solo un paio di volte (pp. 169, 239) e in relazione ad argomenti molto marginali.

culturali su cui mi sono già soffermato – può essere forse addebitata allo stesso Carrafa. Stento infatti a credere che nel 1653, anno di pubblicazione della sua *Motuca Illustrata*, P. Carrafa non avesse ancora consultato la *Cartagine Siciliana* (dal contenuto affine al suo specifico progetto editoriale e molto più ricca di notizie sui conti di Modica di quanto non lo fossero le altre fonti da lui frequentemente citate), opera certamente nota a tutti gli storici del tempo e, tra essi, soprattutto agli studiosi che mantenevano significativi rapporti col capoluogo siciliano, città di residenza di A. Inveges e sede editoriale (oltre che, tema principale)<sup>112</sup> delle pubblicazioni dello storico saccense. Eppure Carrafa non cita mai la *Cartagine Siciliana*. Perché? Inadeguata percezione del suo contenuto, dovuta anche alla frettolosa consultazione del testo a motivo dei tempi troppo ristretti previsti per la composizione della *Motuca Illustrata*? Censura consapevole e deliberata?

Certamente non convergente tra i due studiosi fu l'interpretazione di vicende particolari riportate da entrambi e riguardanti questioni e momenti molto delicati della storia modicana. Basti ricordare che l'autore della *Cartagine Siciliana* (rifacendosi a G. L. Barberi!) aveva calcolato la mano sulla responsabilità del popolo modicano in ordine all'eccidio degli ebrei del 1474 “onde — scrive Inveges — fu necessario che ivi si conferisse il viceré per fare Giustizia esemplare” (p. 480). Ma forse la vera e più profonda ragione della reciproca diffidenza stava nella diversa, se non opposta, prospettiva in cui si muovevano i due autori: mentre Inveges, sviluppando il tema della semplice “unio in personam”, aveva di fatto posto su un piano paritetico i vari Stati dipendenti dai Conti e scalzato implicitamente le basi stesse del preteso primato giuridico di Modica, Carrafa al contrario tentò di dilatare artificialmente l'ambito territoriale e la funzione giuridica della contea e del suo capoluogo.

Non solo: a sostegno della sua tesi lo studioso modicano non esitò a manipolare sia i dati storici che quelli giuridici. Non è possibile infatti che Carrafa, uomo certamente non sprovveduto e anzi titolare di funzioni di primo piano nell'apparato istituzionale comitale, non disponesse di adeguate competenze circa la posizione di effettiva autonomia amministrativa delle terre della Val di Mazara rispetto a Modica o che, comunque, non fosse ancora a conoscenza della già avvenuta

---

<sup>112</sup> Non si dimentichi infatti che Inveges, tra il 1649 e il 1651, aveva già pubblicato i tre volumi degli *Annali della felice Città di Palermo* (Palermo, 1649, 1650, 1651).



vendita di Caccamo alla famiglia Amato da parte degli Enriquez Cabrera. E tuttavia nella sua opera si legge:

Sed quo iure, non inveni anno 1396 oppidum (Caccabi) Rege Martino Regio iungitur demanio et deinde traditur Laymo, et Iacobo Prades consanguineo Regis: at Iacobo decedente, Violanti eius filiae Bernardus Caprera tutor constituitur, qui Ioannem Bernardum suum filium in virum eidem Violanti tribuit cum dote Caccabi, et aliorum oppidorum, *quae adhuc Motucenses Comites detinent* (...) Rex Martinus, Urbem Motucam, prout erat antiquissimis s(a)eculis, in Comitatu primam constituit, et postquam eius ditionis primo metas Siclim, Ragusam, Camerinam, Claramontium, Inspicaefundum, Iarratana, Turillum, fortolitia Pozzalli, aliaque castra usque terminavit, postmodum Viscaris, Sancta Crux, et novissime Vittoria construuntur: *sic Motuca magni Status capit is tenuit firmitatem: deinde fuerunt superadditae Alchamus, Caccabus, Calatafimis, et Urbs Mazariae, quae deinde reddijt ad demanium* (pp. 83-87)<sup>113</sup>.

Il senso ovvio del brano qui riportato è che – secondo Carrafa – Alcamo, Caccamo e Calatafimi erano non signorie distinte dai feudi iblei, ma parte aggiuntiva e integrante di un unico “grande Stato” di cui Modica era il capoluogo, e che quella dipendenza giuridico-amministrativa era ancora (*adhuc*) vigente nel 1653 per *tutte* le terre della Val di Mazara (compresa Caccamo). Tale interpretazione, che era certamente in linea con l’immediata finalità (tutto sommato, poco scientifica) della *Motuca Illustrata*, poneva però Carrafa in una imbarazzante situazione di contrasto coi più elementari dati storici e giuridici. E ne fu probabilmente consapevole lo stesso studioso modicano il quale procedette con molta cautela, tentando di fare passare la propria strana tesi in modo surrettizio e mediante l’impiego di ambigui strumenti espressivi. Si noti infatti la particolare “strategia” adoperata da Carrafa che nel primo inciso, da me riportato in corsivo, non solo non fa alcun cenno sul già avvenuto passaggio di proprietà della città di Caccamo, ma sembra volere artificialmente accreditare la tesi della persistente dipendenza di quella città dai conti di Modica, ricorrendo ad una formula che non consente al lettore di comprendere bene se il “*quae adhuc Motucenses Comites detinent*” si riferisce solo a “*aliorum oppidorum*” (esclusa Caccamo) oppure a “*Caccabi, et aliorum oppi-*

---

<sup>113</sup> I corsivi sono miei.

dorum”. L’equivoco permane anche nella parte finale del brano, dove si parla solo del passaggio di Mazara al demanio, mentre resta nel vago la situazione giuridica delle altre tre città. Di più: Modica è presentata da Carrafa come capoluogo unico di tutte le terre (comprese quelle della Val di Mazara), a qualsiasi titolo sottoposte al dominio feudale dei suoi Conti.

7.3. I temi trattati nella *Motuca Illustrata* non sono riconducibili ad una struttura organica e ben definita. La mancanza poi di suddivisioni interne e di note marginali ne rendono ulteriormente faticosa la lettura. Il fatto non sfuggì a F. Renda che intervenne sul testo di Carrafa, suddividendolo (per la verità, in modo non sempre felice e pertinente) in 29 capitoli, corredati di sottotitoli e di note. In questa sede sarà sufficiente ricordare che l’opera porta due dediche: “Magno Admirato Castellae Don Ioanni Gaspari Enriquez Caprera...” (1-3 n.n.)<sup>114</sup> e “Amplissimis, et Praeclaris Viris Motucensium Iudicibus, Iuratis, Patribus V.I.D. Don Iosepho e Thomasijs, et Rubeis, D. Gaspari Castelletae, Antonio Salemio, et Fabio Leyva Leofantio” (4-5 n.n.). Seguono poi la presentazione “Author ad lectorem” (6-7 n.n.) e quattro anagrammi celebrativi dell’autore (8-10 n.n.). Il testo può essere suddiviso in 9 parti: 1) origini, tradizioni e archeologia di Modica e delle altre città del Comitatus (1-69); 2) storia, topografia e istituzioni giuridiche della contea (69-97); 3) uomini illustri (98-103); 4) chiese, ospizi, conventi e monasteri (102-132); 5) breve scheda sui conti Giovanni Alfonso e Giovanni Gaspare Enriquez Cabrera(132-134); 6) ultimi eventi storici dal 1645 al 1651(134-137); 7) la tradizione modicana delle fiere (137-138); 8) le famiglie nobili modicane e ragusane, i governatori, i cavalieri, le famiglie ospiti (138-147); 9) scheda riassuntiva dei pregi e dei titoli di Modica (147-150); 10) “authoris protestatio”(151); 11) errata corrige (2 pagg. n.n.); 12) “Authoris advertentia ad lectorem” (1 pag. n.n.).

Le parti meglio curate e che riflettono un maggiore impegno di ricerca sono la prima e la quarta. Bisogna tuttavia tenere presente che una densa sezione della prima parte è costituita dal testo integrale di una scheda chiesta dallo storico modicano direttamente a Vincenzo Auria, segretario dell’Accademia del Riaccesi, in occasione di un suo

---

<sup>114</sup> Nell’edizione curata da F. Renda questa prima dedica è stata soppressa. I numeri posti tra parentesi, si riferiscono alle pagine dell’opuscolo.

viaggio a Palermo compiuto nel periodo di preparazione della *Motuca Illustrata*. V. Auria elaborò la sua scheda in una notte e “hora matutina” la consegnò a Carrafa (pp. 12-24)<sup>115</sup>. Le pagine dedicate alla contea non presentano alcun carattere di originalità e si configurano come una semplice riduzione, a scopo divulgativo, di quanto altri autori (soprattutto Zurita e Mugnos) avevano scritto sull’argomento.

Fa eccezione la riproduzione di una lettera (5 maggio 1649) trovata probabilmente da Carrafa presso la Regia Cancelleria<sup>116</sup>, con la quale M. Cutelli<sup>117</sup> si dichiara favorevole alla concessione della potestà ordinaria chiesta dall’Almirante di Castiglia. Cutelli infatti, al tempo in cui era stato giudice della Gran Corte, avendo “visto delle ordinazioni ingiuste fatte per mezzo di alcuni Dottori ignoranti di diritto”, aveva disposto la sospensione di tale potestà (fino alla concessione di un nuovo permesso). Quelle disposizioni, a giudizio del Cutelli, “que andan en esto, que serà el motivo presente el mismo, que entonces, y con mayor eficacia por aver crescido en estos tiempos los atrivimientos causados de la commocion universal de las cosas”<sup>118</sup>. Il giurista catanese riteneva tuttavia che lo Stato dell’Almirante fosse “esente da ogni disordine” e che pertanto in quel caso particolare esistessero le condizioni per la concessione della licenza. A sostegno della sua tesi, M. Cutelli segnalò alcune peculiarità dello Stato di Modica: 1) in assenza del conte, il potere effettivo è esercitato dal governatore a cui anche i Giudici fanno direttamente riferimento; 2) i tre giudici della contea vengono però nominati direttamente dall’Almirante; 3) esiste anche la

---

<sup>115</sup> P. Revelli segnalò l’esistenza, presso la Biblioteca Comunale di Palermo, di un manoscritto di V. AURIA: *Discorso sopra l’antichità di Modica, ed altre cose appartenenti alla stessa città* (Qq. C. 16), indicandola però, erroneamente come “copia della 2<sup>a</sup> metà del secolo XVIII” e senza coglierne l’identità con il documento riprodotto da Carrafa: cfr. P. REVELLI, *Bibliografia Geografica Siciliana – La Contea di Modica*, cit., p. 21, n. 7.

<sup>116</sup> Una copia manoscritta è conservata presso l’Archivio di Stato di Catania, fondo “Biscari - b. 1195”. Il testo della lettera è riprodotto da Carrafa solo in lingua spagnola. F. Renda aggiunse una sua traduzione in lingua italiana.

<sup>117</sup> Per un profilo del giurista catanese, v. V. SCIUTI RUSSI, *Mario Cutelli, una utopia di governo*, Acireale, 1994.

<sup>118</sup> M. Cutelli si riferisce alle disposizioni da lui emanate nel periodo in cui era stato nuovamente nominato giudice biennale della Gran Corte (settembre 1635-agosto 1637). In tale veste, nel 1636, aveva pubblicato a Messina il *Codicis legum sicularum libri quattuor* con il quale, fra l’altro, aveva preso posizione nei confronti degli abusi baronali (*Ibid.*, pp. 234-235; 323-324): Cfr. G. GIARRIZZO, op. cit., pp. 290-296; V. SCIUTI RUSSI, op. cit., p.27.

figura dell'“avvocato fiscale”; 4) i giudici della contea godono di un prestigio pari a quelli di Messina, Palermo e Catania; 5) il conte di Modica gode della “pienezza del mero e misto impero”, comprendente perfino il terzo grado di giurisdizione (non posseduto né da Messina né da Palermo); 6) è infine da considerare lo stretto legame di consanguineità del conte Enriquez con la famiglia reale di Castiglia.

7.4. L'altro importante motivo ispiratore (e, in un certo senso, riassuntivo) di tutta l'opera di Carrafa è quello religioso, che lo studioso modicano pone a fondamento della storia e dell'identità stessa della “*Urbis et ipsius Comitatus*”. Malgrado la mancanza di testimonianze scritte, Carrafa non ha dubbi sull'origine cattolica della sua città: “*Fidem orthodoxam statim nostras accepisse non ambigimus*” (p. 61). Altrettanto salda è inoltre la sua convinzione che l'ampliamento territoriale di Modica era avvenuto in conseguenza della crescita in essa della fede cattolica: “*item extra latera similiter Urbs caepit ampliari, ut post Catholicam Fidem adeptam*” (p. 38).

L'antica fede dei padri aveva poi ricevuto un nuovo impulso nel 1090, in seguito all'espulsione dei saraceni dalla Calabria e dalla Sicilia da parte del conte Ruggero, nel cui esercito era apparso un cavaliere (identificato col martire S. Giorgio) “*splendidissimus, armisque coruscus, crucis ferens vexillum pro Normannis dimicare*” (*ibid.*). È fu proprio Ruggero, racconta Carrafa, che in occasione del suo arrivo a Modica volle la fusione del segno della chiesa di Santa Croce con quello “*Cruciferi eiusdem Sancti Martiris nomine*”. Il “*pius Comes*” inoltre ampliò il tempio a sue spese, lo arricchì di doni, e lo elevò alla dignità di “Chiesa Madre, ossia Maggiore”, insignita poi di nobile Capitolo e di Prepositura; sicché, scrive ancora Carrafa, tuttora “*maxima veneratione cum Motu-censium Comitum magna gloria prospicitur*” (pp. 64-65).

Rifacendosi poi a Cabreo<sup>119</sup> e a R. Pirro, Carrafa ricorda pure che i conti avevano eletto S. Giorgio patrono di Modica e di tutta la contea e che ogni anno offrivano la decima delle rendite comitali a favore del tempio a lui dedicato. È pertanto possibile cogliere, nella lunga e pur

---

<sup>119</sup> “*In Urbe nostra testimonio sunt verba Cabreij Ecclesiastici, Vallis Neti in Cancellaria Regni fol. 193*” (p. 66). Lo stesso autore risulta citato a p. 116 della *Motuca Illustrata*, a proposito di un preesistente ospizio presso la chiesa di S. Bernardo. Successivamente, trovati per caso i libri citati da Cabreo, P. Carrafa corresse la precedente notizia: “*alia sunt de hac Aede diruta indaganda*” (v., alla fine dell'opuscolo, *Authoris advertentia ad Lectorem*).

discontinua storia dell'istituzione feudale, un'ininterrotta linea devozionale che va da Ruggero fino agli ultimi conti e, in particolare, a Giovanni Alfonso Enriquez Cabrera, il quale il 25 marzo 1643 aveva dato ordine al barone Renda, suo governatore, di restaurare e abbellire le vecchie strutture del tempio e di aggiungerne di nuove (di cui volle personalmente gettare la prima pietra), memore degli esempi dei suoi nobili antenati che avevano fra l'altro fatto dono alla chiesa di S. Giorgio del grande ostensorio di argento che veniva annualmente adoperato in occasione della festa del *Corpus Domini* (pp. 66-67).

Dunque, la tradizione religiosa della comunità modicana è l'anima e l'elemento connettivo di tutta la storia della città e della contea, la cui memoria può ora ricomporsi, non tanto a partire dalle testimonianze archivistiche (spesso lacunose o, addirittura, inesistenti), quanto sulla base di quel patrimonio agiografico e devozionale comune a tutte le precedenti generazioni e che, proprio per questa ragione, costituisce oggi, sempre secondo Carrafa, il più sicuro e più eloquente (benché non scritto) "documento" sia dell'antica fede dei padri che di tutti i successivi momenti di espansione religiosa e feudale della città di Modica.

7.5. La *Motuca Illustrata* non fu l'unica opera di Carrafa. Contemporaneamente uscì l'opuscolo *Sicaniae Descriptio et Delineatio*<sup>120</sup>. Pochi anni dopo vide la luce l'opuscolo *Insitium Historicum ad Annalia Siciliae* (Panormi, N. Bua, 1655): un necrologio di Giovanni Simone Nigro, teologo e arcipresbitero della chiesa modicana di S. Pietro, di origine genovese (e fratello di Pietro Nigro, molto attivo "pluribus annis" nello Stato modicano, in qualità di giudice e di moderatore e tutore del fisco)<sup>121</sup>. L'*Insitium Historicum*<sup>122</sup> si ricollega ad alcuni aspetti

---

<sup>120</sup> L'opuscolo, rilegato assieme alla *Motuca Illustrata*, è di appena 62 pagine (più una pagina non num. di "Errata corrige"). La lettera dedicatoria (al vescovo di Siracusa Giovanni Capobianco) reca la data del 23. Aprile 1653: identica a quella della *Motuca Illustrata*. Questo opuscolo fu inserito nel tomo I del *Thesaurus*.

<sup>121</sup> Per queste notizie, Carrafa rinvia alla *Motuca Illustrata* (p. 86). Le competenze teologiche di G. S. Nigro risultano evidenziate anche attraverso due lettere riprodotte da Carrafa all'inizio dell'*Insitium*: la prima (*Ad Authorem Elogium*) è di Ignazio Schifitti (di indirizzo scotista e primo lettore "in Almo serafico Minorum Observantiae Motucensi Generali Gimnasio"), la seconda lettera ("Ad Motucenses Cives") è di D. Andrea Carbonaro e Settimo, filosofo di indirizzo tomista.

<sup>122</sup> L'opuscolo è di 40 pagine. Due rarissimi esemplari sono conservati, rispettivamente, presso la Biblioteca Comunale di Palermo (coll.: CXXXVI D 176) e presso la British Library di Londra.

parziali della *Motuca Illustrata*, ed offre ulteriori squarci sulla storia della contea e soprattutto sulla vita religiosa di Modica. Forse non è azzardato identificare, almeno parzialmente, questo opuscolo con quella *Motuca sacra* (oggi introvabile) segnalata ed elencata da A. Mongitore tra le opere che Carrafa, a suo dire, “inedita reliquit”.

Tra queste, è opportuno ricordare pure una raccolta di *Iuris Resolutiones* (secondo Mongitore: *Resolutiones Civiles*) di cui lo stesso Carrafa aveva preannunciato la pubblicazione: “quin typis mittantur eruditissimorum *Consiliorum* clara testimonia, quibus licet, licet rudes, etiam nostrae, (si fata ferant) *Iuris Resolutiones* publicam lucem succedent” (p. 99). Ma da segnalare è soprattutto (data anche la sua particolare aderenza al tema di questa relazione) un *Tractatus de Magnificentia, et prerogativis Privilegiorum Magni Admiratus Castellae, et Potestate Regiae Monarchiae in Regno Siciliae*, forse collegabile al contenuto della sopracitata lettera di M. Cutelli. A meno che non si tratti dell’opera *Dei Privilegi dello Stato di Modica* composta dall’altro Placido Carrafa (vale a dire, il nipote dello storico modicano!), ancora oggi pressoché sconosciuto, ma di cui si ha notizia certa attraverso gli *Emblemi* di T. Campailla<sup>123</sup>. È possibile infatti che i testi di questo secondo Placido Carrafa (del tutto ignoto a Mongitore) fossero già composti anteriormente alla pubblicazione della *Bibliotheca Sicula* e che lo storiografo palermitano, venutone in qualche modo a conoscenza, abbia confuso i due personaggi, attribuendo poi erroneamente all’autore della *Motuca Illustrata* anche la paternità delle opere del nipote. P. Carrafa, sempre secondo il Mongitore, scrisse e pubblicò anche un *Votum decisivum, sive definita resolutio pro D. Isabella Iurato Gonzalez Baronissa Castellucii Domina Hyspanae (Messanae typis Haeredum Petri Breae 1654, in fol.)* e un *Responsum resolutivum jurisdictionale, et Iustificatio Anathematis, sive Siclis fortissima bello, convicta juribus, in quibus expenditur casus animadversione dignus, et affertur resolutio pro V. I. D. Iosepho Vassallo, etc. (Panormi typis Buae, et Camagna 1667. In 4.)*.

---

<sup>123</sup> È l’*Emblema XXXVI* dedicato “Al signore D. Placido Carafa (sic), Giudice della G. C. di questa real Contea e già Giurato di Modica. Per l’Opera da lui composta *de’ Privilegi di questo Stato* – Si allude all’Opera della *Modica Illustrata* di D. Placido Carafa suo Avo”. Quest’ultima indicazione è una guida alla lettura delle prime due strofe dell’Emblema: “Di Mozia i Privilegi infra immortali / Dogmi legalizzati or che Tu scrivi, / Placido al nome equal, meriti uguali / A i meriti in Te del tuo grand’Avo auvivi. // Di eloquenti Sudor sgorgando i Rivi / Quei di Mozia illustrò gli alti Natali / Tu la illustri l’assodi, e la rauvivi, / Con l’inconcusse Massime legali”.

Fu invece inspiegabilmente esclusa dal catalogo di Mongitore l'altra importante opera di Carrafa, vale a dire *La Chiave d'Italia. Compendio Historico Della Nobile, ed Esemplare Città di Messina. Dal principio della sua fondazione, che fu l'anni del Mondo 1974. Fino all'anni di Christo 1670 (In Venetia, Appresso Marco Filippi 1670, 2a edizione: Messina, 1738)*, che fu apprezzata dal Fontanini il quale la volle inserire nella sua *Biblioteca Italiana*<sup>124</sup>. L'opera non è, com'è ovvio, tematicamente collegabile alle precedenti ricerche svolte dallo storico modicano, il quale però afferma di essersi ispirato, oltre che ad una precedente iniziativa del messinese Domenico Sessa, anche ai "Giurati di Modica (che) fecero molt'anni prima nobil furto della vita di F. D. Agostino Grimaldi, e Rosso Cavalier Gerosolimitano figliuolo dell'Illustrissimo Signor D. Giovanni Grimaldi hoggi Governadore del Contado di Modica; e Capitan d'arme a guerra per Sua Maestà Cattolica; havendola detta vita uscita dalle Stampe Mamertine di Giacomo Mattei sotto la protezione dell'Eminentissimo Cardinal Principe Geronimo Grimaldi zio del fortunato Cavaliere"<sup>125</sup>.

7.6. Per un'eventuale riflessione sulla prima fase di diffusione del pensiero di P. Carrafa e al fine di facilitare la consultazione diretta delle edizioni originali e settecentesche delle sue opere principali, ritengo opportuno aggiungere un prospetto degli esemplari esistenti in varie biblioteche italiane e straniere. Come ho già ricordato, a parte i due rarissimi esemplari dell'*Insitium* esistenti nella B. C. di Palermo e nella British Library di Londra, per il resto il catalogo delle opere oggi disponibili è limitato ai soli tre titoli elencati nella prima sezione del seguente prospetto: *Motuca Illustrata, Sicaniae Descriptio et Delineatio* e *La Chiave d'Italia*. I numeri posti tra parentesi quadra, dopo il nome di ogni singola biblioteca, si riferiscono rispettivamente all'ordine di successione del breve catalogo e alla relativa edizione:

<sup>124</sup> Cfr. *Prospetto Corografico Storico di Modica*, cit., 2° vol., p. 33.

<sup>125</sup> V. *Al Lettore* (p. 2 non num.). Segnalo una curiosità: Carrafa esordisce nel seguente modo: "O buon Dio, *che secolo d'Aristarchi? Intenti a far caccia di mosche a censurar virgole, punti, parentesi, accenti, aspirationi, etc.*". Sarà un caso, ma l'espressione da me evidenziata col corsivo corrisponde in modo sorprendente all'immagine a suo tempo utilizzata dall'astronomo ragusano (e "nuovo Aristarco?") G. B. Hodierna per spiegare l'iniziativa delle sue ricerche sull'Occhio della mosca (cfr. *Al savio lettore* in *Opuscoli*, Palermo, 1644; e il mio *La scienza nuova e assoluta*, cit., p. 57).

A) Opere:

1) *Motuca Illustrata e Sicaniae Descriptio et Delineatio*: ed., Palermo, 1653; Lugduni-Batavorum (in *Thesaurus...*), 1723-25;

2) *La Chiave d'Italia*: ed. Venezia, 1670; Messina, 1738.

B) Biblioteche e Archivi:

ITALIA: *Acireale*: Zelantea [1/1653]; *Bologna*: Comunale dell'Archiginnasio [2/1738]; Universitaria [1/1723/25]; *Brindisi*: Pubblica Arcivescovile [1/1723-25]; *Caltanissetta*: Comunale [2/1670]; *Catania*: Civica e Ursino Recupero [1/1653; 1/1723-25]; Regionale Universitaria [1/1653, 1/1723-25]; *Firenze*: Marucelliana [2/1670]; *Genova*: Civica [1/1653]; *Imola*: [1/1723-25]; *Lucca*: Statale [1/1653; 2/1670]; *Matera*: Provinciale [2/1670]; *Messina*: Accademia Peloritana dei Pericolanti [2/1670]; Regionale Universitaria [2/1670]; *Milano*: Nazionale Braidense [1/1723-25; 2/1670]; Universitaria [2/1670]; *Napoli*: Archivio di Stato [1/1723-25]; *Noto*: Comunale [2/1670]; *Padova*: Antoniana [1/1723-25]; Universitaria [1/1723-25]; *Palermo*: Comunale [1/1653; 2 copie]; *Parma*: Palatina [1/1723-25]; *Ravenna*: Classense [1/1723-25; 2/1670]; *Rieti*: Comunale [2/1670]; *Roma*: Accademia Nazionale dei Lincei [1/1723-25]; Angelica [1/1653; 2/1670]; Casanatense [1/1723-25; 2/1670]; *Termini Imerese*: Comunale [1/1653]; *Torino*: Nazionale [1/1723]; Reale [2/1670]; *Venegono*: Seminario Arcivescovile di Milano [1/1723-25]; *Venezia*: Nazionale Marciana [1/1723-25; 2/1670] – AUSTRIA: *Furth/Nö*: Stiftsbibliothek [1/1723-25]; *Innsbruck*: Universitätsbibliothek [1/1723-25]; *Kremsmünster*: Stiftsbibliothek [1/1723-25]; *St. Florian*: Stiftsbibliothek [1/1723-25] – FRANCIA: *Parigi*: B. de L'Arsenal [2/1670]; Mazarine [1/1653; 2/1670]; Nazionale [1/1653; 2/1670]; *Nizza*: Municipale [1/1723-25] – GERMANIA: *Darmstadt*: Hessische Landes und Hochschulbibliothek [1/1723-25]; *Dresden*: Sächsische Landesbibliothek [1/1723-25]; *Göttingen*: Niedersächsische Staats-u. Universitätsbibliothek [1/1653; 1/1723-25]; *Heidelberg*: Universitätsbibliothek [1/1723-25]; *Leipzig*: Universitätsbibliothek [1/1723-25]; *München*: Bayerische Staatsbibliothek [2/1670]; *Stuttgart*: Württembergische Landesbibliothek [1/1723-25]; *Tübingen*: Universitätsbibliothek [1/1723-25] – GRAN BRETAGNA: *London*: The British Library [1/1653; 2 copie; 1/1723-25; 2/1670; 2/1738]; *Manchester*: The John Rylands University Library [2/1670]; *Oxford*: Bodleian Library [1/1653]; The Library Merton College [1/1723-25]; – PO-



LONIA: *Poznan*: Miejska Biblioteka Publiczna Im E. Raczyńskiego [1/1723-25]; – REPUBBLICA CECA: *Praga*: Statni Knihovna Ceske [1/1653; 1/1723-25]; – SPAGNA: *Madrid*: Nacional [1/1653; 1/1723-25; 2/1670]; – SVIZZERA: *Basel*: Öffentliche Bibliothek der Universität Basel [1/1723-25].

## 8. *Girolamo Triolo*

Il *Responsum Pro Magno Castellae Admirato Comite Moticae (Panormi, Typis Nicolai Bua, M. DC. LIII)* di G. Triolo<sup>126</sup>, finora ignoto a quasi tutti gli storici della contea<sup>127</sup>, costituisce un esauriente documento della difficile convivenza che caratterizzò i rapporti tra i conti di Modica e il Fisco regio. Nel caso specifico, i termini della “vexata quaestio” risultano riassuntivamente esposti nella parte introduttiva del *Responsum*: il Fisco chiede che le lettere di “E. S. et M. R. G.” inviate su sua istanza a Giovan Vedra, gerente del “munus Prothonotarij” in rappresentanza dell’Almirante di Castiglia e conte di Modica, siano integralmente eseguite nel senso di un tassativo divieto dell’esercizio di quella funzione: “cum Iurisdictione creandi Tabelliones sit de Regalibus, et nulli alij competat nisi Regi”. Dal canto suo, l’Almirante di Castiglia chiede che le disposizioni contenute in quelle lettere siano revocate in quanto lesive della sua giurisdizione, essendo egli, fin dal momento della sua investitura, titolare del “mero e misto impero” ed essendo stato nello stesso tempo e in modo incontrastato “in quasi possessione creandi notarios”: diritto che è stato sempre legittimamente esercitato in quan-

---

<sup>126</sup> Nacque a Calatafimi il 3. Agosto 1607. Si dedicò agli studi di giurisprudenza e divenne ben presto giudice della regia Curia Pretoriana di Palermo. Si dedicò poi all’avvocatura: “a Secretis” dei carcerati presso il Tribunale dell’Ufficio della S. Inquisizione (“in Regno”) e presso altri supremi Tribunali. Gli fu pure conferito l’incarico di Assessore dell’arcivescovo di Monreale. Morì a Monreale intorno al 1684. Oltre al *Responsum*, pubblicò altre opere di contenuto prevalentemente agiografico.

<sup>127</sup> Fu segnalato tempestivamente, subito dopo la sua pubblicazione, da P. Carrafa: “Sed de magna Comitum Motucensium domo alia sunt typis edita volumina, et nunc videndus est jure consultissimus Don Hieronimus Triolus in suo *Proemio novissimarum Juris allegationum* nostro hoc tempore editarum” (*Motuca Illustrata*, p. 78). Infatti la dedicatoria del *Responsum* porta la data “Kal. Martij M. DC. LIII”; mentre quella della *Motuca Illustrata* è del 23 aprile dello stesso anno. Due rari esemplari del *Responsum* sono conservati presso le Biblioteche “Regionale Centrale” e “Comunale” di Palermo.

to derivante “ex munificentia Maiestatis Catholicae Regis Nostri a quo ex necessitate, sicut a Sole radij, à Fonte rivi, ab arbore rami, Iurisdictiones omnes a Principio pendent, ac manant”. Infatti il Re è “Dominus Iurisdictionum, omneque Ius dominium, et possessio penes eum resident”. Gli altri soggetti sono invece titolari di semplici funzioni amministrative (1-3)<sup>128</sup>.

Per la verità, le obiezioni sollevate dai funzionari del Fisco traevano alimento da un diffuso malcontento e da situazioni conflittuali che si erano già verificate tra il Protonotaro e altre figure istituzionali della contea. Si ha notizia, ad esempio, di una “diferencia” (un contrasto) che nel 1642 si era sviluppato tra i Maestri Razionali e il Protonotaro. La Duchessa Luisa de Sandoval, moglie del conte Giovanni Alfonso Enriquez Cabrera, aveva impartito al riguardo precise disposizioni:

Aqui se ha intendido la diferencia que ay tra i MM. RR.<sup>129</sup> e il Protonotario de este Contado sobre el examen de los notarios y a parecido mandarvos que en estas funciones de siga el mismo estilo que usa el Protonotario del Reyno pues este oficio se le permite al Almirante, mi señor, per sus privilegios con las mesmas calidades y honres que tiene este Protonotario sino es en que conste por papeles y escrituras autenticas, que haviendo Protonotario en el Contado se haya hecho del modo y forma que pretenden los Magistros Racionales, de que me ha parecido avisaros, paraque me digasis los que los que se ofrere onesto y g.dos Dios come puede. Palermo 16 de iunio 1642<sup>130</sup>.

Dal canto suo, G. Triolo dedicò il proprio *Responsum* a “D. Rodericio De Mendoza, Vega, Luna, Roxas, et Sandoval”, parente appunto della Duchessa Luisa de Sandoval. Infatti, nell’epistola dedicatoria si legge: “cum de Motyce Comitatu, cui potius quam tibi Comitatus ipsius consanguineo, Mendozae, scilicet, ac Sandovaliae familiae Principi, haec erant Anathemata constituenda?”.

---

<sup>128</sup> I numeri posti tra parentesi si riferiscono alla suddivisione interna del testo e alla numerazione marginale di ogni sezione.

<sup>129</sup> “i Maestri Razionali”.

<sup>130</sup> Archivio di Stato di Modica: vol. di *Lettere Patenti*, reg. VII, 121; cfr. pure G. RANIOLO, *La nuova terra di Vittoria dagli albori al Settecento* (rist. della nuova ediz., Modica, 1990, pp. 346-348 e nn. 106-107). Ringrazio di vero cuore il prof. Raniolo per le utili delucidazioni relative al documento e per avermi gentilmente trasmesso la copia dell’originale.

Il testo del *Responsum* è preceduto da un “Summarium” (di 11 pagine non num.). Triolo costruisce il suo impianto difensivo procedendo per gradi. Innanzitutto, riassume, riducendole a due punti, le obiezioni sollevate da Diego Ioppulo, avvocato di parte del Fisco: 1) le Regalie non emanano direttamente dalla concessione del feudo, ma richiedono una speciale concessione; e siccome la nomina dei notai rientra nell’ambito delle Regalie, dunque l’Almirante non può esercitare la suddetta giurisdizione senza vere prima mostrato il relativo e necessario titolo; 2) il Fisco, quando l’oggetto della controversia è di sua competenza, “non debet sine possessione litigare”<sup>131</sup> (4-7).

G. Triolo risponde sottolineando che in generale nessuno è obbligato a esibire il titolo giustificativo del suo possesso e che, in ogni caso, secondo l’opinione comunemente accettata, è sufficiente che il possessore dimostri il “titolo colorato”; e ogniqualvolta il possessore delle Regalie è tenuto a esibire il titolo, è sufficiente dimostrare il possesso trentennale (o di quarant’anni) e allegare il titolo colorato. Il che “aequivalet immemoriali”. Se ne può trarre la conclusione che la prescrizione immemoriale (com’è il caso in specie) “habet vim privilegij constituti, et concessi a Principe, ac inducit praesumptionem Iuris, et de iure pro titulo, et concessione privilegij, non admittens probabtionem in contrarium” (8-51).

Da respingere è pure la seconda obiezione in quanto contraria ai principi fondamentali del diritto: “cum Fisco non liceat possessorem a sua possessione expellere, non servato iure ordine”. Infatti il diritto di difesa deve essere riconosciuto “ijs, quibus aliquam inquietudinem Fiscus infert”. E quando, nelle cause fiscali, questo ordine non viene rispettato “nulliter proceditur”. Pertanto, poiché il Fisco non può espellere di sua iniziativa il possessore ed è tenuto ad istruire un regolare processo, se di fatto “praetextu alicuius praetensionis possessionem ingressus fuerit dicitur spoliare, et tenetur ante omnia restituere”. La conclusione è che il Fisco non può espropriare di fatto, ma deve innanzitutto chiamare il possessore del feudo e rispettare l’ordine giuridico “quia Fiscus debet uti Iure communi”. E tale ordine giudiziario deve essere rispettato anche nell’ambito delle Regalie. Né si può porre in dubbio che l’Almirante “mantenendum esse in sua quasi possessione creandi tabelliones” (51-63).

---

<sup>131</sup> Al riguardo, il Fisco cita M. CUTELLI: *decis. Prima, numm. 13 et 19, lib. Primo, in famosa causa Bruculae*.

A coronamento di quanto fin qui detto, si aggiunga infine che “in regalibus” occorre tener conto dei meriti e della qualità sia del concessionario che del concedente. Tali presupposti, infatti, fanno sì che, conclude Triolo, “a iuris communis regulis recedamus, ac secundum qualitatem personarum concessionem ampliandam et extendendam esse”. La parte che segue è appunto costituita da un *excursus historicus* riguardante le dinastie dei Cabrera (64-78) e degli Enriquez Cabrera (79-91), le famiglie Sandoval (92), Mendoza (93), i legami di parentela tra le suddette famiglie e la Casa d’Aragona (94-97).

Segue un’altra parte relativa allo specifico privilegio concesso da Re Martino a Bernardo Cabrera (99), alla prassi seguita dai re di Spagna nella concessione delle Regalie in generale e nei confronti degli Almiranti di Castiglia (100-103). Infine, Triolo risponde alle obiezioni sollevate dal Fisco circa l’esistenza effettiva nel caso specifico della immemorabile prescrizione (103-181), sviluppando le proprie argomentazioni a partire dal dato storico della concessione a Bernardo Cabrera del “maximum imperium” (139), comprendente “omnia principi reservata in signum singularis praeminentiae et praerogativae” (154). La facoltà di nominare i notai rientra appunto tra questi poteri riservati al principe (155).

Dunque l’Almirante, stante la concessione del massimo impero a lui fatta dal Re, “potest tabelliones creare” (156), a differenza dei baroni titolari del semplice “mero e misto impero” i quali non possiedono tale facoltà (157). Infatti il “maximum imperium” è una specie del “merum et mixtum imperium” (158-161): “in concessione meri et mixti imperii non veniunt regalia nec reservata in signum supremae potestatis, quia haec non sunt de mero et mixto imperio limitato, sed de maximo, de quo non intelligitur facta concessio: non ex vi vocabuli, sed de mente concedentis” (162). D’altra parte occorre ricordare, continua Triolo, che il Re Martino concesse a Bernardo Cabrera “plurima regalia”, tra quelli riservati al Re “cum clausulis pluries geminatis, ex motu proprio, ex certa scientia, et plenitudine potestatis”, dai quali è legittimo dedurre la concessione di “caetera regalia non expressa, minora, vel aequalia” (169). Se il Re, al momento della concessione, afferma che il concessionario può fare “quae ipse facere potest de plenitudine potestatis, nunc Regalia reservata etiam concessa videntur” (171). Ebbene, nel privilegio di concessione della contea di Modica a Bernardo Cabrera da parte del Re Martino si leggono proprio queste parole: “ex nostrae plenitudine potestatis quantum volumus, et possumus concedimus vobis Bernardo de Capraria”. E in virtù di tali disposizioni si intendono concesse le facoltà riservate al Re “in

signum suae supremae potestatis”<sup>132</sup>. Triolo conclude, ricordando che è proprio del Re “subditos de Regia Maiestate benemerentes remunerare” e che colui il quale nega che il Re possa concedere le Regalie è reo “lesae Maiestatis” (181).

L’ultima sezione del volume (“Huius caussae Iudices sunt”) (182-190) comprende l’elenco dei membri del collegio giudicante, corredato di una breve scheda di presentazione di ogni singolo giudice: D. Alphonsus Florez de Valdes, D. Alphonsus agraz Marchio Ligoniae, D. Petrus de Gregorio, D. Didacus Marotta // “Iudex quoque datus fuerat in causa”<sup>133</sup> // D. Benedictus Trelles de Villaamil, D. Petrus Muriel de Berocal, D. Franciscus Faya, D. Franciscus Ioenio, et Platamone, D. Horatius la Turri. Concludono il volume 13 pagine non numerate di un indice analitico “rerum, quae in hoc Responso continentur” e 2 pagine di “Errata corrigè”.

Purtroppo, non mi è stato possibile esaminare gli altri documenti relativi a questa controversia giudiziaria. Pare comunque che la sentenza sia stata favorevole all’Almirante. Lo si evince da vari documenti, conservati nell’Archivio di Stato di Modica, i quali attestano indirettamente che il “privilegio del pronotariato” non fu di fatto mai revocato e anzi si continuò ad esercitarlo nella contea anche nei decenni successivi al 1653<sup>134</sup>.

## 9. *Conclusion*

L’esame della letteratura storiografica del secolo XVII — malgrado le non poche lacune e le contraddizioni riscontrate — ci ha consentito di riportare in superficie interessanti figure e atteggiamenti e, al tempo stesso, di cogliere significative linee di tendenza che meritavano di essere considerate con la massima attenzione. E ciò, assieme all’esigenza di un’accurata analisi di numerosi testi ancora poco noti agli studiosi o non facilmente reperibili, spiega anche l’ampio spazio da me dedicato a vari passaggi di questa peculiare espressione culturale che certamente costituisce un momento imprescindibile anche per la comprensione delle vicende “reali” della contea.

---

<sup>132</sup> Cfr. PETR. DE GREGOR. *De concessione feudi*, p. 7. Quaest. 5. Num. 7.

<sup>133</sup> È il titolo della seconda parte di questa sezione.

<sup>134</sup> Me lo ha assicurato verbalmente il Direttore del medesimo Archivio Dr. Giovanni Morana, che ringrazio per la cortese segnalazione.

Lo storiografo ibleo del '600 infatti, a differenza di quanto accade ad altri intellettuali suoi contemporanei e conterranei, appare personalmente impegnato e coinvolto nel processo di costruzione e di definizione dell'identità cittadina, a cui egli partecipa non solo come interprete della tradizione e delle aspettative della sua comunità, ma anche con una ben definita funzione ideologica e pedagogica.

Il secolo XVII costituisce pertanto un momento fondamentale della storia iblea, in quanto ne segna il passaggio dal piano delle vicende semplicemente vissute a quello della loro prima trascrizione storiografica. E non è poco! Se poi i risultati di quelle prime indagini verranno valutati anche alla luce degli sviluppi successivi, allora l'età di Perello, di Inveges, di Carrafa, di Triolo e di altri storici minori – a parte le ingenuità e i limiti più volte segnalati nel corso di questa relazione – ci apparirà nel suo pieno significato, come momento particolarmente fecondo e di germinazione di gran parte delle idee e delle immagini che costituiscono oggi un patrimonio definitivamente acquisito dalla tradizione culturale iblea.

Come abbiamo visto, la contea non fu il referente principale della riflessione storiografica del '600, ma venne comunque coinvolta nell'incipiente processo di costituzione della memoria storica delle popolazioni iblee. In quella prima fase, dominata dal sentimento di appartenenza alla singola *universitas* e dal connesso bisogno di definirne i confini storici e naturali, l'istituzione feudale dovette cedere il posto all'antichità classica e alla figura esemplare della *pólis*. Riemergerà invece come fondamentale quadro di riferimento nel secolo XIX, quando al centro dell'attenzione dello storico locale ci sarà non più (o non solo) la singola città, ma anche la diffusa domanda di una nuova identità e di una superiore unità amministrativa (la Provincia iblea) fondata, oltre che su inoppugnabili "ragioni moderne", anche sui consolidati "diritti antichi"<sup>135</sup> acquisiti dalla comunità nel periodo della sua esperienza feudale. La contea di Modica e la riflessione storiografica del secolo XVII – significativamente recuperate attraverso la riedizione della *Motuca Illustrata* e, soprattutto, con le nuove sintesi di F. Garofalo, R. Solarino, R. Grana Scolari, E. Sortino-Trono Schininà – diverranno in tal modo il naturale antecedente storico e culturale di quella prospettiva.

---

<sup>135</sup> Furono, questi, i termini di una specifica petizione avanzata il 27 maggio 1817 dai rappresentanti del Comune di Modica: cfr. *La storiografia iblea...*, cit. p. 26.



Finito di stampare nel mese di dicembre 2008  
dalle Grafiche Edi.Bo. s.r.l. – Catania